MARTIN CRUZ SMITH
TOKYO STATION
(December 6, 2002)

Per Em

Lettera da Tokyo
LA CALMA SEMBRA REGNARE NEL GIAPPONE SULL'ORLO DELLA GUERRA
Proteste inglesi per il "discorso disfattista" di un cittadino americano
Di Al DeGeorge
Edizione straordinaria del "Christian Science Monitor"

Tokyo, 6 dicembre - Mentre a Washington si avvicinano al termine di scadenza le trattative per scongiurare la guerra tra Giappone e Stati Uniti, a Tokyo l'uomo della strada si gode un dicembre insolitamente mite. Questo è il mese riservato per tradizione ai preparativi per il Nuovo Anno e il 1941 non sembra rappresentare un'eccezione. Si fanno le pulizie di casa, si sprimacciano le trapunte e si comprano nuovi tatami, quei tappeti d'erba che ricoprono il pavimento di ogni casa giapponese. Se due abitanti di Tokyo s'incontrano non affrontano argomenti politici, ma si chiedono come procurarsi, nonostante il razionamento alimentare, le arance e l'aragosta senza le quali nessuna festa di Capodanno potrebbe considerarsi tale. C'è scarsità perfino di festoni decorativi, da quando l'embargo americano sul petrolio ha bloccato molti camion civili. Ma i residenti della capitale riescono in un modo o nell'altro a trovare soluzioni ingegnose ai problemi provocati dall'embargo imposto in pratica su tutto, dall'acciaio alla gomma, al carburante per l'aviazione. Per quanto riguarda il petrolio, in particolare, molti taxi l'hanno sostituito con la carbonella, che fanno bruciare in particolari stufette sistemate sotto il cofano. Non saranno certo velocissimi, ma chi va in taxi a Tokyo ha imparato la virtù della pazienza.

In un paese come il Giappone, dove l'imperatore è venerato, non può sussitere alcun dubbio sulla linea seguita durante le trattative, e cioè: abbiamo sconfitto onestamente la Cina e abbiamo diritto alla revoca dell'embargo. La posizione americana, secondo la quale dovrebbe essere il Giappone a ritirare per primo i suoi contingenti, viene considerata ipocrita o basata su premesse erronee. Il segretario di stato, Cordell Hull, e il ministro della Guerra, Henry Stimson, sono giudicati ostili, ma il popolo giappone-

VISIT…

se ripone grande fiducia nel presidente Roosevelt, considerato un ascoltatore più comprensivo delle ragioni giapponesi. Sulla Ginza, un venditore ambulante di tagliolini ha così commentato lo stallo delle trattative: «È sempre la solita storia. Alla fine quando meno te l'aspetti: "Soluzione!"».

Una delle decisioni per le quali qui c'è maggiore attesa riguarda l'elenco dei nuovi film americani che hanno superato lo scoglio della censura. Non esiste embargo sui film americani, i cinema che li proiettano sono sempre pieni e stelle come Bette Davis e Cary Grant fanno spesso bella mostra sulle copertine dei settimanali. Se le vecchie generazioni non si staccano dal teatro kabuki, i giovani vanno matti per il grande schermo e i suoi eroi.

L'unico episodio di nervosismo si è verificato al termine di un discorso pronunciato dall'uomo d'affari americano Harry Niles al Chrysanthemum Club, circolo esclusivo di banchieri e industriali. Niles ha dichiarato, tra l'altro, che il Giappone, intervenendo in Cina, ha esercitato lo stesso diritto degli americani, "che hanno mandato i marine in Messico o a Cuba". Niles ha definito l'embargo americano un tentativo "di affamare l'onesto popolo lavoratore del Giappone", e ha attaccato anche la Gran Bretagna, da lui accusata "di succhiare il sangue di mezzo mondo con il pretesto di compiere un dovere cristiano".

Sir Arnold Beechum, primo segretario dell'ambasciata britannica, ha definito "decisamente disfattiste" le parole di Niles. "Francesi e danesi" ha aggiunto il diplomatico inglese "sono caduti per colpa di traditori come Harry Niles: stiamo seriamente considerando l'ipotesi di inviare all'ambasciata americana una protesta per l'attività del loro connazionale." L'ambasciata americana non ha commentato l'episodio, anche se un funzionario ha fatto osservare che Niles è rimasto a lungo fuori del controllo della rappresentanza diplomatica. Questo funzionario, che ha preferito restare anonimo, ha definito significativa la scelta di un oratore come Niles. "È un chiaro sintomo" ha detto "dell'impazienza giapponese per i colloqui di Washington: un'indicazione poco rassicurante, temo."

Ma per il resto la vita nella capitale è andata avanti con la solita, sbrigativa efficienza. I giapponesi hanno continuato a fare acquisti per il Nuovo Anno e, magari, ad accendere qualche bastoncino d'incenso in più per le preghiere: fiduciosi, in apparenza, del fatto che alla fine nessuna frattura comprometterà le amichevoli relazioni tra Giappone e Stati Uniti.

DA TRADURRE IN GIAPPONESE
PER LE TRASMISSIONI VIA CAVO

VISTO DELLA CENSURA
NECESSARIO
PER LA TRASMISSIONE

TRASMISSIONE VIA CAVO
NEGATA

1922

1

I cinque samurai avanzarono cautamente in uno scalpiccio di sandali, con il sole al tramonto che illuminava come opali i loro occhi. Il vicolo era inondato da una nebbiolina che tingeva di rosso gli striscioni delle strade e immergeva botteguccce e casupole in una specie di bagno cremisi.

Quello che stavano ricostruendo nel loro gioco era un episodio tragico, vero e profondamente gratificante. Lord Asano era stato accusato dall'ignobile lord Kira di aver sguainato la spada in presenza dello shogun, un gesto punibile con la morte. Era stato quindi decapitato, le sue proprietà erano state confiscate e i suoi fedelissimi dispersi come *ronin*, samurai allo sbando privi di una casa e di un signore per il quale combattere. Il perfido Kira, che pur non aveva subito alcuna punizione, teneva d'occhio i samurai e in particolare il loro capitano, Oishi, attento al minimo accenno di un loro piano di vendetta. Ma due anni dopo, quando Kira abbassò finalmente la guardia, in una notte nevosa di dicembre Oishi radunò i quarantasei *ronin* dei quali si fidava di più e con loro scalò le mura del palazzo del perfido lord, fece a pezzi le guardie, stanò Kira dal suo nascondiglio e lo decapitò; quindi portò la testa sulla tomba di Asano, il loro capo.

Il più forte e veloce dei ragazzi, Gen, impersonava Oishi e il suo rango era indicato dagli occhiali da pilota che teneva sollevati sul capo. Il suo vice, Hajime, aveva il viso rotondo come un piatto e indossava al posto dell'armatura una giubba imbottita da catcher di baseball. Tetsu si era legato alla vita una fascia di mussola, come un criminale alle prime armi. I gemelli Kaga, Taro e Jiro, due ragazzini paffuti che indossavano maglioni informi, si sarebbero gettati tra le fiamme se Gen lo avesse chiesto loro. I cinque adolescenti brandivano canne di bambù al posto delle spade ed erano tutti terribilmente seri.

Gen fece segno ad Hajime di controllare dietro il carretto del robivecchi, a Tetsu di cercare tra i sacchi allineati davanti al negozio di riso e ai gemelli di bloccare ogni via di fuga da quel vicolo, pieno di bordelli e locande. Le prostitute li osservavano da dietro le graticciate delle finestre. Era un caldo pomeriggio d'estate, senza nuvole e senza clienti, in un quartiere povero, con le squallide casupole ricoperte da assicelle ammucchiate disordinatamente, come centinaia di imbarcazioni che un uragano avesse strappato dalla baia, mandandole ad affondare lungo fiumi, canali e chiuse puzzolenti, con qui e là uno scintillio di templi dorati, biancheria stesa su pali a diversi livelli e ovunque lo scalpiccio dei ragazzini, simili a topi sul ponte di una vecchia nave.

«Kira!» gridò Gen. «Lord Kira, sappiamo che sei qui!»

Una puttana dal viso dipinto di bianco come il gesso fece un leggero fischio a Tetsu, indicandogli con il capo una catasta di bottigliette vuote di sakè all'estremità del vicolo. Gen si avvicinò fermandosi poi a gambe larghe e sollevando sopra il capo con entrambe le mani la sua spada di bambù. Quando la riabbassò con violenza, le bottigliette risuonarono simili a tamburi. Il secondo colpo, assestato orizzontalmente, le fece rotolare. Harry schizzò fuori, con un orecchio sanguinante.

Tetsu gli lanciò una stoccata; arrivarono di corsa anche i gemelli, ma Harry li respinse con la sua lancia: indossava uno sopra l'altro due maglioni di lana, pantaloni corti e scarpe da ginnastica. Poteva assorbire qualche colpo.

«Arrenditi, arrenditi!» urlò Tetsu. Poi, in un impeto di coraggio, sferrò una serie di colpi che Harry non ebbe alcuna difficoltà a deviare. Gen usò la canna come una mazza da baseball e il colpo raggiunse Harry a una gamba, costringendolo a piegarsi su un ginocchio. I gemelli indirizzarono i loro colpi contro la spada di Harry, fin quando lui non scagliò loro sul capo una bottiglietta e sfuggì a Tetsu.

«Il *gaijin*» gridò Hajime. «Il *gaijin* sta scappando!»

Ogni volta era la stessa storia. Nessuno voleva impersonare l'ignobile lord Kira. Harry era stato costretto ad accettare quella parte perché era un *gaijin*, un forestiero, uno che di giapponese non aveva proprio nulla. Non appena aveva inizio la caccia, era sufficiente il suo status di *gaijin* perché fosse proprio lui l'animale da cacciare. E non aveva importanza che portasse i capelli corti come loro, che andasse a scuola con loro, che si vestisse e si muovesse esattamente come loro. Non aveva assolutamente alcuna importanza.

In fondo alla strada un cantastorie con indosso una giacchetta consunta aveva radunato un gruppo di bambini di fronte alle sue vignette sul Pipistrello d'oro, paladino della giustizia, grottesco eroe che indossava una maschera di teschio, una calzamaglia bianca e un mantello rosso scarlatto. Harry scivolò tra i bambini e la bancarella di un venditore di granite all'arancia.

«*Esso* sta andando verso il carretto» disse Hajime. Un *gaijin* era sempre "esso".

Harry girò dietro il carretto malandato di uno straccivendolo, passando tra le zampe del cavallo dal dorso insellato, rovesciando un sacco alla bottega del riso e fermandosi il tempo necessario per assestare a Tetsu un colpo su uno stinco. I gemelli non erano veloci ma capivano gli ordini e Gen intimò loro di bloccare l'ingresso di una specie di peep-show chiamato Museo delle curiosità. Hajime scagliò la sua spada a mo' di lancia colpendo alla schiena Harry, che incespicò sentendo allo stesso tempo il caldo umido del sangue.

«Arrenditi, arrenditi!» Tetsu saltellava su una gamba per non far cadere la fascia di mussola, che nella foga della corsa gli si stava slegando dalla vita.

«È mio!» Hajime fece lo sgambetto a Harry, che rotolò dentro un bar buio e affollato. Un operaio che stava bevendo una birra al banco si alzò dallo sgabello e con un calcio ricacciò Harry in strada.

Per seguire meglio la scena i gemelli si erano spostati dall'ingresso del Museo delle curiosità, e Harry ne approfittò per infilarvisi. Era una sfilata di luci ovattate, di "sirene" costituite da mostri di cartapesta fissati su pesci e di "nudi esotici" che altro non erano che statue di gesso. Harry salì alcuni gradini della scalinata dietro l'ingresso, in modo da sfruttare lo spazio limitato e poter affrontare i suoi inseguitori uno alla volta. I gemelli furono i primi a lanciarsi contro di lui, finendo però distesi a terra uno sopra l'altro. Fu poi la volta di Gen, che si era calato sul naso gli occhialoni per far capire che faceva sul serio. Harry si prese una botta secca allo stomaco e un'altra sul ginocchio; ricambiò colpendo Gen alla spalla, ma capiva che stava perdendo terreno. La scalinata terminava al secondo piano davanti a una porta con un cartello sul quale si leggeva: DIVIETO D'ACCESSO. PORTA CHIUSA.

Il sangue gli colava sul collo e dentro il maglione. A scuola il loro istruttore militare, il sergente Sato, che aveva un braccio amputato, li esercitava all'uso della baionetta con canne di bambù. Li portava cioè in un campo da

baseball, dopo aver fatto indossare loro giubbe imbottite e caschi di vimini, per addestrarli nell'affondo e nella parata. Gen eccelleva nell'affondo e Harry, essendo l'unico *gaijin* della scuola, veniva sempre scelto come bersaglio ed era quindi abituato a difendersi.

Hajime scagliò nuovamente la lancia, che colpì di punta Harry alla nuca rimbalzando poi a terra. Gen con un colpo spezzò l'arma di Harry e con un altro lo raggiunse alla spalla, così forte che il ragazzino perse per un momento la sensibilità del braccio. Con le spalle alla porta Harry cercò di difendersi con i due monconi della sua spada, ma i colpi arrivavano sempre più numerosi, mentre Gen continuava a gridargli: «Arrenditi, arrenditi!».

Come per magia la porta si aprì. Harry barcollò all'indietro incespicando su una distesa di scarpe e sandali e si ritrovò su una stuoia di giunchi, a fissare dal basso in alto un tipo magro vestito di nero con un basco francese sul capo e un cerchio di donne con corte gonne di raso e corone di cartone sui capelli. Molte di loro avevano una sigaretta all'angolo della bocca, piegata in un'espressione di sorpresa. L'aria era intrisa di fumo, di talco, dell'odore degli zampironi e del sudore misto al profumo intenso delle ballerine.

L'uomo teneva un bocchino d'avorio tra le dita macchiate di rosso, blu e nero. Inclinò la sedia per contare Gen, Hajime, Tetsu e i gemelli Kaga radunati sul pianerottolo. «Sentite un po', ma che volevate fare? Ucciderlo? E in cinque contro uno? Vi sembra una lotta leale?»

«Stavamo soltanto giocando» disse Gen.

«Quel povero ragazzino è coperto di sangue.» Una delle ballerine s'inginocchiò per sollevare il capo a Harry e gli pulì il viso con un panno bagnato. Lui notò che la donna aveva le sopracciglia disegnate a formare due mezzelune perfette.

«Non è nemmeno giapponese» intervenne Hajime alle spalle di Gen.

La donna ne fu talmente scioccata che Harry temette che stesse per lasciarlo cadere come fosse un ragno. «Guardate, ha ragione.»

«È il ragazzo missionario» disse un'altra ballerina. «Scorrazza sempre per le strade con la sua banda.»

Nel campo visivo di Harry si materializzò un uomo con una paglietta sul capo. «Be', sembra che la banda ora si sia rivoltata contro di lui.»

«Stavamo solo giocando» disse Harry.

«Che fai, li difendi?» chiese quello con il basco. «Molto cavalleresco da parte tua.»

«*Esso* parla giapponese?» Qualcuno si fece avanti per osservare Harry

più da vicino.

«Esso lo parla un po'» confermò Gen.

«Sappi comunque che la tua vittima non si muove di qui fino a quando il sangue non si sarà fermato» gli disse la donna con il panno bagnato.

A Harry bruciava la testa, ma non gli dispiaceva affatto starsene tra le morbide mani di una ballerina con le sopracciglia a mezzaluna, le bianche spalle nude e una corona di cartone sul capo, e nemmeno farsi togliere le scarpe da un'altra ballerina come un soldato ferito con onore e portato via dal campo di battaglia. Si accorse di essere in una stanza lunga e stretta piena di specchi da toletta, paraventi, costumi scintillanti appesi alle rastrelliere, foto di stelle del cinema alle pareti. Le stuoie sul pavimento erano ricoperte di gusci di arachidi e bucce di arancia, pianeti della fortuna e mozziconi di sigaretta.

«Achille rimane qui.» L'uomo con il basco sorrise come se avesse letto nel pensiero di Harry. «E voi potete filarvela. Questo è un teatro, non vedete che vi trovate nei camerini femminili? È una zona privata.»

«E come mai lei è qui?» osservò Gen.

«È diverso» rispose quello con la paglietta. «Lui è un pittore e io sono il direttore. E adesso fuori di qui.»

«Lo aspettiamo giù» minacciò Hajime. Qualche gradino più sotto, i gemelli ribadirono l'intimidazione battendo le loro spade di bambù sul corrimano.

Harry sollevò lo sguardo sulla donna con il panno bagnato. «Come ti chiami?»

«Oharu.»

«Può rimanere anche il mio amico, Oharu?» le chiese, indicandole Gen.

«Lo chiami un amico, quello?»

«Vedi, è il tipico spirito giapponese, quello che chiamiamo spirito Yamato» disse l'artista. «Leale fino all'irrazionale, fino all'annientamento.»

«Ma non è giapponese» disse il direttore.

«Giapponese è chi il fa giapponese.» L'artista rise, mettendo in mostra i suoi denti giallastri.

«Può rimanere?» chiese Harry.

Oharu fece spallucce. «Va bene, il tuo amico può aspettare per riportarti a casa. Ma solo lui e nessun altro.»

«Lascialo stare» bisbigliò Hajime all'orecchio di Gen. «Lo prenderemo dopo.»

Gen rimase incerto sulla soglia. Poi si tolse gli occhialoni e fu come se

vedesse solo in quel momento le donne adagiate tra cuscini e specchi, i pacchetti di sigarette Westminster dal bocchino dorato, garze e piumini per la cipria, gli uomini dallo sguardo sardonico seduti di sghimbescio sotto la nuvola di fumo azzurro di sigarette e zampironi, che il ventilatore a soffitto muoveva languidamente. Gen si voltò a guardare gli amici, poi passò ad Hajime la sua spada di bambù, si tolse gli zoccoli ed entrò richiudendosi la porta alle spalle.

«Come mai parli giapponese?» chiese a Harry l'artista.

«Vado a scuola.»

«Una scuola giapponese?»

«Sì.»

«E t'inchini ogni giorno davanti al ritratto dell'imperatore?»

«Sì.»

«Straordinario. Dove sono i tuoi genitori?»

«In viaggio, sono missionari.»

«In giro a salvare le anime dei giapponesi?»

«Credo di sì.»

«Notevole. E allora, per ricambiare, cercheremo di fare qualcosa per la tua anima, fintanto che starai qui.»

Ma Harry non rimase a lungo al centro dell'attenzione. Un music-hall può offrire anche trenta siparietti comici e intermezzi musicali, e si possono esibire altrettanti cantanti e ballerine. Gli artisti andavano e venivano, con un breve stacco dell'orchestra prima che la porta del palcoscenico si richiudesse di scatto. I costumi più disparati, da quello della pastorella a quello del marinaio, venivano cambiati di corsa, sul posto, e si vedevano volare in tutte le direzioni. La guardarobiera li avrebbe poi raccolti. Tre o quattro donne si contendevano uno specchio. Mentre Oharu sollevava i maglioni di Harry per pulirgli il sangue dal petto, il ragazzino vide una ballerina poco più grande di lui scivolare dietro un paravento, spogliarsi e indossare un tutù. Lui la vide per intero allo specchio.

La sua esperienza in fatto di donne era per così dire "composita", dal momento che la madre accompagnava spesso il padre nei suoi viaggi di proselitismo. Essendo un bimbo malaticcio, lui rimaneva a Tokyo, affidato alle cure di una tata che aveva creduto bene di trattarlo come un bambino giapponese. E lui era cresciuto in un mondo di indulgente calore e di bagni misti, un giapponesino che fingeva di essere un giovane americano quando i genitori tornavano a casa a trovarlo. Ma pur sempre un adolescente che si poneva domande sui visi dipinti che lo fissavano dalle finestre dei bordelli,

a pochi isolati da casa sua. C'era qualcosa di antico, di immobile, di insolito in quelle prostitute fasciate nei kimono. Ora invece si trovava circondato da donne di un genere molto diverso, tranquillamente seminude e piene di vita, e nel giro di pochi minuti lui si era innamorato prima di Oharu, con le sue sopracciglia a mezzaluna e le spalle incipriate, e poi della ballerina. Se una visione del genere avesse avuto come prezzo il dolore, lui l'avrebbe sopportato. Seduto a terra, scomparse le tracce di sangue, era piccolo e magrolino e pieno di graffi e lividi, ma i suoi lineamenti erano molto simili a quelli di un adolescente giapponese e i suoi occhi quasi altrettanto scuri.

L'artista offrì una sigaretta a Harry e Gen.

«Non dovresti farlo, non fumano» lo riprese Oharu.

«Non essere sciocca, questi sono ragazzi di Tokyo e non contadini della tua risaia. E poi, le sigarette calmano il dolore.»

«Comunque, appena il *gaijin* starà meglio dovranno andarsene. Ho del lavoro da fare» annunciò il direttore, nonostante Harry non l'avesse visto far proprio niente da quando era entrato. «E poi qui dentro siamo in troppi. Fa anche caldo.»

«Maledizione.» L'artista si frugò nelle tasche della giacca. «Ho finito le sigarette.»

Harry ci pensò su un attimo. «Che marca fuma? Possiamo andare a comprarle noi.» Poi si rivolse al direttore. «Se ha sete possiamo prenderle della birra.»

«Così poi scappate con i soldi» fece il direttore.

«Io rimango, va Gen.»

Gen, diffidente, se ne stava sulle sue. Lanciò a Harry un'occhiataccia, con la quale intendeva chiedergli da quando avesse cominciato a dare ordini.

«Faremo così la prossima volta» si corresse Harry. «Ora vado io e Gen rimane qui.»

Si trattava solo di adattarsi alla situazione e Harry negli ultimi dieci minuti aveva modificato il proprio punto di vista. Era una realtà nuova quella che gli si era rivelata: in questo spogliatoio al secondo piano del music-hall c'erano più possibilità di quante avesse mai potuto immaginare, altro che giocare ai samurai.

«Sarebbe bello per noi ragazze avere qualcuno pronto a correre a comprare da bere e da fumare» disse Oharu. «Invece di questi uomini che se ne stanno seduti a fare commenti sulle nostre gambe.»

Il direttore non sembrava convinto. Si scostò con un dito il colletto della

camicia dalla pelle sudaticcia e lanciò a Harry un'occhiata attenta. «Tuo padre è davvero un missionario?»

«Sì.»

«Be', i missionari non fumano e non bevono. Come fai allora a sapere dove trovare birra e sigarette?»

Harry avrebbe potuto parlare al direttore di suo zio Orin, missionario capitato da Louisville al Quartiere del piacere di Tokyo, dove aveva perso immediatamente il dono della fede. Invece si accese una sigaretta ed emise un perfetto anello di fumo, che salì verso il soffitto per essere dissolto dal ventilatore.

«Gratis?» chiese il direttore.

«Sì.»

«Tutti e due?»

Harry spostò lo sguardo su Gen, che faceva ancora il sostenuto dopo che la sua posizione di leader era stata messa in discussione. La porta del palcoscenico si spalancò per un cambio di scena e uscirono le cantanti con indosso toghe da cerimonia di laurea, avvicendandosi con le ragazze del balletto. La ballerina che Harry aveva notato poco prima non si preoccupò nemmeno di ripararsi dietro un paravento: si spogliò nuda, si asciugò il sudore e indossò un costume da majorette con un sole nascente all'altezza del petto. A Harry quel cambio di costume suggerì un'ampia gamma di talenti e molti aspetti della personalità della giovane. Anche Gen era rimasto impalato a guardare.

«Sì» disse quindi Gen. «Sono con lui.»

«E ti credo. Guardalo un po', quel ragazzino; un minuto fa stava per rimetterci la testa e ora se ne sta in grembo a Oharu. Davvero fortunato.»

Ma Harry si chiese se fosse davvero solo fortuna. Lo svolgersi degli avvenimenti, il fatto che fosse inciampato per le scale finendo in quel music-hall, l'incontro con Oharu e l'artista, la transizione sua e di Gen da aspiranti samurai a uomini di mondo: tutto ciò aveva una consistenza quasi onirica, come se Harry avesse attraversato uno specchio e dall'altra parte ai suoi occhi si offrisse un'immagine leggermente alterata e più definita.

Per il resto non cambiò nulla. Lui e Gen la mattina seguente andarono regolarmente a scuola, il pomeriggio marciarono nel campo da baseball ricevendo poi il solito addestramento alla baionetta dal sergente Sato. Harry indossò il giubbotto imbottito e il casco di vimini in modo che Jiro e Taro, Tetsu e Hajime potessero, uno dopo l'altro, bastonare il *gaijin.* Gen lo mandò al tappeto con più cattiveria del solito.

Al termine dell'addestramento il sergente chiese loro quale ambizione avessero nella vita e quelli gridarono all'unisono: «Morire per l'imperatore!».

Nessuno gridò più appassionatamente di Harry.

1941

2

Harry e Michiko ballavano a piedi nudi ascoltando *Begin the Beguine* nell'esecuzione di Artie Shaw, quella in cui la radice sudamericana è stata rimossa e sostituita con i tamburi della giungla.

Ce n'era di spazio per ballare, perché Harry non possedeva molto; a differenza cioè di tanti occidentali a Tokyo, non era un collezionista di cianfrusaglie orientali come *netsuke* o spade. Soltanto un tavolinetto, una caldaia a petrolio, un grammofono con i dischi, un armadio pieno di abiti occidentali e una stampa a muro del monte Fuji. Su uno specchio ovale si rifletteva dall'esterno il rosso di un'insegna al neon.

Per le giapponesi una zona erotica è la nuca. Harry scivolò alle spalle di Michiko e poggiò le labbra sulla protuberanza in cima alla spina dorsale, tra le scapole; poi fece scorrere un dito fino alla "V" scura dalla quale partivano i suoi capelli, neri e lisci, tagliati corti per mettere in mostra la delicata curva avorio delle orecchie. Era magra, Michiko, e aveva seni piccoli, ma a renderla sensuale era la sua levigatezza. Alla base del collo aveva tre piccoli nei, simili a gocce d'inchiostro sulla carta di riso. La ragazza gli prese la mano e se la fece scivolare sullo stomaco, mentre lui le si strusciava dietro. Se una giapponese dice sì e ne è convinta, la parola *"Hai!"* viene direttamente dal petto. E dal petto veniva quell'"Harry!" che lei continuava a ripetere. Nelle stampe giapponesi le cortigiane mordevano una fascia di seta per non urlare di passione. Ma non Michiko. Accoppiarsi con lei era come farlo con un gatto e lui a volte, dopo, si sorprendeva di trovarsi le orecchie ancora attaccate alla testa. Lei possedeva il suo uomo completamente, e le bastava uno sguardo in tralice per ribadirgli questo diritto di possesso.

Quanti anni aveva, venti? Lui trenta, abbastanza per capire che il viso a forma di cuore della ragazza e quella parte dell'anatomia femminile conosciuta come "asso di picche" gli venivano offerti con la stessa innocenza. E se, all'entrata del paradiso, san Pietro gli avesse chiesto: "Perché l'hai fat-

to?", la sola risposta onesta che avrebbe potuto dare sarebbe stata: "Perché mi piaceva". Gli amanti, prima di gettarsi nella bocca gorgogliante di lava di un vulcano, si fermano forse a ripensarci? Quando due drogati decidono di dividere una pallina di oppio, si chiedono forse se è una buona idea? L'unico suo argomento di difesa era che nessuna gli piaceva come Michiko, e ogni volta con lei era diverso.

«Te l'ho detto, Harry, che sei stato il primo uomo che ho baciato? Il bacio l'avevo visto nei film occidentali, ma non avevo mai baciato nessuno.»

«Ti piace?»

«Non proprio.» Gli morse un labbro e lui si staccò.

«Gesù, perché l'hai fatto?»

«Mi stai lasciando, vero, Harry? L'ho capito.»

«Cristo!» "Incredibile" pensò "come a volte le donne riescano ad ammosciarti." Si toccò il labbro. «Maledizione, Michiko, potrebbe restarmi la cicatrice.»

«Magari.»

La ragazza si lasciò cadere su un tatami, infilandosi poi un paio di calzerotti bianchi con gli alluci separati. Poi, come se quell'abbigliamento fosse più che sufficiente, sedette a gambe incrociate e non in ginocchio sui talloni come le vere signore e allungò una mano su sigarette e fiammiferi. Faceva l'amore nuda, diversamente da tutte le altre giapponesi con le quali Harry era andato a letto. Le giapponesi educate parlando con gli uomini alzano il tono di voce, lei parlava alla stessa maniera con uomini, donne e cani.

«Non posso andarmene. Non ci sono navi in partenza da diverse settimane.»

«Potresti andartene in aereo.»

«Se riuscissi a raggiungere Hong Kong o Manila potrei prendere il clipper, ma non c'è modo di andare a Hong Kong o Manila. Non mi fanno nemmeno uscire da Tokyo.»

«Vai sempre a trovare le tue donne occidentali.»

«È diverso.»

«Dimmi, sono delle grasse Frau tedesche o delle inglesi con la faccia da cavallo? È quell'inglese alla quale telefoni sempre, vero, quella vacca?»

«Un cavallo o una vacca? Deciditi.»

Lei aspirò una boccata tanto lunga da illuminarle gli occhi. «Gli occidentali puzzano di burro, di burro rancido. L'unica cosa positiva che posso dire di te, Harry, è che per essere americano non hai un cattivo odore.»

«Che complimento delizioso!» Harry, in omaggio alla sua dignità, s'infilò i pantaloni frugandosi poi in tasca alla ricerca delle sigarette. Michiko aveva una specie di orrore fisico delle donne occidentali, del loro colore, delle loro dimensioni, di tutto. In effetti sembravano un po' volgari se paragonate alla delicatezza delle sue mani, alla linea perfetta delle sopracciglia, ai riccioli color inchiostro in fondo al suo ventre bianco. Ma a lui, lo giudicassero pure di bocca buona se volevano, piacevano anche le donne occidentali. «Scusa se te lo ricordo, Michiko, ma noi due non siamo sposati.»

«Non voglio essere sposata con te.»

«Bene.» Michiko, dopotutto, era una comunista indipendente, paladina dell'amore libero, e lui le era riconoscente di poter affrontare certi argomenti nelle loro conversazioni. «Di che diavolo parli, allora?»

La ragazza aveva il tipo di sguardo che penetra l'oscurità. Harry capì che tra loro era in corso una specie di dialogo silenzioso, una gara di forza di volontà nella quale lui stava soccombendo. Era complicata, Michiko. Era giapponese, certo, ma di Osaka, e le donne di Osaka non parlano in maniera affettata e non fanno mai un passo indietro. Era una comunista ortodossa che teneva in un angolo della stanza pile di "Vogue" sotto un altarino scintoista. Era una femminista e, al tempo stesso, una grande ammiratrice di quella donna di Tokyo che, per vendicarsi delle scarse attenzioni riservatele dal suo uomo, l'aveva strangolato asportandogli poi con un coltello le parti intime per tenersele strette al cuore. Ciò che spaventava soprattutto Harry era sapere che Michiko considerava il doppio suicidio degli amanti un lieto fine, anche se in caso di necessità si sarebbe accontentata di un omicidio-suicidio. Per lui, l'unico modo per passarla liscia era negare che tra loro due ci fosse qualcosa.

«Tu non sei mai geloso, vero, Harry?»

«Come si risponde a una domanda del genere? Dovrei esserlo?»

«Sì, dovresti essere geloso da star male. È questo l'amore.»

«No, questo vuol dire essere un po' toccati.»

«Forse era soltanto una ragazza giapponese che volevi.»

«In questo caso avrei potuto trovarmene una più tranquilla.»

Alcuni americani si mettono con le giapponesi per il gusto dell'esotico. Ma Harry era cresciuto in Giappone e per lui una ragazza ipervitaminizzata del Kansas era come un'estranea.

Michiko continuò a guardarlo a lungo, quasi che avesse mandato in avanscoperta dei piccolissimi esploratori a saggiare le difese di Harry.

«Quella occidentale, è sposata? Se è qui in Giappone deve essere sposata.»

«Quando ti ho trovata in strada e ti ho portata qui come un gattino randagio, non avrei mai immaginato che saresti diventata tanto sospettosa.»

Si era in piena stagione di sospetti. Harry si accostò alla finestra per guardare la strada, affollata di passanti avvolti nei loro kimono invernali. Era una serata tiepida per essere dicembre. Da sotto saliva il trillo del flauto di un ambulante e, all'angolo della strada, un uomo in abito scuro si riempiva la bocca di tagliolini appena comprati a una bancarella. All'altra estremità dell'isolato, di fronte a una casa da tè, un tipo alto mangiucchiava una focaccia. I poliziotti in borghese avevano sempre tenuto d'occhio anche i missionari e per lui era come aver ereditato un paio di ombre.

«Li ho visti. Sei nei guai?» gli chiese Michiko.

«No. Harry Niles è l'uomo più al sicuro del Giappone.»

«Non hai fatto nulla di male?»

«Bene o male non ha importanza.» Gli venne in mente suo padre, un religioso fervente mai sfiorato dal dubbio di non essere dalla parte del bene. La sicurezza di Harry stava invece proprio nel non essere dalla parte del bene sapendone ogni volta schivare le conseguenze.

«Allora, stai per partire?» gli chiese Michiko. Aspirò una lunga boccata e, sempre seduta sul tatami, cambiò posizione puntando a terra le mani, allungando le gambe e accavallando le ginocchia. Lui riusciva a vedere soltanto i suoi occhi e le scure punte dei seni. «Puoi dirmelo, sono abituata ad avere delusioni dagli uomini.»

«E gli uomini del Partito, i tuoi Lenin locali?»

«Gli uomini del Partito parlavano tutto il giorno dello stato di oppressione in cui è costretta la classe operaia e poi ogni sera se ne andavano al bordello. Lo sai perché ho scelto te, Harry? Perché da un americano non mi aspettavo nulla e quindi non avrei avuto alcuna delusione.»

Harry non capì cosa volesse dire esattamente. Michiko, era questo il vero problema, non accettava alcuna posizione razionale ma solo emozioni allo stato puro, mentre Harry si considerava una specie di alfiere della ragione pura.

«Vuoi mandarci a fuoco, Harry?»

Gli ci volle un attimo per accorgersi che la cenere della sua sigaretta era lunga quasi tre centimetri. Chi vive su stuoie di paglia è abituato ad avere sempre più di un portacenere a portata di mano. Quello che Harry adoperò era di ceramica e aveva il disegno di un'ancora dorata attorno alla quale si

leggeva la scritta CIRCOLO UFFICIALI DELLA FLOTTA DEL PACIFICO - PEARL HARBOR, HAWAII. Quella domenica, a Pearl Harbor, ci sarebbe stata la festa prenatalizia, come in tutti i circoli ufficiali della Marina americana sparsi per il mondo.

«Sai che ti dico?» le propose Harry. «Dovremmo dare una festa, siamo tutti un po' troppo tesi. Facciamo venire qualche amico, un paio di vecchi giornalisti, artisti, gente del cinema.»

«Cioè, come ogni sera nel locale.»

«Va bene, Michiko, che cos'è allora che ti farebbe felice? Non andrò da nessuna parte, te lo prometto. L'impero giapponese ha mobilitato le sue forze per impedirmi di andarmene, non posso allontanarmi via mare, via terra e nemmeno via aria. E se me ne andassi negli Stati Uniti che cosa sarei, che cosa farei? Il mio talento consiste nel saper parlare il giapponese meglio della maggioranza degli americani e l'inglese meglio della maggioranza dei giapponesi: sai che lusso! A parte questo, so acquistare yen, vendere film e leggere i bilanci aziendali.»

«Tu sei un imbroglione, Harry.»

«Sono un filosofo, la mia filosofia è quella di dare alla gente ciò che vuole.»

«Alle donne dai ciò che vogliono?»

Michiko era capace di provare gelosia retroattiva. Non aveva nulla a che fare con la classica moglie giapponese silenziosa o con la geisha dal parlare affettato. Harry le scivolò alle spalle, scegliendo le parole con la stessa attenzione con la quale un uomo sceglie ciò che potrebbe diventare una cravatta o un cappio. «Ci provo.»

«Con tutte le donne?»

«No, ma con quelle interessanti ci provo di più. Tu sei interessante.»

«E le altre donne?»

«Noiose.»

«E le occidentali?»

La circondò con un braccio. «Le peggiori.»

«In che senso?»

«Troppo grosse, troppe tette, troppo bionde. Terribili.»

Lei aspirò un'altra profonda boccata e la punta della sigaretta si illuminò. «Dovrei bruciarti ogni volta che menti. Sono davvero terribili?»

«Insopportabili.»

«Non ci sarà la guerra?»

«Non con gli Stati Uniti, soltanto una guerra di parole.»

«Non partirai?»

«No, rimarrò qui. Qui, e qui, e qui.» Poggiò poi le labbra sui tre nei sul collo. «*And do the things I really might*» canticchiò.

«Rimani, quindi?»

«Fin quando lo vorrai. *I'm telling you true...*» Le affondò le dita nei capelli, morbidi e compatti come l'acqua.

«Lo giuri?»

«*If I could be with you*» sussurrò.

«Va bene, va bene Harry.» Michiko dondolò il capo, poi spense la sigaretta e si tolse i calzerotti. «Hai vinto.»

L'Happy Paris era nato come sala da tè. Harry l'aveva trasformato riempiendolo di tavolini da saloon, sostituendo le bottiglie di sakè con quelle di scotch e montando sopra l'ingresso una sfrigolante insegna rossa al neon con la sagoma della Torre Eiffel. Metà clientela era composta da corrispondenti stranieri, che le agenzie di stampa come AP, UPI e Reuters avevano allegramente trasferito a Tokyo anche se non sapevano una parola di giapponese. Alcuni di loro erano poco più che ragazzini, arrivati freschi freschi dalla Missouri School of Journalism. Harry, mosso a pietà, li trattava come un pastore tratta il suo gregge traducendo loro il vangelo del Domei, l'agenzia di stampa giapponese. Gli altri clienti fissi erano cronisti giapponesi, che parcheggiavano le loro moto davanti al locale pronti a inforcarle nel caso scoppiasse la guerra, e uomini d'affari giapponesi con uso di mondo, gente cioè alla quale piaceva la musica americana e sapeva distinguere l'uno dall'altro i due fratelli Dorsey. Più la guerra sembrava vicina e più la gente affollava l'Happy Paris e tutti i bar, i cinema, i peep-show e i bordelli di Tokyo.

Non andavano all'Happy Paris in cerca di geishe, un lusso questo riservato ai pescecani della finanza e all'elite militare. Ma se pochi potevano permettersi una geisha, a un poveraccio bastavano un paio di yen per comprarsi le attenzioni della cameriera di un caffè. C'erano cameriere di tutti i tipi, dolci o acide, timide o sferzanti, avvolte nei kimono o con indosso poco più di una gonna e di una giarrettiera.

Molti ci andavano per Michiko, che all'Happy Paris si occupava dei dischi. Il suo compito, per la precisione, consisteva nello starsene accanto a un panciuto jukebox alto come lei e, seguendo i suoi misteriosi istinti musicali, premere i pulsanti corrispondenti ai diversi dischi: *Begin the Beguine*, seguito da Count Basie e poi da Peggy Lee. I 78 giri cambiavano len-

tamente; sollevato dal braccio del jukebox, il disco veniva reinserito all'interno della rastrelliera rotante e sostituito da uno nuovo, che veniva poggiato sul piatto emettendo qualcosa di molto simile a un sospiro, sotto una specie di tettoia di un colore azzurro lattiginoso. Michiko non faceva in pratica nulla. Le cameriere, Kimi e Haruko, giravano tra i tavoli con le loro corte gonne tricolori. Haruko si agghindava da capo a piedi come Michiko, ma le sue gambe sembravano salsicciotti a paragone di quelle di Michiko, nelle sue calze di seta. Le due cameriere erano state geishe e sapevano quindi fare ai clienti un sacco di moine e risolini, Michiko li trattava invece con la massima freddezza. Metteva sul piatto del jukebox soltanto i dischi di suo gradimento, un alternarsi di swing e blues, chiudendo poi gli occhi e seguendo la musica con un leggero dondolio al punto da sembrare, a volte, addormentata. L'anno precedente era uscito un numero di una rivista per fan del jazz dedicato a lei, un finto numero ovviamente, con titoli come "La torrida regina del jazz: la sua musica, i suoi hobby, i suoi punti deboli" corredati da alcune sue istantanee. Ciò che distingueva Michiko, pensava Harry, era che sembrava sempre sola anche in un locale affollato, con decine di tavoli e séparé pieni di clienti e i camerieri che andavano e venivano sollevando i vassoi. Michiko sembrava sempre estraniata da se stessa e questo, unito alla sua totale assenza di moralità, le conferiva una specie di felina indipendenza. Sostituì *My Heart Stood Still* con *Any Old Time*, nell'interpretazione di Artie Shaw che strappava al clarinetto morbide tonalità in coppia con un sassofono.

Harry si dedicò a Willie e DeGeorge. Al DeGeorge, corrispondente del "Christian Science Monitor", era irrequieto come un orso allo zoo. Willie Staub era invece un giovane uomo d'affari tedesco, di ritorno in patria via Giappone dopo un soggiorno in Cina, e aveva sempre l'aria di un innocente tra ladri.

«Che fate qui?»

«Harry ha organizzato una riffa, bisogna indovinare in quale giorno scoppierà la guerra tra America e Giappone. Ora di Tokyo. E dire se ci sarà anche un'azione militare. Le Filippine sono dalla nostra parte della linea del cambiamento di data, le Hawaii un giorno indietro, ma non importa. Deve essere ora di Tokyo» stava dicendo DeGeorge. «Le scommesse avranno ormai raggiunto almeno i diecimila yen. Naturalmente la casa, cioè Harry, si trattiene il cinque per cento. Harry si tratterrebbe il cinque per cento anche sull'Apocalisse. Oggi è il 5 dicembre, hai a disposizione quasi tutto il mese, Willie. Io ho puntato sul giorno di Natale.»

«Sei un sentimentale» commentò Harry.

«L'unico problema» disse DeGeorge «è che se allo scoppio della guerra ci troveremo ancora qui saremo fottuti. Non ci sarà modo d'andarsene.» Lanciò a Harry un'occhiata cupa. «Corre voce che la Nippon Air stia per riprendere i voli. Dovrebbe esserci una cerimonia per il viaggio inaugurale con champagne, hostess carine e fotografi e, soprattutto, con un certo numero di vip stranieri da portare a Hong Kong come se la situazione fosse assolutamente normale. Mi piacerebbe sapere chi salirà su quell'aereo.» Si voltò verso Willie. «L'ambasciata ha spedito una serie di raccomandate ai residenti americani invitandoli ad andarsene. Noi invece no, abbiamo preferito aspettare per vedere che cosa avrebbe fatto Harry, eravamo certi che la nave su cui lui sarebbe salito sarebbe stata l'ultima a partire. Ora tutte le navi sono salpate e ci rimane soltanto quell'aereo.»

«Non ne so niente di questa storia, sono appena arrivato» disse Willie.

«I nazisti devono averti detto di stare alla larga da Harry.»

«Io sono un nazista.»

«Willie crede di essere un nazista» disse Harry a DeGeorge. «Tu, comunque, non avevi un lavoro da fare? Non mi avevi detto che il primo che avrebbe dato la notizia dello scoppio della guerra può vincere il premio Pulitzer?»

«È inutile che io rimanga se non potrò fare il mio lavoro, nessuno si farà intervistare da un americano. Non posso nemmeno fare interviste telefoniche perché le autorità pretendono che tutte le telefonate siano in giapponese. E chi lo conosce il giapponese?»

«La mia ambasciata mi ha consigliato di stare alla larga da te perché sei implicato in affari poco chiari» disse Willie a Harry.

«Un buon consiglio.»

«Ma non vogliono tra i piedi neanche me. Gli ho parlato della mia relazione sulla Cina.»

«Quale relazione?» chiese DeGeorge.

«Willie è stato direttore di fabbrica in Cina per la Deutsche-Fon» gli spiegò Harry. «Ne ha viste di cose.»

DeGeorge abbassò la voce. «Le atrocità giapponesi? Lo stupro di Nanchino?»

«Esattamente.»

«Storie vecchie.»

«Ma non per Berlino. I tedeschi dovrebbero saperle certe cose.»

«*It was just one of those things*...» Ascoltando la canzone Michiko in-

crociò le braccia come se si stesse stringendo qualcuno al petto, immersa in un suo personale sogno del quale gli uomini dell'Happy Paris avrebbero voluto far parte. Il volume nel locale era alto perché ai giapponesi piaceva bere e ubriacarsi in fretta, per poi fare i cascamorti con le cameriere, anche se era Michiko l'oggetto delle loro brame. Kimi ammiccò a Willie, che assomigliava a un Gary Cooper biondo e assumeva un'espressione da Cooper ferito quando qualcuno lo deludeva.

«Non credo che ai tedeschi interessino le atrocità» disse Harry. «Sono successe tante cose, in Germania, delle quali tu non hai sentito parlare nell'hinterland asiatico.»

«Ma la Germania sta vincendo la guerra.»

«Forse. E forse sarebbe il caso che ti tenessi alla larga da me per non sporcarti le mani.»

«Ma tu sei l'unica persona che conosco a Tokyo e poi ho una cosa da mostrarti.» Willie estrasse di tasca un giornale ripiegato, ma Harry aveva spostato la sua attenzione su un cliente che aveva afferrato Haruko e se l'era messa in grembo, con la cameriera che si agitava come un verme di raso. Succedeva non di rado: lei aveva molti ammiratori.

Harry si avvicinò. «Haruko, vai a servire ai tavoli. E tu Matsu, lasciala andare.»

«Stava solo scherzando» fece lei.

«È ubriaco.»

«Anche.»

Matsu la lasciò e prese a dondolare la testa, come in trance. Aveva una barbetta da artista e dal collo gli pendeva un esposimetro, nel caso qualcuno non sapesse quale fosse la sua professione.

«*It was just one of those nights...*» canticchiò.

«Sei incazzato.»

Matsu respirò a fondo e alla fine sorrise amaro. «Sssì, credo di sì. Spero di sì. Ricordi *Guardando cadere i fiori di ciliegio*, Harry?»

«Un film delicato.»

«Un mio film, grazie. Credi che la gente, dopo, ricorderà quel film quando penserà al regista Matsu?»

«Dopo cosa?»

Matsu si portò l'esposimetro davanti a un occhio e prese a osservare il locale. «Bello, questo posto. Non è Parigi, in effetti, ma è bello lo stesso. Perché puoi conoscere l'anima di un altro soltanto quando è ubriaco. E un uomo può dire a una cameriera cose che non direbbe mai a sua moglie.

Questo è un posto felice.»

«Molto profondo, come pensiero. Che mi dici del nuovo film?»

«Stanno per cominciare le riprese.»

«Una storia d'amore?»

«Niente innamorati. Molti aerei.»

«Lavori ancora con i Toho Studios?»

«No.» Matsu rise, ma nella sua risata si coglieva una nota lamentosa. «Non più.»

Harry capì finalmente il motivo della sua tristezza. «Ti hanno richiamato.»

Matsu chinò il mento sul petto. «Servirò l'imperatore.»

«E che farai sotto le armi? Tu sei un cineasta.»

«Continuerò a fare film. Parto domani mattina e volevo vedere Michiko per l'ultima volta: è lei l'immagine che voglio portare con me, quella della inaccessibile Michiko. A meno che tu non pensi che per me possa essere accessibile.»

«Non puoi permettertela.»

«Ma sono ricco. Stasera sono ricco.» Da una busta tirò fuori una mazzetta di banconote color verde pallido, nuove di zecca, sulle quali si leggeva la dicitura in inglese: JAPANESE GOVERNMENT. Poi le rinfilò nella busta. «Le ho avute per il mio nuovo incarico. Ci saranno molti aerei e carri armati, nel film. Ma nessun fiore di ciliegio.»

«*A trip to the moon on gossamer wings*...» diceva Michiko e sembrava che ciascuna di queste parole le si fermasse un attimo sulle labbra. Tra l'altro non capiva l'inglese.

Harry tornò al suo tavolo. «Scusate, una conversazione su temi artistici.»

«Ecco che cosa volevo farti vedere.» Willie aprì il giornale ripiegato che aveva preso dalla tasca per mostrare una foto di soldati in uniforme invernale che sollevavano i fucili scendendo dalla passerella di una nave da trasporto. Indicò la foto a Harry. «L'ho vista oggi all'ambasciata tedesca. Io non sono in grado di leggere cosa c'è scritto, tu invece sì.»

La didascalia diceva: "BENTORNATO A CASA. L'eroe torna dalla Cina, dove si è fatto onore". E anche se la pagina era consumata, perché i giornali non disponevano da anni di carta decente, Harry si accorse che l'uomo sulla passerella aveva i gradi di colonnello e gli occhi infossati di un monaco a digiuno da tempo. Dalla cintura gli pendeva una lunga spada dentro una guaina non istoriata.

«Ishigami? Ma guarda un po'!»

«È quello che pensavo» disse Willie.

«Chi è?» chiese DeGeorge.

«Un amico che non vedevo da tempo. Dovrei leggere i giornali più attentamente» rispose Harry.

«Che giorno è rimasto al povero Willie se vuole partecipare alla riffa?» gli chiese ancora DeGeorge.

«L'8, lunedì. Che la guerra scoppi fra tre giorni mi sembra poco probabile.»

«Non scommetto» disse Willie.

«Una scommessa sociale, potresti anche vincere» lo incoraggiò DeGeorge.

Harry scosse il capo. «Sono appena arrivati novanta nuovi film americani, tra i quali: *Too Hot to Handle, Tarzan Escapes, One Hundred Men and a Girl.* Chi farebbe mai una guerra invece di divertirsi con questi film?»

«Che cosa fai in Giappone, Harry?» gli chiese Willie.

Fu DeGeorge a rispondere. «Ufficialmente si occupa di cinema ma il suo vero lavoro è un altro, anche se non sono mai riuscito a capire di che cosa cazzo si tratti. È vero, Harry, che domani pronuncerai un discorso al Chrysanthemum Club? Non riesco a immaginarti in un posto del genere.»

«Virtualmente sono una persona rispettabile.»

Willie tornò a rivolgere la sua attenzione alla foto del giornale. «Pensi che Ishigami riuscirà a trovarti?»

«Tu ci sei riuscito.» Harry non voleva guardare la foto, quasi temendo che il colonnello potesse avvertire l'attenzione su di sé e alzare quindi lo sguardo dalla pagina.

«*If we'd thought a bit of the end of it...*» sussurrò Michiko seguendo la canzone. A volte sembrava che conoscesse ogni sfumatura dei versi, pensò Harry, altre pareva ripetere parole senza senso. Lui ormai aveva rinunciato a capire.

«Allora, Harry, credi davvero che stia per prendere il volo?» chiese DeGeorge.

«Che cosa?»

«Il grande pallone. La guerra. Su tutti i giornali si legge di negoziati dell'ultima ora a Washington. Che cosa dico ai lettori del "Christian Science Monitor", del "Readers Digest", del "Saturday Evening Post", mentre si bevono il loro Postum caldo e ascoltano alla radio i programmi di Amos 'n Andy e di Fibber McGee? Che cosa racconto del glorioso impero nipponico al signore e alla signora America?»

«Di' loro che i giapponesi sono animati soltanto dalle più lodevoli intenzioni, come hanno già dimostrato in Cina. Vero, Willie?»

Willie non aprì bocca.

«Tu non c'eri in Cina?» chiese DeGeorge a Harry.

«Non per molto.»

«Che cosa conti di fare?» gli chiese Willie.

«Non lo so. Nessuna buona azione sfugge al castigo, giusto?»

«Devi lasciare il Giappone.»

«E come? Gli americani non possono nemmeno lasciare la città. Forse Ishigami è venuto soltanto a salutarmi.» Harry cercò di abbozzare un sorriso a beneficio di Willie. «Forse tutta questa paura della guerra si sgonfierà come una bolla di sapone.»

«Lo credi davvero?» gli chiese Willie.

"Nemmeno per un momento" pensò Harry. In tutta la sua vita aveva compiuto soltanto un bel gesto, e per questo bel gesto, per lui così anomalo, adesso gli stavano per presentare il conto. Ad Artie Shaw Michiko fece seguire Benny Goodman, il trionfo del clarinetto. Goodman era un musicista completo, copriva i registri bassi come quelli alti; al suo confronto Shaw era tutto effettacci, una serie di toni alti che prima o poi l'avrebbero fatto crollare. Harry si considerava più vicino a Shaw. Guardando la foto di Ishigami si rivide a Nanchino, davanti a dieci prigionieri cinesi inginocchiati al lume delle torce, con i polsi legati dietro la schiena. Un caporale bagnava la spada di Ishigami con l'acqua di un secchio. Ishigami menò un fendente nel vuoto, lanciando in aria un ventaglio di gocce.

Kimi scosse Harry per la spalla per attirare la sua attenzione. «C'è un militare all'ingresso.»

Il sangue defluì all'improvviso dal volto di Harry, che si alzò dal tavolo, aspettandosi il peggio. Ma si trattava soltanto di un sergente armato di pistola che gridava: «Vieni fuori, lord Kira, dovunque tu sia!».

3

Harry fece segno a Michiko di mettere un nuovo disco mentre lui accompagnava l'ubriaco fuori dal locale togliendogli la pistola. Era una Nambu di dimensioni ridotte, simile al tipo standard della Luger ma più facile da nascondere. L'equilibrio del sergente non era esattamente stabile. Doveva essere caduto, o andato a sbattere contro un lampione, perché aveva il naso sporco di sangue e ogni volta che starnutiva spruzzava sangue

dai baffi. Harry era in un certo senso sollevato all'idea di potersi sottrarre alle continue domande di DeGeorge confondendosi tra la folla della strada, folla da fine settimana che voleva divertirsi o dedicarsi a interessi di natura più privata, nei caffè o cercando di rimorchiare qualche femmina. Una geisha con un viso bianco come la porcellana si infilò in una casa di salici sul marciapiedi di fronte. Un uomo sui trampoli faceva pubblicità alla birra Ebisu. Uomini in kimono portavano cappelli occidentali di feltro senza tesa, nulla in Giappone era considerato di cattivo gusto come un cappello con la tesa. Studenti universitari giravano in gruppo con le loro uniformi sporche e relativo berretto. I borseggiatori si scaldavano le mani alle bancarelle di patate dolci. Harry s'infilò la pistola nella cintura.

«Ti trovo un taxi, sergente. Gratis» disse al militare.

«Harry! Harry! Sono io!» Il soldato tentò di rassettarsi la giubba. «Sono io, Hajime!»

«Hajime?»

«Sssì, io. Ne è passato di tempo, Harry. Siamo vecchi amici, sì?» disse Hajime, anche se Harry non lo ricordava come amico ma come compagno di scuola destinato, in un'eventuale seconda vita, a rinascere sotto le spoglie di un insetto parassita. Gli occhiali e i baffi rappresentavano una novità, ma dietro di loro c'era ancora lo stesso viso tondo. Harry ricordava come da ragazzi Hajime fosse il più implacabile dei suoi tormentatori, il primo a punzecchiarlo e l'ultimo a lasciarlo in pace. «Mi offri da bere?»

«Ti trovo un passaggio.» Harry si tolse dalla manica la mano di Hajime.

«Aspetta, Aspetta.» Hajime fece qualche passo indietro, si sbottonò la patta dei pantaloni e pisciò nella cunetta del marciapiedi mentre i passanti si ritraevano di scatto. I giapponesi sono le persone più pulite del mondo, ma riservano agli ubriachi concessioni straordinarie. Un uomo, se sbronzo, può baciare il suo capo o pisciare per strada. Il naso di Hajime riprese a sanguinare.

Harry gli porse un fazzoletto. «Tienilo e abbottonati.»

Con la testa rovesciata all'indietro e il fazzoletto premuto sul naso, il sergente barcollò sotto l'insegna al neon. La Torre Eiffel sfrigolava come un razzo; a chi le passava davanti il viso si illuminava di rosso.

«Questo è il tuo locale, ho sentito. L'Happy Palace.»

«Paris.»

«Qualcosa del genere. Soltanto un bicchierino, Harry. Per conoscere i tuoi nuovi amici.»

«Vorresti pisciargli sulle scarpe o spruzzarli di sangue?»

«Ho bisogno di divertirmi, Harry. Domani parto con il mio battaglione, per questo sto festeggiando.»

«Tutto solo?»

Hajime gli si poggiò contro. «Non ho nessuno, Harry. Niente moglie, niente famiglia. Gli amici sono pezzi di merda inutili. Ma noi ce la siamo spassata, Harry. Eravamo i "quarantasette *ronin*", un po' violenti ma non avevamo intenzione di far male a nessuno, Harry. Quanto tempo è passato? Tu eri lord Kira.»

«Ricordo.» Harry portò Hajime verso l'angolo della strada; davanti ai cinema avrebbero dovuto esserci dei taxi.

«La Cina. Sono stato in Cina, Harry. Ne avrei di storie da raccontarti.»

«Ci scommetterei.» Harry capiva che un vero amico avrebbe fatto domande sulla carriera militare di Hajime, ma i racconti di guerra non l'attiravano particolarmente. Poiché i giapponesi vivevano con la psicosi delle spie, non sarebbe stato consigliabile a un occidentale chiedere a un militare dov'era di stanza il suo reparto, dove stava andando e a fare cosa.

«Gli americani non scendono in guerra, vero? Tu quindi sei al sicuro.»

«Lo spero.»

«Voglio vedere il tuo famoso locale e festeggiare lì.»

«Sto per farti un favore più grosso. Ti metterò su un taxi.»

Hajime cercò di divincolarsi. «Ora che sei diventato ricco voli troppo in alto per i tuoi vecchi amici, vero? Andiamo a vedere il tuo locale.»

«No.»

«Allora devi farmi una promessa.» Hajime smise di lottare e abbassò la voce. «Promettimi che domani verrai a salutarmi alla partenza, Harry. Ore sedici, Tokyo Station.»

«Puoi trovarti qualcun altro.»

«Tu, Harry. Tanto per avere qualcuno che mi saluti al treno. Me lo prometti?»

Sul viso di Hajime apparve un sorrisetto scemo che forse, considerò Harry, era la sua unica espressione. Tipo taglia unica. «Se accetto salirai su un taxi?»

«Sì.»

«Okay, allora. Domani pomeriggio alle quattro, Tokyo Station.» La domenica pomeriggio offriva altre attrattive, e l'idea di andare alla stazione a dare un affettuoso saluto ad Hajime non era in cima alla lista.

«Ci sarai?» gli chiese ancora Hajime.

«Parola di scout.»

Harry fermò un taxi, infilò a forza Hajime sul sedile posteriore e dette all'autista due yen, più che sufficienti per raggiungere la località cittadina più lontana e per pulire il sedile dopo l'uscita del passeggero. Quando l'auto si mosse, Hajime sporse il capo dal finestrino. Sui suoi occhiali si riflettevano le insegne al neon dei cinema, ma nella sua espressione si leggeva un che di enigmatico, qualche spiacevole sorpresa nascosta sotto i baffi o pronta a spuntare da una manica.

«Tokyo Station, Harry.»

Lui fece distrattamente un gesto di saluto. Poi, quando il taxi aveva appena girato l'angolo si ricordò della pistola ancora infilata nella cintura e si maledisse. Una pistola gli sarebbe stata utile se Ishigami fosse riuscito a trovarlo, ma Harry non aveva alcuna intenzione di sparare a chicchessia. Era proibito possedere un'arma da fuoco e il suo primo istinto fu quello di sbarazzarsene. Il problema era che un soldato che smarrisce un'arma affidatagli dall'imperatore finisce davanti al plotone d'esecuzione, punizione troppo severa persino per un personaggio sgradevole come Hajime. Harry sarebbe quindi dovuto andare davvero a salutare Hajime alla stazione per restituirgliela.

Nel frattempo il da fare non mancava. Il locale di Harry si trovava sull'Asakusa e la parte della lunga arteria occupata da cinema e teatri era tutta una sfilata di insegne al neon tipo Broadway. Poster a grandezza naturale di samurai stavano in mezzo a sagome di cartone di Clark Gable e Mickey Mouse. Lo spettatore poteva andarsi a vedere il film di Gable, passare al cinema accanto per vederne uno di samurai e finire poi in una di quelle sale dove si proiettavano soltanto cinegiornali per ammirare le evoluzioni dei caccia nei cieli della Cina. Lunghi striscioni mossi dalla brezza invitavano i passanti a entrare nei music-hall come il Fuji o l'International. Il Folies, dove si esibiva un tempo Oharu, era stato chiuso perché considerato eccessivamente frivolo, ma al Tokizawa andava ancora in scena uno spettacolo di donne schermitrici e il teatro kabuki aveva tra i suoi affezionati spettatori le prostitute con l'immagine del loro attore preferito tatuata sul viso. Sotto le loro tende istoriate da simboli gnostici i chiromanti leggevano mani, volti, piedi, bitorzoli sul cranio. Alle bancarelle si poteva bere sakè e *shochu*, una vodka ricavata dalle patate dolci che veniva versata in un bicchierino sistemato al centro di una scodella fin quando il liquore non tracimava da bicchierino e scodella. Anche l'Asakusa sembrava tracimare. Si trovava tra il Quartiere del piacere, con le sue mille donne autorizzate a esercitare la professione di prostitute, e le eleganti case di salici delle geishe. Era

chiamata "Mondo galleggiante", in parte anche per quella specie di atmosfera evanescente che la caratterizzava, oppure "Città senza notte". Harry vide passare degli agenti con corte spade alla cintura. Il resto della città si atteneva rigorosamente alle disposizioni emanate dal ministero della Guerra, e quindi i bordelli chiudevano alle dieci e le case di salici alle undici. Il movimento non si fermava invece mai sull'Asakusa, troppo unica e troppo piena di vita per accettare delle regole.

Riscaldato dallo *shochu*, Harry entrò in una cabina telefonica e compose un numero.

Rispose una donna. «Pronto?»

«Sei sola?»

«Non esattamente.»

«Ci vediamo domani? Alle due sulla terrazza del Matsuya?»

«Mi spiace, ha sbagliato numero.»

Un uomo andò all'apparecchio. «Parla Beechum.»

«C'è la signora di casa?» Harry imitò la voce querula di una vecchia con qualche difficoltà a pronunciare le "1" e "r".

«Che cosa?»

«La signora di casa, prego?»

«È occupata. Ma ha idea di che ora sia?»

«La signora vuole imparare a danzare come geisha, suonare il *shamisen*, versare il tè. Io le dico che deve essere giapponese per essere geisha. Non giapponese, molto difficile.»

«Mia moglie non ha nessuna intenzione di fare la geisha.»

«Ikebana è possibile. Oppure preparare *sukiyaki*. O magari i calamari.»

«Ma è matta, lei?»

L'uomo riattaccò. "Peccato" pensò Harry anche se si rendeva conto che in una relazione adulterina difficilmente tutto fila liscio come l'olio. Gli venne l'idea di andare al Rheingold, equivalente tedesco dell'Happy Paris. Al Rheingold servivano frittelle berlinesi con birra Holsten. Le cameriere indossavano il *dirndl* ed erano state ribattezzate Bertha e Brunhilda, il che era già sufficientemente raccapricciante anche a non voler considerare che il jukebox suonava soltanto valzer e *schmaltz*: Harry decise che non l'avrebbe sopportato. La notte però era ancora giovane. All'Imperial Hotel si giocava a poker, ma i giocatori erano stranieri residenti e le poste ridicole. Il gioco era più interessante sui battelli fluviali; nel tratto in cui il fiume Sumida scorre pigro di fianco all'Asakusa ogni battello ospitava un tavolo di dadi. Commercianti, signorine dei bordelli e attori famosi puntavano

soldi veri ed essendo questi battelli gestiti da gangster della yakuza e non da dilettanti, il gioco era pulito. A volte era preferibile sedersi al tavolo a metà serata, quando si era freschi mentre gli altri giocatori cominciavano ad avvertire la stanchezza, perché, com'è scritto nel Buon Libro: "Gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi; molti saranno i chiamati ma pochi i prescelti".

Per raggiungere il fiume prese una scorciatoia che si inoltrava in un dedalo di vicoli bui senza nome. In alcuni riuscivano a passare le auto, in altri solo le bici e in altri ancora i pedoni dovevano stringersi tra i due muri che quasi si toccavano. Ma lui si sentiva a casa, quei vicoli erano le vie di fuga che lo avevano visto crescere. Da un caldarrostaio comprò un cartoccio di castagne caldissime e bruciacchiate, con il taglio sulla scorza e la polpa dolce come una caramella. Gli venne in mente Oharu, ricordò di quando da adolescente le portava dietro le quinte le castagne avvolte in un panno. "Il mio eroe" diceva lei, baciandolo su una guancia. In fondo alla strada notò delle scintille e pensò che si trattasse di un'altra bancarella di caldarroste finché non udì la sirena cantilenante di un carro attrezzi dei vigili del fuoco.

L'incendio era scoppiato in una laterale, dentro un laboratorio di sartoria: Harry conosceva quella via perché vi lasciava la macchina in garage. Aveva visto spesso il sarto, la moglie, la nonna, una ragazza e il fratellino cenare nella stanza sul retro, con il sarto che non perdeva d'occhio la porta aperta del laboratorio in caso qualche potenziale cliente fosse stato attirato dalle pezze di cotone da quattro soldi, di rayon o di *sufu*, esposte in vetrina. La casa era vecchia, con le pareti di legno e la facciata di bambù, la tipica scatoletta in cui vivono i giapponesi. Il fuoco divampava già furiosamente, con il crepitio di un forno accompagnato dall'esplosione dei vetri e dal soffio affannoso dei paraventi di carta. La folla si fece più vicina, come magnetizzata e incredula nel vedere paglia, libri, coperte, aghi e filo di quel tugurio trasfigurarsi dando vita a una così bella torre di fiamme: tipo i fuochi d'artificio che si allargano alzandosi nel cielo e si aprono formando una specie di vortice infuocato. Come gli eschimesi hanno diversi modi di definire la neve, così i giapponesi hanno tanti modi per definire l'incendio: doloso, accidentale, iniziale, in avvicinamento, invasivo, diffuso, incontrollabile. Harry si trovò accanto al sarto, che spiegava tra le lacrime e con mille scuse che era tutta colpa della figlia, che aveva lasciato i quaderni dei compiti su una stufa. La carta aveva preso fuoco e, cadendo, aveva propagato le fiamme a una stuoia, poi a un paravento e quindi a degli scampoli

di rayon che si erano immediatamente accesi come stoppini. Per non parlare del *sufu*, quella nuova stoffa autarchica composta da fibre di legno, in pratica cellulosa, che si disintegrava dopo tre o quattro lavaggi ma che bruciava a una velocità impressionante. A loro era bastato un minuto per mettersi in salvo, stava dicendo il sarto, ma per la casa non c'era più speranza. Harry vide moglie e figli di quel poveretto, con i visi scuri di nerofumo e rossi per la vicinanza delle fiamme. Due infermieri della Croce Rossa stavano portando via in barella la nonna. Le esercitazioni antiaeree andavano di gran moda, ma la scena qui era di gran lunga più vicina alla realtà.

Arrivò una squadra di vigili del fuoco con un'autocisterna. Con i loro caschi di pelle smaltata, i copricollo protettivi e i pesanti giacconi di cotone, i pompieri assomigliavano a samurai avvolti dalle armature che si accingevano a lanciare un assedio. Si innaffiarono l'un l'altro fin quando non ebbero i giacconi zuppi, poi uno di loro, con in mano una manichetta, salì sulla lunga scala poggiata soltanto sulle forti braccia dei suoi compagni. A terra, frattanto, altri pompieri armati di pertiche che culminavano in un falcetto radevano al suolo ciò che era rimasto non soltanto della casa in fiamme, ma anche della bottega di tatuaggi e della rosticceria di anguille sul marciapiedi di fronte. I vicini osservavano senza protestare, non in una città dove un unico incendio poteva uccidere centomila persone, oltre a diffondere sopra i tetti fumo e scintille simili a un visibile veicolo di contagio. Cadde un'altra parete, mettendo in mostra un manichino di sartoria avvolto dalle fiamme. I paraventi bruciavano dal centro, le scale gradino dopo gradino. "Già che c'erano" pensò Harry "perché non costruire addirittura case fatte di fiammiferi?" Il fumo usciva dalle macerie come da una bocca da fuoco e tutte le finestre della via erano illuminate, quasi che ogni casa non vedesse l'ora di aggregarsi all'incendio. I pompieri si riunirono, con i loro giacconi esalanti vapore. Avevano un interesse personale, i pompieri, nel radere al suolo interi isolati, dal momento che come secondo lavoro facevano i manovali edili: e ciò che buttavano giù poi ricostruivano. "Non male come idea" rifletté Harry. Ma in quell'inferno di fumo e fiamme non c'erano in ballo soltanto i soldi. A volte lui restava colpito dalla grandiosa perversità dell'animo dei giapponesi, che li spingeva a costruire in funzione del fuoco per avere la possibilità, un giorno, di cancellare tutto dalle mappe stradali, e poter così ricominciare daccapo.

Ma il sarto era a pezzi, se avesse avuto a portata di mano una corda e una trave si sarebbe impiccato. Si lasciò cadere al suolo, con lo sguardo

inebetito dal bagliore delle fiamme che stavano divorando tutto ciò che possedeva, quasi che a trasformarlo in un senzatetto fosse stato un drago di passaggio. Spostò distrattamente lo sguardo nella direzione dalla quale veniva l'ululato della sirena di un'ambulanza, poi lo riportò come stupefatto sulla figlia: quella cioè che aveva poggiato libri e quaderni sulla stufa. Era una ragazza pienotta, la figlia, e in quel momento sembrava desiderare di essere già morta. Il sarto sollevò poi gli occhi sulla moglie, che a Harry ricordò uno straccio strizzato, senza lacrime. Non erano andati in fumo soltanto la loro casa e la loro sartoria ma anche le case e i negozi dei vicini, e quindi c'erano in ballo idiozie come l'onore e il buon nome. Al crollo di una terza casa il sarto succhiò l'aria aspirandola tra i denti e sembrò quasi che volesse incassare gli occhi nel cranio, come se non riuscisse a sopportare quella vista.

Harry aprì il portafogli e trovò una banconota da cento yen. E un'altra ancora, e poi restò al verde. Premette i duecento yen nella mano della moglie del sarto.

Il figlio si mise a correre verso le fiamme, non in linea retta ma di sghembo attorno ai vigili del fuoco. Il sacchetto che teneva tra le mani gli era caduto a terra e ne erano uscite delle scatoline. Correva curvo, il ragazzo, e Harry si accorse che stava recuperando da terra degli animaletti, scarabei lunghi circa cinque centimetri. Ogni adolescente giapponese a un certo punto si prendeva in casa qualche animaletto e lo accudiva dandogli da mangiare e coccolandolo. Gli scarabei avanzavano, simili a uno zoo in miniatura che ogni tanto spiccava il volo, non tanto attirati dalle fiamme quanto confusi da quel terribile caldo e dai bagliori rossastri. Un pompiere afferrò il ragazzino per la collottola e lo allontanò dalle fiamme, e quello prese a scalciare per liberarsi e recuperare i suoi scarabei. Harry cominciò a seguirli, li vide attraversare pozze d'acqua rosse come colate laviche e infine li catturò a uno a uno, infilandoseli nelle tasche della giacca. Gli scarabei erano neri e bellissimi, alcuni muniti di antenne e altri di corna ramificate. Quattro di loro erano scomparsi schiacciati dalla folla, ma Harry era soddisfatto di averne recuperata la maggior parte e li consegnò al ragazzo, che li identificò tutti per nome prima di infilarli nelle scatolette.

Dall'alto della scala il pompiere assestò un colpo con la sua pertica, come un boia con la sua mannaia, e la casa vicina crollò fragorosamente: prima la facciata, che sembrò rientrare in se stessa, quindi le due pareti laterali, che scivolarono insieme: un castello di carte in una città di carte. Il fuoco, ormai sazio, assunse una tonalità rosea che fece sentire Harry com-

pletamente esausto. Si accorse di avere i pantaloni e le maniche della giacca umidi e intrisi di fumo. E alla fine, da un riflesso delle fiamme su una superficie di raso, vide tra la folla Michiko, che stava osservando lui, non le fiamme.

Harry puzzava così tanto di fumo che salì direttamente in casa mentre Michiko chiudeva il locale. Si spogliò, insaponandosi da capo a piedi con l'acqua di un secchio, poi si infilò nella vasca piena di acqua così calda che il vapore era soffocante. Una volta sistematosi con la schiena contro la superficie vellutata del legno, si accese una sigaretta e piegò la testa all'indietro sul bordo della vasca. Per lui, il bagno era allo stesso tempo un rituale e un liquido amniotico. Era il suo ambiente, il mare in cui nuotava. I suoi genitori missionari erano stati troppo occupati a consumarsi le suole delle scarpe nei meandri più reconditi del Giappone e Harry era quindi cresciuto in spalla alla tata. Era così che i giapponesi imparavano a stare al mondo, inchinandosi ogni qual volta la mamma - o la tata - s'inchinava. Chi l'aveva lavato se non la tata? E che cosa veniva dopo il bagno? Un bagno di vapore, durante il quale Harry era giapponese come tutti.

Attraverso la cortina di vapore vide entrare Michiko, con in mano la pistola di Hajime. Gliela puntò contro. «Le hai telefonato?»

«A chi?»

«Lo sai a chi.»

«Ah, questa è una di quelle conversazioni circolari.»

«A lei!» La pistola ballonzolò nella mano di Michiko, tesissima.

«Non poteva parlare, c'era il marito.»

Un viso giapponese sa essere piatto come la carta, con fessure per gli occhi e la bocca. Michiko non mostrava la minima emozione. «Se fossimo sposati potresti avere un'amante, non mi interesserebbe. Ma sono io, la tua amante. Potrei ucciderti e poi uccidermi.»

Mirò al capo di lui, al cuore, e ancora al capo. Harry era confuso e, oltretutto, era troppo vecchio per cose del genere. Il suicidio è roba da giovani.

«Hai mai sparato con una pistola?» le chiese. Incredibile quanto poco sapesse di Michiko.

«No.»

«Scommetto cento yen che se mi sparassi contro l'intero caricatore, non mi colpiresti nemmeno a questa distanza.»

«Vale così poco, la tua vita? Solo cento yen?»

«Otto colpi, Michiko. Non ti capiterà mai una scommessa facile come

questa.»

«Ce la farei senza difficoltà.»

«Tieni i gomiti piegati. Lo sai, Michiko, è in momenti come questo che mi chiedo come sarebbe la mia vita se fossimo sposati. Se non hai intenzione di spararmi, mi porteresti qualcosa da bere?»

«Sei irritante. Perché hai una pistola, Harry?»

«È passato a trovarmi un vecchio amico.»

«E te l'ha lasciata?»

«Gliela renderò domani.» Le indicò l'acqua. «Credo proprio che ci sia spazio anche per te, Michiko.»

«Sappiamo benissimo che non ce n'è di spazio, Harry. Perché ti vedrai con i banchieri, domani?»

«Perché no? Sono un rispettabile uomo d'affari.»

«Rispettabile? Ma ti sei mai guardato, Harry?»

«Se è per questo, Michiko, nemmeno tu sei precisamente la ragazza della porta accanto. Okay, domani mattina vedrò dei banchieri per fottere loro un po' di soldi. Sarò affascinante e riposato, il che significa che ora mi godrei volentieri il bagno e una sigaretta. Sempre che tu non intenda spararmi, naturalmente.»

«Stai per andartene, vero?»

«Ti ho già spiegato che non posso.»

«Hai sempre una risposta per tutto, tu.» La Nambu aveva un mirino a forma di freccia e Harry si aspettava di vederlo oscillare. Ma quello non si mosse di un millimetro. «Chi è questo?» gli chiese Michiko.

Harry allontanò il vapore dal viso e si accorse che la ragazza stringeva nell'altra mano il giornale con la foto di Ishigami.

«Dove l'hai preso?»

«Me l'ha dato il tuo amico tedesco. Chi è?»

«Un ufficiale che abbiamo conosciuto in Cina. Credo che sia tornato.»

«È vero. Si è presentato al locale, stasera, dopo che eri uscito.»

La notizia sembrò riscaldare di nuovo l'acqua del bagno.

«Stasera?»

«Sì.»

«Che cos'è successo, esattamente?»

«È andato al bar e ha chiesto di te. Kondo gli ha detto di non sapere dov'eri. Il colonnello allora gli ha chiesto dove abitavi e Kondo ha risposto di non sapere nemmeno quello. Hanno parlato per un po'.»

Non c'era da preoccuparsi, pensò Harry. Kondo aveva quattro figli sotto

le armi, Ishigami non gli avrebbe fatto del male. «Ha parlato con qualcun altro?»

«Con il tedesco.»

«Willie? Che cos'ha detto Willie?»

«Non parla giapponese. Il colonnello ha visto quella foto sul tavolino e si è mostrato divertito.»

Ishigami divertito? "Brutto segno" pensò Harry.

«Era in uniforme?»

«Sì.»

«Ha minacciato qualcuno?»

«No.»

Questo lo sollevò. A volte i militari in preda a fervore patriottico facevano irruzione nei caffè. Harry si pagava la protezione proprio per evitare quel tipo di inconvenienti e anche se non sapeva ancora se avrebbe lasciato o meno Tokyo, non gli andava di restare senza della buona moneta giapponese.

«Appena se n'è andato sono venuta a cercarti.»

"Tipico di Michiko" pensò lui. Quella ragazza non vedeva alcuna contraddizione nel puntargli contro una pistola e preoccuparsi per la sua incolumità.

«Quindi non è successo nulla, giusto?»

Lei socchiuse gli occhi e Harry restò in attesa. Capiva che Michiko stava cercando di aprire un nuovo fronte d'attacco. «Che cosa farai se scoppia la guerra?»

«Non scoppierà nessuna guerra.»

«Ma se scoppia?»

«Ti dico che non scoppia.»

«Se.»

Un uomo in piedi su un masso in mezzo al fiume prima o poi finisce per scivolare. Harry si pentì delle sue parole nell'esatto momento in cui gli uscirono di bocca. «Allora ti dirò che cosa non farò, anzi che cosa non sarò. Non sarò un bersaglio, una vittima sacrificale, l'idiota che resta con in mano il cerino acceso.»

Lei abbassò la pistola.

«Ah, era quello che volevo sapere.»

«Michiko, non fraintendermi. Questo non significa che sto per squagliarmela...»

Ma lei era già scomparsa dalla porta.

Sapere che Ishigami non aveva dimenticato era snervante. Harry aveva dato allegramente per scontato che nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere a quattro anni di cariche alla baionetta sul fronte cinese. E invece quello si presenta all'improvviso all'Happy Paris. Ishigami. Ishigami. Ishigami. Il suono di quel nome evocava quello di gambe che attraversano di corsa l'erba alta. Era come camminare in una vallata avvolta dalla bruma e vedere in lontananza, alle proprie spalle, un kimono bianco, che sta guadagnando terreno.

Naturale che Harry se ne sarebbe andato da Tokyo, qualsiasi persona sana di mente se ne sarebbe andata. Ci si attendeva la guerra per giugno e si era ormai a dicembre, ogni giorno era come una goccia d'acqua in procinto di cadere. Per come la vedeva lui, gli occidentali ancora a Tokyo avevano i loro motivi per rimanere. Se ne sarebbero potuti andare da un pezzo, ma erano adulti che avevano deciso di non abbandonare i loro investimenti giapponesi o le loro mogli giapponesi. I missionari volevano convertire qualche altra anima. DeGeorge voleva un altro Pulitzer. Ma se pensavano che lui sarebbe rimasto a fare la banderuola per loro, a indicargli dove e quanto soffiava il vento, potevano scordarselo. Altri tre giorni, e poi di Harry Niles non sarebbe rimasta traccia a Tokyo e dintorni. Era quello il motivo per cui aveva deciso di tenere un discorso al Chrysanthemum Club, non per lisciare un pubblico di banchieri, ma per assicurarsi un biglietto di sola andata da Tokyo, un biglietto da un milione di dollari. Si trattava solo di giocarsi le carte nell'ordine e al momento giusti. Non gli aveva fatto piacere sapere che Ishigami era in uniforme, che comprendeva probabilmente una pistola e una spada, ma Harry ricordava le parole del poeta: "Sono entrato nella vasca da bagno pessimista e ne sono uscito ottimista". Doveva soltanto riuscire a tenersi alla larga dal colonnello nei due giorni successivi e poi avrebbe potuto issare le vele e salpare.

Avvolto in un leggero kimono, Harry, sempre con il bicchiere in mano, passò nel soggiorno buio. Sul pavimento erano stese coperte e lenzuola, Michiko si era infilata sotto la trapunta senza mollare la pistola. Sfilandogliela delicatamente dalle dita gli sembrò di toglierle le zanne. Lei, nel dormiveglia, si mosse e voltò lentamente il capo.

Si erano conosciuti il giorno in cui lui le era letteralmente andato a sbattere contro. Harry era al volante della sua auto, Michiko con il viso coperto di sangue in seguito a un raid della polizia contro gli ultimi elementi di sinistra rimasti a Tokyo, con inseguimenti sui tetti e per i vicoli. Harry l'aveva fatta salire allontanandosi poi a tutto gas, e quella era stata la prima di

una serie di decisioni prese d'impulso delle quali si sarebbe pentito, come portarsela a casa, fasciarle il capo, farle passare la notte da lui. La mattina seguente lei se n'era andata, per tornare però dopo una settimana con i capelli tagliati corti e una scatola contenente un rullo da preghiera, oltre alle opere di Marx ed Engels. Passò lì un'altra notte, poi un'altra ancora e da allora non se n'era più andata. Questo succedeva due anni prima. Se l'avesse lasciata sanguinante in strada, se l'avesse consegnata alla polizia, se la mattina dopo non l'avesse sfamata... Era stato proprio quest'ultimo, probabilmente, l'errore più grave: quella fatale ciotola di *miso.* Se, nel momento in cui stava uscendo da casa sua, lui fosse rimasto in silenzio come lei invece di chiederle se le piaceva la musica occidentale... La gratitudine è un sentimento sempre rischioso, in Giappone: la stessa parola *arigato* significa sia "grazie" sia "mi hai imposto uno sgradevole obbligo". Quando era tornata, lei gli aveva regalato un disco di Ellington. Stranamente, era uno dei pochi dischi di Ellington che lui non avesse: il che faceva supporre che quella notte in cui se l'era portata a casa lei, con la testa fasciata, aveva frugato in giro mentre lui dormiva. A parte ammettere di essere una "rossa", Michiko non gli aveva detto nulla del suo passato. Né allora né mai. Harry ne aveva visti di tipi del genere, ragazze dure, operaie che organizzavano rappresentanze sindacali a dispetto del padrone e della polizia, che avevano studiato alle serali invece che al Collegio femminile di Tokyo e leggevano "Bandiera rossa" invece dell'"Amica della massaia". Gli uomini che finivano in carcere per attività sovversive abbracciavano la religione e dedicavano le loro confessioni all'imperatore. Le donne come Michiko s'impiccavano in cella piuttosto che dare un'unghia di soddisfazione ai loro carcerieri. Harry l'aveva fatta entrare come ballerina di fila al Folies, ma lei discuteva con la direzione un po' su tutto: così, quando per paura della guerra i suoi musicisti americani erano fuggiti dall'Happy Paris alle Hawaii, li aveva sostituiti con Michiko, facendo di lei la silenziosa - a parte le parole delle canzoni - Ragazza dei dischi.

Udì un fruscio provenire dall'esterno. L'insegna al neon del locale era spenta, ma a Harry fu sufficiente la luce nebbiosa del lampione per vedere il modesto cancelletto della casa di salici, proprio di fronte al suo locale. La casa di salici era una specie di piccola azienda privata nella quale le geishe intrattenevano i loro clienti. Harry non andava matto per i geisha-party, ma ogni tanto attraversava la strada e si rifugiava in una delle loro stanze, se non altro per evitare DeGeorge. Passò un carrettino con le ruote dal bordo metallico, quello dell'uomo del concime che visitava le case sen-

za impianti igienici per portarsi via ciò che fertilizzava le risaie, il più elementare dei cicli vitali. Il carrettino si spostò per lasciar passare un furgone sul cui tetto spiccavano antenne e cavi incrociati per l'individuazione dei segnali radio; il furgone scandagliava l'aria in cerca di trasmissioni illegali, come un barcone che di notte va in cerca di calamari. Oppure, pensò Harry, se quel furgone era della polizia del Pensiero forse serviva a setacciare l'etere per allontanare le idee pericolose. A quella gente piaceva da matti presentarsi a casa dei sospetti alle tre di notte, ma stavolta sembrava che il furgone stesse vagando senza meta. I controlli di polizia di solito l'infastidivano, ma con Ishigami alle calcagna un surplus di sicurezza non era sicuramente sgradito. E comunque, nel giro di una settimana o al massimo due, Harry sarebbe stato in America. Si immaginò al volante lungo Wilshire Boulevard, oppure sorseggiare il primo Martini della giornata in quel locale messicano vicino alla Paramount, appena girato l'angolo, quello dove le olive erano farcite con peperoncino al chili. Gli sembrava di sentirne il sapore in bocca.

Si scostò dalla finestra e, riavvicinatosi al letto, vide che Michiko nel sonno aveva spostato la trapunta. Un largo sottokimono faceva sembrare le sue gambe di una magrezza spettrale, mezzo sommerse dalla seta. Non sarebbe stato bello, invece, starsene con una ragazza americana, una bionda ben tornita fatta apposta per una decapottabile? Si inginocchiò e, con una pressione lieve come quella dell'aria, seguì con la punta delle dita la base del pollice di lei risalendo il braccio fino al pelo caldo e morbido dell'ascella, quindi lungo la clavicola fino al contorno delle guance. Quasi volesse affidare alla memoria, simile a un calligrafo al lavoro di notte, i contorni levigati di lei.

4

Lo spogliatoio del teatro era per il giovane Harry Niles l'equivalente dell'ingresso in un nuovo mondo. Lui e Gen sbrigavano commissioni per cantanti, ballerine, musicisti, attori e maghi ai quali portavano sigarette, casse di birra, sciroppo per la tosse ad alto contenuto di codeina. Andava di gran moda, in quel periodo, la vitamina B. Oharu pretese subito che fosse Harry, e nessun altro, a farle le iniezioni e ogni volta si girava sulla poltrona offrendogli le sue natiche morbide e levigate.

La guida di Harry nel suo viaggio in questo nuovo Giappone fu Kato, il pittore. Con il suo basco francese, le dita macchiate di colore e il bastone

da passeggio dal pomello d'argento, Kato offriva un'immagine di sé sofisticata ed emaciata. Ripensandoci, Harry si era reso conto che in quel periodo Kato doveva avere tra i venti e i trent'anni ma, di quelli che lui conosceva, era stato il primo ad avere veramente messo piede in Francia e a dare l'idea di sapere come vanno le cose di questo mondo. Il pastore Roger Niles, padre di Harry, sapeva tante cose sull'inferno e il paradiso ma non altrettante sulla vita terrena. Kato cominciò a provare per Harry lo stesso interesse di chi adotta una scimmietta. L'idea che un *gaijin* potesse parlare come un giapponese, mangiare come un giapponese e fregare sigarette alle tabaccherie come un ladro provetto lo attirava a livello filosofico, e il fatto che Harry fosse figlio di un missionario lo divertiva terribilmente.

Harry viveva in funzione del sabato, quando, tra uno spettacolo e l'altro, se ne andava in giro per l'Asakusa insieme a Kato e Oharu, simili alla famiglia reale di un regno dissipato. L'Asakusa significava piacere, quel piacere che si trovava nei cinema, nei music-hall, nelle balere, nelle sale da tè, nelle donne con o senza licenza di esercitare la professione di prostitute. Tutti potevano permettersi qualcosa nell'Asakusa. E tutti, naturalmente, ammiravano Oharu con il suo cappellino a caciottella, i guanti bianchi e il lungo abito francese che l'avvolgeva come un serpente. Aveva il fisico atletico di una ballerina. La seta le fasciava le gambe e le scivolava addosso mentre i suoi occhi dalle sopracciglia dipinte lanciavano sguardi benevoli.

A volte lasciavano l'Asakusa per andare a divorare dolcetti alla crema in una pasticceria francese o per fare una visita al Tokyo Station Hotel, costruito all'interno di una delle cupole della stazione. C'era un ascensore, in quell'albergo, e una lussuosa hall con le poltrone di velluto, ma l'attrazione principale era rappresentata da una balconata con la balaustra in ferro battuto che correva tutt'attorno alla cupola ed era sormontata da una corona di aquile di gesso. Harry andava a sistemarsi in un punto della balconata, Oharu in quello opposto: e anche il più tenue sospiro di lei vagava nella cupola fino a raggiungere l'orecchio di Harry, come se la ballerina fosse appollaiata sulla sua spalla. Una volta andarono al parco Hibiya ad ascoltare un concerto di *modan jazu*, jazz moderno. Alcuni neri americani suonavano con i loro strumenti a fiato della musica velocissima, a beneficio di un pubblico al tempo stesso stupito e incuriosito. Quando il complesso si allontanava dalla pedana, il pubblico, quasi senza accorgersi di ciò che faceva, allungava le mani per toccare la pelle dei musicisti, come se potesse scolorirsi. Si avvertiva a quel tempo un'atmosfera eccitata di cambiamento. Nella Grande Guerra il Giappone si era schierato dalla parte vincente. C'e-

ra chi si arricchiva. In pochi posti il futuro era così a portata di mano come in Giappone, la nuova grande nazione, e specialmente a Tokyo, la città del Figlio del Cielo. E chi, in questo centro industriale, osservava Harry non vedeva altro che uno studente giapponese pallido e dagli occhi insolitamente rotondi con la testa rasata come gli altri, il maglione informe, i pantaloni al ginocchio e gli zoccoli.

Kato se n'era accorto. «Abbiamo una vera scoperta, Oharu: un monello che sembra uscito da un racconto di Dickens, proprio qui, in piena Tokyo. Il suo tutore è sempre ubriaco e lui prende le ordinazioni e paga i conti. L'ho sentito, al telefono. Ti sei mai chiesta come un ragazzino della sua età riesca a comprare il sakè? Lui telefona in negozio e, imitando la voce di una donna giapponese, fa l'ordinazione e spiega che passerà a ritirare la bottiglia e a pagare un ragazzo, un ragazzo *gaijin* addirittura. Quando naturalmente non va a rubarlo di nascosto, il sakè. Forse stiamo allevando un mostro, ho proprio questo sospetto, Oharu. Harry ha il bagaglio morale di un giovane lupo. Ma ciò che mi interessa è capire se è un mostro dotato di sensibilità, non posso sprecare il mio tempo con qualcuno che non ha senso cromatico.»

Nelle giornate calde Kato, Harry e Oharu rimanevano sull'Asakusa e se ne andavano al cinema. L'arteria deteneva il record mondiale di densità di cinema per metro quadro. I tre amici se ne stavano al buio nelle loro poltrone mangiando pesce secco, bevendo birra e guardando sullo schermo Buster Keaton che finiva regolarmente gambe all'aria, mentre alle spalle dell'ultima fila un ventilatore piazzato dietro un blocco di ghiaccio diffondeva aria fredda.

La proiezione di pellicole straniere prevedeva la presenza di un "uomo-film" che traduceva i sottotitoli dei dialoghi e descriveva al pubblico ciò che avveniva sullo schermo. "Ora Buster insegue il treno. Ora invece è il treno a inseguire lui. Puff, puff, puff! Puff, puff, puff! 'Salvami, salvami!' grida Buster a Mary. 'Corri, Buster, corri!' gli grida lei."

«Avete fatto caso» chiese ad alta voce Kato agli altri spettatori «che a sentire l'"uomo-film" l'eroina delle pellicole americane si chiama sempre Mary? Vi sembra possibile? Non hanno altri nomi femminili, gli americani? E poi, perché il cattivo si chiama sempre Robert?»

«Kato se ne intende di cattivi» disse Oharu a Harry. «Secondo lui, l'artista deve provare tutti i vizi.»

«A Parigi bevevamo assenzio verde e fumavamo hashish» ricordò Kato. «È stato il periodo più bello della mia vita.»

Tre file avanti a loro sedeva la ballerina che Harry aveva visto il primo giorno nello spogliatoio, quella che con tanta disinvoltura si era spogliata nuda per indossare un costume da majorette. Nonostante l'oscurità lui riuscì a distinguerne ogni particolare, la permanente ondulata dei capelli, un cappellino che era poco più di una piuma, l'ombra del collo, l'orecchio simile a un dito ricurvo che gli faceva segno di avvicinarsi anche se lei gli aveva rivolto la parola soltanto per mandarlo a comprare le sigarette.

Kato seguì lo sguardo di Harry. «Ti piace la piccola Chizuko? Peccato, pare che abbia già un ammiratore.»

Questo ammiratore era un ufficiale dell'Esercito, ma Harry si dette immediatamente mille spiegazioni: padre, zio, amico di famiglia.

«Chizuko non fa per te» gli sussurrò Oharu.

«E invece potrebbe essere perfetta per lui» ribatté Kato. «Una compagna della sua età, piena di inventiva, di energia.»

«Lascialo in pace» disse Oharu.

«Sono sicurissimo che qualcosa si potrebbe combinare» insisté Kato. Lei gli pizzicò un braccio.

Dal cinema al chiuso passarono a quello all'aperto, cioè alla strada. Kato insegnò a Harry ad apprezzare il cantastorie con le sue vignette e i suoi racconti sempre uguali, oppure l'uomo dei dolci che modellava il riso zuccherato dandogli la forma di gatto o topo, le piccole bande musicali della pubblicità che irrompevano nei vicoli con i loro sassofoni, i tamburi e gli ombrellini roteanti per vendere sapone, seltz, sigarette. Gli anni Venti erano quelli luminosi e chiassosi delle ragazze moderne, le *moga*, che lavoravano ai nuovi centralini telefonici, vendevano profumi francesi nei grandi magazzini e foravano il biglietto sugli autobus. La moda era la guerra. In un angolo di strada una banda dell'Esercito della salvezza in uniforme da majorette agitava i tamburini cantando *Rock of Ages*, mentre all'angolo successivo quelli dell'Esercito della salvezza buddista, avvolti in tuniche color zafferano, cercavano di sovrastare la concorrenza con le loro campanelle e i canti. Nessuno sapeva che tipo di progresso sociale ci sarebbe stato. Durante l'incendio in un grande magazzino della Ginza le commesse preferirono morire carbonizzate piuttosto che affrontare una situazione imbarazzante come quella di lanciarsi dalle finestre sui teloni dei pompieri. Fu subito approvata una legge che imponeva alle commesse di indossare le mutandine e in tal modo duemila anni di moda cambiarono. Non c'era nulla di più bello di un kimono, faceva osservare Kato. Una donna con indosso un kimono dipinto a mano e un obi era come avvolta in un'opera d'arte.

Al paragone la moda occidentale era scialba, ma il colore svanito dagli abiti occidentali aveva invaso cartelloni e manifesti cinematografici, scatole di fiammiferi e cartoline, auto da competizione e striscioni pubblicitari appesi alle code degli aerei. E, ovviamente, ogni parola, ogni carattere sui cartelli o sulla giubba di un fattorino era un quadro. Ogni strada era un flusso d'immagini.

Kato abitava sulla Ginza, in un appartamento sopra un negozio di libri dove le stanze, a suo dire, erano molto francesi, molto *art nouveau.* Harry non aveva idea di cosa fossero Francia e *nouveau,* ma non dubitava che dovessero essere proprio così. Le poltrone sembravano avvolte da tralci di vite. I candelabri erano fiori di vetro su steli di ottone. Perfino la teiera sembrava così viva e vitale da schizzare via dal fuoco. Il posto d'onore sulle pareti era riservato a manifesti francesi raffiguranti ballerine classiche e di cancan. Su un tavolo erano sparse stampe giapponesi con una giovane che accarezzava un gatto e una geisha che offriva la spalla all'ago del tatuaggio.

«Hokusai e Yoshitoshi, tutti i grandi pittori giapponesi, sono stati fonte d'ispirazione per Degas e Toulouse-Lautrec» disse Kato. «L'arte moderna è arte giapponese vista con occhi francesi.»

Con Harry quella lezione era sprecata, lui preferiva di gran lunga le linee semplici e i messaggi segreti delle stampe giapponesi. Il modo in cui la ragazza che giocava innocentemente con il gatto metteva in mostra la sua nuca provocante parzialmente coperta di rosso. Oppure la geisha che mordeva un panno arrotolato per non gridare durante il tatuaggio, allo stesso modo in cui gli amanti coprono i gemiti della loro estasi.

«Dipingi anche qui?» chiese a Kato non vedendo in giro cavalletti, colori o tele.

«Apri gli occhi.»

Harry si accorse che Kato era andato a piazzarsi accanto al manifesto di un cabaret francese, una fila di ballerine di cancan con i volti azzurri e i capelli rossi. In un angolo c'era comunque la firma in ideogrammi di Kato. Quel manifesto era un'imitazione.

«L'hai fatto tu?»

«Bene, vuol dire che non sei completamente cieco, Harry, hai ancora speranza. Aiutami a consegnare quelle stampe, così poi ci vediamo con Oharu e andiamo in un ristorante cinese. Lei ama la cucina cinese.»

Harry non conobbe i clienti di Kato. Era una calda giornata di maggio e lui fu più che lieto di accompagnare l'artista, che girava per la città con le

sue stampe arrotolate dentro tubi di cartone o avvolte in pezze di seta, e di aspettarlo ogni volta fuori. L'ultima consegna fu al museo del parco Ueno. Il parco era famoso per le sue collinette ricoperte da ciliegi, anche se i fiori erano caduti e i rami, scuri come cuoio, stavano virando al verde. Di quel parco a Harry piacevano soprattutto gli uomini dei risciò ubriachi, i maghi di strada, i mendicanti e le "passere", ossia le prostitute che se ne andavano in giro tenendo sottobraccio una stuoia arrotolata e pronta per l'uso. Kato sembrava conoscere ogni mangiafuoco, ogni accattone, ogni puttana.

Quel giorno, però, la consueta fauna umana era scomparsa, il parco era vuoto, le "passere" erano volate via. In una città piena di gente il parco sembrava miracolosamente silenzioso finché Harry non vide bandiere rosse in marcia sulla collina, tante bandiere che i ciliegi sembravano scossi da quelle ondate rosse. Le bandiere erano seguite da file di uomini con la fronte coperta da un fazzoletto ugualmente rosso, che portavano cartelli sui quali si leggeva: IL RISO È PROPRIETÀ DEL POPOLO. Una sorpresa per Harry, al quale a scuola avevano insegnato che tutto il riso prodotto in Giappone apparteneva all'imperatore. Alcuni degli uomini in marcia erano studenti universitari, ma in maggioranza si trattava di operai induriti dalla vita che, con il pugno chiuso sollevato intonarono un canto che sembrò diffondersi per tutto il parco: «Destatevi lavoratori dal vostro torpore / Destatevi prigionieri del bisogno...».

«L'Internazionale» disse Kato. «È il Primo maggio, sono comunisti.»

Era emozionante quella sintonia di voci, quell'avanzata della storia che travolse Kato e Harry. Il parco era come incendiato dalle bandiere rosse mentre la falange scendeva un'ampia scalinata fino in strada, dov'era in attesa un reparto di poliziotti. Come la sponda di un fiume, la fila di uniformi azzurre deviò il corso della marcia costringendola lungo un muraglione. I dimostranti corsero avanti nel tentativo di sottrarsi alla manovra della polizia, ma si videro venire incontro camion carichi di uomini con fazzoletti neri attorno al capo e le braccia tatuate. I giornali definivano sempre gente del genere "cittadini patriottici"; i loro tatuaggi li identificavano invece come yakuza, membri iniziati del mondo sotterraneo, ma anche i criminali possono essere patrioti. Per Harry fu come assistere al dipinto di una battaglia che all'improvviso prende vita con i moderni eserciti di strada al posto dei samurai. I dimostranti si misero a correre, agitando le loro bandiere. Gli uomini dal fazzoletto nero saltarono giù gridando dai camion, armati di manici di accetta. Quando i due gruppi entrarono in collisione, le persone si trasformarono in sagome indistinte impegnate nei corpo a corpo. Un'a-

vanguardia rossa penetrò tra le file dei neri e Harry vide le bandiere alzarsi vincendo ogni resistenza. I camion si riempirono di schizzi di vernice rossa.

Kato strinse le sue stampe, con gli occhi accesi dall'emozione. «Ora viene il bello.»

Con l'equilibrarsi delle forze in campo la battaglia si fece più accanita. I teppisti in nero supplivano alla mancanza di disciplina di gruppo con l'esperienza delle risse da vicolo. Chi cadeva veniva calpestato prima di potersi rialzare, ma Harry si accorse che Kato non si curava affatto del pericolo e quel senso di invulnerabilità stava diventando contagioso. Lui, oltretutto, era orgoglioso di poter prendere parte a qualcosa che piaceva tanto a Kato.

Proprio quando Harry si stava convincendo che le bandiere rosse avrebbero avuto la meglio, dalla scalinata scesero cavalli montati da cavalieri azzurri, agenti armati di lance di bambù. Era meraviglioso, pensò, udire il suono degli zoccoli sulla pietra, l'ovattato ansimare dei cavalli come alla battaglia di Sekigahara: quella in cui Ieyasu, capostipite dell'era Tokugawa, aveva schiacciato i nemici. La scena era identica, a parte l'assenza di nugoli di frecce e del fumo dei fucili ad acciarino. La confusione crebbe quando i dimostranti si accorsero della trappola in cui stavano cadendo. Cercarono di far quadrato attorno alle loro bandiere, ma l'impatto dei cavalli fu troppo forte. Le fasce nere andarono all'attacco agitando i loro bastoni. Le bandiere ondeggiarono. Caddero a terra. Harry, in mezzo ai contendenti, si sentì all'improvviso risucchiato sotto un camion, come un nuotatore trascinato dalla corrente. Guardando tra le ruote vide Kato cadere; gli vennero strappati di mano il tubo con la stampa e il bastone da passeggio. Harry non vide l'avversario di Kato, solo il bastone da passeggio che si spaccava sul capo dell'amico. Allora, trascinandosi sui gomiti, raggiunse la stampa e la coprì con il proprio corpo. Non aveva tenuto il conto delle stampe già consegnate, quella che stava proteggendo poteva essere la ragazza con il gatto o la geisha dal tatuatore. Steso al suolo le ricordò tutte nei dettagli, i disegni in rilievo sui loro kimono dorati, il rosa ombreggiato attorno agli occhi, le labbra tremule come se fossero vive e chiedessero protezione.

Non ci volle molto per disperdere i dimostranti, che si dettero alla fuga in ordine sparso trascinandosi dietro i feriti che riuscirono a portare via. Quelli che non ce la fecero a fuggire furono caricati a forza sui camion, per prendersi un'altra razione di legnate in un posto meno pubblico, o spinti sui

furgoni dalla polizia. Nel giro di pochi minuti la strada tornò vuota, a parte qualche scarpa spaiata, gli striscioni e le camicie insanguinate. Kato zoppicava ridacchiando, come un ubriaco sopravvissuto. Dal basco gli colava un rivolo scuro di sangue.

«Ho salvato il quadro» disse Harry sollevando lo sguardo su di lui.

«La stampa?» Kato si dondolò sui talloni. «Harry, ce ne sono centinaia di stampe, ogni stampa è una copia. Hai rischiato la vita per nulla, il che dimostra che possiedi il vero spirito Yamato.» Usando l'indice intinto nel proprio sangue come fosse un pennello, Kato tracciò un segno sulla fronte di Harry. «Essendoti dimostrato un vero figlio di Yamato io ti dichiaro, ti battezzo, giapponese.»

Per Harry era quella la vera gloria.

5

Alle cinque del mattino Harry terminò di radersi e uscì, lasciando Michiko addormentata.

L'Asakusa era immersa in un silenzio pressoché totale e aveva l'insolito aspetto di un palcoscenico vuoto. Le insegne che avevano brillato di luce elettrica si erano trasformate in scure tettoie. Un paio di operai erano occupati ad appendere un altoparlante a un lampione. Due geishe facevano ritorno a casa con passo incerto, con i volti bianchi quasi luminosi nella semioscurità e le elaborate acconciature che barcollavano a ogni passo. Tenendosi per mano avanzavano sul selciato disseminato di lische di pesce, stuzzicadenti, elenchi dei numeri della fortuna, mentre un branco di cani rognosi si contendeva un calamaro tirandolo con i denti in direzioni opposte. Una geisha augurò con un singulto il buongiorno a Harry, che si dirigeva alla sua auto.

Harry indossava spesso dei kimono informali, ma per quella colazione al Chrysanthemum Club aveva scelto un abito con giacca a un petto perché i soci, in genere capitani d'industria e finanzieri giapponesi, si aspettavano un americano al cento per cento. Aveva in mano una scatola con la pistola di Hajime avvolta in un panno di *furoshiki*, la stessa stoffa con cui aveva avvolto a suo tempo le stampe di Kato. Era quasi arrivato al garage quando si sentì tirare per la manica da un ragazzino con un maglione da marinaio. Con il ragazzino c'era una donnetta, che s'inchinò così a fondo da imbarazzarlo, poi le sentì addosso la puzza di fumo e si rese conto di trovarsi all'angolo di strada dove la sera prima era andato in fiamme il laboratorio del

sarto. Dove una volta sorgeva la casa ora c'era il vuoto pressoché totale. Una ragazza con una lanterna frugava tra i resti carbonizzati, tra le tegole del tetto, i ferri da stiro, la carcassa annerita di una macchina da cucire. Nulla faceva sospettare che fino a poche ore prima lì abitasse una famiglia, non un sandalo, una foto, un tavolo da lavoro, una pezza di stoffa, neanche un ditale. E nulla era rimasto nemmeno della bottega di tatuaggi e della rosticceria di anguille. L'intero angolo dell'isolato era ridotto a una macchia nera e umida.

Quasi sussurrando, la moglie del sarto si scusò con Harry per il disagio arrecato dall'incendio. Grazie alla sua generosità avrebbero potuto trovare una nuova bottega e aiutare i vicini. E mentre lei parlava il ragazzino continuava a tirarlo per una manica.

Era il genere di conversazione che Harry odiava. Primo perché doveva muoversi, aveva da fare. In secondo luogo, la casa di quella donna era stata distrutta dalle fiamme e lei lo stava ringraziando per pochi, sporchi yen che lui oltretutto stava andando a giocarsi in una bisca. Si guardò attorno come se per incanto potesse cominciare a lampeggiare l'insegna di una via d'uscita. Per cambiare argomento le chiese della nonna, che era stata portata via da un'ambulanza.

«Sta molto meglio, grazie. E grazie per avermelo chiesto. Anche la nonna ringrazia per l'aiuto e anche lei si scusa.»

«Non c'è di che, prego.»

«Ci sarebbe una cosa» disse lei, esitante.

«Sì?»

In quella luce incerta, Harry ebbe l'impressione di vederla arrossire, ma non ne era sicuro. «Mio marito non sa del suo aiuto. Non capirebbe, lui.»

Accettare denaro da un *gaijin*? Lo sapevano tutti che il vero obiettivo della campagna di Cina era stato quello di liberare l'Asia dalle spire dell'Occidente. Ogni uomo dotato di senso patriottico considerava questa causa la propria missione personale. Le donne erano un po' più intelligenti.

«Ah» fece Harry.

«Molto difficile.» Lei chinò il capo.

«Bene.»

«Mi spiace tanto.»

«Capisco.» Ma la donna non fece alcun accenno a un'eventuale restituzione dei soldi e a Harry venne da sorridere. «Sono certo che lei ha fatto la cosa giusta, lascio quei soldi nelle sue mani.»

«È troppo gentile da parte sua.» Il sollievo della donna fu così palese che

Harry provò nuovamente imbarazzo. «Dirò una preghiera per lei.»

«Allora saremo pari.»

Il ragazzino continuò a tirare Harry per la manica e a ripetere: «Per lei», fin quando non riuscì a staccarselo di dosso.

All'alba diecimila seppie sbatacchiavano stese sui fili a seccare. Fino all'anno prima il mercato ittico di Tokyo era stato un trionfo di salmoni rossi, di argentee spirali di anguille, di granchi grossi come mostri, di pesci di scoglio, di code di rospo, di pesci-ago disposti come posate su letti di ghiaccio, di imponenti tonni dalla pelle azzurra. Ora non più, da quando la nafta era riservata alla Marina militare. La flotta da pesca era tornata ai remi e alle vele, battendo le acque costiere invece di quelle più profonde, e il risultato delle battute di pesca aveva assunto una diversa fisionomia: montagne di frutti di mare, vongole e ostriche, cozze e conchiglie, come se le imbarcazioni fossero andate per sassi invece che per pesci. Il carburante era ridotto al minimo. La settimana prima Harry aveva visto alcuni contadini che spingevano un camion stracarico di patate dolci: aveva avuto l'impressione che, nello sforzo di mettersi alla guida del mondo, l'intero paese avesse ingranato la marcia indietro.

Trovò Taro a bordo della sua barca e rintracciarlo non fu difficile. Da ragazzo, quando impersonava uno dei fedeli *ronin* che avevano perseguitato Harry, Taro era grosso ed era grosso anche da adulto: un lottatore di sumo dalla fronte spaziosa, i capelli raccolti da un nastro e un kimono delle dimensioni di una tenda. Un braciere aperto illuminava le linee semplici di quella barca da pesca, le sue basse murate, lo scalmo singolo, la barra della rete a poppa.

«I serbatoi sono asciutti» disse Taro.

«Che te ne importa?»

«Con la carbonella puoi far muovere un taxi, non una barca.» Quella di Taro non aveva il pozzetto, soltanto un tendalino sotto il quale lui si curvava per pulire lenze e reti. «Se mio padre potesse vedermi! Ricordi quella volta, c'eri anche tu, che uno squalo saltò a bordo?»

«Che salti facemmo noi!»

«Che salti, davvero! Ora vorrebbero che ci mettessimo a pescare squali per ricavarne cuoio da scarpe. Cuoio da scarpe, capisci! Nemmeno per sogno, Harry, non con la barca di mio padre.»

Harry non aveva mai sentito Taro esprimere un tale trasporto filiale. Né aveva capito che cosa ci fosse di tanto urgente da indurre l'amico a dargli

appuntamento così presto. Era la stessa tecnica dei lottatori di sumo, che prima di saltarsi addosso, se ne stanno a lungo - a volte fino a dieci minuti - a guardarsi in cagnesco e a girare attorno al ring battendo pesantemente i piedi. Taro si sedette accanto al braciere, accese una sigaretta e prese una fiaschetta di sakè, versando poi il liquore in due tazze, che nelle sue mano-ne facevano pensare a due bamboline di porcellana.

Harry si accovacciò, cercando di non sporcarsi il risvolto dei pantaloni. «È un po' presto.»

«Non per me» borbottò l'altro. «Un bravo pescatore a quest'ora avrebbe già portato a riva chili e chili di pesce. Pesce, non cuoio da scarpe. *Kam-pai!*»

«*Kampai!*» Harry bevve d'un sorso il contenuto della tazza. Non aveva alcuna intenzione di misurarsi in una gara di resistenza all'alcol con un lot-tatore di sumo, gente che si allenava con il sakè: ma rifiutare di bere sareb-be equivalso a violare la loro etichetta. E poi, c'era qualcosa di particolar-mente disperato quella mattina in Taro, sembrava un bue crollato sulle gi-nocchia.

«Va tanto male la pesca?» gli chiese.

Taro versò dell'altro sakè. «I pesci ci sarebbero. I pesci sono dappertutto, ma senza carburante non si possono raggiungere. E anche le insenature so-no libere.»

«Tutte le insenature?»

«Così dicono.»

«Ogni baia?»

«Sì.»

«Anche la baia di Hitokappu?»

«Completamente sgombra.»

«*Banzai!*» esclamò Harry. La baia di Hitokappu era quella dove la flotta mista aveva gettato le ancore a novembre per poi restare praticamente im-mobile per mancanza di carburante. Se le unità avevano lasciato la baia senza trasferirsi in un'altra, dov'era finita l'intera flotta?

Taro si spostò verso di lui e assunse un'espressione solenne. «Ti ricordi di Jiro, Harry?»

«Tuo fratello? E come potrei dimenticarlo?» Taro e Jiro erano gemelli e di diverso avevano solo i nomi, che significavano "primo nato" e "secondo nato".

«Ti ha reso la vita difficile.»

«Non sempre. Ci siamo divertiti.»

«A borseggiare la gente?»

«Sì. Jiro era grosso come te, lui dava una spinta alla vittima e io le infilavo la mano in tasca.»

«Il denaro non gli mancava mai quando stava con te.» Taro si fece silenzioso, poi riprese: «Jiro ti dava una mano nei borseggi unicamente perché la barca sarebbe venuta a me, che sono il gemello maggiore. Se fosse nato prima lui sarebbe stato lui Taro e io Jiro. Sono cose che ti fanno riflettere, queste.» Guardò con la coda dell'occhio il braciere. «Lo sai che cosa dicono dei gemelli. Che i loro genitori devono essere stati... sì, insomma... troppo...».

Era vero, pensò Harry. Se a una coppia nascevano due gemelli, i vicini giudicavano i genitori alla stregua di cani infoiati.

«Tutti facevano gli spiritosi su questo fatto, Harry, tutti tranne te. Per questo, sono convinto, lui è finito male.»

«Era un tipo abbastanza ruvido, tuo fratello.»

«La polizia gli aveva detto di scegliere tra l'Esercito e la galera.»

«Aveva sempre voluto battersi, l'occasione l'ha avuta.»

«Posso chiederti un favore, Harry?»

«Dipende.»

«È sempre questa la tua risposta, vero?»

«Dipende.»

Taro si frugò dentro la manica e ne estrasse un telegramma spiegazzato, cercò di spianarlo lisciandoselo sul torace, e lo porse a Harry che lo lesse alla luce del braciere. Il telegramma conteneva le congratulazioni dell'Esercito e informava il destinatario che i resti del caporalmaggiore Kaga Jiro sarebbero arrivati alla Tokyo Station.

«Cristo. È oggi pomeriggio.»

«Non sapevamo nemmeno che fosse rimasto ferito.»

«È dura, capisco.»

«Vieni con me, Harry?»

«Non posso, non sono un familiare.»

«Mamma è troppo debole, venire alla stazione la ucciderebbe. E io non posso andare da solo, non ce la farei.»

«Un *gaijin* che va a ritirare le spoglie di Jiro? Che cosa penserebbe la gente?»

Taro posò da una parte la tazza, liberò il ponte con una manata e s'inchinò fin quasi a toccare il pavimento con il capo. Nessuno, tanto meno un lottatore di sumo, gli aveva mai riservato un inchino così profondo. Nei gi-

ri che Harry frequentava un inchino del genere si vedeva raramente e lui, invece, ne aveva ricevuti due in una mattina. Strano, no? Per non parlare della pistola che aveva in macchina.

«Tirati su» gli disse.

La voce di Taro, sempre a faccia in giù, gli giunse quasi in un sussurro. «Vediamoci dopo, almeno. Non ce la faccio da solo, Harry, non ancora.»

«No. Ora tirati su.» Lo prese per la manica.

Taro era una specie di peso morto. «Ti prego, Harry.»

«Non è una buona idea. Vuoi rimanere tutto il giorno in questa posizione?»

«Harry...»

"Gesù Cristo" pensò. Quei due stupidi fratelli si odiavano dal giorno in cui erano venuti al mondo a quindici minuti di distanza l'uno dall'altro, come gli aveva detto Taro.

«Merda» disse Harry in inglese. «Significa sì.»

«Grazie, Harry.» Taro, visibilmente sollevato, ritornò immediatamente in posizione eretta e riempì di nuovo la tazza all'amico. «Grazie, Harry, ora sto molto meglio.»

«Alla sala da ballo.»

«La sala da ballo.»

Bevvero, ammirando il cielo che si illuminava. «Speriamo che non ci siano molti altri eroi, dopo Jiro» disse Harry, tanto per fare un po' di conversazione. «Chissà, magari il Giappone si ritirerà dalla Cina.»

«Lo sai come si cattura il polipo?» gli chiese Taro. «È l'unica cosa interessante che mi ha insegnato la pesca.»

«Non ci ho mai provato, lo sai.»

«Bisogna ingannarlo. Il polipo è un animale furbo e timido che se ne sta sempre rintanato. Con lui gli ami non funzionano e le reti si impigliano nella roccia. Ma il polipo è anche ingordo e ama il colore rosso. Allora, si lega uno straccio rosso all'estremità di un lungo bastone, che poi si immerge in acqua agitandolo davanti alla tana. Il polipo non ce la fa a resistere. Mette fuori un tentacolo, poi un altro fin quando non è completamente avviluppato alla pertica. E si lascia tirare su, perché vuole a tutti i costi quello straccio rosso e non si stacca anche se gli può costare la vita. Lo stesso fa il Giappone con la Cina, non si staccherà mai.»

Il sabato era una giornata lavorativa. Il traffico, sulla corsia di sinistra, era costituito soprattutto da taxi e tram, con alcuni risciò che portavano i

medici all'ospedale aggirando una colonna ferma di camion militari, Toyota 4 x 2 che erano in realtà delle Chevrolet camuffate. L'auto di Harry era una Datsun bassa e slanciata, costruita nei vecchi stabilimenti Ford di Yokohama. Ford e GM avevano usufruito delle cosiddette "catene di montaggio cacciavite" fin quando i giapponesi avevano imparato abbastanza sulla produzione di massa da mettere alla porta i due giganti americani. Sulla strada si vedevano poche auto private, in maggioranza con vm fornello a carbone applicato sul retro: il sistema era ingegnoso ma la potenza poca, al punto che in salita i passeggeri erano costretti a scendere e spingere. Harry usava benzina comprata al mercato nero: il giorno in cui sarebbe stato costretto ad andare a carbonella, pensò, avrebbe chiuso i battenti.

La scatola con la pistola era poggiata sul sedile accanto al suo. Dall'autoradio sintonizzata sull'emittente di stato giungevano i comandi della consueta ginnastica mattutina. "Uno, due! Uno, due! Uno, due!" Gli operai appendevano ai lampioni gli altoparlanti perché anche la popolazione in strada potesse trarne beneficio. "Uno, due! Uno, due!" Tokyo si era messa in movimento.

Ma era un movimento a scossoni. Harry aveva calcolato che ci volesse un'ora per arrivare al Chrysanthemum Club, ma le colonne di camion militari bloccarono il traffico finché la polizia non costrinse tutti gli altri mezzi a una lunga deviazione a notevole distanza dal palazzo imperiale. Un cavallo attaccato a un carretto esalò l'ultimo respiro dietro l'edificio della Dieta, un ciclista che portava una specie di catasta di scatole di tagliolini alta quasi due metri cadde proprio davanti all'auto di Harry e, così, quando arrivò in centro era in ritardo di una quarantina di minuti. Di solito gli piaceva starsene a guardare i pendolari che sciamavano fuori dalla stazione ferroviaria, un misto di impiegati statali in abito scuro e panciotto e contadini con i loro cappelli di paglia a forma di cono. E gli piaceva, soprattutto, ammirare quell'aria di segreto trionfo che coglieva sui volti delle commesse e delle centraliniste che andavano al lavoro con le loro gonne lunghe e strette e i cappellini francesi. Quel giorno, invece, tutti sembravano intralciarlo, ma a lui non fregava niente. Era all'apice della carriera commerciale, invitato dai Carnegie e dai Rockefeller del Giappone, mentre Ishigami come un folle assassino gli dava la caccia. Per non parlare dei sospetti di Michiko. Aveva bisogno di una nave, di un treno, di un aereo e invece se ne stava lì come un sorcio in trappola. Una parte di lui, però, se ne fregava: era una parte che non vedeva spesso, ma che ogni tanto lo guardava dallo specchio chiedendogli a che servisse darsi tanto da fare.

Alle spalle delle cupole della stazione si protendeva verso il cielo un'imitazione di Wall Street alta otto piani, una sfilata di grigi templi finanziari: le grandi banche del Giappone. Uno dopo l'altro si potevano ammirare i colonnati ionici della Mitsubishi, quelli corinzi della Mitsui, i portali simili a tombe della Sumitomo fino alla marmorea scalinata e al doppio portale dorato del Chrysanthemum Club, con il suo famoso stemma raffigurante il crisantemo Fuji iscritto in un cerchio. Harry lasciò la svia Datsun dietro una fila di Cadillac e Packard, ciascuna con il proprio autista in livrea. Era in ritardo di quasi un'ora ma ciò nonostante salì la scalinata lentamente, sentendosi addosso gli sguardi incuriositi delle guardie del corpo radunate in cima alle scale, in genere detective in pensione o poliziotti fuori servizio, intente a fumare o a masticare stuzzicadenti. Anche se il numero di delitti politici era in calo, l'Esercito aveva fatto capire fin troppo chiaramente che avrebbe eliminato chi non dimostrava fervente patriottismo: e se dalle parti dell'Asakusa l'atmosfera era spensierata, attorno a quell'edificio era carica di preoccupazione e aspettativa. C'era voluta la minaccia di una guerra perché il Club aprisse le porte a Harry Niles; appena entrato trovò una specie di maggiordomo con una livrea da ciambellano di corte che lo invitò a seguirlo. Al sesto piano, all'uscita dall'ascensore, gli venne indicata una porta socchiusa dalla quale giungeva un insistente mormorio. Rimpianse troppo tardi il sakè con Taro.

Non doveva assolutamente assumere l'aria dello scolaro che entra in classe in ritardo. Harry si costrinse a entrare lentamente in una sala da pranzo abbastanza ampia da ospitare qualche centinaio di persone che, vedendolo, zittirono all'istante. In quella palpabile atmosfera mista di curiosità e rimprovero Harry, senza scomporsi, fece un inchino di scusa di novanta gradi e si diresse verso il tavolo principale, dove lo attendeva una sedia vistosamente vuota. Soltanto dopo che si fu seduto e di nuovo scusato trovò il coraggio di guardarsi attorno, in quel salone dai pannelli di pregiato ebano e pallido cedro Yaku, con il brillio dei lampadari e, alle due estremità, i caminetti accesi. Il Chrysanthemum Club era il ritrovo per eccellenza del commercio internazionale e assomigliava, in un certo senso, a un club per gentiluomini londinesi, anche se più giapponese di così non avrebbe potuto essere. I vasi di cristallo contenevano esclusivamente crisantemi, i camerieri in livrea con le code si aggiravano silenziosi offrendo caffè e tè verde, non dimenticando mai di inchinarsi ogni qual volta passavano davanti a un ritratto a olio raffigurante, a grandezza superiore a quella naturale, il patrono reale del circolo, cioè l'imperatore, un uomo curvo con l'a-

spetto dello studioso che osservava con la massima attenzione un globo.

Gli invitati alla colazione avevano appena terminato l'ultima portata: salmone con le uova. Erano circa trecento, stimò Harry, una cifra non indifferente considerando quanti stranieri avevano già abbandonato Tokyo. Gli americani erano un attaché d'ambasciata, una coppia di rotariani, un paio di dirigenti della Standard Oil of New York e della National City Bank, apparentemente dimenticati in loco dalle rispettive aziende, e infine DeGeorge, sempre presente dove c'era da mangiare a sbafo. La squadra inglese era capitanata dal primo segretario Beechum, un tipo sportivo e massiccio con gli occhietti incastonati in una faccia ricoperta di efelidi. Una nave doveva aver forzato il blocco, a giudicare dalla rappresentanza tedesca. Ufficiali di Marina, con indosso maglioni di incredibile bellezza o in uniforme blu, dividevano il tavolo con i rappresentanti della Siemens e della I.G. Farben, estasiati al pensiero della rigogliosa economia postbellica. Willie Staub sedeva a un altro tavolo insieme all'ambasciatore Ott, che sembrava malato da quando, poco tempo prima, avevano arrestato il suo migliore amico con l'accusa di spionaggio a favore della Russia, e con Meisinger, un colonnello della Gestapo con i capelli radi e le guance lucide. Meisinger era soprannominato il "Macellaio di Varsavia". Willie sembrava a disagio, anche se Harry non capiva perché ci si dovesse sentire in imbarazzo a chiacchierare amabilmente con il "Macellaio di Varsavia". Gli italiani e i francesi di Vichy, seduti allo stesso tavolo, sembravano scambiarsi del cordiale disprezzo mediterraneo. Sparsi in quel salone c'erano anche altri europei e qualche cinese naturalizzato, ma il pubblico di Harry era costituito in pratica da dirigenti giapponesi demoralizzati perché incompresi. Incompresi in patria da un Esercito che sarebbe stato felicissimo di mettere al muro capitalisti e comunisti; incompresi all'estero dagli ex amici e dai partner commerciali. Da qui l'invito a Harry Niles perché tenesse un discorso.

Harry si sentiva come un ladro al quale fosse stato concesso di lavorare con le luci accese. Non gli importava di aver dovuto rinunciare alle uova con i toast perché a loro preferiva l'immacolato motivo del crisantemo sul piatto, disegno che compariva ricamato su tovaglia e tovaglioli, decorato sui bicchieri dell'acqua, inciso sul servizio d'argento. I suoi commensali al tavolo principale erano i direttori della IHI Engineering e della NYK Shipping, il presidente della Nippon Air, un anziano presidente della Yasuda Bank, tutti impalati come una fila di canne di bambù. Alla sinistra di Harry c'era l'ultima sedia rimasta vuota, a destra un giovane vicepresidente della

Yoshitaki Lines, così terrorizzato da Harry da versare il caffè sulla tovaglia. Alcuni soci si alzarono per fare annunci in inglese, che era la lingua usata dal club per dimostrare il suo stile internazionale. Qualcuno dal fondo informò con voce rammaricata che era stato cancellato un pranzo con i soci dell'American Club.

Harry si sentì a proprio agio fino a quando l'ultima sedia non fu occupata da un ometto il cui elegante abito rigato contrastava con i capelli bianchi lisci, il viso scuro e le grosse mani indurite dall'acqua salata. Era Yoshitaki in persona. Mitsubishi e Sumitomo avevano cominciato come samurai. Yoshitaki, partito come povero marinaio, aveva aperto cinquant'anni prima il Pacifico alla Marina mercantile giapponese rimodernando i vecchi piroscafi con le due grosse ruote sulle fiancate destinati alla rottamazione e facendosi beffe dei pirati cinesi e delle cannoniere inglesi. Adesso era uno degli uomini più ricchi del Giappone, oltre che uno dei meglio informati. E se Yoshitaki non sapeva con esattezza dove fosse finita la flotta mista, sapeva sicuramente che rotta aveva preso. Con gli occhi che sembravano scrutare un orizzonte lontano o scavare nell'animo umano, il vecchio gratificò Harry di un'espressione di disprezzo tanto educata da farlo sentire come un pesce marcio.

«Vede i pannelli alle pareti?» chiese Yoshitaki al suo vicepresidente.

«Il legno è bello.»

«Privo d'imperfezioni. Alberi così devono essere potati per duecento anni o più» disse Yoshitaki. «Devono essere potati con diligenza e puliti da ogni infezione esterna. Il più grosso errore che un giardiniere può commettere è quello di trascurare un'infestazione esterna, come un cancro o i vermi.»

"Vaffanculo" pensò Harry. Allungando la mano verso l'acqua notò che i due direttori si erano all'improvviso drizzati sulla sedia, con gli occhi sbarrati: si accorse allora di avere sulla manica della giacca un grosso scarabeo nero. S'infilò la mano in tasca e trovò una scatolina di cartone con dei buchetti, dei trucioli e uno spago. Il figlio del sarto gli aveva infilato nella giacca uno scarabeo, per questo aveva detto: "Per lei".

Era uno scarabeo-rinoceronte nero e lucido, con un unico corno ricurvo. L'animale passò dalla manica al tavolo, agitò per un secondo le coperture delle ali e dette inizio alla scalata di un candido tovagliolo inamidato. A uno a uno gli altri commensali seduti al tavolo lo seguirono con lo sguardo, per poi riportare l'attenzione su Harry e di nuovo sullo scarabeo. Non c'erano molti posti al mondo, rifletté lui, dov'era considerato socialmente

accettabile lasciar cadere sulla tavola grossi insetti, e il Chrysanthemum Club con molta probabilità non era uno di questi. Si accorse che Yoshitaki, in particolare, si stava divertendo.

Lo scarabeo era un robusto Minotauro che, almeno apparentemente, non aveva subito conseguenze dall'incendio. Mentre dal fondo della sala giungeva un altro brusio di sorpresa, l'animaletto conquistò il tovagliolo e si spostò da un commensale all'altro esaminando l'argenteria e affacciandosi sui piatti, mentre gli ospiti si scostavano dal bordo del tavolo. Alla fine, come confuso da tutta quella libertà, l'insetto tornò a portata di mano di Harry, che lo sollevò delicatamente, gli fece fare un po' d'esercizio da una mano all'altra e quindi lo infilò nuovamente nella scatolina con i trucioli, legandola stretta.

«Ha altre sorprese?» gli chiese Yoshitaki.

«Spero di no.»

«Che delusione.»

Harry si accorse che lo speaker ufficiale lo stava presentando agli ospiti, parlando di lui come del "noto uomo d'affari occidentale, acuto osservatore della scena internazionale e amico di vecchia data del Giappone". E si alzò in piedi appena partì un applauso non proprio scrosciante. "È come resuscitare Lazzaro" diceva suo padre quando i fedeli si dimostravano poco cooperativi. Ma il vecchio riusciva ugualmente a scaldarli e se suo padre ci sapeva fare con i sermoni lui aveva perfezionato l'arte dell'antisermone. Si tolse dalla mente Ishigami e Michiko, incontrò gli sguardi di Beechum, DeGeorge, Ott, di un direttore della Mitsui qui, di un dirigente della Datsun là, e attese pazientemente che si placassero i piccoli colpi di tosse.

Poi, quando ebbe ottenuto il silenzio, cominciò. «"Che cosa vuole il Giappone?" mi chiedono gli americani. Intende dominare sull'intera Asia continentale? Sogna addirittura di dominare il mondo? La risposta, naturalmente, è "no". Ma, d'altra parte, il Giappone ha reali esigenze e obiettivi. Ciò che vuole è la pace in un mondo stabile e prospero. Un mondo diviso in tre sfere con tre leader naturali, la Germania in Europa, l'America nell'emisfero occidentale e il Giappone in Asia. Il vecchio ordine sta crollando. E, come in ogni edificio che crolla, è meglio per la sicurezza di tutti che le macerie vengano rimosse al più presto. È finito il tempo in cui l'uomo bianco dettava legge in Asia. Gli imperi agonizzanti devono cedere il passo a quelli nuovi e vigorosi.»

Harry sentì i commensali giapponesi tirare il fiato soddisfatti e gli sembrò che il salone si riempisse di sussurri riconoscenti. In circostanze nor-

mali, a pronunciare discorsi in quel club erano ospiti del calibro di premi Nobel, magnati dell'imprenditoria o editori internazionali come quelli di "Fortune" o del "Time", e non un promotore di pellicole cinematografiche. Ma quelli non erano tempi normali. E, se era stato deciso di far parlare Harry, era perché uno come lui poteva dire tutte quelle cose che un giapponese per bene non avrebbe potuto dire a un occidentale. Poteva anche essere rinnegato o screditato, Harry, ma diceva cose che sapeva che ogni giapponese avrebbe voluto poter dire.

«Il Giappone ha avuto pazienza. Durante la Grande Guerra è stato un fedele alleato di Gran Bretagna e Stati Uniti e ha reso sicuro il Pacifico per i suoi amici, chiedendo in cambio soltanto rispetto. L'ha ricevuto questo rispetto? No. Al contrario, Gran Bretagna e America hanno fatto di tutto per declassare la Marina militare giapponese. La Gran Bretagna ha infranto il patto d'amicizia con il Giappone e gli Stati Uniti hanno varato delle leggi razziste sull'immigrazione offensive per il popolo giapponese. Il Giappone ha teso la mano in un gesto di buona volontà e si è preso uno schiaffo in faccia.»

Harry puntò lo sguardo sugli ospiti che aveva riconosciuto.

«Uno schiaffo in faccia» ripeté, guardando in direzione di Beechum. «Il Giappone non ha mai capito la ragione di questa antipatia da parte dell'Inghilterra. E si chiede perché sia lecito a un'isola-nazione ingrassare con il sangue dei popoli di tutto il mondo e non sia lecito a un'altra isola-nazione aiutare i vicini a sviluppare una moderna economia. Perché è considerato un dovere cristiano dell'Inghilterra quello di ridurre in schiavitù Africa, India, Birmania e Malesia mentre non è ritenuto giusto che il Giappone guidi i popoli asiatici alla prosperità e all'indipendenza? Prendete Hong Kong, per esempio. La verità è che l'Inghilterra può accampare su Hong Kong gli stessi diritti che il Giappone potrebbe accampare su Scozia o Galles. Non ha alcun diritto, ma si avvale della forza, per questo l'Inghilterra si vanta dei cannoni navali che ha installato a Singapore. Sostiene di mantenere la pace, l'Inghilterra, mentre invece impone la sua legge con cannoni da quarantacinque millimetri. O cerca disperatamente d'imporla.» Al tavolo degli inglesi ci fu uno scambio di occhiate cupe. Quello, pensò Harry, era probabilmente uno dei pochi discorsi in giapponese che capivano: la colonia britannica a Tokyo era famosa per la sua ignoranza del giapponese.

Da Beechum, Harry spostò lo sguardo sull'attaché dell'ambasciata americana, Roy Hooper, un uomo dall'ingiustificata fede e l'ottimismo di un missionario. «Il Giappone chiede poi agli amici americani per quale moti-

vo la "dottrina Monroe" dovrebbe essere un motivo sufficiente per farvi considerare un intero emisfero di vostro esclusivo interesse. Chi vi dà il diritto di inviare marine in Messico, o a Cuba, o sul canale di Panama? Chi vi ha dato il diritto di annettervi le Hawaii, distanti migliaia di miglia dall'America del Nord? E perché sostenete la legittimità di tutte queste invasioni e poi, quando il Giappone reagisce alle provocazioni di un vicino oppure aiuta il popolo del Manchukuo a scrollarsi di dosso secoli d'ignoranza e di sfruttamento, lo mettete alla gogna per la sua cosiddetta aggressione e lo espellete dalla Società delle nazioni? Perché? Perché esiste una legge per l'uomo bianco e una per i giapponesi.»

Pronunciare discorsi del genere, pensò, era come prepararsi una bistecca ai ferri. Si grigliava prima un lato e poi l'altro, l'importante era tenere la temperatura costante.

«E questa mancanza di onestà e di correttezza è particolarmente evidente riguardo alla Cina. L'Inghilterra sostiene di limitarsi a proteggere i diritti del popolo cinese. È così? Stiamo parlando della stessa Cina che l'Inghilterra conquistò con i fucili a ripetizione, degli stessi cinesi che ha massacrato a Pechino? La Cina che la Gran Bretagna ha reso schiava dell'oppio? La Cina dalla quale tutta l'Europa s'è ritagliata un pezzo per farne una colonia? La Cina dei pochissimi ricchi e delle centinaia di milioni di straccioni che sopravvivono nutrendosi di qualche boccone caduto dalla tavola europea?» Quando il colorito del viso di Beechum passò dal rosa al rosso, Harry ritornò a Hooper. «Abbiamo poi le proteste dell'America. L'America è diversa, l'America non vuole un impero ma solo i mercati. L'America non accampa diritti di proprietà sulla Cina, vuole solo il libero scambio, una "porta aperta" all'importazione e all'esportazione, un campo di gioco regolare per i suoi innocenti interessi commerciali. Il che, a seconda dei posti, significa tante cose diverse. In Cina significa che le banche di New York possono comprare le obbligazioni di guerra cinesi e finanziare anni e anni di conflitti e sofferenze. In Cina significa un mercato per le aziende tessili di Alabama e Carolina del Sud. Ma negli Stati Uniti significa un mercato chiuso al cotone giapponese, per non parlare della seta giapponese. Anche in questo caso, una legge per l'uomo bianco e una per i giapponesi.»

Hooper sorrise triste scrollando il capo. Suo padre era stato effettivamente un missionario e lui aveva suonato il tamburo nell'Esercito della salvezza per le vie di Tokyo prendendosi legnate dall'Esercito della salvezza buddista, al quale il giovane Harry si aggregava ogni volta che c'era da

menare le mani. L'ospite d'onore passò a elencare le risorse e i prodotti giapponesi che Stati Uniti e Gran Bretagna si erano tenuti o avevano posto sotto embargo: gomma, rottami di ferro, acciaio, alluminio, magnesio, rame, ottone, zinco, nichel, latta, piombo, wolframio, parti d'aereo e, soprattutto, petrolio. Tutto nel tentativo di ridurre alla fame l'operosa popolazione di un'isola priva di risorse naturali. Perfino il riso. Gli inglesi si tenevano la iuta in modo che i giapponesi non potessero insaccare il riso che producevano! Snocciolando questo elenco Harry rivolse uno sguardo comprensivo a due funzionari, uno della Standard Oil e l'altro della National City, bloccati a Tokyo da quando Washington aveva congelato i beni giapponesi e il Giappone aveva congelato quelli americani. Ogni volta che facevano una puntata all'Happy Paris, il primo giro di bevute lo offriva lui.

«Il Giappone sarà anche una delle nazioni più belle e serene, ma in pratica non ha risorse naturali. La sua economia poggia interamente sul duro lavoro e sulla disciplina. Di fronte all'accerchiamento ostile messo in atto da America, Inghilterra e dai loro alleati nelle Indie orientali olandesi, che cos'altro potrebbe fare il Giappone se non approvvigionarsi di materie prime nella sua sfera naturale: l'Asia? Non per sfruttare i popoli vicini, ma per portare nei loro paesi la modernizzazione, l'educazione, l'industria e la medicina: cosa che l'Occidente non ha mai fatto. Ecco perché, quando i miei connazionali americani mi chiedono che cosa vogliono i giapponesi, rispondo loro che il Giappone vuole giustizia e pace. Dico loro che il Giappone vuole l'Asia agli asiatici, ed è ormai ora che ciò avvenga.»

Missione compiuta. Inglesi e americani rimasero seduti in silenzio, stupefatti, mentre dalla parte giapponese scoppiava l'applauso più convinto che Harry avesse mai ricevuto. Al termine, quando la riunione fu dichiarata ufficialmente conclusa, gli si avvicinò un banchiere di Yasuda facendo le fusa come un vecchio gatto. «Un discorso molto interessante, energico ma non necessariamente impreciso.»

«Non totalmente impreciso, spero. Soltanto qualche considerazione che vi ho voluto esporre.»

Altri si fermarono al tavolo per valutare la reazione di Yoshitaki. E scese un silenzio di tomba mentre il magnate studiava attentamente Harry. Era così scuro, Yoshitaki, che le sopracciglia sembravano bruciacchiate e appariva concentrato come se in quella sala fossero soltanto lui e Harry gli unici due uomini viventi.

«Devo confessarle, signor Niles, che non volevo farla parlare qui oggi. Non ero contrario al discorso in quanto tale, ma a lei in particolare. Non ho

sentito nulla, infatti, che già non mi aspettassi da lei. Avevo la sensazione che la sua sola presenza avrebbe compromesso il prestigio del Chrysanthemum Club, che lei avrebbe detto qualsiasi cosa pur di farsi ben volere. Lei è una creatura marginale, come un granchio che non si nutre né in acqua né a terra, ma tra gli scogli che separano l'acqua dalla terra. E rimango di questa idea anche dopo averla sentita parlare. Ma devo riconoscere che da oggi mi sarà più difficile sostenere che lei non è giapponese sotto nessun aspetto.»

Harry capì che gli conveniva rimanere in silenzio.

«All'inizio della mia carriera» proseguì Yoshitaki «sono rimasto in mare a volte per anni, e a volte solo e praticamente naufrago, senza neanche lo spazio per un cane o un gatto, ma in un vasetto tenevo uno scarabeo. Uno scarabeo per quattro anni. Due navi mi sono scomparse sotto i piedi e ogni volta io mi sono salvato a nuoto portando con me il vasetto. Un buon amico.»

«Aveva un nome?» gli chiese Harry.

«Napoleone.»

«Uno scarabeo conquistatore del mondo.»

«Era ciò che mi piaceva pensare. E il suo, di scarabeo, come si chiama?»

«Oishi» s'inventò Harry lì per lì.

«Il fedele samurai? Molto bene.»

Quelle poche parole furono sufficienti. Vedere una leggenda come Yoshitaki chiacchierare con tanta familiarità con Harry Niles ebbe un effetto immediato. Appena Yoshitaki se ne andò, altri soci si misero in fila per ringraziare Harry di un'analisi così lucida e comprensiva. Certi banchieri, che fino al giorno prima avrebbero attraversato la strada per evitarlo, gli porsero i loro biglietti da visita. Harry s'inchinò, lesse ogni biglietto con seria attenzione, lo ripose in una scatolina laccata e tornò a inchinarsi, mormorando qualcosa con l'aria più umile possibile.

Il presidente della Nippon Air trasudava deferenza e soddisfazione, come un maître che accompagna un cliente di riguardo al tavolo migliore del ristorante. «Come sa, lunedì prossimo la Nippon Air riprenderà i voli internazionali per Hong Kong. Riteniamo che ciò potrà riportare in quella regione un clima di normalità e fiducia. Ci saranno giornalisti e fotografi, passeremo la notte al Matsubara Hotel di Hong Kong per fare ritorno a Tokyo il giorno seguente. Diversi suoi connazionali hanno chiesto di poter salire su quell'aereo, ma lei capisce bene quanto sia importante che i nostri passeggeri stranieri siano veramente amici fidati del Giappone.»

«Certo che lo capisco.» "Fidato" voleva dire che il figlio di puttana doveva essere abbastanza furbo da lodare il Giappone all'andata e così imbecille da tornare.

«Direi che questa mattina lei ci ha tolto qualsiasi preoccupazione circa la sua affidabilità.»

«Grazie.» Harry fece seguire un inchino e trattenne il fiato.

Il presidente della Nippon Air lasciò che le sue parole cadessero come una folata di fiocchi di neve. «Allora, ritiene di poter essere disponibile lunedì? L'appuntamento è all'aeroporto Haneda a mezzogiorno. Voleremo con un DC-3 nuovo di zecca. Non serve il biglietto, provvederò personalmente a inserire il suo nome nell'elenco dei passeggeri. Le fa piacere?»

«Mi fa piacere avere guadagnato la sua fiducia.» "Gliel'ho messo con la vaselina" pensò Harry.

Appena il presidente della Nippon Air si fu allontanato si avvicinarono altri soci del club.

«Come ci si sente a essere il bianco più disprezzato di tutta l'Asia?» gli chiese Beechum.

«Benissimo, stamattina, grazie.»

«Hai parlato di "connazionali americani"? Dubito che tu abbia passato un anno in America in tutta la vita. Bella esibizione, dovresti esserti guadagnato un altro mese di protezione per l'Happy Paris. Un tipo come te, in Inghilterra, lo trascineremmo per le strade attaccato a un cavallo.»

«Stai parlando dell'Inghilterra della cattiva cucina e delle belle legnate?»

Il profumo del dopobarba di Beechum si faceva più intenso a mano a mano che l'uomo si accalorava; Harry non aveva mai visto il diplomatico così ostile e aggressivo. «Credi che i tuoi amici stiano facendo una bella figura contro i coolie? Vedrai quando quei piccoli musi gialli si ribelleranno ai cannoni di Singapore!»

«Musi gialli? Bel linguaggio diplomatico!»

«Spero proprio che entrino in azione» proseguì Beechum. «Questo circo chiuderà i battenti nel giro di una settimana, e a quel punto che farai?»

«Mi troverò un altro circo, ritengo.»

«Non ne troverai un altro dopo che avremo finito con te. Perché verrà il giorno» promise Beechum. «Verrà il giorno.»

Willie gli fece segno che l'avrebbe atteso fuori ma Meisinger, il nuovo capo della Gestapo, strinse la mano a Harry ed entrò subito in argomento. «Non ha parlato degli ebrei.»

«Ah no?»

«I cosiddetti profughi. Non li ha notati?»

«Vuole sapere la verità? La verità è che in Giappone tutti gli occidentali sembrano uguali.»

«Impossibile» fece Meisinger.

«Vada in giro e vedrà.»

Quest'ultima frase forse non era stata particolarmente felice, pensò Harry, ma se solo facevi finta di essere cortese con uno come Meisinger ti ritrovavi insieme al "Macellaio di Varsavia" a cantare la canzone di Horst Wessel all'Happy Paris. Harry non aveva alcuna intenzione di arrivare a tanto e sapeva che anche Michiko la pensava così.

«Hanno un piccolo elenco, Harry» disse Hooper mentre Meisinger si allontanava a passo di marcia. L'attaché americano era un tipo magro e allampanato, con un papillon e un sorriso aperto. «Un discorso a favore dei giapponesi? Sei diventato completamente scemo?»

«Chi ce l'ha un elenco?»

«Tutti ce l'hanno, i russi, gli inglesi, i tedeschi. Noi abbiamo un elenco. Per non parlare dei giapponesi. Ti sei fatto nemici dappertutto.»

«Mi limito a gettare luce sulla scena internazionale.»

«A gettare benzina sul fuoco. Quello che deve succedere succede, Harry. A questo punto tu e io non abbiamo influenza su nulla e, a meno che tu non conosca un sistema per uscire di scena come per incanto, ti consiglierei di volare bassissimo. Fai ancora quelle ricerche economiche per i giapponesi?»

«Ogni tanto mi capita di sfogliare qualche vecchio libro contabile impolverato.»

«Si chiama collusione con il nemico.»

«Non siamo ancora in guerra, Hoop.»

«Lo odio quel soprannome. Comunque sappi che, se le cose precipitassero e tu fossi costretto a fuggire per salvarti la vita, sono stato incaricato di diffidarti dal presentarti all'ambasciata americana.»

«Sono mai stato in ambasciata?»

«Giusto perché tu lo sappia. Non ti considerano americano.»

«L'ho sempre saputo, Hoop.»

Si sentiva bene, Harry, anzi benissimo. Ancora una volta la fortuna gli era andata in aiuto. Chi avrebbe mai pensato che uno scarabeo si sarebbe trasformato nel lasciapassare per il cuore di Yoshitaki, nel biglietto per Hong Kong? Aveva esagerato con il suo discorso? Aveva superato un limite imperdonabile? Non aveva alcuna importanza, a lui ormai sembrava

di camminare sulle nuvole. Quando scese in strada, trovò ad attenderlo Willie insieme a DeGeorge, il cui taxi non sarebbe andato da nessuna parte per un po' di tempo. Il tassista versò della carbonella nel fornello e agitò un ventaglio.

«È come viaggiare su un cazzo di *hibachi*» disse DeGeorge.

«Vorrei che i lettori del "Christian Science Monitor" potessero ascoltare il linguaggio del loro illustre corrispondente» commentò Harry.

«Appello dell'ultimo minuto per la pace, vero? Sì, col cazzo.»

«Credo che il titolo del tuo giornale domani sarà: "Leader giapponesi del mondo degli affari professano amicizia per l'America".»

«Una maledetta apologia bellica. Sta per succedere, sai? Ti ho visto parlare con il capo della Nippon Air: ti ha detto qualcosa sull'aereo per Hong Kong?»

«E perché avrebbe dovuto parlarmene?»

«Non lo so.» DeGeorge si voltò verso Willie. «So solo che il nostro Harry si può considerare al sicuro grazie alle sue conoscenze. Un giorno, guardandoci attorno, scopriremo che Harry si è infilato nella tana del coniglio e quel cazzo di giorno per noi sarà ormai troppo tardi.»

«Non capisco mai se usi la parola cazzo come aggettivo o sostantivo» disse Harry. «Ma forse è per questo che tu hai vinto un Pulitzer e io no.»

«Vaffanculo. Vado a parlare con Beechum per sapere quale reazione ha avuto l'ambasciata britannica alle tue stronzate disfattiste.» DeGeorge dette un'ultima occhiata al taxi, poi riportò lo sguardo su Harry. «Mi daresti un passaggio?»

Ai primi di dicembre capitavano giornate come quella, con la luce del sole trasparente come il cristallo e il profumo del cedro, che però quell'anno era contaminato dall'odore della carbonella. Willie, seduto accanto a Harry, abbassò il finestrino mentre l'auto si dirigeva a ovest costeggiando il gonfio fossato verde pisello che circondava il palazzo imperiale. Il traffico in centro doveva girarvi attorno. Sotto il palazzo non poteva passare nessuna strada, nessun binario della metropolitana, nessun aereo poteva sorvolarlo, nessun edificio vicino poteva raggiungere un'altezza tale da consentire a chi vi abitava di abbassare lo sguardo sulla divina presenza: l'intera città ruotava quindi attorno a una potente assenza, a una piatta montagna verde, a un buco, all'idea di una preziosa virtù nascosta, indisturbata. Anche il palazzo aveva una prospettiva ingannevole, nel senso che l'angolazione e la lunghezza delle mura ingrandivano le enormi pietre

squadrate delle mura stesse, al punto che le guardie imperiali impalate con i loro fucili e le bandoliere bianche da parata sembravano soldatini di piombo. Tutto ciò che era possibile vedere del palazzo, al di là del muraglione di cinta, era un accenno di cornicioni curvi e le tegole dei tetti alle spalle di un rosso arabesco di aceri. Il fossato era famoso per le sue carpe dorate. Da ragazzo Harry pagava dieci sen per tirare fuori con una paletta di cartone il maggior numero di pesci rossi da un acquaio prima che la paletta cedesse, e in tal modo credeva di stabilire una specie di rapporto tra se stesso e il Figlio del Cielo.

Superarono un autobus, che aveva rallentato per consentire ai passeggeri di togliersi il cappello e inchinarsi in direzione dell'imperatore.

«Indipendentemente dalla Cina, tutto ciò mi sembra meraviglioso» commentò Willie. «Sereno, come hai detto tu.»

«Sereno?» La risata di DeGeorge ricordava il suono prodotto da una vanga che raschia il suolo. «Questi hanno ammazzato tre primi ministri in sedici anni. L'Anonima omicidi non ha uno stato di servizio all'altezza di quello del Giappone, sereno non mi sembra quindi l'aggettivo adatto. La situazione sta per esplodere, resta solo da capire quando. Chi indovina il giorno esatto si assicura il Pulitzer, vero Harry?»

«Può essere.»

«I negoziati dell'ultima ora a Washington non porteranno da nessuna parte.» DeGeorge si sporse in avanti avvicinando la bocca all'orecchio di Willie. «La forza delle armate di Napoleone stava nei soldati che avanzavano strisciando sul ventre, quella degli eserciti di oggi è nel serbatoio di benzina. Ad aprile dell'anno scorso i giapponesi hanno comprato dagli Stati Uniti una quantità di petrolio tripla rispetto al solito. Roosevelt finse di gonfiare i muscoli togliendo ai giapponesi il petrolio della costa orientale per mandarlo agli inglesi: quelli non fecero una piega e si comprarono tutto il petrolio della costa occidentale. E il carburante per aerei? Tutto quello che gli abbiamo potuto vendere. Per non parlare dell'acciaio e dei rottami di ferro, la flotta giapponese è fatta di vecchie Ford e Frigidaires. Nel frattempo, ovviamente, Franklin Delano Roosevelt aveva fatto costruire un numero di carri armati e navi da guerra tre volte superiore rispetto a loro. Nel luglio scorso, poi, non gli abbiamo più venduto un accidente di niente: niente petrolio, né gomma e neppure acciaio, niente. Ma a un certo punto i giapponesi capiranno di essere arrivati all'apice della loro potenza, che da quel giorno in poi scemerà progressivamente. Allora si comincerà a sparare, e secondo me ci siamo quasi.»

Harry fermò l'auto davanti ai pilastri di pietra e alla cancellata in ferro battuto di quella che sembrava una riproduzione tascabile di Buckingham Palace, completa perfino dello stemma con il leone e l'unicorno al centro del frontone. L'ambasciata di Sua Maestà Britannica aveva il cortile delimitato da siepi e vasi di pianticelle anonime, e parte del personale si era messa in bianco-cricket per lanciarsi e rilanciarsi una palla: come se si trovassero a Eton, con la stessa spocchia, pensò Harry.

DeGeorge scese dall'auto e si chinò sul finestrino dalla parte del guidatore. «Ti farei venire con me, Harry, ma non credo che ti lascerebbero varcare la porta. Voglio dire, i giapponesi non hanno torto, nessuno ha torto. Ma io sono come te, devo far vendere il mio giornale.»

«Quindi scriverai che secondo Beechum io appartengo alla forma di vita più bassa conosciuta su questa terra?»

«Nulla di personale. So che mi capisci, a preoccuparmi è Michiko: se dovesse leggere qualcosa del genere mi taglierebbe le palle.»

«Michiko non è una lettrice abituale del "Christian Science Monitor".» Harry ingranò la prima. «Non sa nemmeno che sei un giornalista, lei crede che in cambio di uno sherry gratis tu saresti disposto a dipingerti il culo e chiavarti le scimmie.»

«Be', vaffanculo Harry» gridò DeGeorge mentre l'auto si allontanava. «Vai proprio a fare in culo.»

«Gli inglesi adorano sentire qualcuno che urla oscenità sul loro vialetto di casa» disse Harry a Willie. «Chiederanno a DeGeorge di farsi vedere più spesso in ambasciata.» Si accorse che il tedesco sembrava ancora sconvolto, nonostante avesse potuto ammirare una così bella ambasciata e, dalla parte opposta della strada, il fossato del palazzo imperiale fosse fiancheggiato da splendidi aceri color ruggine e arancione. «Mi spiace, ieri notte te l'avevo detto che probabilmente non ti conveniva farti vedere insieme a me.»

«Capisco.»

«Non è che non mi faccia piacere incontrarti, e ti ringrazio per avermi messo in guardia da Ishigami, ma io devo seguire una specie di programma. E, comunque, ogni bravo tedesco dovrebbe lasciare il Giappone il più presto possibile.»

«Non è così semplice.»

«Qual è il problema? Sei a corto di denaro? Una faccenda personale?» Harry attese mentre Willie si schiariva la voce, ma ci stava mettendo un po' troppo. «Non dirmi che si tratta di una donna.»

«Si tratta di una donna.»

«Non dirmi che è una cinese; non sei tanto stupido, sai stare al mondo. Willie, questo silenzio devo considerarlo una confessione?» Harry sollevò gli occhi al cielo. «Oh, diavolo!»

«Non è come credi.»

«Ma finora ci ho indovinato. Credevo che a Berlino avessi lasciato una *Haus* e una *Hausfrau*.»

«A Dresda.»

«La cara vecchia Dresda, dove servono la birra e l'aringa salata che ti mancano tanto. Non complicare le cose, Willie. Se sei fuori dalla Cina e sei ancora vivo significa che il gioco lo stai conducendo tu.»

«È un'insegnante.»

«Potrebbe essere anche madame Curie, ma non ne verrebbe ugualmente nulla di buono per nessuno dei due. Sta aspettando che la chiami? È al sicuro a Shanghai? A Hong Kong? Posso farle avere dei soldi, se è questo il problema. Ma tu tornatene in Germania, finché sei in tempo.»

«Me la sono portata a Tokyo.»

«Non è la risposta che speravo di sentire. Ha un visto di transito?»

«No.»

«E allora come hai fatto a farla entrare? Dovrebbe essere una tua familiare. Willie, Willie, dimmi che non l'hai fatto.»

«Siamo sposati.»

Harry trovò la sua fiaschetta. «E la piccola *dirndl* che sta a Dresda?»

«Era stanca di aspettare e si è risposata un anno fa.»

«Quello che hai fatto anche tu, a quanto pare.» Quel buon scotch era sprecato per il mal di testa che lo stava assalendo, doveva mettere qualcosa nello stomaco. «Se volevi una donna, Willie, te ne saresti potuta comprare una per cinque dollari a Shanghai, dieci per una russa. Vuoi fare il gentiluomo? Quando lasci il Giappone, dalle un bonus di cento dollari e ti sarai guadagnato il tuo bravo addio.»

«Non hai capito, lei è un'insegnante. A volte potrei ucciderti, Harry.»

«Su questo ha la precedenza Ishigami. Hai intenzione di portarti in Germania la nuova signora Staub? Lo so che sei un fervente nazista, ma lo hai mai letto *Mein Kampf*?»

«Certo, conosco tutte le opere del Führer.»

«E hai letto per caso anche la parte in cui gli asiatici vengono definiti subumani, oppure a te è capitata l'edizione speciale del libro?»

«Non ricordo alcun commento sprezzante nei confronti degli asiatici.»

Willie accettò la fiaschetta che gli veniva offerta. Aveva di nuovo quell'aria delusa da Lohengrin ferito, pensò Harry.

«Sto solo dicendo che è possibile che la tua sposa possa trovarsi leggermente a disagio tra la razza padrona.»

«Mi sono rivolto a te per un consiglio perché anche tu hai una relazione e mi sembra che vada bene.»

«Quale relazione?»

«Quella con Michiko.»

«Michiko?»

«Perché, non state insieme?»

"Come due con il coltello alla gola" pensò lui. «In un certo senso. Ma il nostro rapporto si fonda su qualcosa di ben più solido dell'amore: si basa sugli affari, sull'Happy Paris. Lei attira i clienti, io guadagno e la pago.»

«A me sembra qualcosa di ben più serio.»

«Perché sei un romantico, vedi le cose attraverso lenti rosa. Tu credi che io viva con Madama Butterfly e che il Führer sia un capo dei boy scout.»

«E sembra che tu abbia un'alta opinione dei giapponesi. Ho sentito il tuo discorso; oggi hai parlato benissimo del popolo giapponese.»

«Non è un popolo, sono clienti» lo corresse Harry. «C'è una bella differenza.»

Si lasciarono finalmente alle spalle il palazzo imperiale, imboccando un viale pieno di ristoranti e negozi di souvenir nei quali si poteva acquistare la bandiera militare con il sole nascente a sedici raggi. Al di là degli alberi, sulla sinistra, spiccavano le travi incrociate di un enorme portale *torii.*

«Vorrei che tu conoscessi Iris» disse Willie.

«Sarebbe l'insegnante cinese? No, grazie. Più carina è e meno desidero conoscerla.»

«Stiamo all'Imperial Hotel; il colonnello Meisinger mi ha detto che il pomeriggio servono un buon tè inglese. Forse potremo vederci oggi pomeriggio: io, te e Iris, voglio dire, non io, te e Meisinger.»

«Sono un po' preso.» In effetti, Harry aveva un appuntamento a Yokohama per quel progetto per la Marina. «Hai sentito quello che ha detto DeGeorge? Qui potrebbe scoppiare la guerra prima della fine dell'anno.»

«O forse no. Gli inglesi sembrano convinti che i giapponesi verranno a più miti consigli.»

«Te l'ha detto Beechum?»

«Non ho bisogno che me lo dica lui, lo vedo da me. Lo so che a te sembro un ingenuo, ma ho diretto per cinque anni una fabbrica in Cina e cono-

sco l'industria. Quando vedo auto e camion andare a carbonella, mi rendo conto che il Giappone non può entrare in guerra contro un paese come gli Stati Uniti, che può contare su un'industria forte e solida. I giapponesi prima o poi lo capiranno.»

«Sembra logico.»

«Lo spero.»

Harry realizzò che era giunto il momento di fermare l'auto. «C'è qualcos'altro che devi vedere.»

Scesero dalla Datsun e Harry attraversò la strada con l'amico, superando una siepe di sempreverdi e dirigendosi verso il portale *torii* che avevano appena intravisto. Non esisteva proporzione più semplice di quella di due travi orizzontali e due verticali, specialmente nel caso di un portale enorme come quello, ricoperto da una patina opaca di bronzo. Tutt'attorno al portale le foglie di ginkgo volteggiavano mosse dall'aria prima di posarsi a terra. A un'estremità, in fondo, brillavano i tetti dorati di un grande tempio e l'interno era oscurato da uno striscione bianco drappeggiato appena sopra gli scalini, con al centro il disegno del crisantemo reale a sedici petali. Lo striscione sembrava respirare mosso dal venticello. Colombe bianche entravano e uscivano in un frullio d'ali.

«Il tempio Yasukuni» disse Harry.

«Di che religione è?»

«Questo è il Giappone, il cuore del Giappone. Io e un amico una volta rubavamo portafogli nella metropolitana, poi venivamo qui e il mio amico versava la sua parte nella scatola delle offerte. Un giorno ci mettemmo a parlare di ciò che avremmo fatto da grandi. Io sarei diventato ricco. Lui mi disse che voleva diventare un soldato così da poter morire per l'imperatore, e il suo desiderio è stato poi esaudito. Se sei catturato o se t'arrendi, è peggio che essere morto e l'onta ricade sulla tua famiglia, ma se muori in combattimento diventi una specie di dio e questo è il tuo tempio, tuo e di tutti gli altri fedeli giapponesi che sono morti per i loro imperatori. Da quando sono cominciati i combattimenti in Cina qui ci sono un centinaio di migliaia di nuovi dei. Era divertente, c'erano lottatori, prestigiatori, burattinai, incantatori di serpenti.»

«Sembra che sia ancora popolare.»

«Certo che lo è.»

Il tempio offriva preghiera e svago. Coppie di contadini arrivavano con espressione riverente, con gli abiti della festa e gli zoccoli, a pregare per i loro figli morti: ma ai lati della via che conduceva al tempio c'erano banca-

relle che vendevano incantesimi amorosi, modellini di carri armati, arachidi, cialde, sagome di gru ritagliate nella carta, crisantemi, *yin* e *yang*. Gruppi di studenti in uniforme e ragazze in camiciole da marinaio si mischiavano tra la folla. Soldati poco più grandi di scolari divoravano patate dolci appena tolte dalla griglia. Ad attirare l'attenzione di Willie furono alcune donne con una fascia bianca attorno alla vita.

«Perché si dà tanta importanza alla fascia?»

«Sono cinture da mille punti. Devi ricevere mille punti rossi da altrettante donne e un soldato che porta una di queste fasce si considera invulnerabile, nonostante l'evidenza contraria. Le portano anche i piloti, queste fasce, e in tal modo evitano cinquanta chili di blindatura.»

«Il tuo amico aveva una fascia così?»

«Una grossa. Il fratello era un lottatore di sumo.» Harry si fermò davanti a una fontana di pietra, si portò alle labbra l'acqua fredda, quindi lasciò cadere qualche moneta nella cassetta delle elemosine e accese un bastoncino profumato, piantandolo nella sabbia del braciere e rimanendo a osservarlo fin quando non fu avvolto dal fumo. Poi batté le mani e chinò il capo, rimanendo immobile nell'inchino. «Vorresti combattere contro gente del genere?» chiese a Willie dopo avere rialzato il capo.

Harry notò a quel punto una decina di ufficiali dell'Esercito, in uniformi da combattimento con pistole e spade da samurai, che lo fissava. Guardie del corpo, reduci dalla Cina dai visi scuri e gli occhi a fessura. Di solito essere osservato da gente del genere non lo infastidiva, ma il ricordo della presenza a Tokyo di Ishigami fu sufficiente per fargli desiderare di fuggire. Gli ufficiali spostarono finalmente lo sguardo, passando attentamente in rassegna la piccola folla. Chi dovevano proteggere? I bambini sulle spalle dei padri furono i primi a puntare il dito verso la figura di un uomo che stava spuntando dal tendaggio fluttuante all'ingresso del tempio. Indossava un'uniforme militare grigio-verde con tre stellette sul colletto della giubba e teneva il berretto tra le mani coperte da guanti bianchi. Lo scortava un gruppo di sacerdoti con mitra bianca, ma lui aveva l'incedere di chi conosce perfettamente l'indirizzo degli dei.

«Il generale Tojo» sussurrò Harry.

«Il primo ministro?» chiese Willie.

«Primo ministro e ministro della Guerra, una bella accoppiata di incarichi. Viene spesso a pregare e fa bene, considerando quanti eroi ha fatto finire in questo tempio.»

Con le sue gambe arcuate, la testa rasata, i baffi e gli occhiali, Tojo sem-

brava un personaggio da cartoni animati giapponesi. Harry ricordava di averlo visto più di una volta nelle case delle geishe sull'Asakusa, un chiacchierone sempre con un grosso sigaro in bocca, e ogni volta era rimasto colpito dalla sua scarsa "giapponesità". La smania di modestia dei giapponesi li porta infatti a volte a sfiorare il mutismo, mentre Tojo sembrava dotato di una specie di talento paranoico per mettersi vistosamente in mostra. Ma d'altra parte la sua era una paranoia meritatissima: c'erano ufficiali dell'Esercito pronti a spargli considerandolo poco guerrafondaio. Ecco il perché di tutte quelle guardie del corpo.

«La sua presenza qui è un brutto segno?» gli chiese Willie.

«No, è normale. Sarebbe un brutto segno se si mettesse a fare la fatina dai capelli turchini, allora sì che ci sarebbe da spaventarsi.»

«Credi che stesse pregando per la pace?»

Harry ci pensò un po' su. «Credo che stesse pregando per il petrolio» rispose alla fine.

6

Era difficile salvare una nazione di sessanta milioni di anime. I giapponesi avevano lasciato entrare pochi missionari, tra i quali soltanto venti battisti del Sud, e a condizione che dimostrassero di potersi rendere utili come insegnanti o medici. Vivevano in case occidentali, mangiavano cibi occidentali e imparavano solo quel poco di giapponese necessario per balbettare qualche inno. Compivano buone azioni, giocavano a bridge e aspettavano posta da casa. Vivevano in funzione dell'estate, delle meritate vacanze al fresco in montagna, passate a giocare a backgammon sul prato o inbarca a remi sui laghi degli altipiani. Con il passare del tempo, quindi, l'ardente evangelismo che cercavano di trapiantare in Giappone andava somigliando sempre più a un addobbo fuori moda e vagamente ridicolo.

Non era stato però questo il caso di Roger e Harriet Niles. L'evangelismo era per loro il compito duro e puro di predicare la Parola di Dio. Era quella la loro missione, la ragione per la quale si erano trasferiti dall'altra parte del globo, rifiutandosi di diluire il loro tempo insegnando in un'aula o vaccinando i poveri. La gente li prendeva in giro, chiamandoli "predicatori da ferrovia". Marito e moglie viaggiavano da Kagoshima, a sud, fino alle nevi di Hokkaido; e ogni volta che Roger riusciva a radunare un po' di gente a bordo di un treno o di un traghetto, tirava subito fuori la sua Bibbia, mentre Harriet traduceva in un improbabile giapponese il suo messaggio.

E, perché fossero più credibili, oltre che più vicini ai destinatari di questo messaggio, avevano trasferito Harry e suo zio Orin dal sicuro e comodo *compound* metodista alle dure strade dell'Asakusa.

Ma, nonostante i loro sacrifici, predicare ai giapponesi era come fare un buco nell'acqua. I giapponesi sorridevano, si inchinavano e dicevano qualsiasi cosa pur di togliersi educatamente dai piedi un *gaijin.* Oppure accettavano Gesù solo come riserva di Budda. La verità era che, mentre le missioni cristiane convertivano milioni e milioni di anime in Cina e Corea, quelle del Giappone, nonostante tutti i loro sforzi, si risolvevano in un fallimento. E non soltanto quelle battiste, ma tutte le missioni. Roger l'aveva considerata una sconfitta personale, una corona di spine irridenti. Se n'erano tornati a Tokyo, lui e Harriet, per trovare Orin distrutto dall'alcol e il loro figlio Harry trasformato in una specie di anfibio, né onesto né stupido, né adulto né innocente, non americano e nemmeno giapponese.

Per Harry avere nuovamente a che fare con i genitori fu come coabitare con le furie dell'inferno. Alla prima funzione cui parteciparono, a Roger e Harriet fu subito chiaro, e ne furono imbarazzati, che durante la loro assenza i fedeli avevano visto Harry raramente. Ma Harry con la Bibbia se la cavava. Aveva imparato a memoria le catastrofiche rivelazioni di san Giovanni di Dio, considerandole una sorta di polizza assicurativa nel caso suo padre lo avesse interrogato circa le condizioni della sua anima o l'imminenza del Giorno del Giudizio. Ciò nonostante, ogni parola e ogni mossa di Harry erano seguite da occhi pronti a cogliere qualsiasi deviazione da quella norma che a lui era estranea. Fisicamente il ragazzo non ricordava Roger e Harriet; preferiva i sandali alle scarpe, i samurai ai cowboy, il pesce crudo alla carne rossa. Harry non portava a casa amichetti biondissimi con i quali giocare, non ne portava nessuno di amico, perché non voleva presentare i suoi genitori a una banda che comprendeva i gemelli Kaga, nemici dell'acqua e sapone, o un apprendista criminale come Tetsu. Roger e Harriet furono pertanto felicissimi di ricevere un invito per i festeggiamenti del Quattro luglio in ambasciata, ai quali avrebbe preso parte l'intera colonia americana: sarebbe stato come tornare a casa.

Arrivò il glorioso Quattro luglio e il parco dell'ambasciata fu decorato con bandierine e lanterne di carta nei colori rosso, bianco e blu. Sulle terrazze il personale giapponese, che indossava kimono costellati da stemmini con l'aquila americana, apparecchiava i tavolini riempiendoli di sandwich da tè, uova strapazzate, insalata di cetrioli, sottaceti dolci, pan di Spagna e limonata. Gli adulti, seguendo un sentierino bordato di azalee,

andavano a bere champagne nella residenza dell'ambasciatore, una villa rivestita di assicelle e con il suo bravo porticato che sembrava trasportata lì direttamente dall'Ohio. Sul prato i bambini giocavano a mosca cieca oppure gareggiavano nella corsa dei sacchi.

«Questo è a tutti gli effetti territorio americano, Harry» disse Harriet.

«Siamo in Giappone.»

«Sì» intervenne Roger Niles «ma giuridicamente un'ambasciata è il territorio del paese dell'ambasciatore. E qui è l'ambasciatore americano a mandare avanti la baracca.»

«L'imperatore comanda su tutto il Giappone.»

«Non qui» disse Roger.

«Sei in America, Harry, è come se ti trovassi davanti al monumento a Washington» insistette Harriet. «Guarda, quelli sono ragazzini americani.»

Harry era avvilito. Tutti gli altri bambini americani di Tokyo andavano alla American School, ma lui non li conosceva né voleva conoscerli. Si sentiva in maschera, con il suo vestito nuovo e i mocassini, e provava anche un certo imbarazzo nel vedere con quanto piacere sua madre si aggirava per l'ambasciata. Per Harriet gli eventi speciali erano come un sacchettino di mughetti in valigia, che profuma gli abiti senza appesantirla di un grammo. E, a parte questo, dopo un anno di viaggi in mezzo agli stranieri era per lei un sollievo provare un po' di patriottismo, essere americana tra gli americani. Sollevò gli occhi per ammirare la bandiera a stelle e strisce inondata dai raggi del sole al tramonto. Il programma prevedeva per la sera fuochi d'artificio e scenette recitate dai bambini. Harry preferì non far sapere il suo programma.

A parte gli episcopali, che erano in pratica cattolici, i missionari non bevevano champagne e quindi erano rimasti fuori a sorseggiare limonata. Le famiglie battiste si unirono a un gruppo del Sinodo di Cristo, di olandesi riformati e di metodisti.

Roger Niles ne approfittò per fare una domanda. «Lo sapete che cosa mi dà terribilmente fastidio?»

Sul gruppo calò un silenzio pieno di disagio: Niles era un famoso bigotto.

«Che cosa ti dà terribilmente fastidio, caro?» chiese Harriet.

«Questo atteggiamento di superiorità delle missioni in Cina, come se noi avessimo stretto un patto col diavolo solo perché operiamo in Giappone.»

«È vero» ammise un metodista di nome Hooper. «Anche a noi dà fastidio.»

«Personalmente non mi piace niente della Cina» disse Harriet. «E a te, Harry?»

«La Cina è vecchia e arretrata, il Giappone può aiutarla a risollevarsi.» Quella frase Harry l'aveva imparata a scuola.

«È l'America che può aiutare la Cina a risollevarsi» obiettò Hooper quasi sottovoce.

«A volte penso che Harry avrebbe bisogno di un bel viaggio in patria» disse Roger. «Ti andrebbe, Harry, di tornare un po' a casa tua?»

«Sono già a casa mia.» Harry non sapeva molto di Louisville, ma dubitava che potesse essere all'altezza di Tokyo.

«La tua vera casa» disse Harriet.

«I nostri parenti non hanno mai visto Harry» osservò Roger a beneficio degli altri. «Hai un sacco di cugini che nemmeno conosci, Harry.»

Lui aveva visto qualche foto. I ragazzi, tutti tipi dinoccolati con le camicie abbottonate fino al collo, erano sempre ritratti in posa in ordine di altezza davanti a cartelli sui quali si leggeva: SALTO DELL'UOMO ROSSO oppure: LUOGO DI NASCITA DI STONEWALL JACKSON. Le ragazzine avevano occhi tondi e capelli ricci e incolori proprio come quelli delle ragazzine dell'ambasciata.

Un gruppo di anziani giapponesi passò in mezzo agli americani, diretto al tavolo delle bibite. «Guardate, non chiedono nemmeno permesso. Classico» commentò Roger Niles.

"Perché sanno che non parli giapponese" pensò Harry sorpreso dal suo risentimento. Li aveva sentiti, i suoi genitori che provavano a parlare giapponese.

«Forse Harry dovrebbe familiarizzare con gli altri ragazzini» consigliò Hooper. «Mio figlio sarebbe contentissimo di presentarlo agli altri.»

Harry aveva invece in programma di scendere al fiume con Gen per acchiappare lucciole, e poi venderle per dieci sen l'una alle geishe che le avrebbero usate per le loro lanterne. Durante la mattinata era piovuto e nelle notti chiare dopo la pioggia c'erano tante di quelle lucciole che un ragazzo sveglio avrebbe potuto riempirci un sacchetto di carta, le mani e la bocca. E invece un ragazzino, più basso di lui e con un berretto da baseball sul capo, lo stava portando a una gara di tiro alla fune arbitrata da due impiegati dell'ambasciata.

Il ragazzino gli lanciò un'occhiata scettica. «Io mi chiamo Roy ma gli amici mi chiamano Hoop. E tu come ti chiami?»

«Oishi.»

«Oishi? Non sembra americano.»

«E chi l'ha detto che sembra americano?» Harry era a sua volta stupito. «Non sai la storia dei "quarantasette *ronin*"?»

«No. Io reciterò una scena da *Casey at the Bat.* Tu che farai?»

«Scomparirò.»

Entrambi gli impiegati-arbitri avevano guance piene e capelli lucidi di brillantina. Sistemarono le squadre alle due estremità della fontana del parco, con i ragazzini più piccoli al centro della fune e i più grandi ai due capi. Quando una squadra guadagnava un po' di vantaggio, l'altra finiva in acqua. Quasi subito il berretto di Roy Hooper cadde in acqua e i mocassini di Harry s'inzupparono. Dopo essere finito per la terza volta nella fontana, Harry si accorse, dai sorrisetti stampati sui volti dei ragazzetti più grossi, che si stavano divertendo a dare strappi e poi d'improvviso a lasciare la fune così che quelli più piccoli finivano regolarmente a mollo. E gli stessi sorrisi malcelati notò sui volti dei due impiegati-arbitri, a conferma di una congiura dei forti contro i deboli. Harry tirò su il berretto, lo riempì di acqua sporca, si avvicinò all'ultimo ragazzo attaccato alla fune, un tipo robusto in camicia hawaiana con un ciuffo di barba sul mento, e gli calò il berretto sul capo. Il ragazzo gli tirò un pugno così forte da farlo accartocciare come una fisarmonica, ma Harry gli rimase attaccato al braccio tirandolo giù. E, quando quello gli finì addosso, gli dette una testata e poi gli morse il naso.

«Combattete lealmente!» Gli impiegati li tirarono su.

Il ragazzo più grosso gli sferrò un altro pugno, ma Harry lo schivò abbassandosi, poi lo prese per la camicia facendolo finire a terra. Si era allenato a scuola per anni provando quella e altre mosse.

«Ma allora sei proprio scorretto!» disse qualcuno. Harry fu rimesso in piedi, ma si liberò dalla stretta e si mise a correre verso gli alberi e le azalee che impedivano la vista del parco dalla strada. I due impiegati si mossero in ritardo e, quando arrivarono all'altezza degli alberi, Harry si era già arrampicato su un pino nascondendosi alla loro vista. I loro passi fecero scricchiolare gli aghi di pino.

«Il figlio di un missionario, ti rendi conto?»

«Gli ha quasi portato via il naso con un morso, Gesù!»

«Deve aver scavalcato il muro, quel piccolo figlio di troia.»

Si udì la voce di Roger Niles. «Avete visto dove è andato mio figlio?»

«No, signore. Ma si sta facendo buio e a questo punto chissà dov'è finito.»

«Harry? Harry?»

«Non mi preoccuperei tanto, signore. Dove vuole che vada un ragazzino americano a Tokyo?»

«Harry?»

«Dobbiamo andare a preparare i fuochi d'artificio, signore.»

«Un tipetto vivace suo figlio, signore.»

Il suono prodotto dai passi dei due si allontanò. Roger Niles girovagò ancora un minuto senza meta nel parco chiamando il figlio, poi se ne andò. Harry udì di nuovo tra gli alberi i passi del padre, quindi la voce della madre. «Harry, so bene che non ti vediamo quanto vorremmo, ma sento che sei un figlio speciale, protetto come lo fu Mosè anche in una fragile culla di giunchi. Un angelo veglia su di te e tu potresti essere un principe d'Egitto, e addirittura qualcosa di meglio. Vorresti uscire fuori, Harry, dovunque tu ti trovi? Lo faresti, caro, per amore della tua mamma?»

Ma Harry si era accorto che un ramo dell'albero sul quale aveva trovato rifugio si allungava al di là del muro dell'ambasciata sporgendo sul giardino del vicino, un giardino da ricchi pieno di salici e aceri, di fontane di pietra artisticamente lavorata e con una nuvola di luci elettriche gialle e verdi lampeggianti. Appena sua madre si fu allontanata, Harry strisciò lungo il ramo e si lasciò cadere dall'altra parte.

Il retro della villa era costituito da una lunga balconata ricoperta da una specie di paravento di giunchi intrecciati, non illuminato dall'interno, a quanto Harry poteva vedere. Il ragazzo aprì un pannello scorrevole e automaticamente si tolse le scarpe bagnate prima di camminare sulle stuoie che coprivano il pavimento di una stanza riccamente arredata, con un rotolo di pergamena dipinto appeso a uno stipite in cedro. Tazzine da sakè laccate di rosso sembravano galleggiare su un tavolinetto nero come l'inchiostro.

«Che ci fai qui dentro?»

Harry trasalì, ma era solo Roy Hooper, apparso nel vano del pannello aperto. Allora, sorpreso, gli rivolse la stessa domanda. «Che ci fai tu, qui dentro?»

«Ti sto seguendo.»

«Allora togliti le scarpe.»

Harry passò da una stanza all'altra. Il padrone di casa doveva essere veramente ricco, a giudicare dai paraventi di foglie dorate e dalle mensole cariche di raffinata porcellana che brillavano nell'ombra. Si mise a frugare finché, in cucina, non trovò un grosso vaso di vetro con il coperchio buca-

to e, in un cassetto della biancheria, una pezza nera di cotone.

«Stai rubando?» gli chiese Roy Hooper.

«Non essere scemo, prendo solo quello che mi serve.»

Quando tornarono in giardino, udirono le raffiche dei fuochi d'artificio provenienti dall'ambasciata e videro un razzo sfrecciare nel cielo abbastanza in alto da poter essere ammirato anche dall'altra parte del muro. La colonna sonora era rappresentata dal coro, carico di nostalgia di casa, degli invitati che cantavano *Take Me Out to the Ballgame* oppure *Down by the Old Mill Stream.* Harry e Roy, frattanto, si misero in caccia di lucciole.

Attorno al laghetto c'erano aceri, pini nani e cuscini di muschio sui quali le lucciole formavano nuvolette luminescenti, e più fitto calava il buio più facile era vederle. Le lucciole si libravano come un tappeto pulsante sopra l'erba umida, si riunivano sotto un gelso pendente, si riflettevano simili a paillette sull'acqua. Roy Hooper teneva il vaso di vetro mentre Harry catturava delicatamente con entrambe le mani una lucciola e con un soffio la faceva entrare nel vaso. Un altro metodo di prendere le lucciole era quello della scopa, che si trasformava in una specie di ventaglio incastonato di pietre preziose, ma in quel caso la scopa non era indicata. Le lucciole catturate, e quindi in difficoltà, brillano di più mentre quelle schiacciate emettono una specie di fiammella verde. Nell'arco di mezz'ora il vaso si era trasformato in una palla luminosa piena di lucciole prigioniere, del valore di almeno dieci yen in una casa di geishe, e Harry lo coprì con la pezza nera per poi scavalcare il muro con Roy Hooper.

Quando i due si ripresentarono, la festa volgeva al termine. Nel parco, illuminato dalle lanterne rosse, bianche e blu, c'erano ancora quasi duecento invitati. I diplomatici stranieri se ne stavano seduti su poltroncine i cui piedi avevano cominciato a conficcarsi nell'erba morbida. I bambini piccoli dormivano in braccio ai padri. Nell'aria aleggiava un sentore di zolfo.

«I "figlioli prodighi"» annunciò l'impiegato con funzioni di maestro di cerimonie. «Purtroppo si sono persi la parte più divertente.»

«C'erano anche i fuochi d'artificio, quelli che ti piacciono tanto» disse Harriet a Harry.

«Che cos'hai lì dentro?» gli chiese Roger Niles. Un tremulo alone circondava il vaso, nonostante il panno nero che lo copriva.

«Nulla.»

«Dev'essere qualcosa per cui vale la pena prenderci in giro, fammi vedere» gli disse il padre.

«Fallo vedere a tutti» incalzò il maestro di cerimonie.

A Roy Hooper si piegarono le ginocchia quando il padre lo prese per un braccio.

«Mi hai deluso» sibilò tra i denti il reverendo Hooper.

«Ti rimando a casa a Louisville» disse sottovoce Roger a Harry. «Giuro che lo faccio.»

«È per la festa» spiegò Harry.

«La festa è finita» lo informò il padre.

«Possiamo prolungarla, vero gente?» chiese il maestro di cerimonie. «Questo è un ragazzo diverso dagli altri e scommetto che ci farà divertire in un modo diverso.»

Ci fu un blando applauso, accompagnato dalla risatina acida del giovane con il naso bendato. Si era fatto tardi, molti volevano tornarsene a casa. L'ambasciatore sbadigliò e assunse un'aria così annoiata che dette l'impressione che stesse seguendo quella scena dalla luna.

«È possibile spegnere le luci?» chiese Harry. «Un minuto soltanto?»

Quando anche l'ultima lanterna fu oscurata, si udì il piagnucolio automatico dei bambini più piccoli. Harry tolse il coperchio e il vaso gli illuminò dal basso il viso.

«È una sorpresa» annunciò.

Portò la bocca all'apertura del vaso e, quando risollevò il capo, sulle labbra gli comparve una luce che brillò e prese il volo. Aspirò nuovamente dal vaso e soffiò una specie di pallottola tracciante verde nell'occhio di un dipendente dell'ambasciata, poi dopo un'aspirazione più profonda delle precedenti lanciò contro gli ospiti una sventagliata luminescente. Infilò la mano dentro il vaso e la tirò fuori soffiando, fin quando dita e labbra non furono ricoperte da fuoco verde. L'ambasciatore tentò di togliersi dalle maniche quella massa luminosa, riuscendo però solo ad allargarla. Il viso di Harry era diventato una specie di zucca-lanterna verde. I bambini si divincolarono dai genitori, mettendosi a correre urlando verso l'oscurità. E Harry rimase al centro della scena, marciando nel ronzio delle lucciole, fin quando Roger Niles non lo afferrò per un braccio.

7

Harry guidò per mezz'ora sotto un sole abbagliante e, arrivato alla baia di Yokohama, trovò ad attenderlo le sagome familiari di Shozo e Go, gli stessi poliziotti in borghese che quella notte avevano tenuto d'occhio il suo appartamento. Alla luce del giorno il sergente Shozo ostentava un sorriset-

to buffo che mal si conciliava con le manone nerborute che gli spuntavano dalle maniche. Il caporale Go era giovane e animato dallo stesso zelo professionale di un cane da guardia che strattona la catena alla quale è legato. Con loro c'era il contabile della Long Beach Oil.

La Long Beach divideva un molo chiazzato di nero con la Standard Oil di New York e la Rising Sun: la quale ultima, a dispetto del nome, non era giapponese ma una sussidiaria dell'olandese Shell. La Long Beach era poco più di un deposito di acciaio mentre la Standard e la Rising Sun avevano riempito il porto con chilometri e chilometri di oleodotti e serbatoi da diecimila barili ciascuno. Ma le loro dimensioni erano irrilevanti dal momento che da luglio, cioè da sei mesi, nessuna società americana o olandese, grande o piccola che fosse, aveva mandato petrolio in Giappone.

«Prego.» Il contabile aprì con la sua chiave la porta del piccolo magazzino.

«Sono così curioso» disse Shozo a Harry. «Da tempo sento parlare di questo suo rapporto privilegiato con la Marina, e ora sto per scoprirne il motivo.»

Dentro era inverno. Harry poteva vedere le nuvolette di fiato che gli uscivano dalla bocca, alla luce delle lampade con i paralumi verdi che pendevano dal soffitto dell'ufficio, isolato dal resto del magazzino da pareti di vetro. L'ufficio era pieno di ribaltine, armadietti per archivio, lavagne con elenchi di navi e di porti, prezzi e programmi incorniciati dai quali risultava, tra l'altro, la spedizione di greggio venezuelano a quattordici cent il barile. Tutto era perfettamente in ordine come se i dirigenti americani dovessero tornare da un momento all'altro, forse addirittura più pulito di quando c'erano loro. Harry si fermò davanti al poster della petroliera *Tampico* con l'elenco dei porti che toccava, Galveston, Long Beach, Yokohama... una rotta entrata ormai nella storia. Accanto al poster spiccava la foto di alcuni uomini attorno a un cavallo da corsa. Lo spazio rimanente del magazzino era occupato da un camion carico di cibi in scatola da cambusa, che stavano accumulando polvere. E arrotolate attorno al camion si vedevano le manichette, di solito srotolate sui moli, ciascuna riservata a un prodotto diverso: carburante marino, diesel sporco, greggio dolce e acido. Harry si sentiva come il Lupo Cattivo invitato a entrare in una casetta di paglia.

Il ragioniere si chiamava Kawamura. Era sulla sessantina, con un lungo collo e più peli nelle orecchie che capelli in testa. Harry lo conosceva quel tipo d'impiegato, il primo a entrare la mattina e l'ultimo a uscire la sera, uno la cui unica identità è rappresentata dal lavoro e il cui unico svago è un

po' di baldoria l'ultimo dell'anno. Era lui l'obiettivo di Harry, che non si aspettava però la partecipazione di Shozo e Go. Kawamura tremava e teneva gli occhi bassi, come di solito fa chi non sa dove guardare.

Il sergente Shozo mostrò a Harry una penna stilografica. «È una Waterman, me l'ha data mia moglie. Voglio tenere una traccia scritta di questo caso; lei ha reso così interessante la mia vita e quella del caporale Go.»

Harry avrebbe preferito essere ignorato. L'Alta polizia speciale si occupava di controspionaggio, ma era anche chiamata polizia del Pensiero e aveva il compito di individuare le idee devianti. E Harry ne aveva un sacco di enigmatiche idee devianti, gli sarebbe per esempio piaciuto capire come diavolo avevano fatto Shozo e Go a sapere di quell'appuntamento. Com'erano riusciti a trovare Kawamura?

Shozo aprì un taccuino. «"Figlio di missionari, nato a Tokyo, cresciuto allo stato brado sull'Asakusa. Catturava gatti e ne rivendeva la pelle ai liutai, che se ne servivano per i *shamisen.* Faceva commissioni per prostitute e ballerine." Avrei fatto a cambio con lei a occhi chiusi. Quando passavo con mia madre per il Quartiere del piacere, le ragazze mi facevano sempre gesti dalle finestre e lei per tirarmi via mi staccava quasi il braccio dalla spalla.»

«Lei, sergente, probabilmente stava tirando nell'altra direzione.»

«Eccome.» Shozo girò una pagina. «I suoi genitori non avevano idea delle sue attività?»

«Senza di me avevano maggiore libertà di movimento. Io sono rimasto a Tokyo con uno zio che si stava facendo uccidere dall'alcol. Parlavo giapponese e quindi spedivo i telegrammi e incassavo il denaro al posto suo. Era più semplice in questo modo.»

«Sarebbe stato un grande criminale, lei. Non credi, caporale?»

Go agitò la sua manona stretta a pugno contro Harry. «Tutti i corrispondenti esteri sono spie! Tutti i giornalisti stranieri sono spie! Tutti gli stranieri sono spie!»

«Nessun residente straniero si è dimostrato utile al governo giapponese come me» disse Harry.

«È proprio quello che stavo dicendo al caporale Go» confermò Shozo. «Direi che nessun americano si è rivelato così utile per il Giappone. Nel mio paese, per fare un esempio, c'è una spiacevole scarsità di petrolio. Lei per un certo periodo è stato titolare di una società per la produzione di petrolio?»

«Petrolio sintetico.»

Shozo consultò i suoi appunti. «Ricavato dalla resina di pino. Lei ha persuaso le banche giapponesi, in un periodo di emergenza nazionale, a investire nella resina di pino?»

«Si è trattato soltanto di un progetto tra i tanti.»

«La gente, quando parla di lei e del petrolio, accenna sottovoce a uno spettacolo di magia. Che tipo di spettacolo sarebbe?»

«Non ne ho idea.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Ha anche lanciato la proposta di ricavare olio per motore dalle sardine.»

«In teoria è possibile.»

«Lei ha fatto studi scientifici?»

«No, mi sono sempre occupato di affari.»

«E quindi di fare soldi. Meglio delle pelli di gatto, direi. Com'è che si dice, qual è quel modo di dire inglese? È molto appropriato.»

«Esiste più di un modo di scuoiare un gatto.»

«Sì!» Gli angoli della bocca di Shozo si piegarono in un sorriso. «Ecco come si dice. "Più di un modo di scuoiare un gatto!" Ecco cos'è lei, uno scuoia-gatti, uno scuoia-gatti americano.»

La voce di Shozo fu coperta da un boato che fece tremare le pareti, un rombo di tuono che raggiunse l'apice e d'improvviso tacque, seguito da un silenzio carico di curiosità finché la porta non venne spalancata e fece il suo ingresso un uomo in giaccone di pelle e occhialoni. Con la sua borsa portadocumenti, il faccione che ispirava fiducia e i folti capelli scolpiti dal vento, l'uomo sembrava uscito da un manifesto dei titoli di credito per finanziare la guerra. Quando entrò, si tolse guanti e occhialoni. Gen arrivava sempre come se venisse dal fronte e a volte era proprio così perché non era soltanto un pilota di aereo, Gen, ma era in forza alle Operazioni navali. S'inchinò davanti a Shozo e Go e strizzò l'occhio a Harry: se la presenza dell'Alta polizia speciale l'aveva sorpreso, lui non lo dava a vedere.

«Mi spiace di avervi fatto aspettare; è stata una giornata piena d'impegni» disse.

«Sembra che lei conosca Harry Niles» osservò Shozo.

«Certo che conosco Harry.» Gen si tolse il giaccone di pelle e rimase con l'uniforme blu da ufficiale di Marina. La vista dei galloni da tenente sulla manica fu sufficiente a Kawamura per esibirsi in un altro inchino a novanta gradi.

«Io non so chi sia» riprese Shozo. «Mi hanno detto che è al signor Niles che si devono certi utili servizi, ma non riesco a immaginare di quali servizi si tratti.»

«Vedrà.» Dalla sua borsa portadocumenti Gen estrasse un librone color castano sbiadito, lo posò sul tavolo e lo aprì. «Questo è il libro contabile della Long Beach Oil. Una lettura affascinante, vi assicuro.»

Le varie voci in inglese erano in inchiostro di china, quelle giapponesi in blu. Abbassando lo sguardo sulle pagine, Kawamura cominciò a sudare nonostante il freddo di quel magazzino.

«Kawamura è il contabile della Long Beach Oil» spiegò Gen a Shozo. «E si trova in una posizione insolita e alquanto spiacevole perché i beni della Long Beach sono stati congelati dal governo giapponese come ritorsione alla manovra degli Stati Uniti di congelamento dei beni e delle risorse giapponesi. I dirigenti americani della società sono tornati in patria lasciando qui Kawamura, il loro dipendente con maggiore anzianità, con mansioni di custode dei beni: mansione che egli ha svolto con spirito di fedeltà ai suoi datori di lavoro.»

«E fedeltà all'imperatore» intervenne Kawamura.

«Naturalmente.» Gen fece un sorrisetto a Harry.

Da ragazzini Gen e Harry se ne andavano in giro per l'Asakusa con gli occhi coperti da occhiali scuri, come due balordi. Un giorno si stavano facendo predire il futuro nel tempio quando udirono sopra le loro teste una specie di ronzio nasale e, sollevando lo sguardo, videro un biplano abbassarsi e dondolare le ali sopra la statua di Budda. Gen si tolse gli occhiali scuri. L'aereo fece un altro passaggio, visione argentea che si trascinava dietro uno striscione sul quale si leggeva: BIRRA EBISU. A Harry fece venire sete, a Gen cambiò la vita. Deciso a volare, si trasformò in uno studente modello, fu ammesso all'Accademia navale, prese il brevetto di pilota e da lì si trasferì alla University of California, a Berkeley. Gen aveva frequentato gli istituti americani più di quanto avesse fatto Harry e a Berkeley si era talmente "americanizzato" che, una volta tornato in Giappone, era riuscito a entrare nello stato maggiore della Marina. Per l'Esercito il modello era la Germania, ma gli ufficiali di Marina particolarmente promettenti di solito ammiravano Inghilterra e Stati Uniti e avevano fatto propria la tradizione dei guanti bianchi e dei grandi balli. Gen Yoshimura era riuscito in qualche modo a trovare i fondi necessari per mantenersi nella sua nuova veste di studente-ufficiale e, secondo Harry, doveva aver stretto la cinghia più di una volta. Con la sua ambizione da ragazzo povero e il

suo stile americano, Gen rappresentava un amalgama perfetto.

«Supponiamo» disse a Kawamura «che i suoi datori di lavoro siano ansiosi di sapere come si è materialmente realizzato il congelamento dei loro beni, se cioè il governo ha requisito le loro proprietà o se le stesse rischiano di rimanere danneggiate oppure di essere utilizzate in maniera anomala. Possono stare tranquilli, il Comitato d'emergenza per la protezione degli interessi commerciali esteri agisce unicamente nell'interesse della Long Beach Oil. Il congelamento è una misura spiacevole ma temporanea. E, comunque, è un sistema praticabile soltanto se tutti collaborano, come ha fatto quasi la totalità delle società americane.»

«Sì.» Kawamura cercò d'ignorare Harry, quasi che fosse sufficiente non prendere atto della presenza di un lupo per farlo andar via.

«Ma ci sono delle eccezioni» riprese Gen. «Purtroppo, alcune società americane hanno fondato delle succursali giapponesi presso le quali tentano di nascondere i propri beni. In altri casi, poi, le società americane dichiarano solo una piccola parte delle loro risorse o attività. E più è importante il prodotto, più grande è il rischio che i libri contabili non siano veritieri. Gli yo-yo, per esempio, vengono contabilizzati con estrema esattezza: cosa che non succede per il petrolio.»

«Continuo a non capire» disse Kawamura.

«Facciamo un esempio» intervenne Harry. «Stando ai vostri registri contabili la petroliera *Sister Jane* ha lasciato il 1° maggio la California, diretta in Giappone, con diecimila barili di petrolio. Il 15 maggio la *Sister Jane* è arrivata qui e sono stati scaricati mille barili: ma aveva lasciato gli Stati Uniti con una quantità di petrolio dieci volte superiore a quella scaricata.»

Kawamura a quel punto esplose. «Che cosa ci fa qui un americano? È un esperto commerciale?»

«Sono un esperto di registri falsificati. Guardi l'ultima voce, legga.»

Kawamura inforcò gli occhiali e lesse. «Ah, ma è solo un equivoco, un errore materiale. Per errore era stato scritto il numero diecimila, corretto poi in mille. Mille barili sono partiti da Long Beach e mille sono arrivati qui. Come vede accanto alla correzione c'è come autentica l'iniziale P di Pomeroy, il nostro direttore di sede. Nessuno ha mai tentato di mascherare nulla, non l'avrei mai permesso.»

«Ricordo Pomeroy, abitava vicino all'ippodromo» disse Harry. «È tornato negli Stati Uniti?»

«Sì, se n'è andato.»

«A Long Beach?» chiese Gen.

«Los Angeles.»

«La trattava bene?» chiese Harry.

«Sempre.»

«Dev'essere un onore rimanere a capo della baracca» osservò Gen.

«Si fida di me, immagino.»

«Lo penso anch'io» disse ancora Harry. «Perché lei, Kawamura, è senza dubbio uno strenuo difensore degli interessi della Long Beach Oil. Ma perché quell'errore? Perché ben diecimila barili di petrolio sono stati corretti in appena mille?»

«Non lo so e mi imbarazza anche il semplice sospetto di una discrepanza voluta. Posso assicurarvi, comunque, che ogni volta che arriva una nave misuriamo la quantità di petrolio in ogni stiva prima che venga pompato a terra e poi la misuriamo nuovamente nei depositi.»

«Come si misura il petrolio a bordo?» chiese Shozo.

«Con un nastro graduato e il filo a piombo» rispose Harry.

«Il Giappone dipende dal petrolio» disse Gen. «Ogni giorno i soldati giapponesi danno la vita per il petrolio.»

«Non vale nemmeno la pena attraversare il Pacifico con un carico di soli mille barili» osservò Harry. «La *Sister Jane* ha per caso fatto uno scalo prima di attraccare qui?»

«Solo alle Hawaii» rispose Kawamura.

«Alle Hawaii?» chiese Gen.

«C'era un problema, mi sembra di ricordare, un marinaio malato. La nave è rimasta in porto soltanto due notti.»

«Sfortunato quel marinaio» commentò Harry. «Ma fortunati forse i suoi compagni d'equipaggio, a Honolulu ci sono tanti locali pieni di ragazze. Pensa che il capitano abbia dato due giorni liberi a tutti?»

«Non saprei.»

«Crede che possa avere approfittato dell'assenza dell'equipaggio per pompare a terra novemila barili di greggio?» chiese Gen.

«No.»

«Mi chiedevo solo» riprese Harry «perché qualcuno ha pensato che la *Sister Jane* ha lasciato Long Beach piena di petrolio per arrivare qui con un carico ridottissimo.»

«Nessuno è stato imbrogliato. Che fossero diecimila barili o mille, noi quello abbiamo venduto, né un litro in più né uno in meno.» Kawamura guardò Shozo in cerca d'aiuto, ma il poliziotto aveva un'espressione cupa. Go aveva preso a ridacchiare, cosa che anche a Harry riusciva insopporta-

bile. «Sono sicuro che Pomeroy avrebbe una spiegazione convincente, se fosse qui.»

«E invece non c'è ma c'è lei, Kawamura» disse Harry. «Ho passato in rassegna tutto il registro, pagina per pagina, e nei dodici mesi precedenti il congelamento ho notato altre tre correzioni relative a carichi inizialmente superiori, per un totale di trentaseimila barili, dei quali il Giappone aveva disperatamente bisogno. Troverà queste "correzioni" alle pagine cinque, undici e quindici, un po' macchiate ma decisamente modificate.» Kawamura si mise a cercare le pagine indicate, saltando da una all'altra. Era come la caccia al coniglio, pensò Harry. Non te lo vai a cercare, il coniglio, è sufficiente accendere un fuoco e lui viene da te se gli prospetti una via di fuga sicura. «Chi aveva materialmente a disposizione il registro, lei o Pomeroy?»

«Pomeroy.»

«E chi ha scritto il numero dei barili partiti da Long Beach e arrivati qui?» chiese Gen.

«Pomeroy.» Kawamura sembrava pronto ad affondare la testa nel colletto della camicia, se solo avesse potuto.

«Lei quindi non si occupava per niente dei registri del petrolio, vero?» gli chiese Harry. «Era il capo a occuparsene, lei è un esperto di finanza e non di petrolio. Lei era responsabile del bilancio di questa filiale: gli stipendi, le tasse portuali, i conti da pagare. Deve essere stato complicato occuparsi all'improvviso di dogana, immigrazione, polizze di carico. Dubito addirittura che lei abbia mai fatto caso al totale dei barili.»

«Proprio così.»

«Ma trentaseimila barili più novemila fanno quarantacinquemila barili di petrolio» disse Shozo. «Che fine hanno fatto?»

«Bella domanda» fu il commento di Harry. «Personalmente credo che il nostro Kawamura sia un onesto impiegato giapponese raggirato dal direttore americano Pomeroy che, in questo momento, con tutta probabilità si trova all'ippodromo di Santa Anita.»

Gen chiese a Shozo di portare fuori Kawamura.

«Ci penso io.» Go afferrò Kawamura per un braccio.

«È soltanto vittima di un raggiro» ricordò Harry al caporale.

«Nessun giapponese dovrebbe essere raggirato» gridò Go portando fuori il contabile. «Tutti gli americani sono spie!»

«Ritiro ciò che ho detto, lei sarebbe stato anche un buon poliziotto» disse Shozo a Harry.

Quando la porta si chiuse alle spalle del sergente, Gen dette una gran manata sulla scrivania. «Dio, che divertente!» Si sedette su una sedia e poggiò i piedi sul tavolo. Harry rimaneva spesso colpito nel constatare quanto il comportamento di Gen fosse tipicamente americano. «Ricordo quando da bambino ti osservavo fare il trucco del cambio della banconota da cento yen, chiedendomi ogni volta come facessi ad andartene con più soldi di quando eri arrivato.»

«Dipende da come conti i biglietti, in avanti, o all'indietro. Come facevano Shozo e Go a sapere di questo appuntamento?»

«Gliel'avevo detto io, per proteggerti. Volevano metterti in cella e quindi gli ho dimostrato quanto tu possa essere utile al Giappone.»

«Avresti anche potuto avvertirmi.»

«Non c'è stato tempo. Sta succedendo tutto talmente in fretta.»

«Tutto cosa, per esempio?»

«La vita.» Gen si sporse verso Harry e gli pescò una sigaretta dalla tasca. «Te l'ho mai detto come ho fatto a entrare nelle grazie del C. in C?» Il comandante in capo della flotta mista era l'ammiraglio Yamamoto, e i marinai lo chiamavano rispettosamente "C. in C".

«No.»

«Grazie a te. Ero in mensa con altri ufficiali quando all'improvviso si staglia nel vano del boccaporto il C. in C. in persona, chiedendo se qualcuno sapesse giocare a poker. Lo sai anche tu, una risposta sbagliata può compromettere la carriera di un giovane ufficiale. I colleghi giocavano a bridge, ma nessuno di loro era disposto ad ammettere che giocava per soldi. Senza nemmeno pensarci mi feci avanti io e quello mi portò fuori afferrandomi quasi per il collo, poi mi venne quasi il fiatone per tenergli dietro al circolo degli alti ufficiali dove attorno a un tavolo di poker sedevano ammiragli e comandanti, i collaboratori più stretti del C. in C. Uno di loro doveva andarsene e quindi avevano bisogno del quarto giocatore, se non si è almeno in quattro il poker è un gioco scemo. Il C. in C. mi dette la metà delle sue fiches, dicendomi due cose: primo, che non si fidava di un uomo non disposto a giocare a carte; secondo, che non aveva alcun senso giocare senza puntare dei soldi. Che poi è quello che dici sempre anche tu.»

«È la verità di Dio. Allora, che cos'hai fatto?»

«Ho vinto un po'. Il C. in C. mi ha chiesto dove avessi imparato a giocare a poker. "Berkeley" gli ho risposto. Lui aveva imparato ad Harvard. Comunque, da quel giorno ogni volta che avevano bisogno di un quarto chiamavano me.»

«Berkeley e Harvard? Accidenti, per caso eravate soci dello stesso circolo studentesco? Fumavate tutti e due pipe di erica bianca?»

«Ma andiamo, Harry!»

«In altre parole, non mi hai riconosciuto alcun merito per averti insegnato la cosa più importante che tu abbia mai imparato.»

«Tu sei il mio asso nella manica, Harry.»

«Shozo mi ha chiesto dello Spettacolo di magia.»

«Ah, sì? E tu che gli hai detto?»

«Che non sapevo di cosa stesse parlando, è quello che dico sempre in questi casi.»

«Bene. Perché se lo viene a sapere la polizia poi verrà a saperlo anche l'Esercito, e allora saremo tutti nella merda.» Gen cambiò argomento e tirò fuori dalla borsa portadocumenti un fascicolo legato con un nastrino rosso. Sciolse il nastrino, aprì il fascicolo e rimase a guardare l'unico foglio che vi era contenuto come se fosse in codice. «Questo è il nuovo totale. Se aggiungiamo al petrolio mancante della Long Beach i duecentomila galloni della Petromar e i duecentoquarantamila della Manzanita Oil, abbiamo quattrocentottantacinquemila barili di greggio che sembra siano stati dirottati dal Giappone alle Hawaii. A Pearl Harbor ci sono tanti di quei depositi da poter stivare circa quattro milioni di galloni. E secondo noi sono già pieni. Dove lo metteranno il petrolio in più che hai scoperto? Ed è ovvio che quello è solo una parte del totale. Devono esserci altri depositi, alle Hawaii, e l'unica informazione che abbiamo ci viene dal tuo racconto, quello del fornitore americano che hai conosciuto a Shanghai e che sosteneva di aver interrato dei serbatoi rinforzati nell'entroterra di Waikiki».

«Eravamo in un bar, lui era ubriaco. Potrebbe esserselo inventato.»

«E perché si sarebbe dovuto inventare proprio una storia del genere?»

«Sono tutte storie, Gen. I registri sono stati falsificati, e allora? Vengono sempre falsificati, i registri, e si fanno sempre degli errori. Lo stesso vale per la Manzanita e la Petromar. È divertente mettere in difficoltà Kawamura, ma non possiamo provare nulla. Voglio farti una domanda: i tuoi li hanno mai trovati questi misteriosi depositi? Perché piazzarli in una vallata? Quando mai hanno costruito una linea ferroviaria, oleodotti o strade d'accesso? Quell'uomo era ubriaco. Ci trovavamo all'Olympic Bar di Shanghai, il bar più lungo del mondo, dove senti parlare contemporaneamente dieci lingue, e noi eravamo con due ragazze russe che non capivano una parola, quindi non so nemmeno perché si stesse vantando tanto. Ci sei stato all'Olympic, è un locale di malavitosi. Non ho capito come si chia-

masse, quel tipo, né per quale società lavorasse, e non mi ha disegnato una mappa dei depositi su un sottobicchiere di cartone. È tutto fumo, Gen.»

«Sono quattrocentottantacinquemila barili, Harry. Come minimo.»

«Un sacco di petrolio, immagino. Ma è soltanto un'invenzione, tutto qui.»

«Se tu riuscissi a ricordare qualche altro particolare... com'era fisicamente, quell'uomo?»

«Grasso, ubriaco e parlava ad alta voce.»

«Nient'altro?»

«Quello che so io lo sai anche tu. L'unica maniera per accertare se ha detto la verità è quella di sorvolare ogni valle di Oahu, altrimenti la sua resta soltanto una voce, un muro di nebbia. Perché crederci?»

Gen esibì un candido sorriso. «Per via dello Spettacolo di magia. Tu quella volta hai incastrato uno che era riuscito a prendere tutti per il culo.»

«Mi sono limitato a dire di aver visto un mago in Cina. Potevo essermi sbagliato.»

«Non ti eri sbagliato. E questo mago l'avevi conosciuto all'Olympic Bar di Shanghai, guarda caso lo stesso locale dove ti sei imbattuto in questo fornitore. Quindi non possiamo ignorare nulla di ciò che hai detto che è successo in quel bar.»

«Tutto questo ti ha favorito la carriera? Ti ha messo in luce agli occhi del C. in C?»

«Non mi ha danneggiato.» Gen sorrideva ancora. «E io in cambio mi prendo cura di te.»

«È proprio quello di cui volevo parlarti.» Harry spense nel portacenere la sigaretta e ne prese un'altra dal pacchetto. «Lo sai che cos'è più importante delle spie, per me?»

«Che cosa?»

«La mia pelle.»

Gen impiegò un secondo a capire. «Che vuoi dire?»

«Ishigami è tornato dalla Cina. Controllo volentieri i registri della Long Beach Oil o della Manzanita o di qualsiasi altra società, farei di tutto per aiutare un impero in difficoltà. Ma ora ho bisogno di aiuto. Te lo ricordi Ishigami?»

Il sorriso di Gen svanì. «Il nome mi suona familiare. E stato in Cina, giusto?»

«A Nanchino, soprattutto. La sua foto era sul giornale di ieri, mi sorprende che ti sia sfuggita.»

Gen infilò il registro e il dossier nella borsa portadocumenti. «Nanchino era quattro anni fa, dovresti ricordarmi che cosa ci facevi lì. O dovrei dire chi stavi imbrogliando lì?»

«Lavoravo per il tuo governo, alla ricerca di petroliere di fiume nella speranza di trovarle prima che venissero affondate. Ci andavo anch'io, a cercarle, nell'eventualità che a bordo ci fosse qualche americano. Credo di aver contribuito ad assicurare il rifornimento di una o due auto.»

«Non chiudi mai i conti tu, vero, Harry? Ma con Ishigami dovrai darti una calmata.»

«Ce l'ha con me e mi dà la caccia. Dovete ordinargli di smetterla.»

Gen si gettò sulle spalle il giaccone di pelle, si mise la borsa a tracolla e s'infilò i guanti. «È dell'Esercito, ed Esercito e Marina nemmeno si parlano. L'Esercito spia me, spia il C. in C. Comunque, da quanto mi sembra di capire, l'hanno fatto rientrare per una campagna di propaganda. È un eroe, dopotutto.»

«È un omicida.»

«A questo punto tutti spiano tutti. Ma è solo la tensione del momento, quanto prima ci ritroveremo tutti d'accordo.»

«Il vecchio spirito di corpo?»

«Proprio così. Il nostro compito è quello di proteggere il C. in C. dai matti pericolosi.»

Harry seguì Gen fuori dal magazzino verso una Harley grossa quanto un cavallo, con il serbatoio a goccia e bassi parafanghi slanciati. Qualcosa nell'atteggiamento di Gen inquietò Harry, il modo in cui inforcò la moto, il calcio al pedale dell'accensione, la sgasata in folle con il motore che sembrava smaniare per lanciarsi.

«Il C. in C. è un bravo giocatore» disse allora a voce altissima per superare il rombo della moto.

«Più bravo di te, Harry. Ha fatto saltare il banco a Monte Carlo. Dicono che sarebbe potuto diventare un giocatore di professione e lui un pensiero ce l'aveva fatto.»

Anche Harry aveva sentito quella storia.

«La roulette è un gioco duro perché come avversari non hai altri giocatori ma il banco, e le probabilità del banco sono inesorabilmente superiori alle tue. Lo sai che cosa significa, vero?»

«Lo so che cosa significa.» Gen si calò gli occhialoni, che gli appiattirono gli occhi come quelli di una maschera.

«Ah, sì. Il rapporto tra la produzione americana di petrolio e quella

giapponese è di settecento a uno. Che te ne sembra, a proposito di probabilità?»

«Ecco perché è così importante per noi mettere le mani sulla maggior quantità possibile di petrolio.»

«Davvero? Credi proprio che qualche goccia in più nelle Hawaii possa fare qualche differenza?»

«Ogni goccia fa la differenza.»

«E invece no, stammi a sentire. La differenza la fanno la Standard Oil e la Royal Shell. La differenza la fa una fontana di petrolio, un fiume di petrolio. Una volta il novanta per cento del greggio giapponese era importato dall'America, e il sessanta per cento dalle sole Standard e Shell. Parliamo di cinque milioni di galloni l'anno. Da luglio il Giappone non riceve una goccia dalla Shell o dall'America. La maggior parte del petrolio che c'è in Giappone è appannaggio della Marina, che non ne ha a sufficienza nemmeno per portare a termine un'esercitazione in alto mare. Non chiedermi come faccio a saperlo, lo sai che le cose stanno così. Blocca il petrolio e tutto si fermerà. Secondo me nel giro di sei mesi. Se il Giappone deciderà di entrare in guerra, dovrà vincere entro sei mesi. Quante probabilità ha di farcela? Una su cinquanta, peggio che a Monte Carlo. Lo so come lavorate voi alle Operazioni navali, buona parte della pianificazione è affidata a giovani ufficiali come te. Diglielo quante poche maledette probabilità avete.» Nulla da fare, Gen sembrava una statua equestre. «Ti sto solo chiedendo di spiegargliela questa storia delle probabilità. La guerra, se scoppierà, non sarà vinta con il sangue e il sudore: a vincerla sarà chi potrà fare affidamento sul petrolio, tutto qui.» Ancora nessuna reazione da parte di Gen. «Bene, allora senti questa. Il combustibile per l'Aeronautica è a ottantanove ottani, e l'America ne ha da buttare. Il Giappone invece no, e allora progetta lo Zero, uno splendido caccia che non va a benzina ma a piscio. E i piloti americani potranno spingersi più in alto e più lontano non perché sono più bravi ma grazie al combustibile. Non sarà una questione di coraggio o di abilità, ma solo di carburante migliore.» Gen sembrava di pietra, nemmeno una parola aveva penetrato la sua corazza.

«La differenza la fanno lo spirito guerriero e gli uomini» disse Gen.

«Giusto. A proposito, ti ricordi di Jiro, quel ragazzino della nostra banda dell'Asakusa? Ti ricordi come smaniava di morire per l'imperatore? Ce l'ha fatta, ora è in cielo. Oggi ho acceso un bastoncino profumato per la sua anima.»

«Se è morto per l'imperatore sono felice per lui.»

Di americano, in quel caso, Gen sembrava non aver assimilato assolutamente nulla. Era rimasto un giapponese duro e puro.

Gen dette ancora gas e sembrò osservare il vecchio amico da una gran distanza. «Vedrò quello che posso fare con Ishigami. Lo sai, Harry, che la Nippon Air ha chiamato me prima di decidere se farti salire su quel volo per Hong Kong? Ti ho appoggiato, ma tu non dovresti fare propaganda disfattista.»

«Soltanto cifre, Gen, e fai conto che non te ne abbia parlato. Grazie comunque per tutto ciò che hai fatto per farmi prendere quell'aereo.»

«Quando partirete?»

«Lunedì 8.»

«Due giorni. Okay, mi occuperò di Ishigami. Tu tieniti alla larga dai guai.»

Gen ingranò finalmente la prima e la moto sembrò impennarsi gettandogli la testa all'indietro per poi puntare il muso verso il molo. Dall'altra parte della baia, sotto lo strapiombo verdeggiante di Yokohama, Harry vide scaricare dalle navi i tesori dell'impero: balle di cotone dalla Cina, sacchi di riso dalla Thailandia, zucchero e frutta tropicale dolce dalla semitropicale Formosa e minerali ferrosi e legname da costruzione dalla Manciuria, anzi dalla nuova creatura giapponese Manchukuo. Una nave tedesca che aveva forzato il blocco, un mercantile grigio con a prua un cannoncino coperto da una cerata, se ne stava isolata rispetto alle altre imbarcazioni. Le navi della Yoshitaki Lines erano un po' dappertutto, e lo specchio d'acqua non era sufficiente per le manovre. Sampan e chiatte sciamavano in direzione dei mercantili alla fonda ed erano carichi al punto da imbarcare acqua. Con il semplice sforzo fisico di un unico vogatore, un sampan era in grado di muovere mezza tonnellata di merce. Lungo il Bund gli scaricatori con i loro cappelli di paglia e le giubbe imbottite sollevavano gli uncini, agganciavano le reti e trotterellavano con i carrellini a mano tra i vagoni ferroviari, sempre in movimento, dappertutto. La scena ricordò a Harry un ubriaco che festeggia la sua ultima bottiglia piena. Ma i giorni in cui Yokohama ingoiava fiumi di Maracaibo greggio o di diesel americano pulito e color del miele, quei giorni erano ormai un ricordo.

Tornando in avito a Tokyo, Harry deviò verso l'aeroporto Haneda. In lontananza si stagliavano una torre bianca e gli hangar. Harry fu tentato di fermarsi all'ufficio Traffico della Nippon Air per vedere l'aereo con cui sarebbero andati a Hong Kong: un DC-3 con il suo bravo bar e i sedili recli-

nabili per dormire, ma vinse la tentazione quando sul margine della strada apparvero dei soldati; non era prudente per un *gaijin* mostrare eccessivo interesse per un aeroporto. Dall'altro lato della strada, comunque, c'era un campo da baseball con dei giocatori. Era un campo più piccolo del normale, con una collinetta erbosa al posto delle gradinate e un piccolo tabellone per il punteggio accanto a una pubblicità della birra Asahi, un cartellone a forma di bottiglia. Ma anche dal posto di guida Harry riconobbe le divise di flanella grigia della squadra, con le righe nere e arancione, e andò a fermarsi davanti alla clubhouse dipinta di verde. La biglietteria era chiusa. Harry passò oltre il cancelletto girevole e arrivò alla rete di protezione, accanto a due giornalisti che discutevano se fosse pagato di più Bob Feller o Satchel Paige. Feller era la superstar del baseball americano, ma Paige guadagnava probabilmente di più giocando sia nel campionato di colore sia in quello invernale.

I Tokyo Giants stavano approfittando della bella giornata calda per un allenamento fuori stagione. E a questa seduta di allenamento non partecipavano solo i pivelli. Harry riconobbe lo specialista degli "home run" Kawakami e il battitore Sawamura, che una volta era riuscito a eliminare uno dietro l'altro Ruth, Foxx e Gehrig. I giapponesi erano fissati per gli allenamenti, i lanciatori facevano centinaia di lanci ogni giorno, e forse proprio per questo le loro braccia si indebolivano così presto. Specialmente per colpa dei lanci cosiddetti "breaking", una specialità giapponese. Di tanto in tanto passava sulle loro teste un caccia, proiettando la propria ombra sul diamante e sulla collinetta del campo prima di atterrare sulla pista dell'aeroporto, dall'altra parte della strada. Per il resto, la scena era di una normalità immacolata. Un allenatore colpiva morbidamente ogni palla facendola ricadere all'interno del diamante, un altro la lanciava alta in direzione dei giocatori davanti alla pubblicità della birra, i lanciatori si esercitavano a due a due in tiri ad arco lungo le linee laterali. Sawamura aveva saltato le ultime due stagioni perché in servizio militare in Cina, ma si stava rimettendo in forma per ritornare a essere il lanciatore delle palle in assoluto più veloci. E a ogni lancio il guantone del ricevitore emetteva un soddisfacente "pop".

Harry era un tifoso dei Giants e nessuno dei giocatori aveva mai dovuto mettere mano al portafogli se andava a bere qualcosa all'Happy Paris. Gli allenamenti gli piacevano quasi quanto gli incontri. Lo rilassava guardare gli interni che schizzavano per prendere la palla al volo, si rimettevano in posizione e facevano un lancio in prima base. Si rifiutavano di afferrare di

rovescio le palle basse o di prendere i lungolinea, ma per il resto erano all'altezza degli americani. E inoltre non si sarebbero mai sognati di fare quelle scivolate a piedi alzati o di lanciare certe palle mortali, era un baseball onorevole quello che giocavano. Nel corso del campionato ogni incontro aveva una sua dimensione epica: quando i Giants perdevano, Tokyo entrava in lutto e il giocatore che commetteva un errore chiedeva scusa a occhi bassi ai colleghi. Al termine degli incontri i giornalisti sportivi saltavano sulle loro moto e si precipitavano in redazione a scrivere i propri articoli. Anche per una sessione invernale di allenamento come quella, quando Kawakami il "Re dei battitori" si metteva in posizione con la sua famosa mazza rossa ricavata dall'albero sacro di una foresta sacra, i giornalisti studiavano ogni movimento della mazza come se si trattasse di un grande attore sul palcoscenico. E quando faceva schizzare la palla oltre il cartellone segnapunti, emettevano gridolini d'entusiasmo come bambini. I giapponesi andavano pazzi per i fuoricampo.

Uno dei Giants uscì di corsa dal diamante e Sawamura, senza più nessuno a cui lanciare, fece segno a Harry di raccogliere da terra un guantone e ricevere i lanci. I movimenti di Sawamura erano così spontanei, e lanciava la palla con una velocità tale che Harry avvertiva come una puntura alla mano a ogni presa: ma per nulla al mondo avrebbe rinunciato ad afferrarla o si sarebbe lasciato distrarre da una fila di bombardieri, spuntati all'improvviso dal sole, che si esercitavano in un attacco in formazione serrata. E quando gli aerei gli passarono sul capo, i mitraglieri nelle loro cellule trasparenti sembravano tanto vicini da potergli gridare qualcosa.

Quando il braccio di Harry si fu riscaldato, gli scambi con Sawamura si fecero più energici. Quel tipo di allenamento era una specie di conversazione nella quale non c'era bisogno di dire nulla di particolare. Il movimento era tutto, il movimento era un prolungamento del tempo. L'attività attorno alle basi, i tranquilli lanci dei pitcher, tutto prese l'andamento cadenzato di un metronomo. Nell'angolo di battuta Kawakami colpì la palla, che schizzò in alto verso il sole proprio nel momento in cui un caccia decollato da Haneda passava sopra la clubhouse. Per un momento palla e aereo furono un tutt'uno. Poi il caccia si allontanò, lasciandosi dietro un'ombra che sembrò scavalcare la recinzione. E la palla ricadde nel guantone del ricevitore che, portata una gamba avanti, la rilanciò verso la casa-base.

Dopo la battaglia al parco Ueno, Kato prese ancora più a ben volere Harry, accogliendolo nel suo studio e pagandolo perché effettuasse le consegne dei lavori terminati. A Harry piaceva la raffinata confusione che regnava in quello studio, le statue greche mischiate alle armature di samurai, le urne piene di oggetti di ogni tipo, come ombrelli, spade, piume di pavone. Le pareti erano coperte da foto volutamente sfocate di covoni di fieno e cattedrali francesi, da calchi di piedi e mani che premevano sul panno posto a copertura dei dipinti non ancora ultimati. Che le sue modelle posassero con il kimono o senza, Kato portava sempre un grembiulone e un basco perché, come amava dire: "Il decoro professionale non è mai tanto importante quanto con una donna nuda".

L'arte occidentale rappresentava una gratificazione personale. Per soldi, invece, Kato realizzava delle tipiche xilografie giapponesi. E, così facendo, si trasformava agli occhi di Harry. Non era più, cioè, l'imitazione di un instancabile pittore francese armato di tavolozza, ma un maestro che riusciva a catturare i contorni di una modella con una linea d'inchiostro sinuosa e apparentemente continua. E la modella stessa non era più una prostituta parigina in versione pelle gialla e gambe tozze, ma una delicata cortigiana avvolta in un kimono di seta. Per un ragazzo come Harry, in particolare, quell'attività dell'artista era una specie di puzzle che veniva scomposto per essere poi nuovamente ricomposto. Il bozzetto di Kato finiva da un incisore, che gli rimandava una matrice in legno di ciliegio a grana fitta e un certo numero di altri blocchetti di legno per altrettanti colori. A volte Kato mandava queste matrici da uno stampatore, altre volte provvedeva lui stesso. Stampava un colore al giorno su morbida carta di gelso: conchiglia per il bianco, minio per il marrone, curcuma per il giallo, rosso bocciolo per il rosa, cartamo per il rosso, cocciniglia per il cremisi, campanula per l'azzurro, nerofumo per il nero ebano. I kimono rappresentavano sempre una specie di sfida con i loro disegni a occhio di pavone, foglie di mela ruggine, fiori di ciliegio, peonie. Il colore più tenue di tutti era comunque quello della pelle, realizzato con il rosa più chiaro per appiattire le fibre della carta. Strato dopo strato i colori si fondevano in un'immagine, la prostituta assumeva una sua bellezza innocente, un ricciolo di nerofumo per il vapore di una teiera, una spolverata di mica per creare un'atmosfera notturna. Gli piaceva sviare chi ammirava le sue opere, come facevano grandi pittori del calibro di Hokusai o Kuniyoshi: loro potevano stampare una serie intitolandola "Trentasei vedute del monte Fuji", che però non rappresentava il monte Fuji bensì immagini della vita a Tokyo, di cortigiane o pescatori o

venditori ambulanti che salivano con fatica lungo una strada di collina mentre sullo sfondo un piccolo Fuji avvolto dalla caligine sembrava librarsi sereno nell'aria.

Una volta Harry arrivò a casa di Kato, ma questi era andato a comprare delle medicine lasciando la porta socchiusa. Il ragazzo, solo in casa, si prese una sigaretta e se l'accese ma così facendo un granello di brace gli cadde sul panno che copriva un dipinto. Harry sollevò il panno per piegarlo e coprire in tal modo il forellino accusatore, scoprendo così un'opera incompleta che non aveva ancora visto: una cortigiana avvolta in un elegante kimono a strisce bianche e blu e con un crisantemo bianco infilato nei capelli raccolti a crocchia. Diversamente che in altre stampe, però, in questa la modella era ritratta sul sedile di pelle posteriore di una grossa auto, ed era piegata da una parte con in bocca una sigaretta per accenderla da un fiammifero stretto tra le dita di una mano maschile. Più Harry osservava questa stampa e più coglieva il tocco dell'artista nelle due sorgenti di luce: la pallina di fuoco del fiammifero e la luna attraverso il finestrino posteriore dell'auto. Nella posizione di sbieco della modella che ne rivelava la linea del collo. Nei capelli parzialmente in disordine e nel kimono spiegazzato, segni di una recente intimità. Ma a sorprenderlo maggiormente fu proprio la modella, che era Oharu.

Oharu era la sua migliore amica in quel teatro, la sorella maggiore, l'amore segreto. Harry l'aveva vista indossare soltanto gonne eleganti e cappellini francesi. Spostò ulteriormente il panno che copriva le stampe. In un'altra, quasi terminata, Oharu era ritratta durante una festa dei fiori di ciliegio, avvolta in un virgineo kimono rosa e seduta su una trapunta ricoperta da boccioli bianchi e rosa caduti dai rami. Sarebbe stata l'immagine dell'innocenza, quella stampa, se non fosse stato per le lunghe bottiglie di birra e sakè che facevano compagnia ai boccioli sulla trapunta. Oharu era piegata da un lato, con gli occhi semichiusi per l'alcol e un ukulele dimenticato tra le mani. Api dorate svolazzavano sui boccioli, sulle bottiglie, sui capelli di Oharu. Una terza stampa era così scura che Harry impiegò del tempo per capire che rappresentava una sala da ballo con appesa al soffitto una sfera fatta di specchietti che riflettevano spicchi di luce sulle coppie, figure nere su un pavimento azzurro. E l'unica identificabile tra queste figure era quella di Oharu, con indosso un kimono rosso; sembrava in attesa, illuminata dalla luce obliqua proveniente da una porta aperta a metà.

A quel punto Harry non riuscì a fermarsi. E scoprì una serie di stampe, un catalogo di copule, su ogni stampa un samurai o un monaco che inseri-

va il suo pene mostruosamente turgido in una donna, presa da un tale trasporto da chiudere gli occhi e, per trattenere un gemito, serrare fra i denti un lembo del kimono in disordine, con le gambe spalancate, il cespuglio scoperto e le punte dei piedi curve nello spasimo estatico. La cosa più importante per Harry fu scoprire che si trattava di stampe antiche, nelle quali quindi Oharu non c'era.

«Interessato?» gli chiese Kato.

Harry non l'aveva udito rientrare e non provò nemmeno a coprire le stampe. «Che cosa sono?»

«Tesori. Istruzioni a una sposa, divertimento di un vecchio, portafortuna che un samurai terrebbe con orgoglio dentro l'elmetto. Ora invece sono articoli di cui vergognarsi, vittime della morale occidentale. Sai, Harry, gli occidentali sanno così poco di sesso e sembrano trarne così poco piacere che viene da sorprendersi al pensiero che riescano addirittura a riprodursi. Tuo padre è il peggiore, naturalmente.»

«Perché proprio lui?»

«Perché è un missionario e i missionari sono assassini, anche se è l'anima che uccidono e non il corpo. Ed è anche soddisfatto di sé. Dipendesse da tuo padre, in Giappone non esisterebbero lo shintoismo, Budda, il Figlio del Cielo e il sesso. Che cosa rimarrebbe?»

«Parlami dei dipinti di Oharu. Mi piacciono.»

«Ah, sì? Da impiccione ti trasformi in intenditore?»

«Potrei comprarne uno?»

«Comprare?» Kato poggiò la medicina per tossire, poi aprì lentamente il portasigarette e riprese la conversazione. «Allora è diverso, dovrei trattarti con maggiore rispetto. Questi ritratti di Oharu non sono destinati a una normale serie di stampe. Sono una cosa a parte, destinata esclusivamente ai collezionisti.»

«Ci vorrà del tempo, ma pagherò.»

«Potresti impiegarci una vita intera. Non conosco nessun figlio di missionario che possa permetterselo, Harry, nemmeno tu. Quale avevi in mente di comprare?»

Harry sfogliò le stampe con Oharu in auto, circondata dai fiori di ciliegio, nella sala da ballo.

«La sala da ballo.»

«Molto significativa, vero, con lei che sembra aspettare qualcuno che l'inviti a ballare. È così buia, quella sala, che dentro potresti esserci anche tu. Aspetteresti la musica giusta, naturalmente. Lei è ancora un po' troppo

alta per te, ma nella fantasia è perfetta e il suo orecchio poggia sulla tua guancia. È proprio questo, vedi, il fascino della donna che balla o della cameriera di un caffè. Niente sesso ma conversazione. I giapponesi non parlano con le loro mogli, il rapporto più normale che hanno con una donna è quello con la cameriera preferita. Come te li procureresti quei soldi, Harry?»

Non avendo nessuna idea, il ragazzo sì fece aggressivo. «Troverò un modo.»

«Il che significa tanti modi, tutti disonesti. Dovrò pensarci su prima che tu ti metta a rapinare i passanti. Ma come artista non sono mai stato tanto lusingato.»

Con coltello e colla Harry ci sapeva fare e Kato gli trovò un lavoretto dopo la scuola al Museo delle curiosità, dove aiutava il proprietario a confezionare i suoi mostri per metà umani. A Harry piacevano in particolare le sirene con i loro lunghi capelli di crine di cavallo e la pelle di cartapesta laccata, le spaventose zanne e gli occhi incavati, simili ai resti di un incubo che le onde hanno depositato sul bagnasciuga. Harry guadagnava di più quando Kato l'incaricava di falsificare il timbro della censura per certe riproduzioni o per i falsi. Kato gli insegnò come riprodurre i vecchi sigilli sulla carta traslucida, per poi trasferire la carta sul legno di balsa e incidere una copia esatta che avrebbe avuto tutti i crismi dell'autenticità.

«Chissà, potresti essere già un pittore» osservò Kato.

«Non so disegnare.»

«Ma hai la mano ferma. Forse perché sei un borsaiolo?»

«Rubo portafogli sempre più raramente.»

«Devi continuare, invece. Gli artisti rubano in continuazione, per questo il gusto ha tanta importanza.»

C'era qualcosa che angustiava Harry. «Non me la farai pagare perché ho un padre missionario, vero?»

«No, di lui mi sono già vendicato.»

«Come?» Harry si chiese come Kato avrebbe potuto avere rapporti con un fanatico come Roger Niles.

«Tu sei una vendetta più che sufficiente, Harry».

9

Nella hall dell'Imperial Hotel girava un rumoroso carrettino del tè pieno di pasticcini e panna, strudel e millefoglie. L'Imperial era stato un porto si-

curo per turisti facoltosi, specialmente americani on the road, versioni amplificate di se stessi le cui frequenti pacche sulla schiena e risate rimbombavano fin sotto la travatura del soffitto. L'albergo era stato progettato da Frank Lloyd Wright, che aveva messo insieme mattoni e pietra lavica optando per uno stile grandioso che riecheggiava i templi maya. Con le sue ombre a volta e le gelide correnti, secondo Harry quell'albergo era il set ideale per un film su Dracula. Ed era triste vedere quel carrettino girare per la hall come un tram a cremagliera in una città vuota.

Harry, poi, aveva un debito con l'Imperial. Era tornato in Giappone per un lavoro di pubbliche relazioni che però era abortito lasciandolo con l'acqua alla gola, senza nemmeno i soldi per comprare il biglietto di ritorno in America, quando era arrivata a Tokyo una formazione americana All-Stars di baseball. Babe Ruth, Lou Gehrig e Lefty O'Doul erano gli esponenti più rappresentativi di una squadra composta dai migliori giocatori del mondo, accompagnati dalle mogli. E naturalmente erano scesi all'Imperial. Harry stava battendo la hall nella speranza di trovare un turista alla ricerca di una guida affidabile, quando gli si avvicinò una receptionist tutta agitata. Lui pensava che volesse metterlo alla porta, e invece la ragazza gli fece un inchino pregandolo di seguirla al laghetto del parco. Una volta lì, Harry si trovò nel mezzo di una cerimonia ufficiale di benvenuto che stava andando a puttane. Da una parte c'erano i giapponesi, in tight o kimono e carichi di scatole contenenti omaggi per gli ospiti, dall'altra una fila irregolare di All-Stars in tenuta da baseball con le loro mogli impellicciate. Al centro una cinepresa con un operatore che non parlava inglese, il che non era un male perché ogni volta che il suo assistente cercava di far entrare la signora Ruth nell'inquadratura lei gli diceva di toglierle le zampe di dosso. Babe, il marito, quella mattina a colazione si era fatto portare un caffè corretto al brandy e cercò di spingere O'Doul dentro il laghetto. Quando la signora Ruth gli disse di smetterla di comportarsi come uno scimmione, lui le dette una scherzosa pacca sulla spalla. Nel frattempo i padroni di casa giapponesi si facevano sempre più piccoli e i loro occhi sempre più sbarrati. Le ragazze in kimono fecero un impercettibile passo indietro, pronte a scappare. Una delle mogli dei giocatori, una bionda cotonata in stola di volpe, sbadigliò e sputò nel laghetto la sua gomma da masticare, provocando in tal modo una rissa tra i pesci rossi.

Quello era, decise Harry, il classico caso in cui non hai nulla da perdere. Fece un passo avanti e, a nome dell'hotel, annunciò in inglese quale onore fosse per l'Imperial avere tra i propri ospiti gli All-Stars con le loro gentili

mogli, poi passò al giapponese per far sapere ai padroni di casa, a nome dei giocatori, quanto gli All-Stars fossero rimasti colpiti dalla calda ospitalità dell'Imperial Hotel. Parlò in fretta, alternando disinvoltamente le due lingue, rispettoso ma al tempo stesso ultradinamico, facendo avvicinare i due gruppi verso il centro del parco, segnalando al cameraman di filmare, traducendo discorsi da una lingua all'altra e viceversa, indicando alle ragazze in kimono che potevano tranquillamente distribuire i regali: un accappatoio per ogni giocatore e asciugamani per le signore.

"Ti sembro bagnata?" chiese la signora Ruth alla signora Gehrig.

Babe entrò subito nella parte, mettendosi in posa con addosso l'accappatoio e sorridendo per accentuare la fossetta sulla guancia. Prima di trasferirsi allo stadio di baseball si accese un grosso Avana e chiese a Harry: "Vuoi guadagnare qualche soldo, ragazzo? C'è con noi la mia figliastra, che è carina e vuole divertirsi. Tu portala un po' in giro, ma non le mettere le mani sul culo se non vuoi che ti dia in pasto a quei pesci del cazzo".

"Mi sembra un'ottima idea" rispose Harry. Rimase con gli All-Stars per tutta la durata del tour e, quando partirono, fu assunto dalla casa cinematografica per lavori di promozione: che poi era lo stesso lavoro che aveva fatto negli Stati Uniti. Da quel momento si sentì in debito nei confronti di Babe Ruth e dell'Imperial.

Prese dall'edicola dell'albergo un quotidiano, ma non si faceva alcun cenno a Ishigami. Trovò invece un articolo sugli allenamenti di metà inverno dei Giants, decisi come non mai a vincere. Poi tornò alla prima pagina e venne a sapere che i tedeschi avevano in pratica conquistato Mosca, cosa che dicevano ormai da settimane. In America, Charles Lindbergh aveva dichiarato che "questo paese non corre alcun pericolo che possa venire dall'esterno". La tensione a Washington si era allentata, i negoziati erano ripresi, Roosevelt era più conciliante. Secondo la rubrica "Che ci crediate o no" di Ripley, buona parte degli scimpanzè erano mancini. A Harry sembravano tutti uguali.

Il bar era in pratica vuoto. In un primo momento gli unici clienti che notò erano ufficiali tedeschi della nave che aveva forzato il blocco. Era lungo il viaggio da Bordeaux, facendo lo slalom tra gli incrociatori inglesi e i siluri dei sommergibili, ventimila miglia senza sparare un colpo per portare in Germania un prezioso carico di gomma: sembravano spossati, quegli uomini, con quel loro modo di affondare nei bicchieri di acquavite. L'Imperial, ovviamente, era fortunato ad averli come ospiti perché i viaggi internazionali, a parte quelli dei militari, erano in pratica inesistenti. La Fiera

mondiale di Tokyo e le Olimpiadi erano state cancellate, i transatlantici di lusso facevano rotta verso casa, i dipendenti delle ambasciate erano stati richiamati in patria. In un angolo, dall'altra parte della sala, Harry scorse Willie Staub con DeGeorge e lady Beechum.

«Harry.» Alice Beechum gli offrì la mano da baciare. Era rosa come un biscottino uscito dal forno. Rosa come un ritratto di Gainsborough, più rosa del rosa, con una folta massa di capelli color rosso zenzero. Sui palcoscenici di Tokyo le attrici che interpretavano personaggi europei portavano parrucche rosso zenzero. Gli occhi azzurri e i capelli zenzero di Alice erano veri e Harry ricordava anche il profumo di Chanel che aveva respirato sul suo seno.

«Lady Alice. Ho visto tuo marito, questa mattina.»

«Sì. Quando è tornato a casa era così agitato che sembrava sul punto di strangolare i cuccioli. Mi ha detto che ti ha messo al tuo posto, ne era molto orgoglioso. Poi è uscito per andare a giocare con quel pesante pallone imbottito, o a qualcos'altro, con gli amici.»

«Non godi di grande popolarità all'ambasciata britannica, Harry» osservò DeGeorge.

«Vuol dire che mi taglierà la gola.»

«Mettiti in fila.»

Willie sorseggiava il tè, ma tutti a quel tavolo sapevano che per "tè" s'intendeva il cocktail Martini o il monte Fuji, gin con una colata di bianco d'uovo sbattuto. Se avesse perso l'aereo per Hong Kong, pensò Harry, sarebbe stato quello il centro della sua attività sociale durante la guerra? Gli stranieri che frequentavano il bar dell'Imperial? DeGeorge, che spargeva acido come una nave che sta affondando perde petrolio?

«Che cosa vi farebbero?» chiese Willie. «Sareste cittadini di uno stato nemico, ma esistono delle convenzioni per circostanze del genere. Non vi sbatterebbero in galera.»

«Né ci farebbero imparare il giapponese, in tal caso preferisco la prigione» disse DeGeorge.

«Questa conversazione è decisamente brillante» intervenne ancora Alice Beechum, e poi rivolta a Harry: «Mi chiedevo, però, come sta la tua piccola Michiko?».

«A proposito...» disse Willie.

Harry trasalì seguendo lo sguardo di Willie, puntato su una giovane cinese che si avvicinava al loro tavolo. Indossava un *cheongsam* di seta con disegni di peonie, aveva i capelli raccolti in uno chignon fermato da un

pettine d'avorio e gli occhi le brillavano di speranza. Harry dovette ammettere che era un po' troppo paffutella, brutto segno perché voleva dire che lei era vera e Willie l'amava davvero. Per farla breve, quella ragazza era una complicazione per uno come Willie, che non avrebbe dovuto avere troppi bagagli al seguito. Ma il guaio dei tedeschi è che sono così romantici. Non romantici come i giapponesi, che preferiscono i finali tristi e il suicidio. Solo che, dopo il periodo cinese, Willie avrebbe avuto bisogno di un *Wanderjahr* su una qualche spiaggia, o di andare a ritrovare se stesso nel deserto, di tutto insomma tranne che di tirarsi una povera ragazza cinese in casa della razza padrona.

«Iris è un'insegnante» spiegò lui. «Speriamo che possa continuare a insegnare in Germania.»

«Immagino che dipenderà dal locale *Gauleiter* o *Gruppeführer*» disse Harry.

«Sì.»

«Ha provato il monte Fuji?» chiese DeGeorge a Iris. «È stato inventato qui.»

«Inventare bevande alcoliche è il principale passatempo della comunità straniera» l'informò Harry. «Dove insegnava?»

«In una scuola missionaria.»

«Il padre di Iris è un ministro metodista» disse Willie. «La madre ha frequentato il Wesleyan College negli Stati Uniti e il fratello maggiore si è laureato a Yale.»

«In effetti il suo inglese sembra migliore del mio» osservò Harry. E anche gli echi attenuati dell'accento cinese della ragazza avevano un loro fascino.

«Che università hai frequentato, Harry?» gli chiese Willie.

«Il Bible College.»

«Ma ha deciso di non fare il missionario?» disse Iris.

«Ho fatto della pubblicità per la Paramount e la Universal, il che è più o meno la stessa cosa. Le piace questo albergo?»

«Non sembra giapponese.»

«Proprio così, è come un Walhalla con le lanterne orientali. Ma l'imperatore è il principale azionista dell'albergo e questo lo rende abbastanza giapponese.»

«È antisismico» aggiunse DeGeorge. «È tutto ciò che ai turisti interessa sapere.»

Willie cercò di cambiare argomento di conversazione. «Come sta Mi-

chiko?»

«Sì, ce lo chiediamo tutti» disse Alice. «Si dedica all'ikebana oppure serve il tè?»

«Quella ragazza ha due palle così, altro che tè» fu il commento di DeGeorge.

«Willie mi ha detto che ha interessi musicali» fece Iris.

«Musica contemporanea» confermò Harry.

«Iris suona il piano: Mozart, Bach» disse Willie.

«Michiko invece suona il grammofono: Basie, Beiderbecke.»

«Il che impone un altro giro.» E DeGeorge fece un cenno a un cameriere.

«Tu sei un giornalista, che notizie ci sono dei negoziati di Washington?» chiese Willie.

«Gli Stati Uniti vogliono che il Giappone si ritiri dalla Cina, il Giappone invece vuole rimanerci. È la vecchia storia della scimmia e del barattolo dei biscotti, se la scimmia vuole tirare fuori la zampa dal barattolo deve mollare il biscotto, così rimane senza biscotto e con la zampa intrappolata. Harry però potrebbe pensarla diversamente, lui è uno strenuo difensore dei giapponesi.»

«Io dico solo che in quel barattolo c'erano già tante zampe, come quelle inglesi, russe e americane.»

«Lo sai che voce gira, Harry? Che i giapponesi vendono ai cinesi sigarette oppiate.»

«Be', gli inglesi hanno combattuto una guerra in Cina per assicurarsi i diritti sull'oppio. E i giapponesi sono grandi ammiratori degli inglesi.»

«Questo Harry è veramente incorreggibile» disse Alice Beechum.

«Ha mai pensato di fare il missionario?» gli chiese Iris.

«Forse avrei dovuto pensarci. È un mestiere redditizio: i missionari si sono presi le isole Hawaii.»

«Non tutti la pensano così» disse DeGeorge.

«Perché leggono il "Time", il cui editore è figlio di un missionario in Cina. E ai lettori americani viene fornita un'immagine di Chiang Kai-shek simile a quella di George Washington a Valley Forge. Quella dei missionari in Cina è la lobby più ipocrita degli Stati Uniti e se ci sarà una guerra lo dovremo in buona parte proprio a loro.»

«Non hai proprio alcun senso morale, vero, Harry?» gli chiese DeGeorge.

Iris si chinò come un fiore abbattuto dal vento e cambiò argomento.

«Michiko deve essere molto interessante, mi piacerebbe proprio conoscerla.»

«Dipende da quanto lei si fermerà qui, immagino. Willie?»

«Forse ci vorrà del tempo, l'ambasciata è lenta nella consegna dei documenti.»

«Willie ce li ha i suoi documenti, i miei invece se li è trattenuti l'ambasciata. Dicono che lui potrebbe partire e io raggiungerlo in un secondo tempo.»

«Se io parto, a lei i documenti non li daranno più.»

«Che motivo hanno di prendere tempo?»

«Dicono che devono fare indagini sul passato di chi fa domanda in cerca di eventuali precedenti politici. Ed è normale, lo capisco. Ma in Cina non esistono agenzie investigative tedesche e quindi pare che un'indagine del genere debba essere condotta dalle autorità giapponesi. Tra Giappone e Germania, anche se alleati, non sembra ci sia molto spirito di collaborazione.»

«Posso immaginarlo.»

«Ecco perché ci rivolgiamo a te, Harry, tu hai una certa influenza sui giapponesi. Ho visto questa mattina al Chrysanthemum Club come te li sei lavorati. Se intervieni, potrebbero accettare la richiesta di Iris e, una volta informata l'ambasciata tedesca, potrebbe accadere qualcosa. In caso contrario, potrebbero costringermi a partire da solo.»

«Mi piacerebbe proprio sapere perché Harry ha una tale influenza sui giapponesi» chiese DeGeorge.

Harry respirò a fondo, come un chirurgo indeciso se incidere. «La tua ambasciata ti ha dato un consiglio intelligente, Willie. Porta Iris in un posto come Macao, poi tornatene in Germania e aspetta. Secondo il Führer la guerra dovrebbe concludersi tra una o due settimane.»

«E se così non fosse?»

«Già, se per qualche improbabile ragione le cose non dovessero andare così?» chiese Alice Beechum.

«Un anno o due. Il vero amore può attendere.»

A Willie si imporporarono le guance. «Può succedere di tutto. Harry, devi aiutarmi.»

«Non l'ho messa io in questa situazione. Avresti potuto farti la luna di miele senza le nozze, ti saresti potuto divertire e poi dirle addio. Avresti potuto lasciarla in Cina con una somma sufficiente a comprarsi l'incolumità.»

«Non sono una prostituta.» E il viso di Iris s'inondò di lacrime.

«I soldi non servono soltanto per le prostitute. La Bibbia dice: "Dove è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore". I portoghesi sono persone cortesi e dotate di senso pratico, e sono neutrali. La Macao portoghese è forse il posto più sicuro al mondo.»

«Harry Niles, consulente matrimoniale» commentò Alice. «Lasci che le spieghi una cosa, Willie. Se fossimo in Inghilterra, Harry mi aiuterebbe con il mio matrimonio in veste di correo adulterino, l'"altro". Ci faremmo fare foto compromettenti a letto. È perfetto per una parte del genere, perché la sua reputazione non può certo peggiorare. È il metro di paragone, insomma, per gli altri personaggi negativi.»

«Non dovevi andare alla riunione delle "Casalinghe britanniche contro gli unni"?» le chiese Harry.

«Toglimi una curiosità» intervenne DeGeorge chinandosi su Willie. «Come ti è venuto in mente di rivolgerti a Harry Niles in cerca di aiuto? Quando mai Harry Niles ha mosso un dito per un suo simile?»

Willie distolse lo sguardo.

«Davvero, come hai fatto a pensare a Harry?» insisté quello.

«In Cina...» cominciò Iris.

«Non lo so» disse Willie.

«No, sentite, io faccio il cronista e qui c'è sotto qualcosa, Willie. Conoscevi già Harry dai tempi della Cina, vero? Confessa.»

«Willie» disse Harry. Erano d'accordo di non parlarne.

«Ho sentito che Harry si era messo nei guai in Cina» incalzò DeGeorge. «Si trattava di auto rubate o di una truffa come quella della benzina ricavata dai pini?»

«Ti prego, Willie» insisté Harry.

«No, Harry. Questi mi hanno preso per scemo perché ti ho chiesto di aiutare Iris. E ora glielo spiego, il motivo.»

DeGeorge si sporse in avanti per gustarsi il racconto. In quel momento arrivarono i Martini e Harry ne prese uno sprofondando nella poltrona. Prima o poi avrebbe dovuto mettere qualcosa sotto i denti.

«Ero il direttore della Deutsche-Fon a Nanchino, provvedevamo alla rete telefonica e all'erogazione dell'energia elettrica» attaccò Willie. «A dicembre era ormai chiaro che l'Esercito giapponese avrebbe attaccato, perché Nanchino era la capitale e tutti pensavano che, dopo la sua caduta, la guerra sarebbe terminata. Ma i cinesi resistettero più del previsto e, anche dopo la caduta della città, l'Esercito non si arrese: questo mandò su tutte le furie

i giapponesi, che presero a giustiziare i civili. Agli uomini sparavano alla nuca, oppure li uccidevano a colpi di baionetta, li decapitavano o li annegavano, separatamente o a gruppi. Si è parlato di un numero di vittime tra le dieci e le centomila, ma secondo me furono di più. Avevo alle mie dipendenze centinaia di cinesi ed ero responsabile di loro e delle loro famiglie. Non ero solo, a Nanchino erano rimasti altri venti occidentali, in maggioranza uomini d'affari tedeschi e missionari americani, e creammo una Zona internazionale di sicurezza per proteggere i cinesi a cui erano state incendiate le abitazioni. Mi misero a capo della commissione, posizione che accettai perché ero anche il capo del Partito nazista a Nanchino e, quindi, una specie di referente morale.

"La Zona aveva un'area di pochi chilometri quadrati e presto ci trovammo ad avere sotto la nostra protezione trecentomila cinesi: ma dato che, come ho detto, eravamo soltanto una ventina di occidentali, la protezione che potevamo assicurare era limitata. Ogni giorno arrivavano i giapponesi per portarsi via qualche donna da stuprare, alcune le salvammo ma con altre non ci riuscimmo. I giapponesi venivano anche a prendersi gli uomini, che legavano insieme a gruppi di cento; per alcuni potemmo fare qualcosa ma la maggioranza fu fatta fuori. Oppure li rapinavano, si prendevano giada, oro, tappeti, orologi, cucchiai di legno, aprivano le casseforti con i proiettili, le bombe a mano, la fiamma ossidrica. Se si portavano via una donna per perquisirla sapevamo che non l'avremmo più rivista. Salvavamo quelli che potevamo.

"Dovevamo anche sfamare quella povera gente. Trasportavamo i sacchi di riso sulla mia auto, avevo attaccato sul tetto un lenzuolo bianco con una croce rossa per evitare di farci sparare, perché le auto venivano sempre requisite e i guidatori uccisi. Ogni volta che andavamo a caricare il riso qualcuno spuntava fuori da una casa, implorandoci di aiutarlo perché stavano violentando sua moglie o sua figlia. Io portavo al braccio una fascia con la svastica e, in forza di questa autorità, a volte riuscivo a interrompere le violenze: ma non sempre. In un'occasione, proprio mentre stavo abbandonando la speranza di salvare la ragazza, scese con me dall'auto una faccia nuova, uno degli americani che ci faceva da autista. Aveva attorno al collo uno stetoscopio e pensai quindi che fosse un medico. Spostò con il braccio una fila di soldati, sollevò la gonna della ragazza, la visitò e poi parlò in giapponese ai soldati convincendoli, apparentemente, che quella fosse affetta da una malattia venerea. Era Harry. Non so dove avesse preso quello stetoscopio, probabilmente l'aveva rubato: da quel giorno mi fece da

autista.»

Harry si mise a osservare l'oscurità gotica del soffitto, le traverse di cemento e pietra lavica. Mancavano soltanto i pipistrelli.

«A volte» riprese Willie «io e Harry andavamo di pattuglia con la mia auto e la riempivamo di ragazze. Harry falsificava i documenti del comando giapponese in modo da conferirsi l'autorità di prevenire la diffusione delle infezioni tra le truppe, il che significava sottrarre le donne agli stupratori. E per sembrare ancora più autorevole si mise al braccio una svastica come la mia, fingendo di essere anche lui tedesco.

"Non ci occupavamo soltanto delle donne. Avevamo anche un camion dove io e Harry caricavamo gli uomini che facevamo uscire dai nascondigli, sistemandoli sopra una pila di cadaveri nel caso venissimo fermati, cosa che succedeva abbastanza spesso. Harry allora tirava fuori dei documenti nei quali ci veniva ordinato di rimuovere i cadaveri dalla Zona per evitare epidemie di colera o febbri tifoidi. Era insuperabile nel falsificare i documenti ufficiali. Le uccisioni andarono avanti per settimane. Ogni volta che arrivava un nuovo reparto, le reclute giapponesi venivano addestrate all'uso della baionetta sui civili, in modo che si abituassero al sangue. Un ufficiale, un certo tenente Ishigami, divenne una leggenda per aver decapitato un centinaio di cinesi.»

«Fine della storia» intervenne Harry. «Hai detto abbastanza, Willie.»

«Se non fosse che la notte scorsa, proprio dopo che tu te ne eri andato, Ishigami si è presentato all'Happy Paris.»

«Basta.»

Willie sprofondò nella sua poltrona. «Molto bene. Ciò che ho raccontato è solo una parte di ciò che è avvenuto a Nanchino e spiega perché forse non sono stato così scemo a ritenere che Harry, l'Harry Niles che avevo conosciuto in Cina, avrebbe potuto aiutare Iris e me.»

Sul tavolo scese il silenzio, rotto alla fine da DeGeorge. «Harry con una svastica al braccio? Mi sembra di vederlo.»

«È stato eroico.»

«Forse. Tu non parli giapponese e non puoi sapere quindi che cosa è avvenuto esattamente, sai soltanto quello che Harry ti ha detto. Ma a Harry con la fascia nazista al braccio ci posso credere.»

«Parlerò di Iris con certe persone» disse Harry.

«Te ne sarei riconoscente per sempre.» Willie saltò su a stringergli la mano. «Al ministero della Guerra? L'ideale sarebbe qualcuno della polizia militare. O ancora più in alto?»

«Persone influenti, diciamo.»

«Grazie, lei è proprio come me l'aveva descritto Willie» disse Iris.

«Willie ha molta fantasia.» Harry si alzò. «Piacere di averla conosciuta. Solo, la prego, basta con le favole.»

«Non puoi fermarti?» gli chiese Willie.

Fu Alice a rispondere. «Devo fare un salto da Matsuya per acquistare generi di prima necessità: sapone, scotch, sigarette.»

«Lady Beechum pensa che la guerra potrebbe scoppiare tra uno o due giorni» disse DeGeorge.

«Secondo suo marito "i piccoli musi gialli non hanno abbastanza coraggio".»

«Proprio così.» Lanciò un sorriso a Harry. «Sono gli uomini come Arnold che hanno portato l'impero britannico dov'è oggi.»

Era un Hajime completamente diverso quello che Harry trovò alla Tokyo Station. Al posto dell'ubriaco piagnucoloso della notte prima c'era un sergente maggiore in uniforme kaki completa di berretto da combattimento e mantellina. La banchina della stazione era piena di reclute: genitori, amici, fratelli minori che sventolavano bandierine, sorelle che consegnavano fasce da mille punti con le loro proprietà protettive. Alcuni militari erano alla loro seconda esperienza, ma in maggioranza si trattava di ragazzotti goffi con gli elmetti e gli zaini affardellati, completi di coperta arrotolata e attrezzi da scavo. Sugli striscioni appesi verticalmente sui lampioni si leggeva: CENTO MILIONI AVANZANO COME UN MURO DI FIAMME! Il genere di auspicio, pensò Harry, del quale alcuni viaggiatori avrebbero fatto a meno. Una banda di ottoni si esibiva in una versione di *My Old Kentucky Home* che sembrava scrostare la polvere dai finestroni coperti di ragnatele della stazione.

Hajime osservava quella confusione con il distacco del veterano. «Grazie per essere venuto, Harry» gli disse. «Un amico che ti venga a salutare alla partenza è proprio quello che ci vuole.»

«Direi di sì.» Harry probabilmente non ci sarebbe nemmeno andato alla stazione se non fosse stato per la pistola di Hajime. Gliela consegnò, ancora nella sua scatola e impacchettata come se si fosse trattato di un regalo di addio. Siccome perdere un'arma da fuoco era un reato punibile con la morte, Harry si sarebbe atteso un po' di gratitudine da Hajime, che invece gli chiese una sigaretta. Lui gli dette il pacchetto e il sergente se ne accese una, con ostentata disinvoltura.

«Grazie. Ti ricordi le nostre scorrerie sull'Asakusa? Comandavamo noi, Harry. Comandavamo io, tu e Gen.»

Hajime comunque se la stava cavando bene nell'Esercito. Indossava un'uniforme fresca di stiratura con i gradi di sergente maggiore e sfoggiava baffi impomatati e un paio di occhiali dalle lenti spesse che sottolineavano il tono d'importanza che il sottufficiale si dava. Non c'era più traccia dell'ubriacone instabile sulle gambe che la notte prima aveva pisciato in strada davanti all'Happv Paris. Era ancora odioso, ma non aveva né amici né famiglia, quel figlio di puttana, e Harry pensò che dopotutto qualcuno avrebbe dovuto andare a salutarlo. A nessuno dei tanti che affollavano la banchina sembrava importare molto che Harry non fosse giapponese: evidentemente riusciva a mescolarsi bene tra quella folla in preda all'emozione.

«Questi ragazzini credono che l'addestramento duro sia finito» disse Hajime. «Ma aspetta che metta loro le mani addosso: lo sai perché un soldato è capace di affrontare una mitragliatrice in campo aperto?»

«Perché?»

«Perché ha più paura di me.»

Il che era abbastanza vero. Harry aveva sentito diverse storie di reclute considerate dai loro sergenti istruttori troppo basse o troppo alte, lente o veloci, e pestate fino a spaccar loro il setto nasale, a fargli saltare qualche dente o a perforargli un timpano. Nelle intenzioni dei superiori quello doveva essere un approccio psicologico, perché accumulassero abbastanza rabbia da scaricare poi sul nemico. Rabbia e paura, oltre alla devozione per l'imperatore. Harry non smetteva di sorprendersi nel constatare quanti giovani studiosi, sensibili poeti, onesti ragazzi di campagna e figli di pescatori l'Esercito riuscisse a trasformare in assassini. E per farlo era necessario il duro lavoro di uomini come Hajime.

«Lo capisco, allora, perché desideri tanto tornare in Cina. Hai mai avuto paura di prenderti una pallottola dai tuoi uomini?»

«Non gli do mai le spalle.»

Il treno era in ritardo. La folla si spostava sulla banchina cercando di non cadere sui binari. I padri camminavano con il petto tronfio per l'orgoglio mentre le madri sembravano più restie ad accettare l'idea di veder partire figli che a volte sembravano così giovani da scambiarsi ancora le figurine dei giocatori di baseball. «Sarebbe così gentile?» chiese a Harry un uomo con la bombetta, porgendogli una macchina fotografica Pearlette a soffietto. Harry scattò una foto dell'uomo accanto a una recluta dagli occhi da

cerbiatto, con le guance arrossate dai troppi sakè bevuti alle cerimonie di addio e una fascia da mille punti annodata attorno al collo come un foulard: un figlio che era evidentemente la misura dell'amore del padre.

«Ricordi i "quarantasette *ronin*"?» gli chiese Hajime. «Ricordi che ti lasciavamo giocare con noi anche se non eri giapponese?»

«Secondo me vi serviva qualcuno da perseguitare.»

«Eravamo una grande banda. Poi tu e Gen avete cominciato a farvela con quelli del teatro e ci avete scaricati.»

«Siamo cresciuti.»

«Come si chiamava quella ballerina della quale eri pazzo? Oharu? È stato terribile con lei.»

«Che vuoi dire, Hajime?»

«Voglio dire che so bene quanto avresti voluto essere giapponese, ma ora ti accorgi di non esserlo.»

«Ma di che stai parlando?»

«Del fatto che l'Esercito è riservato ai giapponesi, per questo è inarrestabile. Non ci sono finti giapponesi, con noi. Tu credi di sapere tutto, ti sei sempre considerato terribilmente in gamba. Quanto prima in Asia non rimarrà nemmeno un uomo bianco, e quindi nemmeno tu.»

La voce di Hajime crebbe d'intensità mentre si avvicinava una locomotiva, che trainava un treno decorato con festoni bianchi e rossi. Le bandiere sventolavano sulle due cupolette e sul muso della locomotiva. Le reclute già caricate nelle altre stazioni si sporgevano dai finestrini, gridando tra uno scoppio dell'aria compressa dei freni, lo stridio delle ruote sui binari e il rinnovato fervore della banda che dava loro il benvenuto con una canzone popolare: "Proiettili, carri armati e baionette / Bivacco, con l'erba per cuscino. / Mio padre che mi appare in sogno / M'incoraggia a morire e venire a casa".

«Tienimela un po'.» Hajime gli porse nuovamente la pistola, per pulirsi le lenti degli occhiali. Tutti si affrettavano a salire perché il treno era in ritardo. Era una città, quella, dove la gente si schiacciava, letteralmente, in metropolitana o sugli autobus. Harry lasciò che le famiglie si facessero largo a spallate fino allo sportello per l'ultimo saluto, con madri e padri che s'inchinavano davanti ai loro figli-soldati con molti tremiti ma senza lacrime. Hajime inforcò nuovamente gli occhiali e fece un passo indietro verso il vagone.

«Non dimenticartela.» Harry gli porse il pacchetto con la pistola.

«A te, da parte mia.» Un sorrisetto illuminò il viso di Hajime come se

l'uomo avesse atteso per anni quel momento, per saldare vecchi debiti. La locomotiva emise uno sbuffo di fumo pronta a lanciarsi nella corsa, nera e slanciata come un purosangue. D'improvviso la pressione dei corpi, l'entusiasmo e il frastuono spinsero Hajime su un vagone, che sembrava ondeggiare per la presenza di tanti soldati alla ricerca di un posto a sedere.

«È tua» gridò Harry.

L'ondata dei ragazzi, che smaniavano per imbarcarsi e mettere così fine ai saluti, costrinse Hajime dentro il vagone. «Troppo tardi» disse, o qualcosa del genere, perché le sue parole furono sovrastate dagli ottoni della banda. La pressione dei corpi aumentò e poco dopo Harry vide l'amico dietro un finestrino spalancato, con le famiglie che da terra approfittavano degli ultimi istanti per passare ai figli ricordini o pacchetti pieni di roba da mangiare. Hajime si aprì la mantellina e sollevò la linguetta della fondina per mostrare a Harry un'altra pistola, una Nambu standard.

«Buona fortuna, Harry» biascicò.

Il treno ebbe come un tremito e cominciò poi a scivolare lungo la banchina. Harry cercò di farsi strada verso il finestrino di Hajime ma il muro di corpi, di striscioni e di bandiere si rivelò impenetrabile e le mani agitate nei saluti gli impedirono perfino di seguire con lo sguardo la vettura del sottufficiale. I ragazzi partivano, correndo verso il proprio destino con le loro vite più leggere di una piuma, con le preghiere a prova di pallottola dei loro cari, per far spuntare sull'Asia un'alba nuova. Puri di spirito com'erano, avrebbero mai potuto fallire?

10

I *gaijin* erano gente strana e i genitori di Harry erano i più strani di tutti. Il fatto che predicassero il Vangelo agli angoli delle strade era per il loro figliolo causa di un imbarazzo mortale. Anzitutto, per la pretesa di predicare prima che qualcuno glielo chiedesse. In secondo luogo, a farlo vergognare era la totale incapacità di suo padre di spiccicare una parola di giapponese. Terzo, la parziale conoscenza della lingua da parte di sua madre. Quarto, il fatto che sempre la madre non parlava il giapponese delle donne ma quello degli uomini, pieno di espressioni pesanti che nessuna donna seria avrebbe mai usato. Quinto, la sua abitudine di stare accanto al marito invece che dietro. Sesto, la loro misteriosa incapacità di individuare a chi bisognasse inchinarsi e fino a che punto. Settimo, il loro parlare a voce troppo alta. Ottavo, la loro goffaggine. Nono, il loro colore. Decimo, la lo-

ro stazza. Erano questi i dieci peccati dei *gaijin* e ogni giorno Roger e Harriet Niles si rendevano colpevoli di ognuno di questi peccati. E al figlio sfuggiva qualsiasi contraddizione, ammesso che ci fosse, tra la propria condanna dei genitori e la pessima reputazione di cui godeva lui. La domenica, poi, era il giorno peggiore. Una chiesa battista non ha vetrate policrome o incisioni di soggetti papali, soltanto file di banchi che terminano davanti all'organo del coro e al pulpito del pastore e, in mezzo a questi, il velo di raso che copre il fonte battesimale. La liturgia prevedeva l'invito all'adorazione, la Scrittura, la preghiera e il sermone con le testimonianze dei fedeli. In tal modo si rendeva visibile la mano di Gesù, il Suo intervento e la redenzione del peccatore, seguita dagli inni tradotti e cantati in giapponese in un trionfo di soddisfatte dissonanze. Il tutto, a volte, con l'aggiunta di un battesimo. In tal caso la copertura di raso viola del fonte veniva scostata per permettere l'immersione nell'acqua e la purificazione dell'anima: un rituale, questo, che Roger Niles, quando era in città, eseguiva con l'ostentato vigore dello stesso san Giovanni Battista. Tutti i fedeli, a quel punto, allungavano il capo trattenendo il fiato per l'emozione. L'unica eccezione era rappresentata da due personaggi seduti nel primo banco, Harry e suo zio Orin, dai quali emanava un leggero profumo di menta: lo zio per coprire l'alito di whisky, Harry per non far sentire la puzza di sigarette. Il ragazzo avrebbe preferito andarsene a passeggio con Kato e Oharu, respirare l'aria fresca del Rokku oppure, meglio ancora, dividere una sigaretta con un amico dentro un cinema.

A Harry però, stranamente, piaceva il dipinto del fiume Giordano sopra il fonte battesimale. Il pittore aveva ritratto Gesù avvolto in una veste bianca e Giovanni Battista, coperto da una pelle di leone, che entrava nell'acqua azzurra mentre lo Spirito Santo scendeva dal cielo nelle sembianze di una colomba. Cedri e palme da dattero punteggiavano le due rive e a far da cornice alla scena c'era una collana di perle. Harry trovava particolarmente rilassante l'immagine, non del battesimo, ma del lento scorrere del fiume.

A Kyoto c'era un fiume così. L'estate successiva a quella in cui aveva conosciuto Kato, Harry era andato con i genitori al vecchio Campidoglio, all'interno del quale c'era un ospedale battista con chiesa annessa; appena i fedeli avevano attaccato gli inni, era sgattaiolato fuori vagando senza meta dietro la chiesa e arrivando così al fiume, con la sua acqua verde-marrone dalle increspature torbide sotto una leggera caligine giallastra. Un ramo era trascinato dall'acqua simile a una pigra mano, su un ramoscello due libellu-

le si sfioravano le code dorate. Harry sedette sotto l'albero e tirò fuori le sigarette dal taschino della camicia.

«Me ne offri una?»

Sollevando lo sguardo vide una ragazzetta americana di un paio d'anni più giovane, con i capelli ricci arruffati e un abituccio impolverato. Era un tipo anonimo, con la mascella squadrata e i denti grossi, ma aveva gli occhi più splendenti che Harry avesse mai visto, simili ai cristalli della base frantumata di una bottiglia di Coca-Cola. Le accese una sigaretta, curioso di vedere la sua reazione. Lei emise una sensuale nuvola di fumo e si poggiò con la schiena all'albero.

«Lo so chi sei. Sei Harry Niles, il ragazzo selvaggio. Tutti dicono che i tuoi genitori non hanno una vera chiesa.»

«Quante cose sai.»

«E anche che ti mandano a una scuola giapponese.»

«E perché no? Non voglio distinguermi dagli altri e, comunque, mio padre predica in chiesa quando siamo a Tokyo. Se non ti sta bene, vai a giocare da un'altra parte.»

Lei gli si accovacciò accanto. Aveva ai piedi scarpe scalcagnate, i gomiti pieni di croste, ma Harry sapeva riconoscere la sicurezza di sé quando se la trovava davanti.

«Lo so perché sei qui» disse lei.

Harry invece non lo sapeva. Per lui si era trattato solo di una gita a Kyoto, anche se la decisione era stata presa all'improvviso. «Faccende di chiesa» disse, stringendosi nelle spalle. Non mancavano, la domenica, faccende di chiesa come le riunioni dei comitati di tutela o raccolta fondi, quelle dei gruppi per la temperanza o le marce antialcoliche. La domenica aveva tanti modi per rendersi noiosa.

«Il processo» disse ancora la ragazzina.

«Un processo?»

«Loro parlano di una riunione della missione, ma mio padre dice che si tratta di un processo.»

«Qualcuno ha rubato le offerte?» Se c'era qualcosa che valeva la pena rubare, Harry voleva saperlo.

«Non proprio un furto.»

«Che cosa, allora?»

«Quotazioni di cambio.»

Harry non aveva capito un accidente, ma per non passare da stupido assunse un'espressione accigliata.

«Di che si tratta?»

«Non è illegale» gli spiegò lei. Prese un rametto e cominciò a tracciare dei numeri sul terreno. «Se tu cambi dollari in yuan a Shanghai, a un certo tasso di cambio, poi cambi gli yuan in yen giapponesi e quindi torni in America e cambi gli yen in dollari, puoi raddoppiare i soldi che avevi all'inizio.»

«È legale?»

«Così così.»

Harry osservò i numeri come se avesse davanti agli occhi un alfabeto completamente nuovo. Lei li cancellò passando la mano sulla polvere.

«Perché l'hai fatto?»

«I missionari non possono fare speculazioni, anche se i soldi servono per la missione o per sfamare la gente. Quindi saranno processati.»

Lei spostò lo sguardo sulla riva opposta, dove un uomo camminava a testa bassa sotto un boschetto di salici.

«Dov'è tua mamma?» le chiese Harry.

«È morta, di polmonite.»

«E tu che farai?»

«Credo che ci rimanderanno in Florida. Io preferirei rimanere qui.»

«Sei mai stata in America?» Lui non c'era ancora stato.

«Sì. Tutti mi chiedono di dire qualcosa in giapponese e nessuno è capace di trovare il Giappone sulla carta geografica. E ti considerano una persona speciale perché sono così stupidi.»

«Hai un'opinione piuttosto alta di te stessa.»

Lei fece spallucce. Rimasero per un po' in silenzio a osservare il lento fluire della corrente. Harry avvertì lo sguardo della ragazzina posarsi leggero su di lui, per poi ritrarsi veloce.

«Sai nuotare?» gli chiese lei.

«Certo.» Era un buon nuotatore, caratteristica questa poco giapponese. Ai giapponesi piaceva andare al mare e bagnarsi in gruppo spruzzandosi a vicenda, ma farsi una nuotata era considerato antisociale.

«Se rimanessi in Giappone farei la pescatrice di perle. Le hai mai viste le pescatrici di perle?»

«In fotografia.» Ragazze a petto nudo con gli occhialini subacquei.

«Prendi.» Gli afferrò una mano e v'infilò una perla color azzurro lattiginoso, attraversata da un foro. Harry pensò che doveva essere caduta da una collana e gli sembrò di vedere la ragazzina china sotto un banco della chiesa per recuperarla.

«Che ci faccio con una perla?»

«Ne vuoi di più? Posso averne di più.»

Il suo sguardo era così acceso che lui non insisté. «No, una basta.»

«Mettitela in tasca.»

Appena lui se la mise in tasca la ragazzina gli prese la mano e se la infilò sotto la gonna, su fino alla coscia, così magra che Harry sentì al tatto l'osso. Non aveva petto né curve, quella ragazzina, ma il suo sguardo era così intenso, e i suoi occhi avevano tante sfumature verde-azzurro che lui non riuscì a togliere la mano fin quando, dalla riva opposta, si udì la voce di un uomo. «Abby? Abigail?» L'uomo agitò un braccio, lei si tolse da sotto la gonna la mano di Harry. «Devo andare» sussurrò.

«Abby?»

«Sì?» Tornò a concentrarsi su di lui.

«Si raddoppiano i soldi? Davvero?»

«Sì.»

«Magnifico. Grazie.»

Lei si alzò in piedi, schiacciò la sigaretta ed esitò, evidentemente non riuscendo a esprimere qualcosa di inesprimibile.

«Spero che a tuo padre vada tutto bene» le disse Harry.

La ragazza chinò un paio di volte il capo. E anche dopo che si fu allontanata correndo rasente gli alberi della riva, il suo sguardo sembrò aleggiare su Harry.

Lui perse quasi subito la perla. Poi venne a sapere che la Chiesa aveva censurato il padre di Abby, consentendogli però di restare. E l'anno dopo gli giunse la notizia che Abby si era ammalata di polmonite ed era morta in Giappone, come la madre.

11

Una cabina della teleferica dondolava appesa a un cavo d'acciaio sul giardino pensile dei grandi magazzini Matsuya. Con il suo rivestimento d'alluminio, slanciata e luccicante, quella cabina faceva pensare a una nave spaziale del futuro. L'interno invece era meno avveniristico, con i suoi sedili di vimini e le cinture di sicurezza in pelle, ma Harry e Alice Beechum l'avevano tutta per loro due e, da un oblò, osservavano gli ampi viali della Ginza, i salici, i caffè francesi. La cabina li cullava sospesa otto piani sopra i tram, i carretti dei tagliolini, il ronzio delle moto che correvano verso i vari quotidiani. In lontananza si intravedeva un'ondata di tegole blu, il con-

torno verdastro del palazzo imperiale e a sud, come emerso da fumo di carbone, il bianco cono del monte Fuji.

Il giardino pensile era una specie di parco di divertimenti aereo per i clienti del grande magazzino stanchi di camminare. All'interno di una grossa gabbia a maglie fitte alcune atele, piccolissime scimmiette, saltavano da un ramo all'altro. Altre gabbie ospitavano pappagalli, pecari, orsetti lavatori. I bambini giravano su automobiline a pedali lungo una specie di circuito, mentre le loro mamme ammiravano un giardino bonsai. L'ultima attrazione di quel parco di divertimenti era rappresentata da una vasca del diametro di quindici metri, all'interno della quale galleggiavano modellini di navi da guerra giapponesi e americane. I ragazzi si stringevano accanto ad alcuni cadetti della Marina, che con i loro radiocomandi muovevano le due flotte: quella giapponese inseguiva l'americana, il Sol Levante dava la caccia alle Stelle e Strisce. Corazzate grosse come squali facevano da battistrada a portaerei, incrociatori e cacciatorpediniere che con le loro eliche sollevavano piccole ondate. Dagli altoparlanti di stagno giungeva un inno della Marina: "Al di là del mare un cadavere galleggia sull'acqua. / Al di là dei monti un cadavere galleggia sull'erba". Le unità giapponesi aprirono il fuoco e ogni salva era indicata dalle lucine rosse che si accendevano dentro le canne dei cannoni e dal fumo nero che si lasciavano dietro le unità americane in ritirata.

«Non c'è nulla di piacevole come una battaglia finta, sai» osservò Harry. «Una battaglia vera è una rissa, una finta è teatro.»

«Hai sempre opinioni molto personali.» Alice, stretta nel suo completino da amazzone in tweed verde, si sistemò contro lo schienale del sedile poggiando il capo sul cuscino fulvo dei suoi capelli. Forse, pensò Harry, era la carnagione degli inglesi a rendere il tweed sensuale. Non riusciva a non pensare alle rigide fibre di lana che pungevano la delicata pelle di lei, la serie di lentiggini chiare, la tenue lanugine delle braccia e la candida nuca. «Ho fatto del mio meglio per rovinarti ulteriormente la reputazione dopo che te ne sei andato dall'Imperial» stava dicendo lei «ma devi dire al tuo amico Willie di smetterla con i suoi racconti di Nanchino.»

«Si è lasciato prendere la mano.»

«Ti farà uccidere, con questi racconti. I giapponesi danno una versione diversa della loro vittoria a Nanchino. Willie mi ha anche detto che ti sta dando la caccia un uomo armato di spada, un certo colonnello Ishigami.»

«Posso tenerlo a bada, Ishigami.»

«Bene, allora non c'è di che preoccuparsi. Ricordi quella meravigliosa

didascalia di Shakespeare: "Esce, inseguito da un orso"? Tu sembri inseguito da orsi di tutti i tipi. Allora, dimmi che cos'è successo, svelto: hai trovato posto su quell'aereo?»

Harry sorrise e prese da un *furoshiki* due bicchieri e una mezza bottiglia di champagne che aveva comprato al banco alimentari del grande magazzino Matsuya.

«Non solo ho trovato posto, ma dopo il mio discorsetto di questa mattina sarà il presidente della Nippon Air in persona a farmi accomodare sulla mia poltroncina.» Con il pollice fece saltare il tappo e riuscì a non versare la schiuma. Aprire lo champagne in uno spazio così ristretto non era particolarmente agevole, ma per certe occasioni il sakè non era indicato. «Siederò accanto a te, Alice, faremo insieme ciao ciao a Tokyo con la manina. Durante il viaggio potrei anche insegnarti a giocare a poker.»

«Harry, sei l'uomo peggiore che io abbia mai conosciuto.»

«Mi fai arrossire. Salute» disse lui, facendo il gesto di posare sul tavolo una mano vincente. «Nippon Air per Hong Kong lunedì 8. Poi, da lì, un BOAC per Manila dove ci imbarcheremo su un clipper con destinazione Midway, Hawaii e California, in quest'ordine. Felice?»

«In estasi.»

«Sarà un viaggio senza sorprese.»

Alice si portò una mano davanti agli occhi per osservare un commesso che faceva la dimostrazione dello yo-yo, con il giocattolo che si alzava e abbassava nella posizione "guinzaglio" per poi entrare d'improvviso in orbita per quella "giro del mondo". «Che ne pensa Madama Butterfly della tua partenza?»

«Michiko? Gliene parlerò stasera, devo darle la possibilità di organizzarsi diversamente. E l'aiuterò finanziariamente.»

«Pensi che questo la farà felice?»

L'aggettivo "felice", secondo Harry, non si addiceva granché a Michiko. "Felice" aveva un che di fatuo, faceva pensare a un pallone pieno di elio, mentre in Michiko era costante la minaccia di un'esplosione ben più assordante. «Le spiegherò come stanno le cose, le dirò che per me è tempo di partire. E indosserò una corazza.»

«Questa probabilmente è una saggia idea.» La cabina ebbe un improvviso rollio e dall'interno del *furoshiki* posato ai piedi di Harry giunse un secco rumore metallico. «Ho parlato troppo presto?»

Harry spostò la tovaglia e sollevò il coperchio della scatola perché Alice potesse vedere la pistola.

«Che bella! Harry, ti rendi conto, vero, che è illegale possedere un'arma da fuoco?»

«Mi è rimasta addosso. È una pistola dell'Esercito, una Nambu.»

«Perché mai un soldato dovrebbe lasciarti la sua pistola?»

«Per incastrarmi, lui aveva la sua.»

«Se vuole incastrarti ti denuncerà alla polizia. Lasciala a me, quella pistola, godo di un certo grado di immunità e una volta a casa la metterò insieme alle altre armi della collezione di Beechum. Ha fucili da elefanti, lance africane, armi di ogni genere.»

«No, ma ti sarei grato se ti prendessi la scatola.» Si infilò la pistola nella cintura, dietro la schiena, e cercò di sistemarsi sul sedile.

«Stai comodo?» gli chiese lei.

«Sono stato meglio.»

«Che cosa pensi di fare con quella pistola? Non siamo a Chicago, la gente qui non gira armata. Non starai pensando di usarla contro Ishigami, vero?»

«Uno straniero che spara a un eroe di guerra? Sarebbe un'interessante forma di suicidio.» Si mise a spiare un soldato e una ragazza che si dividevano lo zucchero filato. Le manifestazioni d'affetto in pubblico non erano viste di buon occhio, ma venivano fatte eccezioni per le reclute in partenza. «Lo sai che una volta da questa terrazza ci si suicidava? Avresti dovuto esserci. Gli innamorati si mettevano in fila tenendosi per mano e saltavano insieme, e la cosa non favoriva certo lo shopping nella zona. Una signora veniva per comprarsi un bel cappellino e si ritrovava spiaccicata sul marciapiede da una coppia di amanti impossibili. Ma, per fortuna, da quando c'è la guerra i suicidi sono in calo.»

«Te l'ha mai proposto Michiko un salto a due?»

«Lei è un tipo romantico, proprio di questo genere.»

«L'anno scorso non è morto un giornalista americano cadendo dal primo piano di una stazione di polizia? Secondo le autorità si era buttato.»

«Probabilmente non aveva molta scelta.»

«Mentre a te, invece, basta nascondere una pistola per non farti beccare dalla polizia che ti sta già pedinando.»

«Me ne libererò, stai tranquilla.» Una cabina venne loro incontro ondeggiando e le due ragazzine in kimono rosso a bordo si inchinarono quando li incrociarono, mentre Alice studiava Harry come se lo stesse osservando da lontano.

«Ci siamo divertiti, vero, Harry?»

«Moltissimo.» Ed era vero. Alice era divertente e con lei non c'era il rischio di essere uccisi per gelosia o ripicca. Con Alice un uomo poteva affondare nelle onde del suo morbido materasso o della sua trapunta imbottita con la sicurezza che ne sarebbe riemerso vivo. Parlava brillantemente il giapponese, le piaceva il modo in cui "il flauto" si faceva strada all'interno della "preziosa perla" oppure la posizione "gatto e topo in un buco". Le sue lenzuola erano talmente profumate di Chanel che chi vi dormiva aveva l'impressione di aver fatto il nido dentro una rosa. L'unico problema era che Michiko riconosceva a un isolato di distanza il profumo di Chanel. «E continueremo a divertirci. L'hai detto a Beechum?»

«Buon Dio, no. Lui crede che io vada e torni in giornata. Mio fratello possiede una piantagione di caffè in Kenya, lì i bianchi conducono una vita stupida e dissipata. Io e te potremmo andarci e nessuno noterebbe la differenza.»

«Come il duca di Windsor? Tu sposeresti un borghese americano?»

«Non mi propongo di fare di te un uomo onesto, nessuno ci riuscirebbe. Sto solo cercando di farti capire che c'è gente che ti disapprova, gente della tua ambasciata. Se tornassi in America potrebbero renderti la vita difficile.»

«La gente mi ha sempre disapprovato. Quando mi approverà ti autorizzo a spararmi alla testa. Non ho intenzione di scappare da qui per finire in un cesso africano. Voglio farti conoscere Hollywood, Monterey, Big Sur.»

La cabina passò davanti alla gabbia delle scimmie, che si crogiolavano al sole appese ai rami. Ma nonostante il sole Alice ebbe un brivido e Harry notò quanto fossero rosse le nocche delle sue mani quando lei gli porse il bicchiere vuoto. Anche la punta del naso era rossa e questo gliela rendeva ancora più cara. «Ogni giorno la cameriera fruga tra la mia spazzatura» disse lei «alla ricerca di qualcosa che possa incriminarmi. È tanto dolce, mi ha chiesto se potevo lasciarle una cosa qualsiasi da consegnare alla polizia, io cerco di aiutarla e riempio il bidone di cruciverba: sembra che la polizia li trovi molto interessanti.»

«Non ti sarà difficile farli felici.» Harry l'aveva vista completare i cruciverba del "Times" con la stessa velocità che impiegava per scrivere. Li sapeva fare in quattro lingue, i cruciverba. Per gran parte della giornata Alice era un'ochetta che passava la vita nei negozi della Ginza e nei caffè eleganti, ma ogni mattina lavorava all'ufficio Cifra dell'ambasciata britannica. Neanche il marito lo sapeva; Beechum pensava che lei si limitasse a preparare e servire il caffè, e la cosa gli faceva maledettamente piacere.

«La polizia del Pensiero ti sta dietro, Harry. Ti impediranno di salire su quell'aereo?»

«Lavoriamo insieme, ora ho dei buoni pensieri.»

«Hai parlato loro dello Spettacolo di magia?»

«Quello no.»

Le guance rosee di lei persero all'improvviso colore. «Non li avrai portati a Yokohama. Ti prego, dimmi che non ce li hai portati.»

«Ci sono venuti da soli. Ma forse si sono convinti che sto dando il mio contributo allo sforzo bellico.»

«E quale sarebbe questo contributo?»

«Ognuno partecipa a modo suo. Tu sei un genio, io sono un uomo d'affari. Più o meno.»

«Tu sei un giocatore d'azzardo.»

«Come Yamamoto. Sa bene che nessuna nave può affrontare la guerra senza petrolio e la fonte più vicina, cioè distante parecchie miglia, è la Sumatra olandese. Affondare la flotta americana del Pacifico non basterà, perché Roosevelt può far arrivare a gran velocità la flotta dell'Atlantico, che dopo aver fatto rifornimento a Pearl Harbor comincerebbe ad affondare le piccole e malandate navi-cisterna dell'imperatore. Ma cambierebbe tutto se i giapponesi, come prima mossa, eliminassero il petrolio di Pearl Harbor. Non sarebbe difficile, basterebbe uno Zero con una mitragliatrice calibro cinquanta per far saltare i depositi di carburante e a quel punto la località più vicina a Pearl Harbor per il rifornimento sarebbe la California, distante parecchie miglia. Ogni goccia dovrebbe venire dalle cisterne americane, che cominciano a essere all'asciutto, dovendo rifornire l'Inghilterra, e che poi ogni tanto vengono affondate sulla rotta nordatlantica. La flotta a Pearl Harbor è rimpiazzabile. Eliminando i depositi, il Giappone avrebbe un anno di respiro, forse due.»

«Ma è una follia.» Alice chiuse gli occhi. «Prima la pistola, ora questo.»

«Io sto solo prendendo qualche misura cautelativa.»

«Falsifichi ancora i libri contabili della società?»

«Leggermente. Sono sotto chiave, ma non abbastanza al sicuro per me. Nessuno ne paga le conseguenze, perché i dirigenti americani con i quali i giapponesi potrebbero prendersela sono negli Stati Uniti e quindi fuori della loro portata. Si tratta, come vedi, di un piano indolore, per suggerire ai cervelli giapponesi l'idea che il petrolio potrebbe essere stato trasportato di nascosto e stivato in certi depositi che loro non sono ancora riusciti a individuare. Lo sai quanto siano meticolosi e paranoici, i giapponesi, e questa

è una di quelle storie che li fanno impazzire. Perché non possono avere la certezza che un attacco aereo cancellerebbe tutte le riserve di petrolio presenti nelle Hawaii. Yamamoto sa valutare i pro e i contro e se pensa di non essere in grado di bloccare sia la flotta sia il petrolio, non toccherà Pearl. Niente Pearl, niente guerra.»

«Che succederà quando l'Alta polizia speciale e la Marina giapponese scopriranno che li hai ingannati?»

«Per scoprirlo dovrebbero sorvolare tutte le vallate di Oahu. E comunque io li ho scoraggiati, ho messo in dubbio l'attendibilità di questa notizia, ho continuato a ripetere quanto mi sembri fasulla. Ma più io la discredito, più loro ci credono. Capisci che uno scemo ha abboccato cjuando non riesci più a liberartene.»

«Hanno davvero ingoiato l'esca fino in fondo? Perché allora vuoi prendere quell'aereo?»

«È uno stupido il giocatore che non si cautela. E poi, ci sarai anche tu su quell'aereo.»

«Non lo so, Harry, ho paura.»

«Vale la pena provare.»

L'oblò si apriva ruotando su cardini. Harry trovò le sigarette e ne accese due.

«Hai messo la Butterfly al corrente del tuo piano?» gli chiese Alice.

«No. Non mi denuncerebbe alla polizia, ma potrebbe uccidermi.»

«Non ti sembra leggermente patologica la tua relazione con quella donna?»

«Direi che mi tiene sul chi vive.»

«Non c'è dubbio.» Abbassò gli occhi sulla terrazza, udendo un commesso soffiare dentro una cornetta per annunciare la vendita di alianti di carta e legno di balsa, alcuni dei quali erano appesi a un palo come delle effimere. «Posso dirti una cosa? Ormai entro ed esco da due anni dall'ufficio Cifra dell'ambasciata. Abbiamo mandato a Londra un flusso costante di informazioni che, ora ne sono convinta, è finito immediatamente nel Tamigi. Parliamo ai sordi. Ieri ci hanno chiesto con un cablo se gli aerei giapponesi sono pilotati da militari tedeschi: secondo Londra i giapponesi non sanno volare per problemi di vista e per via delle lenti troppo spesse. E i giapponesi, a loro volta, sono convinti che gli americani non sappiano combattere. A questo punto, Harry, nessun genere di informazioni fa alcuna differenza, attendibili o inattendibili che siano. Mi dici allora perché all'improvviso hai voglia di fare l'eroe? Sei perverso.»

La gratificò di quello che doveva essere il più accattivante dei suoi sorrisi. «Non farò l'eroe, Alice, non è nel mio stile. E poi gli eroi vengono sempre beccati, per questo diventano eroi: mentre io non mi farò beccare.»

«Tutti vengono beccati, Harry.»

«E tu?»

«Io sono la moglie di un diplomatico. Una volta scoppiata la guerra, si limiteranno a uno scambio con diplomatici giapponesi.»

«Una volta? Interessante la tua scelta dei termini.» Harry le prese la mano e cominciò a seguirne con il dito le linee del palmo, come se custodissero un segreto. «C'è qualcosa nell'aria, lady Alice? Sai qualcosa che io non so?»

«So quando è il momento di darsela a gambe. Odio quando mi guardi in quel modo, Harry. A volte sei molto giapponese.»

«Ah, sì?»

«Credo di averti finalmente inquadrato, Harry, sono riuscita a decifrare il tuo codice. Sei come un cruciverba nel quale ogni dieci definizioni bisogna dare la risposta in giapponese. Questo forse spiega Michiko.»

«Forse.»

«E non avrebbe alcuna importanza se io sapessi qualcosa che tu non sai. A questo punto non possiamo farci nulla.»

«Chi se ne importa? Tra poco ci spalmeremo a vicenda olio solare in un bungalow del Beverly Hills Hotel. Non è un safari, ma ha il suo fascino. Perché sorridi?»

«Voli con la fantasia, Harry. Io e te non possiamo avere nessun legame, ciò che ci tiene insieme è pura e semplice incompatibilità.»

«Ci proveremo.»

«Realisticamente, quanto pensi che potrebbe durare la nostra convivenza?»

«Ci do sei mesi.»

«Beechum mi chiuderebbe tutti i conti, rimarrei senza un penny.»

«Tre mesi.»

«Berrai dalla mattina alla sera e mi picchierai?»

«Come un gong.»

«Un americano avrebbe detto come la campana di una chiesa.»

«Ti tiri indietro?»

«No. Ma vorrei comunque che mi facessi un favore e prima di partire aiutassi il tuo amico Willie.»

«Willie e Iris? Ho già detto che li avrei aiutati. Perché ti sta a cuore?»

«Mi piacciono i racconti di Willie. Se hai intenzione di aiutarlo, sbrigati.»

La cabina planò sopra le bancarelle dei gelati e la pista delle automobiline a pedali, tra le grida di giubilo degli scolari che assistevano alla battaglia navale nella vasca. Se prima ci poteva essere qualche dubbio, l'esito dello scontro adesso era chiaro. La flotta giapponese solcava il mare a tutta velocità, con i cannoni che si arrossavano a ogni colpo sparato, mentre quella americana si ritirava in ordine sparso tra sbuffi di fumo nero che stavano a indicare incendi nella sala macchine. Alcune navi da guerra americane erano talmente avvolte dal fumo che sembravano sul punto di affondare. Quella scena evocava orrore e caos, con gli uomini che si tuffavano dalle murate cercando poi di nuotare più veloci del petrolio in fiamme, il risucchio della grande unità che si trascinava tutto sott'acqua, le scialuppe sovraccariche circondate dagli squali. Harry non vide nessuno fissarlo mentre scendeva dalla cabina con Alice, tutti sembravano affascinati dalla scena della battaglia navale. E l'eccitazione era tale che alcuni ragazzini non riuscivano a star fermi, ma correvano con le braccia spalancate come areosiluranti o sollevavano immaginari periscopi. L'altoparlante cantava: "Al di là del mare, cadaveri zuppi d'acqua, moriremo al fianco del nostro signore". «*Banzai! Banzai! Banzai!*» gridarono in coro i ragazzini.

Harry voleva disfarsi della pistola, ma c'era il rischio che qualcuno lo stesse seguendo. Allora, per accertarlo, fece una deviazione ed entrò in un vicolo coperto pieno di negozi di animali, nel quale risuonavano i versi dei canarini, dei pappagallini verdi, dei cacatoa e di un usignolo che lanciava il suo trillo dall'interno di una gabbia coperta da un panno. Dei gattini, con le code mozzate per impedire che si trasformassero in folletti, miagolavano dentro un cestino da frutta. Una donnola si muoveva incessantemente avanti e indietro dentro un canestro. C'era un solo venditore di scarabei, con un campionario invernale limitato.

«Quello che lei cerca è un cervo volante.» L'uomo teneva le mani in costante movimento, così che lo scarabeo, un mostro di due centimetri munito di corna ramificate, potesse passare dal dorso di una mano a quello dell'altra. «Non esiste investimento migliore in questo campo. Uno scarabeo rinoceronte come il suo cadrebbe stecchito dopo il primo accoppiamento: e che razza di campione sarebbe? Un cervo volante invece si ingrassa di passione. No? Aspetti, ho altri articoli.» Indicò una gabbia contenente una mantide lunga una quindicina di centimetri, una specie di stiletto verde.

«Le piacerebbe lo spettacolo educativo di una moglie che mangia la testa al marito? No?»

A Harry non piaceva nemmeno la presenza dei due poliziotti in borghese che, accovacciati davanti al cestino, facevano le coccole ai gattini. Due a piedi e, probabilmente, altri due che attendevano dentro un'auto ferma accanto alla sua. Alla faccia della tecnica raffinata.

«Non riesce a dormire? Forse gradirebbe udire il verso bucolico dei grilli? Ne ho alcuni che sono dei veri canterini. No, lei non è un ragazzo di campagna, lei è di Tokyo come me.» Il venditore continuava a mulinare le braccia studiando attentamente Harry. «Allora non rimane che questo. Se le piace lo sport e vuole decuplicare il capitale, deve scommettere su un cervo volante.»

Harry non scommetteva sugli scarabei ma sui cavalli, da quando non era più un bambino. Comprò comunque una gabbietta di bambù con il fondo ricoperto da trucioli. Stava cercando di andarsene dal Giappone e che cosa aveva tra le mani? Prima una pistola, ora uno scarabeo. Splendido.

Quando i balli occidentali furono dichiarati antipatriottici, una società di stoccaggio in mano alla yakuza divenne proprietaria della sala da ballo Asakusa e la riempì del materiale di scena dei teatri e music-hall dei dintorni. La malavita si era specializzata nello stoccaggio di materiale di teatro, che rappresentava una buona scusa per giustificare la presenza dei suoi adepti sfaccendati. La balera era diventata anche il rifugio per i buoni a nulla della società in tempo di guerra, per i maestri di ballo disoccupati che si esercitavano ai tango gracchiati dai grammofoni, per quelli che scommettevano sui cavalli, che avevano a disposizione tutto il tempo che volevano da quando gli ippodromi erano stati chiusi. Quando arrivò Harry, era in corso una partita a carte. Taro, il lottatore di sumo, sedeva stringendo una scatola contenente le ceneri del fratello e sembrava pesto e sgonfio, anche se occupava un paio di sedie ed era avvolto da metri e metri di un ricco kimono.

«Riesco a pensare solo a mio fratello Jiro» disse a Harry.

«Hai mangiato?»

«Non ce la faccio.»

«Jiro vorrebbe che tu mangiassi. E credo che vorrebbe che anch'io mangiassi.»

Un ragazzo era a disposizione dei giocatori e Taro lo mandò a prendere dei tagliolini dalla vicina cucina. I giocatori non perdevano d'occhio Taro e la sua scatola. Sono superstiziosi, i giocatori d'azzardo, e quindi non rive-

renti ma facilmente impressionabili. Non amavano, per esempio, tutto ciò che era scritto con l'inchiostro rosso, perché era lo stesso delle cartoline di richiamo militare. Odiavano il colore bianco perché evoca la morte, e Taro si era portato dietro una scatola bianca su un lato della quale si leggeva: RESTI DI KAGA JIRO. Un tipetto basso che indossava un abito stretto in vita arrivò veloce, come se fosse stato convocato. I giocatori lo chiamarono e pochi secondi dopo lui si avvicinò saltellando a Harry e Taro.

«Tetsu.» Harry s'inchinò davanti al vecchio amico.

Tetsu se la passava bene. Non raggiungendo, fortunatamente per lui, il metro e cinquantacinque, requisito minimo per indossare l'uniforme, aveva realizzato le sue aspirazioni giovanili diventando uno yakuza, membro iniziato della gang criminale, e aveva la responsabilità dei giochi nella balera. Lavoro, questo, tutt'altro che impegnativo. La polizia infatti faceva irruzioni solo sporadicamente, con la regolarità con cui le prostitute schedate avrebbero dovuto studiare etica una volta alla settimana.

«Harry, Taro, che piacere vedervi. Mangiamo qualcosa. Vi va la cucina cinese?»

«La pappa sta arrivando» l'informò Harry.

«Jiro.» Taro indicò la scatola di legno.

«Mi spiace» disse Tetsu. «Voglio dire, devi essere orgoglioso. Sono le ceneri di Jiro? Oh!» Tetsu s'inchinò davanti alla scatola. «Direi comunque di andare ugualmente a mangiare da qualche altra parte. Tu capisci, Harry. Si tratta di Agawa, il vecchio Agawa, dice che la scatola lo disturba, che gli impedisce perfino di contare le carte.»

Harry spostò lo sguardo su un giocatore dal collo cartilaginoso.

«Andiamocene» sospirò Taro.

«Aspetta. Agawa può giocare con un tango in sottofondo ma non riesce a giocare in presenza delle ceneri di un eroe?» A Harry non andava giù che si mancasse di rispetto a un morto o che si umiliasse il fratello del morto, un lottatore di sumo nientemeno. «Ehi, Agawa, lo sai che giorno è domani?»

«Sto giocando una mano, come puoi ben vedere.»

«Che giorno è domani?»

«Domenica, lo sa anche un idiota.» Agawa rivolse un sorrisetto agli amici.

«La data?»

«Sette dicembre.»

«Un gran giorno, forse il più importante della storia.»

Agawa continuò a sistemarsi le carte in mano. «E come mai?»

«Tempo fa un vescovo, dopo un accurato studio della Bibbia, ha accertato che il diluvio universale ha avuto inizio il 7 dicembre del 2347 avanti Cristo: il che significa duemilatrecentoquarantasette anni prima della nascita di Cristo. Domani è l'anniversario, quindi è il... ehm...»

Harry cominciò a contare sulle dita, ma Agawa lo precedette. «Domani sarebbe il quattromiladuecentottantottesimo anniversario.»

«Proprio così. Agawa-san, hai il cervello più veloce di tutti. Sembra che te la cavi benissimo con i conti.»

Agawa posò le carte sul tavolo. «È ridicolo. Non c'è stato nessun diluvio universale, non in Giappone comunque. Tutta questa faccenda è una tavoletta.»

«Non è sorprendente quello che la gente riesce a credere? Favole e superstizioni, demoni e fantasmi. Tu sei una persona razionale, Agawa-san, e quindi non ti dispiace se il nostro amico Taro ha portato qui le ceneri del fratello Jiro, vero? Grazie.»

Agawa grugnì e Harry decise che, anche se il grugnito non poteva essere preso né per un sì né per un no, quanto meno non andava considerato alla stregua di una violenta obiezione. E sospettava che due giapponesi non avessero alcun bisogno di parole, riuscendo a comunicare perfettamente con grugniti, smorfie, sussulti, occhiate arcigne, inspirazioni, espirazioni, occhi bassi o rivolti da una parte, sopracciglia corrugate per la preoccupazione o unite per la rabbia, per non parlare poi degli inchini.

Tetsu era soddisfatto, da bravo yakuza odiava i confronti polemici. Giocherellò con l'accendino e così facendo attirò sguardi rispettosi sul mignolo mancante della mano sinistra, che si era fatto tagliare per espiare una qualche vergogna della quale il capo aveva subito le conseguenze per causa sua. Agli altri non interessava sapere di quale vergogna si fosse trattato, era sufficiente che fosse stata seguita da una sincera espiazione. «Ci hai saputo fare, Harry, è andata liscia come l'olio» disse Tetsu.

Allentatasi la tensione, i giocatori si avvicinarono a Taro per fargli le condoglianze, accettando la presenza della scatola bianca con quell'inesprimibile combinazione di orgoglio e rammarico che i giapponesi provavano per chi si è sacrificato per l'imperatore. Al tempo stesso valutarono la stazza di Taro, ma senza tastargli le braccia, essendo tifosi di sumo. Scommettere sul sumo, uno sport semisacro, era vietato a tutti tranne che ai tifosi che aderivano ai club, gente devota che ci si aspettava scommettesse somme simboliche. Tutti i presenti in quella balera, compreso Harry,

erano ovviamente soci di qualche club di amici del sumo e durante il campionato scommettevano fortune intere, aiutati in questo dalla facilità con cui era possibile truccare uno sport come il sumo, specialmente in quel periodo. Il cibo era razionato perfino nelle palestre e i lottatori di second'ordine dovevano sopravvivere con quel poco che i campioni lasciavano loro. Harry aveva visto giovani lottatori aggirarsi al termine di una mattinata di allenamenti fra le bancarelle del mercato cibandosi di avanzi, una scena toccante come quella degli ippopotami che cercano da bere nel letto di un fiume in secca.

Goro si unì a loro. Era vestito elegantemente, non faceva più il borsaiolo perché aveva sposato una donna ricca, ma non riusciva a staccarsi dalle cattive compagnie. «Fagli vedere l'ultimo» incitò Tetsu.

Quello si tolse giacca e cravatta e si sfilò la camicia. La parte superiore del suo corpo, dal collo alla vita, era pressoché completamente coperta di tatuaggi: sul torace una tigre siberiana che entra in un laghetto difeso da una piovra, sulla schiena l'immagine sorridente di un Budda, con gli occhi chiusi e le mani unite in preghiera, incurante dei mostri e dei draghi che gli sciamavano attorno. A Harry, Tetsu sembrava battezzato nell'inchiostro invece che nell'acqua. Era stato proprio Harry, da ragazzi, ad accompagnarlo a farsi fare il primo tatuaggi. Glielo aveva fatto al parco Ueno un ubriaco che lavorava con le schegge di bambù invece che con gli aghi d'acciaio. Con una mezza torsione del busto, Tetsu indicò l'ultimo arrivato: un folletto che sembrava strisciargli su un rene. Gli inchiostri erano freschi, le linee nette, la pelle gonfia e sul viso di Tetsu erano apparse le prime gocce di sudore provocate dalla febbre da tatuaggio.

«Farai la tua bella figura in un bagno pubblico» commentò Harry.

«E con le donne di un certo tipo» disse Goro con tono esperto.

«Secondo te, che cosa avrebbe pensato il vecchio Kato?» gli chiese Tetsu.

«Ti avrebbe definito un capolavoro ambulante.»

«Sì? Sono contento di vedere te e Taro. E anche Jiro, naturalmente. Siamo la maggioranza della vecchia banda, quattro su sei, giusto? Poi c'è Hajime, del quale ci siamo sbarazzati, e Gen che sta facendo carriera in Marina.»

Quando arrivarono i tagliolini, Taro tornò di buonumore. "Le piante vanno innaffiate e i lottatori di sumo nutriti, c'è poco da fare" pensò Harry. Taro era tornato a essere una montagna di dignità, vagamente profumata dalla cera che gli teneva ferma la crocchia di capelli. Vedendolo rilassarsi,

i giocatori gli si fecero attorno per avere informazioni sui suoi colleghi. Il tale aveva veramente perso un'unghia? E il talaltro si era schiacciato un alluce? I maestri di ballo poggiarono la puntina del grammofono su un altro disco, scambiandosi i ruoli. Si muovevano come silhouette, allacciandosi alle gambe e poi slacciandosi. Harry ricordò la prima volta in cui Oharu l'aveva fatto entrare di nascosto in una balera, con quell'imitazione di Rudy Vallee che cantava dentro un megafono. Un ballo costava tre yen e gli uomini dovevano comprare una striscia di biglietti prima di poter superare un cordone di velluto rosso che impediva l'accesso alla pista, dove duecento coppie si esibivano nel fox-trot e nel valzer sotto le luci ipnotiche di una sfera fatta di specchietti sospesa al soffitto. Le donne indossavano gonne occidentali e sedevano pudicamente lungo una parete, gli uomini andavano su e giù osservandole attentamente per scegliere la più carina. Oharu l'aveva portato in un palchetto vuoto dal quale si vedevano la pedana dell'orchestra e un tecnico all'interno di una specie di cabina di regia, proprio sopra l'entrata, che alternava le luci colorate riflesse poi dalla sfera sul pavimento. Harry si sentì passare queste luci sul viso. E si accorse anche che erano pochi gli uomini capaci di ballare.

"Ballano soltanto per stringere una donna" gli sussurrò Oharu. "Potrebbe essere l'unica che stringeranno tra le braccia."

"A parte una puttana" le fece osservare lui.

"Be', qui è meglio. Le ragazze vengono pagate solo in base al numero dei biglietti che ricevono e quindi devono essere gradevoli."

"Come mai noi siamo i soli quassù?"

"Perché la direzione ha eliminato tutti i posti a sedere, non vogliono che i clienti si siedano, ma che rimangano in piedi e comprino sempre più biglietti. A parte questo, al buio possono succedere troppe cose."

"Per esempio?"

"Cose. A volte un uomo penetra una donna con la forza."

"Se qualcuno ci provasse con te lo fermerei."

"Lo so bene."

Gli sfiorò lievemente una guancia con le labbra e lui avvampò.

Tetsu stava spiegando a Taro e ai giocatori che un lottatore di sumo piccolo è naturalmente avvantaggiato. «Quelli piccoli sono più motivati, la loro aggressività è più concentrata.»

Harry capì che quello era il momento giusto e si prese Tetsu da parte, affrontando l'argomento dei documenti di viaggio per Iris. Si trattava di un

problema esclusivamente burocratico, a quanto diceva Harry, qualcosa che si sarebbe potuto risolvere in un minuto con una semplice telefonata fatta al ministero degli Esteri da un rispettabile movimento patriottico come, per esempio, la Purezza nazionale. Il movimento esercitava il proprio patriottismo assassinando liberali e moderati, censurando e modificando la linea politica nazionale. La Purezza nazionale non disdegnava né la polvere né l'altare. Gli stessi ultrapatrioti ospiti di riguardo nel palazzo imperiale, cioè, facevano ricorso alla yakuza per le estorsioni ai danni dei commercianti, grandi e piccoli. Harry riusciva a tenere aperto l'Happy Paris non certo facendo qualcosa di così volgare come allungare periodicamente una bustarella a un esattore della malavita, ma con generose offerte al tempio della Purezza nazionale.

«Stavolta voglio incontrare di persona il nostro amico patriota» gli disse Harry «in modo da potergli spiegare la situazione e chiedere consiglio. Poi lui farà una telefonata al ministero. Semplice. In fondo si tratta di aiutare un alleato tedesco. Ma voglio che tu venga con me.»

«Non so, Harry.»

«Ci sarà una generosa offerta anche per il tuo tempio preferito.»

«Ah.»

Harry fissò l'ora. Pensò di parlargli anche della pistola, ma poi decise che non era il caso di rovinare tutto, una volta esposto il caso Willie-Iris. La pistola era una specie di bandiera rossa, gli stessi gangster della yakuza la usavano raramente e un civile che si sbarazzava di un'arma doveva attendersi serie complicazioni. Perché Hajime si era preso il disturbo di lasciargliela, se non fosse stata implicata in un triplice omicidio? Harry non riusciva a dimenticare il ghigno di Hajime in piedi al finestrino del treno, mentre gli lasciava intravedere la propria arma dentro la fondina.

Agawa si allontanò dal tavolo da gioco e indicò con il capo la scatola accanto a Taro. «C'è tutto lì dentro?» gli chiese. «Ho sentito di uno che ha ricevuto una scatola vuota.»

«Vuota?» Taro si allarmò.

«Così mi hanno detto. È stato uno choc per la famiglia.»

«Mia madre ne morirebbe.»

Taro sollevò la scatola quasi la volesse pesare. Era di legno di glicine smaltato e legata con un nastro bianco. Se l'era portata alla balera, ma non aveva fatto caso al peso.

«La scatola» proseguì Agawa «deve contenere l'album ufficiale del reparto con il quale Jiro ha combattuto, con foto dell'imperatore, dello sten-

dardo imperiale, della bandiera del reggimento e degli ufficiali comandanti, oltre a qualche istantanea personale, una mappa e la descrizione delle circostanze in cui ha perso la vita, e campioni delle unghie e dei capelli. E, naturalmente, le ceneri e le ossa polverizzate dentro un sacchetto o un contenitore con tappo.»

«Sembrerebbe che ci sia tutto.» Taro inclinò la scatola da una parte e poi dall'altra.

«Meglio essere sicuri» disse Agawa.

«Non sono pronto per una cosa del genere, Harry, non sono preparato» fece Taro.

«Ma a casa dovrai aprirla» obiettò Agawa.

Taro, sistematasi la scatola in grembo, si dette da fare per sciogliere il nastro, ma le sue dita sembravano essersi fatte di gomma. Poi sollevò il coperchio come se stesse aprendo una tomba.

«C'è dentro tutto?» gli chiese Agawa.

Tarò infilò una mano e delicatamente estrasse il contenuto. «L'album. L'album e un sacchetto per le ceneri, ma è vuoto.» Il viso gli si fece bianco come la scatola. «Non c'è altro.»

«Ma è una vergogna, dovresti presentare una protesta» disse Agawa.

«Meglio evitare le proteste» osservò Harry. «Andiamo.»

«Tua madre morirà di dolore» disse ancora Agawa.

«Ce ne andiamo.» Harry richiuse la scatola e aiutò Taro ad alzarsi.

Mentre Tetsu portava la scatola, Harry accompagnò Taro nel foyer della sala da ballo e lo sistemò su una sedia, dalla quale sbordava su entrambi i lati. Poi rimandò indietro Tetsu per impedire agli altri di seguirli.

La sedia tremava sotto il peso di Taro. «Prima gli ho portato via la barca e ora ho perso le sue ceneri» disse. «Avrei dovuto proteggerlo, Jiro era il mio fratello minore.»

«Lo era solo per quindici minuti e probabilmente ti ha fatto nascere prima dandoti un calcio. Era tipo da farlo, Jiro.»

Taro chinò il capo. «E ora, perdermi le sue ceneri.»

«Non le hai perse tu le ceneri di Jiro.»

«Ma è quello che penserà mia madre, dirà a tutti che ho fatto apposta a perderle.»

«Non sei stato tu.»

Era quello un esempio perfetto, rifletté Harry, di come una donnetta potesse terrorizzare un lottatore di sumo. Spostò lo sguardo sul tappeto sporco del foyer, sull'alcova del guardaroba, sui portacenere scheggiati, sull'a-

baco rotto e sulla panciuta stufa fredda. Allora aprì la scatola e ne estrasse il sacchetto vuoto.

«Che stai facendo, Harry?»

«Sistemo le cose.»

Prima che l'amico potesse muoversi, Harry aprì lo sportellino della stufa e con una paletta trasferì un po' di cenere dentro il sacchetto vuoto fino a riempirlo. Poi strinse il laccio che lo chiudeva, depositò il sacchetto dentro la scatola, si pulì le dita sui pantaloni e si piegò sulle ginocchia per guardare Taro negli occhi.

«Ora ce le hai, le ceneri. Adesso tua madre troverà la pace e potrai trovarla anche tu, sapendo di aver fatto tutto il possibile per farla felice e permetterle di pregare per il suo figliolo. Il buon pastore si rallegra per aver ritrovato l'unica pecorella smarrita e non perché le altre cento non si sono mai smarrite.»

«Lo pensi davvero?»

«Ne sono sicuro.» Harry legò nuovamente il nastro e sistemò la scatola sul capo di Taro per fargliela portare.

«Potrei ucciderlo, Agawa. Ma ha fatto bene a chiedermi se la scatola era piena.»

«Strano come si mettano a volte le cose.»

«Come posso ringraziarti?»

«Ora che ci penso, sto per fare una donazione al capo della Purezza nazionale, che è un famoso appassionato di sumo. Perché non vieni anche tu, per dare un'impronta patriottica alla cerimonia?» Gli disse l'ora e la località. «Conto su di te.»

«Certo, Harry. Mi spiace se prima ho avuto un attimo di smarrimento.»

«Non c'è problema. Pronto?»

Taro si alzò in piedi: era di nuovo un lottatore di sumo. Uscirono in strada e a ogni passo il suo incedere si fece più regolare e imponente, con le spalle dritte e l'espressione solenne. Una volta arrivati al Rokku, lui e Harry si separarono. E Harry, vedendolo farsi strada tra la folla, non provò tanto l'orgoglio del buon pastore quanto la soddisfazione del macellaio che, nel pesare la carne, riesce sempre a poggiare il pollice sulla bilancia.

12

Gen portò Harry allo Spettacolo di magia una sera d'aprile. Avevano visto insieme l'ultimo film di John Wayne e poi si erano messi a passeggiare

come due cowboy alla luce delle insegne dei cinema. La maggior parte degli ufficiali di Marina erano tosati come pecore, ma Gen era riuscito a salvarsi i capelli e sotto la falda del suo panama dimostrava un tale stile e una tale fiducia in se stesso che Harry avrebbe voluto fermarsi per applaudirlo. L'unico problema di Gen era che, pur essendo un personaggio, dava l'impressione di essere solo un attore che interpreta un personaggio. L'avevano assegnato all'ufficio Operazioni e, al suo posto, un altro giovane ufficiale rampante avrebbe chiuso i rapporti con un tipo dalla dubbia reputazione come Harry: ma non Gen, non erano da lui certe cautele. Il loro rapporto era troppo vecchio, troppo stretto, troppo complicato. Fiducia e diffidenza si alternavano. Gen conosceva Harry troppo bene, e viceversa.

Gen ogni tanto guardava l'orologio, cosa che per Harry non aveva alcun significato fin quando non furono tornati all'Happy Paris e l'amico gli propose di trasferirsi nella casa di salici sul marciapiede opposto. Attraverso le imposte dell'Happy Paris, Harry vide Michiko che lo attendeva appoggiata al jukebox, in una nuvola di fumo, canticchiando a mezza voce una canzone romantica. Nella casa di salici una lanterna al di là di un cancello aperto dava ai visitatori un benvenuto più discreto.

«Stai scherzando, sei ubriaco» disse Harry.

«No.» E in effetti non lo era, realizzò subito lui. «Dentro c'è un mio amico, ti piacerà.»

«A un geisha-party?»

«Niente geishe, Harry. Vuole giocare a carte.»

«La città è piena di posti dove giocare a carte.»

«Ma lui non vuole mettersi in mostra. Ti piacerà, te lo faccio conoscere e se non ti piace potrai andartene. Cinque minuti, Harry.»

Dal cancello della casa di salici un sentiero a ciottoli attraversava un prato ricoperto di muschio fino a un ingresso di cedro lucido. Harry e Gen si erano appena tolti le scarpe quando da dietro i pannelli di carta giunsero loro gli inequivocabili suoni di un party in pieno svolgimento: brindisi con la lingua impastata, ospiti che inciampavano durante il gioco dei cuscini musicali (versione giapponese di quello delle sedie, in cui i giocatori marciano a suon di musica attorno a una fila costituita da un numero di sedie uguale a quello dei giocatori meno uno: quando la musica s'interrompe, ognuno deve lanciarsi su una sedia e chi rimane in piedi perde), e i giochi di parole e i blandi doppi sensi che venivano spacciati per battute di spirito. Ricchi ubriachi e bambole sorridenti: per Harry questo era il classico geisha-party. Con la parte culturale si sarebbe riempito un ditale, l'intratte-

nimento era di livello preistorico. Una delle ragazze sapeva cantare come un usignolo e un'altra era specializzata nel legare con la lingua uno stelo di ciliegio. Il proprietario, ingobbito dai troppi inchini, attendeva sempre gli ospiti all'ingresso: ma quella sera, una volta tanto, era assente.

Gen accompagnò Harry nella stanza più lontana dalla strada, in quella cioè tradizionalmente più tranquilla e silenziosa. Era la stanza in cui lui andava ogni tanto a rifugiarsi quando fuggiva dall'Happy Paris e poi, per sdebitarsi, accompagnava a casa le geishe troppo brille per poter camminare. Una finestra circolare si affacciava su un giardino di felci e bonsai dalla tenue illuminazione. Un paravento era decorato con carpe dorate che nuotavano in un laghetto di seta azzurra. Ma non c'erano geishe in quella stanza, soltanto un uomo basso avvolto in un logoro kimono che mescolava un mazzo di carte. Aveva un fisico compatto e abbronzato e un viso con rughe profonde; sembrava il tipo che non mette mai su un chilo di troppo. Aveva i capelli grigi con la sfumatura molto alta, alla mano sinistra gli mancavano indice e medio. Non si alzò all'ingresso di Harry né accennò a inchinarsi, ma sembrava abbastanza cordiale e informale.

«Ho saputo che lei gioca a carte» disse a Harry.

«Le distribuisca.»

L'uomo ne dette cinque coperte, a una a una, per una telesina a due e mise sul tavolo un invito di uno yen per rendere il gioco più interessante. Era in gamba, serio, aveva memoria per le carte, il senso delle probabilità, una naturale faccia da poker e, soprattutto, un distacco divertito che gli consentiva di rimanere impassibile davanti alle perdite come alle vincite. Alle due del mattino Harry l'aveva completamente ripulito.

«Vede, proprio come le dicevo» l'uomo si rivolse a Gen mentre Harry intascava l'ultimo piatto. «Si può cominciare puntando soltanto uno yen o una nave o un soldato e finire sul lastrico, se non si capisce quando è il caso di alzarsi dal tavolo. Ma quella di alzarsi dal tavolo non è una caratteristica giapponese.» Poi spostò lo sguardo su Harry e sollevò le mani. «A volte bisogna anche lasciarci le dita, sul tavolo. Io le mie le ho perse quando la pistola mi è esplosa in mano. Ma le geishe qui sono molto gentili: la tariffa per una seduta di manicure è di uno yen, a me fanno pagare otto sen.»

«A chi stava sparando?»

«Ai russi. Eravamo in guerra, quindi potevo farlo.»

I canti e le risa dalle altre stanze erano scomparsi e sulla casa di salici era sceso il silenzio. Gen aveva assistito alla partita a poker senza aprire

bocca o muovere un muscolo, se non per vuotare i portacenere e versare il tè. E aveva seguito con attenzione e rispetto, come un chierichetto, tutto ciò che faceva il signore anziano. «Sono un cliente terribile per le geishe» stava dicendo l'uomo. «Non bevo e non ho molto da spendere, ma ciò nonostante loro mi assecondano. E trovo questo ambiente davvero riposante.» Si massaggiò la testa imbarazzato. «Ho cercato di rientrare a casa stasera, mancavo da mesi, ma mi avevano chiuso fuori: immagino che mia moglie abbia portato i nostri figli in vacanza. Allora me ne sono venuto qui, con i pochi soldi che avevo e un mazzo di carte per tentare la fortuna. Purtroppo ho dovuto vedermela con lei e ora sono rimasto al verde.»

«L'avevo avvertita» disse Gen.

«E aveva ragione, in futuro dovrò dare ascolto ai miei ufficiali inferiori.» L'uomo riportò la sua attenzione su Harry. «Dov'è che ho sbagliato?»

«Non ha commesso alcun errore particolare. Però non aveva abbastanza soldi, mi ha lasciato rilanciare due volte e a quel punto ha dovuto rischiare. In tal modo le perdite si sono moltiplicate a valanga.»

«Proprio così! A volte, sa, ho pensato seriamente di lasciare il mare e diventare un giocatore a tempo pieno. Ma non di carte: roulette. Una volta a Monte Carlo ho fatto un'esperienza incoraggiante. Mi piacciono anche i dadi.»

«Potremmo provare anche i dadi.» Harry ne tirò fuori un paio dalla tasca della giacca.

«Non credo che potrei giocare a dadi con qualcuno che se li porta dietro nel caso potessero servire.»

«Le aumento il credito.»

«Ancora più pericoloso. Tenente, il suo amico è in gamba proprio come me lo aveva magnificato.» L'uomo si fregò le mani. «Eccellente.»

Dal suo angolo Gen sorrise pieno d'orgoglio.

«Lei ha una sua tecnica?» chiese a Harry.

«No. Studio quella dell'avversario e poi cerco di sfruttarla.»

«Scommette mai?»

«Su carte, auto, cavalli, cani, piccioni: su tutto, insomma.»

«Il tenente mi ha parlato di una corsa automobilistica a Tamagawa.»

Tamagawa era un circuito sulla strada per Yokohama.

«Ci corrono delle buone auto» rispose Harry «Bentley, Bugatti, Mercedes.»

«È vero che lei ha partecipato con un'auto con il motore di un aereo?»

«Sì, un Curtis tredici cilindri.»

«Ed è rimasta attaccata al suolo?»

«Con fatica, ma ha vinto.»

«È quello che conta. Avrei voluto esserci anch'io.»

«Alcuni concorrenti ci sono rimasti male» disse Gen.

«Peccato. I perdenti ci rimangono sempre male.» Riportò la sua attenzione su Harry. «Ma lei è anche un uomo d'affari, con interessi nel settore petrolifero.»

«Aiuto il governo a trovare nuove fonti di petrolio.»

«Dove?»

«Soprattutto dallo scisto bituminoso, ma cerco anche fonti alternative.»

«Che cosa significa?»

C'era qualcosa in quell'uomo che lasciava intendere che non era il caso di raccontare stronzate. «I pini.»

L'uomo sorrise stupito. «Mi dicono che lei da ragazzo vendeva pelli di gatto. Immagino che non escluda la possibilità di ricavare petrolio anche da loro, quindi.»

«Diciamo che il Giappone non ha le solite fonti petrolifere.»

«Non c'è bisogno che me lo dica.» Il sorriso scomparve. «Una volta bevevo, anche se non molto. Poi, un giorno, mi si parò davanti agli occhi un'immagine che avrebbe fatto ritrovare la sobrietà a un alcolista. Un campo petrolifero nel Texas, pozzi di petrolio a perdita d'occhio, in ogni direzione. La produzione di quel campo era superiore a quella dell'intero Giappone. Ho visto anche catene di montaggio a Detroit e grattacieli a New York, ma la sera a letto, prima di abbassare le palpebre per dormire, è sempre quel campo petrolifero che i miei occhi rivedono. Ogni volta che parlo di petrolio l'Esercito mi dice di non preoccuparmi perché noi giapponesi abbiamo lo spirito Yamato. Lo spirito Yamato, lo spirito Yamato, l'Esercito non sa parlare d'altro. Dicono che il Giappone è così diverso, così superiore che non potrà non vincere. Ho visto i ciliegi a Washington, sa, e sono belli come i nostri. L'Esercito parla dell'incomparabile carattere giapponese. Bene, dal modo in cui un uomo tenta un approccio con una donna si capisce molto del suo carattere e della sua intelligenza. Un giapponese avvicina una donna e le dice: "Fammi scopare". Anche una prostituta risponderebbe di no. Un americano si presenta con fiori e regali e ottiene ciò che vuole: alla faccia della superiorità morale e dei risultati. L'Esercito si tenga lo spirito Yamato, io voglio il petrolio.»

Parlava con un tale trasporto emotivo, quell'uomo, che Harry dovette attendere un momento per trovare il fiato e rispondere. «Non posso darle il

Texas.»

«No, lo capisco. Ma mi sembra che lei abbia proprio l'occhio critico ed esperto che ci serve per affrontare una certa situazione. Lei è unico. Il tenente aveva ragione, lei è l'uomo che fa per noi.»

Harry non sapeva quanto avrebbe dovuto sentirsi lusingato. «Per che cosa?»

«Lei conosce qualche trucco con le carte?»

«Gioco a carte, ma non sono un mago.»

«Li conosce, lei, i maghi?»

«A decine. Maghi con colombe, conigli, foulard, seghe, partner telepatiche: c'è solo da scegliere.»

«È libero domani sera?»

«Per uno Spettacolo di magia?»

L'uomo sorrise. «È proprio questo il problema, non sappiamo se si tratti di magia o miracolo: spero che lo possa dire lei.»

La sera seguente un'auto con l'insegna di un'ancora prelevò Harry davanti all'Happy Paris. Gen sedeva sul sedile posteriore, con i finestrini coperti da tendine. Indossava l'uniforme blu e i modi amichevoli e disinvolti della sera prima erano scomparsi, sostituiti da un atteggiamento serio e compreso.

«Dov'è il nostro amico con le carte?» gli chiese Harry.

«Ci sarà anche lui. Ma niente nomi.»

«Come vuoi.»

La cosa non aveva alcuna importanza, Harry conosceva il nome del giocatore. Chiunque leggesse un giornale o vedesse un cinegiornale conosceva il viso severo e le maniere brusche del comandante in capo della flotta mista. Anche se non erano state fatte le presentazioni, Harry aveva riconosciuto Yamamoto fin dal primo momento, quando lo aveva visto mescolare le carte con le famose otto dita invece di dieci. E aveva anche capito che quell'incontro era stato combinato tenendo presenti certe esigenze di segretezza, a mezzanotte nell'ultima stanza di una casa di salici e senza testimoni a parte il fedele Gen. Harry non avrebbe mai potuto sostenere di essere stato presentato a Yamamoto: meglio così, perché pochi in Giappone erano disposti a vedere il proprio nome associato a quello di Harry.

«È una situazione molto delicata» disse Gen.

«Significa che c'è in ballo la tua carriera, quindi. Che cosa voleva dire con quel "magia o miracolo"? Il grand'uomo mi ha scrutato da capo a piedi

dandomi poi la sua approvazione, ma continua a tenermi all'oscuro. Anticipami qualcosa.»

«Dovrai vedere per credere.»

«Bell'anticipazione. Stai parlando di resurrezione? Dell'acqua trasformata in vino? Di un cespuglio in fiamme?»

«Roba del genere.»

«Roba del genere? Accidenti! Cioè, come separare le acque e andare dritto per la tua strada?»

«Più o meno. È una faccenda grossa, ma...» Gen abbassò la voce. «C'è anche il rischio di fare una gran brutta figura.»

«Di perdere la faccia, vuoi dire?»

«Non la faccia. Sto parlando di un'enorme, disastrosa figuraccia.»

Harry era sempre più intrigato, ma Gen scosse il capo per fargli capire che la conversazione era terminata. Arrivati al lato sud dell'edificio, l'autista voltò in un vicolo alle spalle del ministero della Marina e si fermò. Gen studiò le ombre, poi fece uscire in fretta Harry dall'auto e scese con lui altrettanto in fretta una rampa di scale, come se stesse portando una puttana a un superiore. Una volta dentro, seguirono un itinerario punteggiato da lampadine impolverate che, al termine di un tunnel percorso da condutture di acqua e di vapore, terminava in un ampio atrio sotterraneo sul quale si affacciavano diverse porte. Ma chi poteva essere al lavoro all'una di notte? Qualcuno, sicuramente, a giudicare dalle voci e dall'alone di luce all'altra estremità dell'atrio. Gen si mise a camminare quasi in punta di piedi e, quando le voci si fecero più distinte, introdusse Harry in qualcosa che poteva definirsi spazio ristretto più che una stanza vera e propria: un ripostiglio traboccante di bilance, di vassoi per la sterilizzazione, di "padelle" da ospedale. Inserito nella parete, all'altezza degli occhi, c'era un rettangolo di vetro.

«Dall'altra parte del vetro c'è uno specchio» sussurrò Gen. «Una volta qui aveva sede una clinica nella quale venivano effettuati test medici sui piloti. E a volte, a questo scopo, era necessario che l'osservazione fosse discreta.»

Harry scrutò una stanza dominata al centro da un tavolo metallico sul quale poggiava una vasca piena d'acqua larga circa due metri e mezzo e alta la metà. Un acquario di discrete dimensioni che, invece di sabbia e pesciolini, conteneva sei bottiglie di vetro azzurro ritte in piedi sul fondo. Ogni bottiglia era sigillata e collegata, con un filo elettrico che usciva dall'acquario, a una batteria abbastanza grossa adatta a un sommergibile: por-

tarla lì dentro doveva essere stato faticoso come farci entrare un pianoforte. L'acquario era inoltre circondato da bacchette avvolte da filo di rame e sormontate da una sfera ugualmente di rame appesa al soffitto. Il pubblico, ristretto ma importante, era rappresentato da quattro ufficiali di Marina dal grado di comandante in su e due civili apparentemente a disagio. Harry notò anche un paio di giovani sottufficiali armati di pistola di guardia ai due lati della porta. Vide anche Yamamoto, con tanti cerchi dorati al polsino della giacca da far pensare che avesse infilato il braccio nell'oro. L'uniforme sembrava pesargli addosso e la sua attenzione, come quella degli altri, era concentrata con ansia su un tipo magro in camice bianco che rilevava i numeri forniti da una schiera di contatori, ognuno dei quali era collegato con un filo a una delle bacchette. Tutti avevano attorno al collo occhialoni da saldatore. Trascorsero cinque minuti prima che l'uomo in camice sollevasse il capo, dichiarando: «È un passo avanti, decisamente un passo avanti».

«Quale passo avanti?» chiese Harry. «Che cosa sta facendo?»

Gen non riuscì a scandire bene le parole. «Sta facendo petrolio.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sta trasformando l'acqua in petrolio.»

Harry fece letteralmente un passo indietro. Non era il tipo da sorprendersi facilmente, ma ciò che aveva udito era strabiliante. «L'acqua in petrolio?»

«Puoi sorridere quanto vuoi, ma gliel'ho visto fare.»

«Credo che nemmeno Dio ci abbia mai provato. L'acqua in vino sì, ma in petrolio no. Ti rendi conto che è impossibile?»

«Ci sono opinioni contrastanti» assicurò Gen. «E il programma è segreto.»

«Lo immagino. Come si chiama lo scienziato?»

«Ito. Dottor Ito.»

Mentre Ito si dava da fare alle manopole, Gen illustrò ciò che il dottore aveva spiegato a lui, cioè che la tavola degli elementi non era né fissa né limitata e che mediante la "rimappatura elettrica" i loro legami atomici potevano essere spezzati e nuovamente combinati tra loro. Ito era nel bel mezzo della mappatura degli stati transitori degli elementi e solo per riguardo alle esigenze nazionali aveva dedicato il suo talento e le sue scoperte alla conversione dell'acqua in petrolio. Osservando i visi dei presenti Harry individuò subito quelli che avevano abboccato. Almeno uno dei due civili stava tentando visibilmente di trattenere il suo sdegno professionale,

ma tra gli ufficiali di Marina non mancavano i credenti e gli ottimisti. E lo spettacolo era tutt'altro che noioso. Ito era incredibilmente magro, con una frangetta di capelli lisci a coprirgli la fronte pallida e gli occhi incavati per la mancanza di sonno. Il suo camice era pieno di macchie, le mani sporche: tutto in lui faceva pensare al genio. Si muoveva a piccoli passi, con soprascarpe di gomma, per azzerare gli aghi dei quadranti, aggiustando la posizione di qualche bacchetta e fermandosi solo per tossire: una brutta tosse, da tubercolotico. «Forse per stasera può bastare» disse, con voce rauca.

«Dottore, faccia un altro tentativo per favore» lo pregò Yamamoto. «È molto importante.»

Ito sembrò acquistare nuove energie. «Un altro.»

Indossò un paio di guanti di gomma e si avvicinò a un'enorme leva d'interruttore. A un suo cenno tutti i presenti si misero gli occhialoni con le lenti affumicate e Ito sembrò attendere che nessuno in quella stanza respirasse. Solo un pubblico abituato alla recitazione sopra le righe del teatro kabuki, pensò Harry, poteva bersi per un minuto filato la scena di Ito.

«Prendete posizione.»

Si udì un trepestio di piedi su una stuoia di gomma. E prima che Harry potesse capire che cosa stesse succedendo, Ito abbassò di scatto la leva dell'interruttore e l'acqua della vasca si fece di un azzurro acceso. E quando aumentò il voltaggio le scariche elettriche risalirono le due braccia delle bacchette, brillarono avanti e indietro, collegarono tra loro le bacchette, quindi formarono un arco sopra la vasca e schizzarono verso la sfera sovrastante, in modo tale che sembrò che tavolo e vasca avessero come cupola una specie di medusa elettrica che sfrigolava scoppiettando, in un puzzo di lana strinata. Gen e Harry sollevarono le braccia per proteggere gli occhi dalla luce che aveva inondato il cubicolo nel quale si trovavano. Ito inserì un trasformatore e il protoplasma minacciò di allungare dei tentacoli e mettersi a galleggiare. Era un'immagine delle forze dell'universo, un calderone elettrico, una fugace visione della Creazione stessa. Sullo schermo di un oscilloscopio presero a fluttuare le onde. Ito girò attorno alla vasca tenendo in mano un piccolo tubo al neon che si accendeva, si spegneva, e poi tornava a brillare. I lunghi capelli gli si erano drizzati sul capo e sembravano attratti magneticamente prima da una bacchetta e poi da un'altra. L'elettricità gli risaliva le braccia simile a lingue di fuoco, ma lui si muoveva con la sicurezza di uno stregone e quando riportò su la leva dell'interruttore Harry ebbe l'impressione di essere mezzo accecato. Quelli che avevano assistito alla scena nella stessa stanza che ospitava la vasca sembra-

vano scossi come i sopravvissuti alla caduta di un fulmine.

«Non male» disse Harry. «Archi voltaici, scintille... manca soltanto un gobbo che se ne va correndo con un secchio pieno di cervelli.»

Yamamoto si allontanò dalla stuoia, si avvicinò alla vasca e vi poggiò sopra le mani, le stesse che avevano perduto due dita combattendo contro i russi. L'ammiraglio era ancora pronto a rischiarle. Come a un segnale, appena le mani toccarono il vetro, una bottiglia si mosse sollevandosi e risalì in superficie, dove Ito l'afferrò, le staccò i fili e la poggiò accanto a una serie di provette. Naturalmente, il dottore si guardò bene dallo stapparla.

«Professor Mishima, un eminente scienziato come lei vorrebbe farmi l'onore?»

Il più basso e tondo dei due civili sbuffò. «Ma è ridicolo, questa non è scienza!»

«La prego» disse Yamamoto.

Mishima ruppe il sigillo di cera con un temperino e versò il contenuto della bottiglia in una provetta, lasciando solo una goccia che si fece cadere su un dito per odorarla e assaggiarla.

«Che cos'è?» chiese Ito, come rivolgendosi ai suoi più stretti collaboratori.

Il professore si asciugò la bocca. «Petrolio.»

«Che cosa conteneva in origine la bottiglia?»

«Acqua.»

«La sua conclusione?» chiese Yamamoto.

«Ma è assurdo. Non si può trasformare l'acqua in petrolio con qualche scarica elettrica, se così fosse gli oceani sarebbero una distesa di petrolio.»

Ito non batté ciglio. «Quella è acqua salata, è diverso.»

«Non si possono sfidare le leggi della natura.»

«Le stiamo riscrivendo le leggi della natura.»

«Impossibile...» Il professore tentò di proseguire ma aveva perso, era stato battuto da una delle sue stesse carte.

«Forse è opera di quello spirito Yamato del quale abbiamo tanto sentito parlare» disse Yamamoto. «Ma, dottor Ito, sembra che la trasformazione sia avvenuta soltanto in una delle sei bottiglie.»

«Sì, dobbiamo andare avanti nella ricerca.»

Il dottore uscì per un minuto dal campo visivo di Harry e fece poi ritorno con una bottiglia d'acqua. Per dimostrare la propria serietà professionale voltò le spalle mentre un viceammiraglio scriveva qualcosa su un tappo, poi prese il tappo, lo infilò immediatamente nel collo della bottiglia e ac-

cese un bastoncino di ceralacca: la fiamma danzò sul suo viso come un piccolo riflettore mentre girava la bottiglia per far cadere sul tappo le gocce di ceralacca.

«Dobbiamo entrare in produzione» disse Yamamoto.

«La ricerca ha la precedenza.»

«D'accordo, ma con una scadenza» insisté l'ammiraglio.

Ito si scusò e tossì e Harry notò le macchie rosse sul suo fazzoletto. Stava visibilmente male, all'improvviso sembrava esausto come se il fulmine fosse uscito dalla sua stessa essenza. Venne fatto sedere su una sedia, con la tosse che gli squassava il petto. Yamamoto non se la sentì d'insistere, ma sollevò lo sguardo allo specchio dall'altra parte del quale Harry aveva seguito la scena.

«Che cosa ne pensi?» gli chiese Gen.

«Meraviglioso» rispose lui. «Archi voltaici, levitazione, trasmigrazione. Mi è piaciuto da matti.»

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Gen portò i disegni all'Happy Paris. Michiko sceglieva i dischi con aria imbronciata, come un gatto geloso.

«Tu e Harry siete andati ancora a geishe ieri notte?» chiese a Gen.

«Te l'ho detto» le rispose Harry. «L'altra volta si è trattato di una partita a carte.»

«E ieri notte?»

«Un bidone.» Harry dispiegò i disegni sul tavolo. «Nient'altro che un bidone, uno dei più belli che abbia mai visto. Il Nobel dei bidoni, magia vera e propria.»

«È tutto quello che sai dirmi?»

«Ho le labbra cucite.»

«Sto uscendo, Harry. Vado a spendere tutti i nostri soldi e poi a trovarmi un amante migliore.»

«Spero che sia dotato di un batacchio da campana.»

«Non tornerò.»

«Divertiti.»

Gen rabbrividì mentre lei usciva sbattendo la porta.

«Tipetto tosto.»

«Non è esattamente Shirley Tempie» commentò Harry «Hai dormito?»

«Ho preso il caffè.» In effetti, gli ufficiali della Marina giapponese cominciavano la giornata con caffè e uova strapazzate. Harry lasciò perdere i convenevoli.

Oltre ai disegni Gen aveva portato le analisi dell'acqua e del petrolio. L'acqua era formata per due parti da idrogeno e per una da ossigeno, il petrolio era della qualità Rising Sun grezzo.

«Immagina se riuscissimo a produrlo con questo sistema» disse Gen. «Se potessimo superare la fase sperimentale, voglio dire. C'erano sei bottiglie, con cinque l'esperimento è stato un fallimento.»

«È importante, il fallimento, perché aggiunge un tocco di mistero e fa guadagnare tempo. La Marina cioè potrebbe voler passare alla fase di produzione, ma la produzione prevederebbe elevati quantitativi di petrolio e uno staff di tecnici autentici. No, è una bella ricerca, lunga e costosa, che gratifica il bidonista. Quanto è costato finora questo scherzetto alla Marina?»

«Considerando i filtri d'oro per l'acqua e l'attrezzatura elettrica, diecimila yen alla settimana.»

«Per la Marina vale quindi la pena andare avanti. E ogni volta che chiede insistentemente qualche risultato, Ito può sempre fare la scena della *Traviata* e mettersi a tossire come in punto di morte. Se fossi in te farei dare un'occhiata al fazzoletto del dottore, quasi sicuramente c'è dentro una fiala con un liquido rosso.»

«Sei sicuro che sia un bidone? Significherebbe che sta imbrogliando dei veri scienziati.»

«Senti, una volta sono stato al magazzino della Universal e direi che il nostro dottore s'è comprato mezzo laboratorio di Frankenstein. Le bacchette si chiamano Scale di Jacob e la sfera è un generatore Van de Graaff, meraviglioso per gli effetti speciali. L'elettricità è statica, e quindi del tutto innocua se si è isolati dal pavimento. Sarebbe il caso che mi dicessi qualcosa di più su questo Ito.»

Ito era nato a Kyoto ma la sua famiglia si era trasferita in Malesia e poi a Londra, dove lui sosteneva di aver studiato chimica e fisica all'università e aver fatto ricerche con la British Petroleum. Chi poteva dirlo? Impossibile avere conferme dall'Inghilterra, dopo che la Luftwaffe aveva bombardato gli archivi. Ito era di recente tornato in patria per studiare in solitudine a Capo Sata, la punta meridionale del Giappone. E lì, su una scogliera a picco sul mare agitato, aveva avuto un'intuizione sulla vera natura della struttura atomica. L'uomo poteva scindere l'atomo. Nuovi elementi venivano creati in continuazione. Acqua e petrolio erano differenti stati di elettroni in flusso. A quel punto, invece di imboccare la strada lenta e prudente della pubblicazione accademica, Ito aveva offerto i suoi servizi direttamente

al paese. Non c'era da meravigliarsi se la Marina aveva abboccato, pensò Harry. Dotandosi di una sicura fonte di petrolio avrebbe dettato legge nel Pacifico; senza quella fonte, invece, la flotta mista prima o poi sarebbe stata costretta a rimanere ancorata in porto, con le carene d'acciaio che si coprivano di escrementi di gabbiano.

«È pieno di maghi dalle parti dell'Asakusa, chiederò un po' in giro» disse Harry.

«No. Questa è una faccenda segreta, non dovremmo nemmeno fare il nome del dottore.»

«Allora lascia che faccia qualche domanda su quel giochetto. Non parlerò di petrolio.»

Gen poggiò il braccio sul tavolo. «No, questo materiale è soltanto per te, nessun altro può vederlo.»

Harry capì ciò che l'amico intendeva dire, che cioè nessun altro avrebbe dovuto sapere del suo coinvolgimento in un progetto della Marina.

«Solo tu» insisté Gen. «Credi quindi che Ito non sia un vero scienziato?»

«Penso di averlo già visto. È successo anni fa, all'Olympic Bar di Shanghai, l'ho notato con la coda dell'occhio. Serviva ai tavolini, faceva ritratti, giochetti con le carte, faceva sparire le monete. Era calvo, vestiva come un monaco e aveva un aspetto completamente diverso.»

«Ah, è così? Qualcuno che hai intravisto in un bar anni fa? E che oltretutto aveva un aspetto diverso?»

«E poi ci sono la tosse e il fazzoletto sporco di sangue che tirò fuori quando gli inglesi lo beccarono a fregare portafogli.»

«Credo che dovresti essere più preciso.»

Gen aveva elencato i preparativi dell'esperimento: l'elaborato travaso dell'acqua nelle bottiglie, i testimoni che scrivevano sui tappi parole o numeri a caso che Ito non vedeva, l'inserimento dei fili elettrici, il sigillo di ceralacca ai tappi e la sistemazione delle bottiglie sul fondo della vasca. Gen aveva elencato anche tutti i movimenti di Ito: le procedure di sicurezza con la stuoia di gomma e gli occhialoni da saldatore, la posizione delle bacchette di rame e l'aumento del voltaggio "per orchestrare il campo elettrico".

«La trasformazione avviene sempre al primo tentativo?» chiese Harry.

«No, a volte sono necessari dei giorni. Ma le bottiglie, una volta infilate dentro la vasca, non possono essere toccate, anche perché si rischierebbe di rimanere folgorati. E a parte questo, nella stanza accanto ci sono degli uomini di guardia ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Perché usare bottiglie blu?» A Harry sembravano bottiglie di medicinali.

«Dice che quel colore filtra i raggi nocivi.»

«Ma è impossibile vedere se contengono petrolio o acqua.»

«Invece sì, quando la bottiglia sale a galla.»

«La risposta te la sei data da solo.»

«Non credi nemmeno a una parola?»

«No, e nemmeno tu altrimenti non ti saresti rivolto a me. Non può imbrogliare Yamamoto, no davvero.»

«Ma...»

«Lo so.» Harry dovette sorridere. «È come quella vecchia barzelletta, quella della donna che porta il marito dallo psichiatra e dice: "Dottore, credo che mio marito sia pazzo, pensa di essere una gallina". "Lo lasci a me, in una settimana glielo curo" le dice il dottore, e lei: "Ma a noi le uova servono". Lo stesso vale per voi della Marina: sapete che questa faccenda è pazzesca, ma avete bisogno del petrolio.»

Harry considerò che Yamamoto aveva ottime possibilità di uscire perfettamente pulito da quella faccenda. Essendo l'uomo più equilibrato della Marina e il più strenuo oppositore della guerra, l'Esercito si sarebbe aggrappato a tutto pur di screditarlo. Harry quindi non si sorprese di non aver più avuto contatti diretti con l'ammiraglio: il segreto era quello di rivolgersi a un *gaijin*, perché in caso di necessità lo si poteva sempre smentire.

Gen aveva fatto fare un disegno della sala dov'era avvenuta la trasformazione. Lungo la parete est c'erano armadietti di medicinali, damigiane d'acqua, carrelli anatomici. Su quella nord altri armadietti, bilancia, porta e architrave, tavola con stivali di gomma, guanti e occhiali con lenti affumicate, tabellone da oculista e attrezzatura ottica. Su quella ovest stampelle, rocchetti di filo di rame, tabella delle malattie veneree, lavandino, istruzioni per sistemare una fascia elastica all'altezza del diaframma in modo da bilanciare la forza di gravità di una virata stretta. Su quella sud sedie a rotelle, armadietti, il finto specchio, altre damigiane e una fila di bottiglie.

«Ma tu immagina» disse Gen. «Immagina se potessimo trasformare l'acqua in petrolio. Nulla potrebbe fermarci, Harry. Potremmo essere una forza del bene, del progresso.»

«Non che la cosa per me faccia alcuna differenza, Gen, ma l'ho visto il progresso. Ho visto montagne di progresso, ho visto le strade percorse dal progresso, ho visto stivare il progresso nei pozzi, accatastarlo fino a tocca-

re il cielo, bruciarlo come un ceppo. Il progresso è sopravvalutato.»

«Ma ci aiuterai?»

«A che servono altrimenti gli amici?»

Gen poggiò il capo sul tavolo e chiuse gli occhi, mentre Harry osservava i disegni. Con gli imbroglioni la risposta più semplice è sempre la migliore, non c'era bisogno di andare ad Harvard per saperlo. Per Harry l'elaborata procedura delle parole segrete sui tappi e dei sigilli era soltanto scena. E le luci elettriche, le scintille? Altra scena, ciò che contava davvero era l'apparente trasformazione di acqua in petrolio dentro sei bottiglie blu immerse in una vasca piena d'acqua. Il petrolio è più leggero dell'acqua, per questo la bottiglia saliva a galla quando il suo contenuto, secondo Ito, veniva trasformato da fulmini e saette. Ma con un filo sottile sarebbe stato possibile sollevare la bottiglia, e la sostituzione del contenuto sarebbe potuta avvenire in ogni momento. Per di più non tutte e sei le bottiglie dovevano venire a galla, al bidonista era sufficiente farne risalire una per tenere alto il livello di entusiasmo: perché quel pubblico, a dispetto della sua intelligenza, voleva credere a ciò che il mago gli stava mostrando. Un giorno Houdini aveva fatto sparire un elefante nel Madison Square Garden. Lo aveva fatto vedere al pubblico di fronte, poi aveva fatto abbassare il sipario: e quando era stato risollevato, l'elefante era sparito. Ma il mago non aveva fatto altro che mettere l'elefante di lato dietro una pesante tenda di velluto nero, un trucco semplice perché la gente voleva credere alla sparizione del pachiderma.

C'erano altre possibilità. Le guardie in servizio ventiquattro ore su ventiquattro potevano essere state comprate. L'irascibile professor Mishima poteva essere un complice. Ma, per non complicare troppo le cose, Harry preferì concentrare l'attenzione sul camice del dottor Ito, ossia sulla più probabile fonte del "sangue" che il dottore tossiva a volontà: e il camice sarebbe potuto servire anche per un cambiamento di programma in caso d'emergenza. Tra i fuochi d'artificio, gli occhialoni affumicati e il larghissimo camice, Ito avrebbe potuto far passare inosservata una cassa di birra.

Alle quattro del pomeriggio svegliò Gen. Kondo aveva cominciato a preparare i tavolini del bar, pulendo energicamente i bicchieri con un panno. Dall'esterno giungevano i richiami dei venditori di sakè e degli indovini.

«Non si può imbrogliare un uomo onesto.»

Gen si drizzò sulla sedia, strofinandosi gli occhi.

«Ma di che stai parlando?»

«Non si può imbrogliare un uomo onesto. Lo sai che cosa significa questo, caro il mio studentello?»

«Sì.»

«E invece no. Significa che un uomo onesto può permettersi di essere obiettivo, non tiene per una parte o per l'altra, e quindi è difficile da ingannare. Un pollo, invece, vuole qualcosa in cambio di niente: vuole trovare la perla nella conchiglia, vuole la mancia per un portafogli ritrovato, vuole una dritta sulla prossima corsa di cavalli, vuole il petrolio in cambio dell'acqua. La sua obiettività è già andata in fumo, ormai è nelle mani dell'imbroglione. E siccome il gioco è intrinsecamente disonesto, lo stesso pollo non può andare dalla polizia a lamentarsi di essere stato imbrogliato visto che da quell'imbroglio lui contava di ricavare qualcosa. E non può nemmeno rivolgersi a Dio, perché non si può trasformare l'acqua in carburante per l'aviazione. Hai una divisa bianca?»

Quella sera Harry si andò a piazzare da solo dietro lo specchio d'osservazione mentre Gen si univa al gruppo dei testimoni costituito solo da ufficiali di Marina, particolare questo che secondo Harry poteva significare che le perplessità scientifiche stavano per essere completamente accantonate. Con Yamamoto era presente in pratica metà stato maggiore della Marina, ma solo un ufficiale era in uniforme bianca e questo ufficiale era Gen. Tutti gli occhi erano naturalmente puntati sul dottor Ito e sulle sei bottiglie blu in fondo alla vasca.

Dall'aspetto emaciato del dottor Ito sembrava che lo scienziato avesse trascorso una giornata frenetica. Riuscì subito a creare l'atmosfera e gli ufficiali presenti, gente che di solito si fidava solo di corazze protettive spesse quindici centimetri, pendevano dalle sue labbra. Harry si concentrò invece sui suoi movimenti: l'inquieto gironzolare attorno alla vasca, le mani lunghe e le dita agili, il camice svolazzante. Tutti si erano calati sul viso gli occhialoni affumicati e Ito si stava dirigendo alla leva dell'interruttore quando Gen gli chiese di prestargli il camice. «Ho paura che le scintille possano bruciacchiarmi la giacca, ed è l'unica bianca che ho. Le dispiacerebbe?»

Gli ufficiali superiori sembravano sgomenti, a eccezione però di Yamamoto, che dimostrava un'imparziale curiosità.

Ito esitò: sapeva come manifestare un finto stupore. «Le serve il mio camice?»

«Sì.» Gen stava seguendo ovviamente le istruzioni di Harry.

«In tal caso...» Ito si tolse il camice porgendolo a Gen, poi in maniche di camicia abbassò la leva dell'interruttore.

Lampi luminosi d'energia riempirono la sala, passando dalle bacchette alla sfera al di sopra del letto azzurro della vasca e delle bottiglie blu, che già sembravano tremare sul fondo. A mano a mano che Ito modificava il voltaggio i lampi si propagavano come un'ipnotica distesa di onde, probabilmente come l'immagine delle forze fluide della natura che Ito aveva colto alla scogliera di Capo Sata. Quando tolse la corrente, una bottiglia era già risalita in superficie. Ito la prese e chiese a Gen di rompere il sigillo, verificare la scritta sul tappo e identificare il contenuto. Il viso di Gen si era fatto rosso come un peperone fino al colletto.

«È petrolio.»

«Ne è certo?»

«Sì, dottore.»

«Potrei allora riavere il mio camice?» Appena se lo fu rimesso addosso, Ito si abbatté contro la vasca e cominciò a tossire sangue. Sollevò una mano come un bagnante che sta per affogare. «Basta esperimenti per questa settimana. Non posso lavorare circondato da questi sospetti, la tensione è troppa.»

Il C. in C. distolse lo sguardo dal suo tenente caduto in disgrazia.

Alle tre del mattino Harry e Gen fecero ritorno all'Happy Paris per brindare alla fine della carriera dell'ufficiale. Harry prese dal bar una bottiglia di scotch, mentre Gen fumava una sigaretta come se stesse masticando un chiodo.

«Mi dispiace tanto, Gen. Evidentemente non si trattava del camice.»

«Non si trattava del camice? Non si trattava del camice? Mi hai rovinato, Harry. Come potrò guardarli in faccia domani, quegli ufficiali?»

«Tecnicamente parlando, domani è già oggi. *Banzai!*» E Harry sollevò il bicchiere.

«*Banzai!*» Gen mandò giù lo scotch in un solo sorso. «Il comandante ha detto che ho fatto fare una figuraccia a tutta la Marina e mi ha consigliato di dare le dimissioni.»

«Hai fatto quello che lui ti aveva chiesto di fare.»

«No, ho fatto quello che tu mi avevi chiesto di fare. Perché eri tanto sicuro del camice?»

«Mi era sembrato logico che, luci a parte, se ne servisse per scambiare le bottiglie.»

«Facciamo un segno sul tappo, ed è uguale quando la bottiglia viene immersa nell'acqua e quando emerge: quindi la bottiglia è sempre la stessa. Allora?»

«Non lo so, non sono uno scienziato. Magari quello riesce davvero a trasformare l'acqua in petrolio.»

«Acqua in petrolio?»

«Che ne so, gli scienziati ormai fanno di tutto, ora c'è anche questa faccenda delle materie sintetiche. Probabilmente avete tra le mani un novello Einstein.»

«Un Einstein giapponese.» Gen rise. «E io passerò alla storia come lo scemo del villaggio.»

«Saremo in due.»

«Harry, tu alla storia non ci passerai affatto. Come t'è venuto in mente di dirmi "fatti dare il suo camice"? Hai giocato d'azzardo e hai perso, ma a pagare sono io. Se fossi un samurai mi ucciderei. No, ucciderei prima te. Se avessi una pistola ti sparerei qui, su due piedi.»

«Acqua in petrolio, uno dei momenti topici della storia della scienza, come la prima lampadina elettrica. È eccitante.»

«E ora mi vieni a dire che quello non imbroglia?»

«Sembrerebbe proprio. Mette acqua in una bottiglia e ne tira fuori petrolio.»

«Lo so, c'ero anch'io.»

A pensarci bene, però, Harry non c'era sempre stato, nel senso che Ito si era allontanato dal suo campo visivo per riempire la bottiglia. «Non ha usato l'acqua del rubinetto del lavandino. Dove l'ha presa, allora?»

«L'ha travasata.»

«Perché? Dal rubinetto del lavandino sarebbe stato più comodo.» Harry ricordò i disegni della sala e le grosse damigiane piene d'acqua. «È uno sforzo inutile avendo a disposizione un rubinetto. Si tratta di acqua distillata, filtrata?»

«È del Fuji, l'acqua delle damigiane proviene da una fonte sacra del monte Fuji. L'unica acqua che Ito intende usare.»

«Acqua sacra?»

«Sì.»

Harry trasse un profondo respiro e sollevò le braccia. «Sia lodato il Signore! Sento il cuore balzarmi nel petto, le cortine si aprono e un nuovo vento gonfia le mie vele. È difficile ammetterlo, ma stavo per dubitare di me stesso mentre invece ora ho ritrovato l'equilibrio mentale. È un bidone,

si tratta decisamente di un bidone.»

«E come fa?»

«Non lo so, non ne ho idea, Ito è un mago più bravo di me. Lo so che per certi imbrogli l'acqua sacra è una specie di materia prima. Ora forse mi lascerai parlare con gli altri maghi.»

«Non posso, Harry, tu eri la mia pedina.»

Nella sua bianca uniforme sgualcita Gen faceva pensare a un sacco della lavanderia. In quel momento era il campione di football bloccato a un metro dalla meta, la stella del cinema che si è perduta il copione, l'aviatore rimasto senza carburante. Non era più in gioco, nel film o in aria, e non riusciva a capire il perché. Aveva fatto strada grazie alla sua bellezza, ma non abbastanza. Harry l'aveva già notata questa capacità di Gen di perdere la fiducia in se stesso, di implodere e rimanere inerte.

«Harry?» Fece il suo ingresso Michiko, accompagnata da Haruko. Entrambe indossavano un completino nuovo, scarpe e cappello compresi, e quello di Haruko secondo Harry era una copia di quello di Michiko. «Siamo state a casa di Haruko un giorno e mezzo, in attesa che tu venissi a cercarmi.»

«Era ciò che stavo per fare, appena io e Gen avremmo terminato. Ero molto preoccupato.»

Vedere Gen giù di morale risollevò Michiko: lei lo considerava un usurpatore dell'interesse di Harry e Gen ricambiava con la stessa moneta. La ragazza tirò fuori dalla borsa una boccetta blu di laudano. «Ne ho abbastanza da riuscire a non pensare più a te.»

Harry non prese sul serio la minaccia, Michiko era più tipo da bomba a mano. «La casa di Haruko era il primo posto dove sarei venuto a cercarti.»

«Avresti potuto telefonare.»

«Avrei dovuto. Ho pensato a te, davvero, mi sei mancata.» Accese il jukebox tenendo il volume basso e la tettoia di plastica assunse una tonalità perlacea. Un braccio posò un disco sul piatto e un ago vi si adagiò sopra, mentre Harry faceva scivolare la mano sull'incavo della schiena di Michiko. *"Blue moon, you saw me standing alone, without a dream in my heart, without a love of my own."* Era una delle poche ragazze giapponesi, Michiko, che sapeva ballare, che capiva quanto nel ballo fosse preferibile essere sinuose e non rigide e quanta importanza avessero i fianchi. Lui toccò un certo punto tra due vertebre e Michiko gli poggiò il capo sulla spalla. «Sei bella da morire, davvero.» La mano destra di lei afferrò la sinistra di lui, senza staccarsi dalla boccetta del medicinale, e con il pollice lui le toc-

cò la parte interna del polso.

Quando Haruko cercò di farlo ballare, Gen allontanò la mano di lei dalla sua spalla.

«Gen è un po' giù» spiegò Harry.

«Gen è sempre giù» mormorò Michiko.

Haruko tornò alla carica. «Forse io riuscirei a tirarti su. Puoi chiamarmi qualche volta. Ho il telefono.»

«Pensa, un telefono tutto suo. Haruko ha un ammiratore alla centrale telefonica. Ma lei va matta per te, da sempre» gli disse Harry.

«Che cosa ti tirerebbe su?» gli chiese Haruko.

«Non sono nello stato d'animo adatto.»

«E quando mai?» commentò Michiko. «Gen, quand'è che sei nello stato d'animo adatto? Ti è mai successo, Gen?»

«Non lo stuzzicare» le disse Harry.

«E invece sì. Che tipo di amante sei tu, Gen?»

«Non il tuo tipo.»

«Decisamente no. Assolutamente no.»

«Ssh.» Harry si portò alle labbra il dito di Michiko e le riprese la mano.

"You knew just what I was there for, you heard me saying a prayer for, someone I really could care for." Sentì le dita di lei, fredde e delicate attorno alla boccetta, e la superficie ruvida della boccetta stessa. Ballando fecero un altro giro attorno al jukebox, ma la mente di Harry si stava già muovendo in un'altra direzione.

«Che c'è ora, Harry?» gli chiese lei.

Lui prese la boccetta e andò a poggiarla accanto alla bottiglia di scotch davanti a Gen, con un movimento così improvviso da far sussultare Haruko.

«Che cosa vedi?» gli chiese Harry.

Gen distolse lo sguardo accigliato da Michiko. «Due bottiglie.»

«Una è elegante, Johnnie Walker. L'altra è una boccetta blu da quattro soldi, per medicinali.»

«Sì.»

«Svegliati. Qual è la differenza?»

«Una è liscia e chiara. L'altra è ruvida e blu.»

"Vetro blu riciclato dalle vecchie bottiglie di sakè" pensò Harry. Vetro staccato troppo presto dalla canna del soffiatore, un particolare che avrebbe potuto salvare la carriera di Gen, per non parlare della sua percentuale e delle sue belle uniformi bianche. «Che cosa la rende così ruvida?»

«Le bollicine.»

«Ripeti, tenente.»

Gen si raddrizzò sulla sedia e sollevò spalle e mento. «Le bollicine.»

Il segreto erano le bollicine.

Approfittando dell'interruzione degli esperimenti, Gen incaricò alcuni tecnici di disegnare di nascosto ciascuno dei quattro lati delle bottiglie blu che Ito infilava nella vasca, avendo cura di segnalare esattamente ogni bollicina all'interno del vetro, cioè le "impronte digitali" delle bottiglie. Nello Spettacolo di magia successivo, Ito trasformò in petrolio l'acqua contenuta non più in una sola bottiglia, ma stavolta in due. Ma quando i disegni furono confrontati con le bottiglie uscite dall'acqua risultò chiaro che, anche se i tappi con le scritte segrete potevano essere gli stessi, le bottiglie contenenti il petrolio non erano quelle piene d'acqua infilate precedentemente nella vasca, come stavano a dimostrare le loro "impronte digitali". A quel punto le guardie confessarono di essere state pagate per chiudere un occhio e tentarono di uccidersi con la loro pistola di servizio. Gen si prese tutto il merito di aver sventato l'imbroglio e Ito fu portato via dagli agenti.

In quella circostanza Harry capì quanto la Marina fosse paranoica e folle in materia di petrolio. A dicembre, otto mesi dopo, quando falsificò i libri contabili degli armatori a Yokohama inventandosi un inesistente deposito di carburante alle Hawaii, decise quindi che la Marina avrebbe dovuto prendersela soltanto con se stessa.

13

Oharu era una modella ideale perché la sua espressione era neutra come un foglio di carta. Kato la ritrasse in una xilografia accanto a una teiera e a un braciere, con un elegante kimono a disegni circolari stretto in vita e morbido attorno al collo, i capelli raccolti in tre strati e fermati con un pettine dorato e uno spillone di tartaruga. La prima impressione, per l'osservatore, era quella di trovarsi davanti a una donna immersa nei propri pensieri. Si notavano le strisce d'ombra proiettate dalle sbarre della finestra di una prostituta. Il vapore che usciva dalla teiera faceva pensare a occasioni perdute. La mano di Oharu che usciva dall'ampia manica stava schiacciando un pacchetto di sigarette Golden Bats. Solo allora il contesto, non cioè la singola immagine ma qualcosa di simile alla serie di immagini in movimento di un film, consentiva allo spettatore di vedere nella stampa una donna che, per orgoglio, aveva scacciato tutti i suoi clienti: e ora, alla fine

del giorno, con il sole che tramontava in una caligine rossastra alle spalle del Quartiere del piacere, non aveva più né prospettive né sigarette e capiva che era troppo tardi per i rimpianti.

Oppure no. La sera offriva nuovi clienti. La stampa successiva rappresentava Oharu in barca, circondata da una costellazione di lucciole che illuminavano la superficie dell'acqua. Indossava un kimono con disegnate delle reti da pesca e aveva i capelli un po' in disordine e la bocca languida come se fosse leggermente alticcia. Dell'uomo che era con lei si vedeva soltanto la manica dell'uniforme verde dell'Esercito. La manica del kimono sfiorava la barca mentre la donna osservava i riflessi della luna. In quella luce fioca e tremolante la donna sembrava quasi sciogliersi nell'acqua, e la luna che galleggiava in superficie avrebbe potuto essere il pallido volto di lei. Era il volto di una donna che si era privata di tutto, pensò Harry.

E invece no, una donna così era quella della stampa successiva. La modella stavolta non era più Oharu ma Chizuko, la piccola ballerina che Harry aveva visto cambiarsi disinvoltamente la prima volta che era capitato dietro le quinte del teatro. I capelli, corti come quelli di una studentessa, incorniciavano il suo viso largo e tondo. Kato l'aveva dipinta in piedi sulla neve, con indosso un kimono rosso leggermente sporco e i piedi nudi dentro un paio di zoccoli altissimi, una peonia di carta tra i capelli e, a tracolla sulla schiena, un tatami arrotolato. La stuoia stava a indicare una "passera", una prostituta con la clientela più volgare. Anche se Chizuko era più giovane di Oharu, i suoi occhi ricambiavano con sfrontatezza lo sguardo dello spettatore. Guance e piedi erano rossi per il freddo e, nonostante i fiocchi di neve che le svolazzavano attorno, a Harry sembrava di sentire il calore del suo corpo.

«Le prendi troppo sul serio» stava dicendo Kato. Lui e Harr\ stavano incartando le stampe in mezzo a quel caos di tubetti di colori, cavalletti e panni del suo studio. «Sono solo delle stampe. Oharu attira un certo tipo di cliente e Chizuko un altro, hanno un diverso appeal. Il cliente mi spiega ciò che vuole vedere e io glielo do. È una bella lezione per te, Harry: dare sempre ai cliente ciò che ti chiede.»

«Ma la stampa di Chizuko non è come le altre. Ne esiste solo un esemplare, hai ordinato allo stampatore di distruggere la matrice.»

«È un accordo tra me e il cliente, una faccenda privata. Ecco perché da parte tua è necessaria la massima discrezione quando consegnerai la stampa. Lo sai che cosa significa discrezione, vero?»

Per quella consegna Harry si fece accompagnare da Gen e, cedendo alle

insistenze dell'amico, si fermarono in una casa da tè perché Gen potesse vedere le stampe. Era infatuato di Chizuko come Harry lo era di Oharu e vedere la ragazza ritratta come l'ultima delle prostitute fu per lui un piccolo choc come lo era stato per l'amico.

«È soltanto una stampa, secondo Kato» gli spiegò Harry. «Non ha alcun significato.»

Gen avrebbe voluto strapparla in due, ma poi se ne fece una ragione e rimase a osservare Harry che effettuava la consegna in un appartamento al piano terra con vasi di bambù al portone. La porta fu aperta da un uomo alto, che portava sul capo una paglietta da canottiere e indossava camicia e pantaloni bianchi come se stesse per andarsi a fare una bella vogata nonostante il freddo. Prese la stampa senza dire una parola, ma Harry riconobbe in lui l'ufficiale dell'Esercito che aveva visto al cinema con Chizuko.

«Ti ha invitato a entrare?» gli chiese Kato quando Harry tornò allo studio.

«No.»

«Bene. Se in futuro dovesse chiederti di entrare, inventati qualche scusa.»

«Perché?»

«Perché non credo che andresti bene, Harry.» Kato fece un passo indietro dal dipinto, una veduta della Senna, e spostò lo sguardo su Harry. «Non sei abbastanza bello.»

La cosa suscitò l'interesse di Harry. Da qualche parola sfuggita a Kato e Chizuko, aveva saputo che quel cliente era un ricco sfaccendato, un ufficiale dell'Esercito, un nobile, un self-made man. Kato tendeva a denigrare ciò che Chizuko invece infiocchettava. Il cliente aveva comunque ordinato un insolito numero di stampe. Un carro armato che avanzava schiacciando un letto di bossoli. Mitici spadaccini che facevano a fettine banditi, tigri, balene. O altre più macabre: grappoli di scimmie alate appese a un albero, una donna che crocifiggeva il suo amante nell'oscurità di una caverna, un diavolo che appendeva una donna incinta a testa in giù per poterle strappare più comodamente il fegato.

Kato si fidava sempre più di Harry. Lo mandava dallo stampatore per farsi dare la stampa di un ventaglio, di uno specchio o una color indaco, sicuro che avrebbe scelto quella giusta. E a parte questo, in una piovosa giornata invernale o durante l'umida estate di Tokyo, era molto più comodo far svolgere le commissioni al ragazzo mentre lui dedicava il suo tempo a copiare Degas, Renoir, Monet. Kato copiava i capolavori per se stesso,

non per vendere le imitazioni. E Harry, al ritorno, lo trovava intento a spremere tubetti di colori a olio, lucidi vermicelli di giallo cadmio, ocra e cornalina che poi spalmava sulla tela. Harry era un ragazzo di strada, come avrebbe mai potuto dire all'artista che le sue stampe giapponesi avevano grazia, vita, fedeltà all'originale mentre invece la sua produzione francese erano solo croste e i fiori francesi sembravano congelati? Nella più umile delle opere giapponesi anche un cappello di paglia, un ombrello, un kimono avevano una loro dignità. A confronto, i nudi francesi apparivano goffi e volgari, con quei grossi prosciutti rosa o verdi. I pittori francesi, poi, sembravano sempre un po' snob, mentre le stampe giapponesi erano chiaramente prodotte per la distribuzione di massa, le sue prostitute quindi venivano apprezzate come membri della famiglia reale e i protagonisti avevano i volti di attori, di nullafacenti, di giocatori d'azzardo.

Kato si fermò a metà di una pennellata. Stava dipingendo una cattedrale azzurra e aveva mani, scarpe e basco macchiati d'azzurro.

«Hai intenzione di fare il missionario, Harry?»

«No.»

«Se pensi di rimanere in Giappone dovresti considerare la possibilità di fare il giocatore professionista. È il mestiere più indicato alla tua personalità e i giapponesi amano i giocatori quasi quanto i samurai. Ti troverò dei dadi.»

«Ce li ho, i dadi.»

«E allora sei già a metà strada, vedi? Parlami dei tuoi genitori, Harry. Come nasce questa compulsione tutta americana di far diventare gli altri come loro? E il loro giapponese? Non capiscono che il modo migliore per parlare il giapponese è quello di non parlarlo affatto. Tu invece lo capisci, Harry, perché sei un ladro e i ladri hanno un ottimo spirito d'osservazione. Non sarai mai un giapponese, ma scommetto che in una stanza buia riusciresti a ingannare tutti.»

Era vero. Nelle afose serate d'agosto Harry se ne andava in giro con Oharu, tra uno spettacolo e l'altro, e la faceva divertire imitando i venditori ambulanti, battendo su una bottiglietta di sakè come se fosse un tamburo e gridando con la sua voce stridula: "Riparo zoccoli! Riparo zoccoli!". Oppure soffiava dentro una trombetta giocattolo e cantava: "Tofu! Morbido come il sederino di un ne-o-na-to, tofu!". E lungo la strada le massaie si affacciavano alla porta con i soldi in mano. Oharu si copriva la bocca per nascondere le risate fin quando lei e Harry non avevano svoltato l'angolo imboccando il Rokku con la sua sfilata di cinema: il loro regno, la loro parte

dell'Asakusa. La strada era addobbata con i manifesti degli ultimi film in costume di Hollywood, ma a Harry piaceva in particolare guardare nelle vetrine le sagome di lui e Oharu che passeggiavano, la sua morbida gonna sullo sfondo di pretenziosi kimono, le sopracciglia a mezzaluna sotto le quali i suoi occhi prendevano soavemente visione del mondo circostante, il suo braccio aggrappato a quello di Harry come se loro due fossero la *crème de la crème* del Rokku. Nella mente del ragazzo si affollavano in continuazione fantasie nelle quali lui si trasformava in amante e protettore di Oharu. Se fosse riuscito a farla ridere, sarebbe riuscito a farsi amare. Se l'avesse tratta in salvo da un qualsiasi pericolo, lei l'avrebbe visto in una nuova luce. Ma lei era coraggiosa e non aveva alcun bisogno di essere salvata e Harry capì che se si sentiva attratto da lei era anche perché Oharu non riusciva a prenderlo sul serio.

Kato gli aveva dato una stampa da consegnare un giorno che Oharu gli chiese di accompagnarla a vedere l'ultimo film di Chaplin. Gen conosceva l'indirizzo e andò al posto suo. Il film era comico; in un grande magazzino Charlot tentava affannosamente di salire i gradini di una scala mobile in discesa o di scendere lungo quelli in salita, mentre davanti allo schermo l'"uomo-film" emetteva dei superflui: "Su, su, su! Giù, giù, giù!". Oharu poggiò la sua mano leggera su quella di lui e per tutto il tempo Harry continuò a lanciare occhiate furtive alla mano, chiedendosi se fosse il caso di girare la sua e stringere quella della ragazza o di poggiare le labbra sulla sua pallida gola. Ma non fece né l'una né l'altra cosa. Dentro i cinematografi era richiesto il contegno più corretto. Nei locali con i corridoi dal pavimento illuminato le giovani maschere erano obbligate a portare le mutandine e l'illuminazione della sala non era mai così fioca da incoraggiare intimità fisiche tra le coppie. Ma a bloccare Harry non erano state le regole, bensì la paura. Disprezzava i vigliacchi e non capiva perché si sentisse paralizzato in presenza di Oharu. Con lei poteva ridere e scherzare, ma le parole serie gli rimanevano in gola.

Fu quando lei andò a cambiarsi per il suo spettacolo al Folies che Harry si rese conto che Gen non era tornato al cinema, come si erano accordati. Le ore passavano; grazie alla sua altezza e al suo aspetto Gen spiccava sempre tra i passanti, ma Harry non riuscì a trovarlo sul Rokku, né nel parco Asakusa o nei giardini del tempio. Andò a casa dell'amico, lo cercò tra i tavoli dei giocatori di carte all'acquario, al loro caffè preferito. Gen era scomparso. Kato aveva dato a Harry la stampa da consegnare e lui non lo aveva mai deluso.

Alla fine prese un tram e attraversò la città per raggiungere la casa del cliente, la stessa dove aveva consegnato la stampa di Chizuko, una casetta di legno a schiera ristrutturata da qualcuno con molti soldi. Il cliente andò ad aprire con indosso un fresco kimono estivo. Era sui venticinque anni, aveva spalle larghe e polpacci muscolosi e sembrava robusto come un orso. Bello, nel suo caso, era una parola grossa. Dominatore, semmai, con gli occhi grigi dalle ciglia nerissime sotto le folte sopracciglia, un uomo con l'attrazione gravitazionale di un pianeta più grande.

Abbassò lo sguardo su Harry. «Tu sei l'amico di Gen, sei già stato qui.»

«Sì. Mi spiace disturbarla, mi scusi, ma mi farebbe il favore di dirmi a che ora se n'è andato Gen?»

Il cliente lanciò un'occhiata alla strada, prima di far segno a Harry di togliersi le scarpe ed entrare. La casa aveva tutte le caratteristiche dell'alloggio di un militare, con una stanza dominata da una scrivania da capitano di nave e da un tappeto persiano. In ogni casa della borghesia giapponese c'era una stanza in stile europeo, ma questa sembrava assolutamente autentica. Harry notò una testa di cinghiale appesa a una parete sopra alcuni esemplari dei demoni di Kato, una serie di medaglie dentro una bacheca foderata di raso e una giubba da ufficiale con una spallina strappata e macchiata di qualcosa color della ruggine. A un angolo della stanza brillava il quadrante di una radio, ma il volume della musica, un *Lied*, era poco più di un sussurro. Sulla parete opposta c'erano le stampe di Kato dedicate ai campi di battaglia e una specie di scalinata composta da sciabole europee e spade giapponesi. Dal caminetto giungeva il ticchettio di un orologio Westminster poggiato sulla mensola della cappa. Cuscini orientali erano gettati disordinatamente attorno a un basso tavolinetto arabo apparecchiato con cognac e datteri. Su uno di questi cuscini giaceva, sdraiato su un fianco, Gen, con lo sguardo sfuggente ma un che di curiosamente orgoglioso agli angoli della bocca.

Il cliente sprofondò in una poltrona. «A Gen interessa la vita militare e io gliene stavo parlando» disse.

Nella lingua giapponese i tratti con i quali si rappresenta anche un solo carattere sono sufficienti a rivelare la classe e l'educazione di uno scrittore. Quella stanza ricca ma senza ostentazione, le parole del cliente, la loro intonazione formale e noncurante al tempo stesso facevano pensare alla reale Scuola dei pari, all'università, ai viaggi all'estero. Nel caso di un ufficiale dell'Esercito, "estero" avrebbe significato Berlino.

«Le stiamo facendo perdere tempo» disse Harry, sperando che Gen si al-

zasse dal cuscino.

«Ma nemmeno per idea. Gen è un ragazzo promettente.»

«Le ha consegnato la stampa?»

Il cliente ci pensò su prima di rispondere. «Sì, ha consegnato la stampa e poi ci siamo immersi in una fitta conversazione. Tu non sei giapponese, vero?»

«No, signore.»

«Ah.» L'uomo gratificò Gen di un sorriso, che si accese come se gli avessero puntato sul viso la luce di una lampada. Il cliente allungò i piedi nudi e si mise a scrutare Harry. Nell'aria stagnava odore di sudore misto al coriaceo profumo dei sigari. In un angolo, un manichino con armatura e maschera kendo teneva in mano un bastone di legno. Harry notò alcune foto scure di manifestazioni equestri, un trofeo istoriato, una citazione in tedesco su una placca dorata e un tavolino d'angolo con sopra un vaso contenente un unico crisantemo. Considerando la sua giovane età, il cliente doveva aver fatto molta strada. In lui c'era qualcosa di irrequieto che faceva pensare a una molla compressa. Ciò che si vedeva del resto dell'appartamento era una combinazione squisitamente giapponese di pannelli e stuoie, ma in questa sala europea simile a una tana aleggiavano le ombre della personalità del padrone di casa, che d'improvviso si alzò dalla poltrona e chiese a Harry: «Che cosa sai delle spade?».

«La spada è l'anima del samurai.»

«Giusto. E il samurai è la spada dell'imperatore. Prova questa, con una mano sola.» Il cliente sollevò dal suo supporto non una spada giapponese ma una sciabola occidentale, con le scanalature per il sangue e la protezione tondeggiante sull'impugnatura. Con una mano sola Harry riusciva a malapena a reggerne il peso. «È una sciabola da cavalleria, per la precisione. Il cavaliere trafigge il nemico a piedi e l'impeto del cavallo lanciato alla carica scaraventerà la vittima oltre le spalle del cavaliere. Tutto molto meccanico. Anche al tatto ha un che di meccanico, non trovi?»

«Sì.» Nella mano di Harry quella sciabola pesava come un'enorme chiave inglese.

«Devo dare atto ai tedeschi che quando tirano di scherma non si fermano più e vanno avanti fino a coprirsi di sangue. E le loro cicatrici fanno impressione.»

«Ma non praticano il *seppuku*, vero?» gli chiese Gen.

«No, quella di togliersi la vita ferendosi allo stomaco è una tradizione tipicamente giapponese. È una pratica onorevole che purtroppo va scompa-

rendo. Oggi ci si limita a pungersi appena, prima che un amico ci decapiti.»

«Lei ha mai assistito a un *seppuku*?» chiese ancora Gen.

Il cliente non rispose direttamente. «Anche le decapitazioni sono eseguite con scarsa precisione. Non bisogna tagliare il collo, ma *attraverso* il collo. E urlare aiuta.»

"Ci credo" pensò Harry.

«Studiate il kendo a scuola?» chiese il cliente.

«Sì.» rispose Harry.

«E chi è il più bravo con la spada?»

«Gen.»

«Non mi sorprende, è un ragazzo modello.»

«Harry di solito è il bersaglio» disse Gen.

«Un bersaglio, se è in gamba, riesce a imparare più degli altri» osservò il cliente. Aveva l'alito dolce per il cognac. Fece scorrere la mano dalle scapole di Harry fino alla base della spina dorsale. «Sei più forte di quanto sembri. Ora prova questa.» Gli tolse di mano la sciabola e la sostituì con una spada da samurai. La lama era stretta e rastremata e la sua lunghezza sottolineata da una sinuosa linea temprata tra l'acciaio del filo e un'anima d'acciaio più scura e morbida. Nonostante fosse più lunga della sciabola e avesse l'impugnatura nuda perché vi si potesse leggere il nome dell'artigiano inciso nel metallo, la spada era un'arma da usare con entrambe le mani, ma che Harry riusciva a reggere senza difficoltà. Anche se ferma, sembrava muoversi. «È una lama della scuola Bizen, affilata come un rasoio. La prima cosiddetta "riforma del Giappone", dopo l'invasione degli occidentali, fu quella di proibire ai samurai di portare la spada. Migliaia di spade furono quindi fuse per ricavarne fermalibri, anime trasformate in paccottiglia e souvenir. Reggila con delicatezza, la stessa con cui reggi la tua vita.» Il cliente raddrizzò le spalle e i fianchi di Harry con la destrezza di uno scultore che modella l'argilla. E quando Harry cercò di togliersi le sue mani di dosso, quello lo afferrò per il capo e ne diresse lo sguardo sulla spada. «Lo sai come si fa a rendere una lama così bella e dura? Piegando e battendo il metallo cento volte, poi altre cento e cento altre ancora e quindi ancora cento volte, con lo stesso sistema cioè con il quale si trasforma un uomo in un soldato. Per questo un soldato giapponese riesce a marciare nel sonno, a restare sull'attenti nonostante le membra irrigidite dal freddo. La spada viene portata con la lama rivolta verso l'alto, in modo da poterla estrarre e attaccare con un unico movimento. La curvatura della lama è tale che, ap-

pena sguainata, la spada abbia l'angolazione migliore per colpire il nemico. Ogni parata porta con sé un affondo. Questo è lo spirito Yamato. Tieni la spada puntata. Vi esercitate anche con la baionetta?»

«Sì, a scuola» rispose Gen. «Ci esercitiamo su Harry.» «Si esercitano su di te, Harry, e tu sei qui? Se non altro tra le tue qualità c'è la durata, forse in te c'è qualcosa del soldato, dopotutto. Ma ti ho visto una volta al cinema e sembravi più interessato alle donne.»

«È innamorato di Oharu» disse Gen.

«È la verità?» chiese il cliente. «Sei davvero innamorato di una donna?»

Harry sentì che il colore delle guance lo stava tradendo. La spada, ancora puntata, ebbe un leggero tremito.

«Una cosa è possedere una donna, un'altra è esserne innamorati» spiegò il cliente. «Qual è il vantaggio di amare una persona più debole? Se in una spada viene mescolata una qualità inferiore d'acciaio, la spada sarà più debole o più forte? Più debole... o... più forte?» Si sollevò una manica e mise l'interno del polso sotto la lama della spada. Harry cercò di tenerla sollevata, anche se non ferma, ma gli dolevano le spalle, la lama si faceva sempre più pesante e cominciava ad abbassarsi. Gen si inginocchiò per vedere meglio. Il filo della lama toccò la pelle del cliente e una goccia di sangue gli scivolò sul polso. Lui non mosse un muscolo. «Il vero amore può esistere soltanto tra uguali» disse.

Un attimo prima che Harry lasciasse cadere la spada, il cliente tolse di scatto il polso, gli prese l'arma di mano e fece un passo indietro per avere più spazio. Poi, tenendo la spada perpendicolare, si mise in equilibrio con le ginocchia leggermente piegate, guardò a destra e a sinistra e poi eseguì una giravolta completa. Quindi mosse la spada di taglio, le fece compiere un arco orizzontale e il kimono gli volteggiò attorno alle gambe muscolose e lisce come marmo in una sorta di danza che Harry aveva già visto negli spettacoli kabuki e nei film di samurai, ma mai con tanta scioltezza e minacciosità allo stesso tempo, come un animale che per un breve attimo si concede il lusso di mostrare i propri artigli. E in quel momento Harry capì la differenza tra il trovarsi dentro la gabbia di un orso o fuori. Il cliente terminò con un colpo netto bloccato a metà corsa, come se volesse scuotere il sangue dalla lama, poi si infilò la spada sotto un braccio in un'ideale guaina e s'inchinò a Harry.

«Scusami, è stato poco educato. Peggio ancora, melodrammatico.»

«No, è stato meraviglioso, autentico» fece Gen.

«Non ancora, ma quanto prima entrerò veramente in azione. È inevitabi-

le.»

«È con l'armata Kwantung» spiegò Gen a Harry «il che significa Manciuria. Altro che duelli, là.»

«Dobbiamo muoverci. Andiamo, Gen.»

«Sarebbe da villani andarcene.»

Il cliente riattaccò la spada alla parete, poi prese Gen per una mano e lo aiutò a sollevarsi dal pavimento. «Il tuo amico ha ragione, ho cose più importanti da fare che intrattenere ogni moccioso che mi si presenta a casa.»

«Posso tornare?»

«Forse mi consegnerai altre stampe.»

«Lei è stato molto gentile.» Harry spinse Gen verso la porta.

Gen si mosse controvoglia e infilò i piedi nei *geta*. Il cliente sembrò congedarli con un cenno del capo ma, appena ebbero varcato la soglia, disse loro d'aspettare, prese dal vaso il crisantemo e ne fece omaggio a Gen, che lo accettò come se fosse una spada. E, anche se inchinandosi il viso di Gen venne coperto dai fitti capelli neri, Harry notò la macchia violetta di piacere che si era dipinta sulle guance dell'amico.

Harry trovò Kato al Folies, seduto in un palco con il direttore, che assisteva all'ultima scena dal titolo "Violino divertente". Il direttore aveva sul capo una paglietta bisunta e ridendo metteva in mostra i denti macchiati di tabacco e tè. Lui e Harry non si erano mai presi granché, fin dal giorno in cui il ragazzo si era infilato nello spogliatoio delle ballerine. Sul palcoscenico un comico suonava al violino *Il volo del calabrone*, ma l'archetto era di gomma e le code del suo frac sproporzionatamente lunghe gli si impigliavano tra i piedi. L'archetto si infilò nelle corde, poi schizzò via come una freccia per atterrare in platea, dove venne raccolto da Oharu, che indossava un abitino semplice e calze a rete. La ragazza riconsegnò l'archetto moscio all'attore, che rimase a guardarla allontanarsi: e mentre la guardava l'archetto si raddrizzò. Il direttore si mise a ridere ragliando come un somaro.

«Ho saputo che hai fatto consegnare quella stampa a Gen» disse Kato a Harry. «Ti avevo raccomandato di consegnarla di persona.»

«Non è successo niente. Mi è sembrato che al cliente piacesse più Gen di me.»

«E perché no? Gen è di gran lunga più attraente di te. Tu sei un meticcio e lui è il ragazzo ideale.»

Sconvolto da Oharu, il comico infilò una mano nella custodia del violino

e tirò fuori un ventaglio per farsi vento. Ma non fu sufficiente. Allora prese un ventilatore elettrico con un lungo filo e chiese a un orchestrale di infilare la spina in una presa, poi diresse il soffio del ventilatore su è giù per il suo corpo e sull'archetto.

«Dimmi esattamente che cosa è successo» insisté Kato.

Harry riferì la scena a casa del cliente. Nel frattempo sul palcoscenico il comico aveva riattaccato a suonare *Il volo del calabrone* ma, a un certo punto, aveva infilzato con l'archetto un foglio di carta svolazzante. Era carta moschicida, che gli si appiccicò sull'archetto, poi sulla scarpa, sulla mano e infine sulla fronte e quello si rimise a suonare soffiando sul foglio che gli copriva gli occhi. Il pubblico attorno a Harry si mise a ridere tanto fragorosamente da doversi infilare dei fazzoletti in bocca.

«È bravissimo» disse il direttore.

«Ha dato a Gen un crisantemo bianco?» chiese Kato a Harry.

«Sì, un dono.»

«E il cliente, Harry, dimmi, si è presentato?»

«No.»

«Allora te lo presento io. Si chiama Ishigami, tenente Ishigami, ed è un giovane ufficiale rampante dell'Esercito. È il figlio naturale di un principe della casa reale, nessuno sa di preciso chi sia, e quindi gode di protezioni a corte e riceve un appannaggio dalla famiglia imperiale. Avrebbe potuto fare il banchiere o scrivere poesie, invece ha scelto l'Esercito. È in forza all'armata Kwantung, quella di stanza in Manciuria, così da avere la sicurezza di affrontare il fuoco dei banditi, dei russi o dei cinesi, e si è comportato così valorosamente che gli ammiratori lo chiamano "samurai virtuale". Ti chiederai quindi perché si trova qui a Tokyo. Perché è in disgrazia, caro Harry. È sotto inchiesta con l'accusa di far parte di un gruppo di giovani ufficiali che contestano il governo civile. Ishigami ribatte dicendo di aver giurato fedeltà all'imperatore, non ai politici. Questo lo ha reso ancora più popolare tra i militari e i movimenti patriottici in generale, ma ora che la commissione d'inchiesta è al lavoro gli conviene non mettersi troppo in mostra e passa quindi il tempo con gente come me o te o, a quanto pare, con il tuo amico Gen. Per questo volevo che andassi tu, non sei il suo tipo e quindi non ti toccherebbe.»

«Che vuoi dire?»

Fu il direttore a spiegarglielo. «Vuol dire che un crisantemo bianco non è soltanto un fiore, ma rappresenta il culetto stretto di un ragazzo. Non lo sapevi, Harry? Allora non è vero che sai tutto? Esiste un certo tipo di sa-

murai, è sempre esistito, ma non prenderla troppo sul serio: si tratta soltanto di sesso.»

L'archetto volò nuovamente dal palcoscenico in platea e ancora una volta Oharu lo riportò al comico, togliendogli poi la carta moschicida dalla fronte. Aveva un modo languido di camminare, Oharu, e Harry avrebbe voluto far valere il diritto di proprietà su quelle gambe, su quei lunghi lombi ai quali aveva fatto tante iniezioni di vitamine. Il comico fece una ramanzina all'archetto che si stava nuovamente irrigidendo, ma l'archetto cercò di seguire la ragazza tirandosi dietro l'attore.

Harry era arrabbiato e confuso. «Non Gen.»

«E perché no?» gli chiese il direttore. «Gen è un ragazzo povero, lshigami è un eroe del quale conviene guadagnarsi i favori. Gen ha da offrire soltanto la sua bellezza e se questo significa doversi calare i pantaloni, perché no?»

«Gen non è così.»

«Così come?» chiese Kato. «Su, giù? A destra, a sinistra? Come fai a dirlo?» Per la prima volta Kato posò lo sguardo su Harry, che si accorse di essere preso in giro. «Non avresti dovuto farla fare a Gen quella consegna, Harry, avresti dovuto seguire le mie istruzioni.»

«Non pensavo che avrebbe fatto qualche differenza.»

«Evidentemente invece l'ha fatta.»

«Le faccio sempre io, le consegne. Gen ha voluto, per una volta, portare lui una stampa.»

«Gen farebbe tutto ciò che fai tu. Ti ammira, ma allo stesso tempo non ti può vedere. Tu sei il cane randagio che è riuscito a ottenere certi favori, cosa che secondo me ha reso Gen ancora più sensibile alle attenzioni di lshigami. Ora, grazie a te, Gen è cambiato. Non che una parte di lui non fosse già cambiata, comunque: alla fin fine è solo una questione di gusto e chi siamo noi per giudicare, giusto, Harry? Noi ti ammiriamo tutti, sei il miglior esempio di sopravvissuto che ci sia mai capitato di conoscere. Quel giorno in cui ti inseguivano per le scale dello spogliatoio mi sono detto: "Ecco un pesce che, se costretto, riuscirebbe a vivere su un albero". Mi sei piaciuto molto, ma ti sono stato troppo vicino.»

«Che vuoi dire?»

Kato si rimise a seguire lo spettacolo. «Non credo che mi servirò più di te, è stato un errore. Dovresti passare più tempo con la tua famiglia. È vero che quanto prima tornerai in America?»

«Veramente non ci sono mai stato.»

«Dovresti prepararti.»

A Harry non interessava l'America, a parte la sua musica e i suoi film. A Tokyo lui conduceva la sua vita e temeva che, una volta negli Stati Uniti, avrebbe dovuto sottostare alla supervisione soffocante dei genitori, della gente di chiesa, di zie, zii e cugini ignoranti. Tokyo era il centro mondiale del colore, della bellezza, della vita. Il Kentucky che cos'era? Ayeva visto dei film con certi cafoni di boscaioli seduti in circolo, con i piedi su un barile, che sputavano tabacco cercando di farlo finire dentro una sputacchiera. Era uno di loro? Quante volte si era guardato allo specchio sperando di vedere per magia un nuovo corpo dalla pelle levigata, capelli lisci e neri e occhi a mandorla? Doveva per forza succedere.

«D'ora in poi ci penserò io, farò io tutte le consegne.»

«No, Harry. Non farti più vedere.»

Harry cercò di cogliere negli occhi di Kato un'ombra d'ironia. «Stai scherzando.»

Kato l'ignorò.

Allora provò con un altro tono di voce. «Mi dispiace, non avrei dovuto lasciar andare Gen.»

«Troppo tardi.»

«Potrei starmene da parte per un po'.»

«Levati dai piedi. Mi annoi, Harry, non sei più divertente.»

L'essere bruscamente retrocesso da cucciolo favorito e confidente a... a nulla, come se cedendo a un impulso improvviso l'artista l'avesse cancellato da un dipinto, lasciò Harry senza fiato.

«E nemmeno più visite ai camerini» continuò Kato. «Stai alla larga da Oharu.»

«Oharu e io...»

«Oharu non è più tua amica. Stai lontano da lei.»

Il direttore gli si avvicinò per girare il coltello nella piaga. «Niente camerini, niente ragazze, scordatelo il teatro. La prossima volta che ti vedo qui ti farò buttare fuori.»

«Non può fermarmi.»

«Lo vedi? Un ragazzo giapponese si sarebbe mostrato sinceramente dispiaciuto.»

«L'Est è l'Est e l'Ovest è l'Ovest, Harry» intervenne nuovamente Kato. «Eri un ospite, adesso è ora che tu te ne vada.»

Il direttore tirò Kato per una manica. «Questo è il finale che volevo farti vedere.»

Kato sorrise vedendo Oharu tornare in palcoscenico con una grossa ape, che attaccò alla punta dell'archetto. L'ape ronzava minacciosa. Il comico cercò di scuotere via l'insetto e poi di duellarci, sempre continuando a suonare, con le code del frac che lo avvolgevano appassionate, sempre più veloce, veloce, veloce... Finché non crollò al suolo come un corpo morto e l'archetto si curvò per la fatica.

«Aspetta» disse il direttore.

Oharu tornò con una bandiera con il sole nascente e la mise in mano al comico, che immediatamente ritrovò le energie e si rialzò. Il sipario alle loro spalle venne sollevato e l'intera compagnia di rivista, gli attori, le ballerine, gli acrobati, i ventriloqui e i maghi, fecero un passo avanti per l'inchino finale, ognuno agitando una bandiera. Dietro di loro si stagliò una nave da guerra con cannoni a tre canne e il ponte di comando pieno di altre ballerine, mentre il gran pavese garriva al vento. I cannoni fecero "bum", emettendo anelli di fumo che presero a fluttuare verso i palchi.

Kato si rivolse al direttore. «Quando l'hai inserita questa scena? Che cosa c'entra con il music-hall questa spazzatura militaresca?»

«Non è militaresca, è patriottica.»

«È di una stupidità incredibile. Sfrutti i peggiori istinti del pubblico.»

Il direttore fece spallucce. «Al pubblico piace.»

Harry non piangeva da anni; aveva superato con gli occhi asciutti il dolore fisico, l'assenza dei genitori, la morte degli animali domestici: ma ora sentiva gli occhi che pizzicavano. E, attraverso un velo di lacrime, seguì con lo sguardo un anello di fumo che si allontanava.

14

Harry prese un vaporetto, con l'idea di gettare la pistola nel fiume, in un punto qualsiasi tra il centro e l'Asakusa. L'imbarcazione era stretta e affollata da un gruppo di studenti irsuti, una banda di giovani salariati in paglietta, un giocatore di go con la sua tavola, massaie con pesanti sporte cariche di meloni invernali, bambini che tenevano per mano bimbi più piccoli. Harry sfidò il freddo della sera e si spostò nella zona aperta di prua, occupata soltanto da un uomo d'affari che leggeva il giornale alla luce di una lampadina e da un ragazzino intento a giocare con un carro armato di latta, che strisciando sul ponte emetteva scintille.

Il cielo di notte era di un colore blu cupo, incorniciato da quella tenuissima luce caratteristica di tutte le grandi città, sfuggita dalle finestre di car-

ta o dalle porte scorrevoli, oppure dalla lampadina a pera dei lampioni lungo le sponde del fiume Sumida. A quella distanza dalla Ginza non c'erano grossi palazzi per uffici a impedire la visuale, solo alcune isolate guglie di neon, come la torre della birra Ebisu o il gigantesco orologio luminoso della Ueno Station, per il resto soltanto il costante andirivieni alle spalle delle scure casette a uno o due piani. Sagome indistinte strizzavano la biancheria sui balconi affacciati sul fiume. Dal vago chiarore delle finestre slabbrate si passava a un angolo di strada illuminato dal lampione, con l'idrante di zona e le grida dei bambini accalcati attorno al suonatore di strada, per ripiombare nella successiva serie di finestre buie, dove la musica veniva inghiottita alla stessa velocità con cui si era propagata. Il traffico sul fiume era limitato ad altri vaporetti o alle chiatte che entravano o uscivano dai canali. Harry aveva deciso di parlare a Michiko quella notte, cercando di indorarle la pillola del tradimento con piccoli regali come l'appartamento o i proventi dell'Happy Paris. Era questo d'altronde che doveva aspettarsi, quella ruvida, piccola *mama-san.* E doveva rendersi conto che si trattava di una sistemazione vantaggiosa. Fece scivolare la mano sulla balaustra e poi l'infilò nell'acqua gelata. Stava per tirare fuori la pistola quando dall'interno del vaporetto uscì un passeggero, si scusò con il ragazzino per avere oltrepassato il campo di battaglia del carro armato e andò a sedersi accanto a Harry. Era il sergente Shozo dell'Alta polizia speciale, con in mano una borsa: la classica immagine dell'uomo che torna a casa dopo una giornata di duro lavoro.

«Sospettavo che fosse lei» gli disse. «Mi stavo proprio dicendo: "Quel tipo assomiglia a Harry Niles" e invece è proprio lei. Ma perché prende il vaporetto, se ha un'auto?»

«Per cambiare.»

«Lo so che cosa vuol dire, a me il fiume piace sempre.» Assunse una posa contemplativa mentre Harry nascondeva definitivamente alla vista la pistola. «E come farà a tornare alla sua auto?»

«Prenderò un altro vaporetto, immagino. Oppure tornerò a nuoto.»

«Se lei volasse non mi meraviglierei.» Shozo sfoderò un bel sorriso. Poi si appoggiò alla balaustra per ammirare la sponda di fronte a loro, una striscia scura contornata irregolarmente dai rami degli alberi. «Ciliegi. L'anno scorso ho portato qui mio figlio quando erano in fiore. Avevamo appena visto *Tarzan* al cinema e lui voleva a tutti i costi arrampicarsi sugli alberi. Otto anni.» Shozo scosse il capo.

«Le è piaciuto il film?»

«Moltissimo. Un po' razzista ma divertente, non le sembra?»

«Bellissimo. Un ragazzone con le mutande di pelle e una ragazza dell'alta borghesia che si incontrano nella giungla, si piacciono, mettono su casa sopra un albero e adottano uno scimpanzè. Non manca nulla.»

«Messa così, sono d'accordo. Ciò che ho trovato interessante in Tarzan è il suo desiderio iniziale di essere uno scimmione, per poi accorgersi della sua diversità e creare così un'enorme tensione psicologica: almeno a me così è sembrato. Che ne pensa lei?»

«Secondo me in Tarzan c'era un conflitto di sentimenti.»

«Come è stato per lei tornare negli Stati Uniti, a casa sua?»

«Non era casa mia. La mia casa è qui.»

«Certo. Dev'essere stata dura.»

«Ci si adatta a tutto.»

Shozo annuì. «Mi tolga una curiosità, che cosa l'ha colpita maggiormente al suo ritorno in America?»

Harry ci pensò su. «I pavimenti sporchi.»

«Affascinante.»

«Il tè acido.»

«Sì?»

«La piattezza.» Niente striscioni, colori, forme nuove.

«Questo me lo voglio segnare.» Il sergente aprì la borsa tirandone fuori un taccuino, poi tolse il cappuccio alla stilografica. «Mi stavo proprio chiedendo che cos'ha fatto dopo il suo ritorno.»

«È un interrogatorio formale?»

«No, ritengo di no. E lei?»

A Harry non piaceva per niente la piega che stava prendendo la conversazione. Shozo dimostrava una paciosa scaltrezza, che gli avrebbe sicuramente dato un vantaggio al tavolo da gioco.

Passò un rimorchiatore trascinandosi dietro una chiatta carica di carbone. In cima al carbone se ne stava seduto un uomo che salutò con il braccio, disegnando un arco arancione con una sigaretta.

«Sono andato un po' a scuola» rispose finalmente Harry. «Ero scarso in storia americana. Poi ho fatto un breve periodo al Bible College e infine mi sono messo a lavorare. Ho fatto il benzinaio nel Kentucky, il bagnino su una spiaggia della Florida, ho fatto sci nautico.»

«Un po' di tutto, insomma. Ma soprattutto ha giocato d'azzardo, vero?»

«Quella del gioco d'azzardo è stata l'attività più regolare.»

Shozo sorrise come se avesse condiviso quell'avventura. «E poi si è tra-

sferito in California? Per un giovane come lei, uno spirito libero, quella deve essere stata la meta più logica.» Girò un paio di pagine. «Hollywood.»

«Bagnino, addetto alla piscina, rappresentante di dischi. Vendevo dischi e spartiti musicali ai negozi di musica, facevo il disc jockey alla radio.»

«Ma, anche lì, soprattutto giocava.»

«Giocare era un modo per conoscere gente. Facendo il rappresentante di dischi avevo contatti quasi esclusivamente con cowboy armati di chitarra. Un sacco di divi del cinema gioca a carte, perdere soldi li aiuta a rilassarsi. Giocando sono riuscito a farmi strada nel settore promozioni della Paramount.»

«Ma lei aveva fatto studi superiori nel settore commerciale?»

«Nessuno nell'ambiente del cinema ha fatto studi superiori, l'istruzione è l'ultima cosa che si richiede.»

«Tre anni alla Paramount?»

«Tre anni passati a far esibire durante le prime cinematografiche attrici specializzate a recitare la parte della svampita o cani ammaestrati. Poi un'altra casa di produzione mi ha proposto di aprire una sede qui. Ho preso un clipper fino a Manila e lì mi sono imbarcato sulla prima nave in partenza per il Giappone. Quando sono sbarcato a Yokohama, la casa di produzione aveva chiuso i battenti e il lavoro era quindi sfumato.»

«Però ha deciso ugualmente di rimanere.»

«Ho trovato lavoro.»

«E ha fatto bene.» Il sergente sembrò riflettere. «Io mi sento appagato dal mio lavoro. Non nel controspionaggio, quella è un'attività quasi meccanica, né quando scopro e arresto un criminale, ogni polizia è in grado di farlo. Ciò che rende il lavoro nell'Alta polizia speciale...»

«La polizia del Pensiero.»

«La polizia del Pensiero, certo. Ciò che lo rende diverso, dicevo, è avere a che fare con un settore che non ha nulla a che vedere con gli altri. Li anticipiamo, noi, i reati. Se, per esempio, un uomo è malato di mente o comunista, non è meglio bloccarlo prima che possa fare del male agli altri? Certe persone non si rendono nemmeno conto della pericolosità delle loro idee, sono come portatori sani di tifo: non andrebbero isolati in nome della salute pubblica?»

«E voi poi li curate?»

«Sì e no. Un *gaijin* ha talmente tante idee devianti, come un cane pieno di zecche, e quindi non vale la pena sprecarci del tempo. I giapponesi sono

per natura più sani: noi sediamo accanto a loro, parliamo, ascoltiamo pazientemente. Conosce il detto: "Ogni uomo ha un libro"? Secondo me ogni uomo ha una confessione da fare: è un processo purgativo, una pulizia. Non so perché le donne siano invece più incorreggibili, ma ogni uomo ha una confessione scritta e di una sincerità che spezza il cuore. Mi chiedevo in quale categoria lei si riconosce. Se, cioè, lei è abbastanza giapponese da dedicarle del tempo, se lo sforzo è giustificato.»

Le falene svolazzavano impazzite attorno alla lampadina, per poi cadere sul giornale dell'uomo d'affari, che ogni tanto le scuoteva via e riprendeva a leggere. Lo sguardo di Harry si fissò su una pubblicità, un treno nero e lucido che correva nella notte e la scritta ASIA EXPRESS: VISITATE IL MANCHUKUO CON TUTTE LE COMODITÀ. In quel momento gli sembrò una prospettiva allettante.

«Che cos'era lo Spettacolo di magia?» gli chiese Shozo. «Spunta fuori ogni volta che si parla di lei, ma sembra che nessuno sappia di che cosa si tratti.»

«Non lo so nemmeno io.»

«Ha qualcosa a che fare con la Marina?»

«Non saprei.»

«La Marina e la magia, quindi?»

«Mi spiace, ma non posso aiutarla.»

Shozo annuì. «Mi dicono che lei ha degli scarabei.»

«Sì.» Oishi, lo scarabeo samurai, era nell'auto di Harry.

«Da ragazzino avevo delle lucertole, la mia specialità erano i camaleonti. Mi affascinava vedere come un camaleonte riuscisse a essere tanto grigio su un masso o verde su un ramo, rendendosi praticamente invisibile. A volte l'ho seguita per la strada, perdendo però le sue tracce perché lei si confonde molto bene tra la folla. Poi mi sono ricordato che è facile individuare i camaleonti, basta cambiargli lo sfondo. E stavo proprio considerando lei su un altro sfondo. È mai stato in galera?»

«Non seriamente.» Harry si accorse che il tono della conversazione era cambiato.

«Le prigioni giapponesi sono serie. Mi dica perché non dovrei metterla in carcere.»

«Tanto per cominciare, perché non ho violato alcuna legge.»

Shozo sorrise indulgente. «Lei le viola in continuazione le leggi, Harry. E, anche se non le violasse, in Giappone sono previsti i reati di pensiero e d'intenzione.»

«Sono un cittadino americano e i miei pensieri non devono quindi essere necessariamente puri.»

«In mancanza d'altro c'è sempre il paragrafo otto.»

«Sta scherzando, vero?»

«Il paragrafo otto della legge sulla Difesa nazionale. Dare informazioni politiche o economiche ad agenti stranieri è punito con la condanna a dieci anni di reclusione.»

«Ma quali informazioni, quali agenti?»

«Lei conosce Tokyo fin troppo bene, conosce la triste situazione del petrolio giapponese. Lei parla con diplomatici e corrispondenti esteri, alcuni dei quali sono sicuramente spie. Lei conosce esponenti dello stato maggiore della Marina.»

«Stanno così, quindi, le cose? Volete fare un dispetto alla Marina arrestandomi?»

«Mi parli dello Spettacolo di magia.»

«Non so di che si tratti.»

«Lo vede, lei non collabora affatto, non è sincero. Dopo che ci siamo visti al porto di Yokohama avevo deciso, considerando tutto ciò che lei sa, che sarebbe stato più saggio rinchiuderla in una cella e buttare via la chiave. Francamente non credo che la sua ambasciata protesterebbe.»

Harry colse nella sua voce una leggera esitazione. «Ma...»

«Ma oggi lei mi ha sorpreso. Di solito non fa nulla che non le dia profitto, in un modo o nell'altro. Oggi invece è andato alla Tokyo Station per veder salire su un treno un militare qualsiasi, un sergente. E non capisco che vantaggio possa aver ricavato andando a salutarlo. Quindi ho deciso di trattarla da giapponese e di darle un'altra occasione di collaborare.»

«Era un vecchio amico.»

«Apparentemente.»

Il rombo del motore cambiò mentre il vaporetto rallentava avvicinandosi alle luci di un imbarcadero. Harry scrutò le facce dei passeggeri in attesa, sicuro di vedere il sorriso famelico del caporale Go. Ma si sbagliava, il caporale non c'era.

«Come sta Kawamura, il contabile della Long Beach Oil?» chiese allora.

Shozo chiuse la borsa. «Abbiamo ancora alcune domande da fargli. Ora sostiene che lui e il direttore americano sono innocenti, che qualcuno deve aver falsificato di recente i registri. Le sembra possibile? Quello che abbiamo scoperto è che alterare parole scritte nell'alfabeto occidentale è un gioco da ragazzi per un giapponese che abbia anche solo un'infarinatura di

calligrafia.»

«Immagino allora che dobbiate cercare un giapponese.»

«Forse. Un certo tipo di giapponese.»

L'uomo d'affari prese per mano il ragazzino e si mise con lui in coda nella fila dei passeggeri che dovevano scendere. Aveva lasciato sulla panca il giornale e Shozo indicò con il dito una foto in prima pagina, relativa alle speciali rappresentazioni kabuki di dicembre nelle quali gli attori recitavano senza trucco. I loro visi sembravano abbozzati e incompiuti, in contrasto con i ricchi kimono e le parrucche.

«Come sarebbe interessante vedere il vero Harry Niles» osservò Shozo.

Harry stava pensando a una risposta adeguata quando il vaporetto attraccò al molo. Shozo si mise in fila e, come gli altri passeggeri, fece un piccolo salto e scese sull'imbarcadero per poi voltarsi a fargli un amichevole cenno di saluto. Subito dopo scomparve tra i passeggeri che si apprestavano a salire.

Harry non aveva ben chiaro che cosa Shozo si aspettasse da quella minaccia d'arresto. Le diverse forze di polizia erano come aziende che a volte sono in concorrenza e altre collaborano tra loro. Shozo avrebbe potuto darlo in pasto all'Esercito in cambio di altri vantaggi. La Marina avrebbe potuto proteggerlo finché era in libertà: ma una volta in carcere, potevano succedergli soltanto cose terribili.

Nel frattempo, però, doveva ancora sbarazzarsi della pistola. Harry era rimasto solo a prua e stava per approfittarne quando gli si andò a sedere di fronte un giovane agente, con i bottoni dorati e il berretto a visiera. L'agente aprì un libro e si sistemò sotto la lampadina, sollevando ogni tanto il capo per fissare Harry con occhi ostili. Non era una situazione ideale per disfarsi di una pistola, anche ammettendo che non fosse stato Shozo a mandargli quel poliziotto. Harry prese dalla panca il giornale lasciato dal passeggero.

Piogge a Okinawa. Fotografie di gente su barche e zattere, maiali sui tetti, un commerciante di sakè che si fa strada in un negozio con l'acqua fino alle ginocchia mentre attorno a lui galleggiano delle tinozze vuote.

Moda. Le donne consegnano i loro abiti occidentali fuori moda scambiandoli con utili tute in fibra di legno. Una foto mostrava una di queste donne che si ammirava allo specchio, infilandosi un fiore tra i capelli.

Sport. Lottatori di sumo in visita a un campo militare per assicurare il loro appoggio agli uomini in uniforme. Joe Louis ha messo al tappeto un avversario bianco.

Gli occhi dell'agente si sollevavano di scatto dal libro a ogni movimento di Harry. Questi arrivò a una pagina di sole foto dal titolo "La Cina dà il benvenuto al Giappone". A Canton, in un ristorante sull'acqua, le truppe giapponesi venivano accolte da cantanti e ballerine. A un incrocio tra due viali di Shanghai un unico poliziotto giapponese manteneva l'ordine a beneficio di migliaia di cinesi. Lungo una strada di campagna soldati giapponesi distribuivano dolciumi ricevendo in cambio fiori. Accanto al muro di Nanchino ragazzi cinesi marciavano al passo dell'oca agitando la bandiera con il sole nascente. La pagina assunse una colorazione rossastra e Harry sollevò lo sguardo. Stavano per passare sotto un ponte, percorso in quel momento da una colonna di camion diesel con motori poco potenti e quindi sotto sforzo. Tenevano i fari spenti, ma la strada era inondata del colore dei faretti da segnalazione schermati di rosso. Il poliziotto non vi prestò la minima attenzione, mentre invece Harry si chiese per quale motivo una colonna militare dovesse spostarsi di notte, anche se la risposta più probabile era la solita: pura e semplice ottusità militare. Il ponte sembrava immerso in una nebbiolina rossa, con soldati rossi che guardavano in giù dai loro camion rossi. Altri camion Toyota, questa volta scoperti, trasportavano casse rosse di munizioni e carri armati leggeri simili a teiere rosse. Cavalli rossi trottavano ai lati della colonna, poi sfilarono altri camion carichi di soldati finché il vaporetto non fu come assorbito da una caverna nera. Forse per il riflesso della lampadina sul molo, o per i camion che attraversavano il ponte, a Harry sembrò di essere tornato al muro di Nanchino, e non nell'articolo di un giornale ma di persona in quella notte di piena estate.

Torce imbevute di kerosene illuminavano dieci cinesi inginocchiati al suolo, con le mani legate ma non bendati. Li avevano fatti camminare a lungo e ora, tranquillizzati dalla propria impotenza, se ne stavano con gli occhi bassi e un'espressione quasi distaccata. Due di loro erano chiaramente soldati, arrestati mentre cercavano di scappare approfittando di quella specie di esodo generale dalla città; erano riusciti a farsi dare abiti civili ma non a cancellarsi gli eloquenti calli da fucile sulle mani. Un terzo era un commesso di negozio con il grembiule chiazzato del sangue che gli era uscito dal naso. Un altro ancora era un vecchio con un neo che gli si contraeva nervosamente. Il quinto, con un vestito a righe strappato, era secondo Harry un avvocato e faceva pensare a un materasso sventrato. E poi di seguito un coolie pelle e ossa con indosso soltanto una specie di perizoma; un uomo con una lunga camicia da notte, come se fosse stato buttato giù dal letto; un grassone, mercante o titolare di un banco di pegni, con il collo

in pratica inesistente; un uomo con occhi e labbra serrati come in attesa che la lama calasse e, infine, un ragazzetto sui tredici anni che puzzava di paura. Erano tutti e dieci impolverati, di una polvere color ocra striata di sangue. Un centinaio di soldati erano accorsi ad assistere all'esecuzione, e un'altra cinquantina muniti di torce se ne stavano in attesa sul muro. Erano stati proprio quei riverberi sui bastioni ad attirare Harry e Willie. La città era una distesa di macerie e fiamme e a volte era difficile capire se la violenza fosse passata, presente o imminente: ma Harry e Willie avevano da tempo perso il senso dell'incolumità personale. Anche perché non esisteva più alcuna incolumità personale, ma soltanto inganno. Willie era un buon capo perché dimostrava una profonda integrità morale. Ciò nonostante, quando lui e Harry erano arrivati a bordo di un camion nelle vicinanze del muro, i soldati li avevano accolti con risolini sprezzanti. I giapponesi disprezzavano la Zona internazionale di sicurezza, tanto per cominciare, e uno dei segreti di Pulcinella di quella guerra era che i nemici cinesi avevano consiglieri tedeschi - ma non solo tedeschi, anche russi e americani - che li aiutavano a resistere ai giapponesi. Una svastica su un camion poteva essere un lasciapassare per trasformerai subito dopo in un bersaglio, specialmente di notte. Mentre il camion si avvicinava alla scena i soldati sul muro si misero ad agitare più velocemente le torce. Quando Harry si fermò, un sergente balzò sul predellino e gli urlò in faccia: "Dieci teste in dieci colpi in meno di un minuto! Venite a vedere con i vostri occhi!" e, appena i due occidentali scesero dal camion, i soldati li spinsero verso il luogo dell'esecuzione come se fossero gli ospiti d'onore. Al centro di quel bailamme un uomo stava raccogliendo le energie con l'intensità di un lottatore di sumo che getta sale tutt'attorno al ring e Harry riconobbe immediatamente Ishigami, più dal suo modo di muoversi che dalle sue fattezze. Indossava soltanto un perizoma bianco che accentuava il colorito bruno di viso e mani e la levigatezza d'alabastro del suo corpo. Visto da vicino aveva le gambe robuste, un lungo torso fasciato di muscoli, le spalle larghe e le braccia, rese ancora più forti da ore e ore di scherma, striate di cicatrici. Portava i capelli lunghi, raccolti in una crocchia. Davanti a lui era stata deposta una tinozza piena d'acqua per lavarsi al termine dell'esecuzione e un'uniforme pulita, ma in quel momento la sua mente era concentrata sulla spada, di cui stava cospargendo la lama con olio di garofano, e le sue mani unte avevano preso un profumo intenso e dolciastro. L'attendente del tenente Ishigami era un giovane caporale dai lineamenti di cerbiatto, mani e polsi delicati, labbra piene d'ansia. Harry si chiese se quel caporale avesse

mai combattuto o se Ishigami l'avesse invece messo al riparo dai pericoli. L'attendente mormorò qualcosa al suo superiore, in tono abbastanza alto perché Harry cogliesse l'accento *zu-zu* tipico dei ragazzi di campagna, e Ishigami sollevò lo sguardo: ma, secondo Harry, era quasi impossibile che lo associasse al ragazzo che aveva conosciuto quattordici anni prima. Ishigami asciugò la lama e nelle sue mani la spada sembrava senza peso. Harry era convinto che il tenente sarebbe stato capace di staccare dieci teste in dieci secondi, se ce l'avesse messa tutta, ma quello si atteneva al rituale. Collocò alle sue spalle l'attendente con un secchio e un mestolo, poi fece per avvicinarsi da dietro ai prigionieri, che avrebbero quindi potuto soltanto udire i suoi passi. Soddisfatto, Ishigami tornò al punto di partenza e si mise in posizione d'equilibrio, respirando regolarmente, con il mento chino sul petto. Si fece avanti un sergente con un cronometro. Ishigami sollevò la spada a perpendicolo sulle spalle, simile a una bacchetta d'argento che impone il silenzio agli orchestrali. Si sentiva soltanto il ronzio delle mosche. Il sergente con il cronometro sollevò il braccio. Si udirono alcuni rispettosi colpi di tosse preliminari. I cinesi se ne stavano a testa china, immobili e sottomessi, in attesa del loro destino. "Perché non sono stati bendati?" si chiese Harry. E per qualche motivo gli tornò in mente il ricordo di un crisantemo bianco. Allora osservò Ishigami con occhi più professionali, poi l'attendente, il sergente con il cronometro e la folla tutt'attorno, come se si fosse seduto a un tavolo da gioco dove la partita era già in corso e avesse un secondo o poco più per individuare il giocatore più scarso, l'anello debole della catena. Si infilò una mano in tasca e la tirò fuori piena di banconote, che agitò accanto a una torcia. "Cento yen" gridò. "Cento yen ciascuno al tenente Ishigami e al suo attendente e dieci a ogni soldato presente se il tenente riuscirà a far cadere le dieci teste in meno di trenta secondi. Se invece non ce la farà, dovrà lasciare in vita i cinesi sopravvissuti." Se fosse stato solo, Ishigami avrebbe rifiutato quell'offerta, ma la vista dei soldi e le parole di Harry avevano prodotto un incredibile entusiasmo anche tra i soldati sul muro. Doveva essere pazzo, quell'americano, se era disposto a bruciare così i suoi soldi. E un eroe come avrebbe potuto mai negare quella piccola manna dal cielo ai suoi sottoposti? "I soldi rendono le cose più interessanti" gli disse Harry. Allora, come interrotto a metà di un fendente, lo guardò per capire se fosse vero o soltanto un'apparizione. "Deluderebbe un sacco di gente" stava dicendo ancora Harry. Gli occhi di Ishigami brillarono nell'osservare l'anello di torce e l'entusiasmo dei soldati. "D'accordo?" chiese Harry. Ishigami sembrò concludere che non aveva

importanza capire se Harry fosse vero o un'apparizione. Annuì. D'accordo. Quando sollevò di nuovo la spada, un fascio di muscoli gli guizzò sul torace. Si rigirò l'impugnatura tra le mani per trasferire alla lama la potenza delle palme. Trenta secondi. Il primo cinese, il mercante dal collo grasso e sudaticcio, era il più difficile. Quanti scampoli di seta, quante saponette, quanti barattoli di tè erano passati sul banco del suo negozio? Quante pipe aveva riempito di tabacco e fumato? Quante porzioni di anatra arrosto aveva mangiato? Con quante donne era stato, a quante aveva mentito, di quante aveva il rimpianto? Ogni cosa stava venendo al dunque in una notte mite nella Sfera asiatica di co-prosperità, e lui poteva sperare al massimo in un bel taglio netto invece che in un lavoro d'accetta. Dietro la spalla sinistra del poveretto, Ishigami sembrava in perfetto equilibrio, con la spada immobile e gli occhi puntati due centimetri sopra il colletto. Con la coda dell'occhio vide la mano del sergente abbassarsi e già la testa del mercante era al suolo separata dal corpo ancora eretto, dal quale schizzava sangue. Tutti rilasciarono il fiato, espressione di timore reverenziale, come se ogni soldato avesse sentito su di sé l'impatto della decapitazione. Ishigami scosse la spada per far schizzare via il sangue, quindi la tese verso l'attendente, che con il mestolo vi versò sopra abbondante acqua, prima un lato poi l'altro, per pulirla dai frammenti di ossa e cartilagini. Completata questa operazione, Ishigami si portò con tre passi alle spalle di uno dei due soldati arrestati mentre cercavano di scappare e quello ebbe l'accortezza di allungare il collo. Ishigami gli portò via la testa come se fosse l'estremità di un salsicciotto e quella cadde tra le ginocchia dell'uomo, simile a una ciotola destinata a raccoglierne il sangue. Due teste in quattro secondi, Ishigami stava tenendo un'ottima media. Ma i movimenti dell'attendente si erano fatti più rigidi. La luce delle torce era incerta e tremolante. Cento yen erano una somma da capogiro. Così, quando Ishigami gli tese nuovamente la spada perché la pulisse, quello fece cadere a terra l'acqua del mestolo e dovette riempirlo una seconda volta. E, peggio ancora, non si allontanò a sufficienza dal suo superiore che, portandosi di scatto la spada dietro le spalle, gli mozzò un orecchio perdendo del tempo prezioso. Al primo colpo Ishigami riuscì soltanto a scotennare il terzo cinese e fu costretto quindi a calare un secondo fendente: poi, quando tese la spada verso l'attendente, impiegò del tempo a capire che quello non stava pensando al mestolo, ma era occupatissimo a cercare il suo orecchio al suolo. Il tenente guardò Harry. Passarono altri secondi preziosi. Ishigami si rimise al lavoro, staccando al quarto prigioniero la testa con relativo neo. La testa del quinto, il coolie,

volò in aria come il berretto di uno studente alla cerimonia di laurea, poi Harry gridò: "Tempo!". Erano rimasti vivi cinque cinesi: il disertore, il commesso, l'avvocato, l'uomo in camicia da notte e il ragazzo. Alle loro spalle terreno e corpi zuppi, teste impolverate, spirali d'insetti, Ishigami coperto di sangue fino alla vita e con il sudore misto a grumi di sangue, ciuffi di capelli scompigliati dai ripetuti sforzi, il lungo arco della spada ormai di un rosso carico. I sopravvissuti furono gli ultimi a realizzare di essere ancora vivi. Harry e Willie dovettero spingerli verso il camion o caricarveli a forza. Quando i soldati vi si pararono davanti, Ishigami ordinò loro di farsi da parte. Una scommessa è una scommessa. L'ultimo a essere messo in salvo fu il ragazzo, che pianse e, mentre Harry lo caricava sulla sponda del camion, gli si aprirono tutti gli orifizi e pisciò e cacò. "Non guardare indietro" disse Harry a Willie salendo in cabina. "Questo è stato uno smacco, un brutto smacco, quindi guarda davanti a te." Ishigami gridò a Harry: "Come fai a conoscere il mio nome?" ma quello fece il sordo. "Chi sei?" gli chiese ancora il tenente. Harry l'ignorò, ingranò la marcia e si allontanò dal gruppo di soldati fin quando ebbe il coraggio di guardare nel retrovisore. E vide Ishigami voltarsi, costringere l'attendente a inginocchiarsi e abbassargli il capo. Harry ricordava tutto questo non in sequenza ma come un unico momento circolare, come attraverso una lente speciale.

Il vaporetto si accostò all'imbarcadero. Chissà come, venti minuti erano trascorsi in un secondo. Mentre l'imbarcazione rallentava fino a fermarsi con un impatto morbido, i passeggeri radunavano pacchi e bambini e si alzavano per scendere. Harry capì che non poteva farsi una terza corsa, il poliziotto gli stava già indicando con il libro di alzarsi e unirsi agli altri passeggeri per sbarcare. E, quando lo spinse leggermente, la pistola quasi gli cadde dalla cintura. A cadere fu invece il libro dell'agente, che si aprì a una pagina con una stampa nella quale si vedevano due amanti, la donna con le gambe sollevate per mettere in mostra il sesso e il lungo e gonfio pene scuro di lui. Il vaporetto si dondolò dolcemente, la lampada a prua ondeggiò. «Questa è arte» gridò l'agente, raccogliendo il libro da terra.

Come se Harry non lo sapesse.

15

Kato aveva affettuosamente soprannominato Harry il suo "scimmione", il suo "diavoletto", il suo "ragazzo intrepido"; non poteva scaricarlo per un solo, unico errore. Il segreto, pensò Harry, era quello di andare da lui, pe-

rorare la propria causa e poi riempirlo di lusinghe per rientrare nelle sue grazie. E, incurante dell'acquazzone che squassava la città al termine di un'umida giornata, corse verso il music-hall saltando dal riparo di un cornicione gocciolante all'altro.

Il Folies era chiuso, davanti e dietro. Harry si trasferì allora al Rokku con la sua sfilata di insegne luminose e, zuppo di pioggia, passò da un cinema all'altro sprecando soldi per i biglietti e correndo senza fiato lungo i corridoi delle sale in cerca di Kato. Ma non c'era traccia del pittore, né lì né davanti alle bancarelle di prodotti alimentari e, quando le insegne si spensero, tutto il Rokku piombò nell'oscurità. A quel punto avrebbe potuto andare in cerca di Oharu, ma si rese conto che non sapeva nemmeno dove abitava. Tutta la città stava spegnendo le luci e serrando le imposte. Gli ultimi venditori ambulanti si ritiravano zoccolando sull'acciottolato, le ultime lanterne rosse delle taverne si affievolivano. A mezzanotte tutti quelli trovati in strada senza un motivo valido finivano al commissariato. Se ci finiva anche lui avrebbero chiamato lo zìo Orin, e ci sarebbe stata una scenata. Ma Harry non voleva arrendersi. Era sicuro che Kato non era andato a casa perché aveva portato una serie di bozzetti al music-hall.

Ma dov'era, allora? Harry, sempre fradicio di pioggia, si diresse verso i bordelli preferiti di Kato guardando attentamente davanti alle porte alla ricerca dei suoi zoccoli o del suo ombrello: sembrava scomparso. I vestiti che Harry aveva indosso erano diventati una specie di seconda pelle bagnata. Si spinse fino al tempio sull'Asakusa e al parco, approfittando poi del relativo riparo fornito dal cancello del tempio. Sollevando lo sguardo sull'enorme lanterna del cancello ricordò che era stata riprodotta in una serie di stampe di Kato, con la stessa sfilata di negozietti di souvenir che portava nel medesimo ampio viale. "Veduta dalla casa verde" era il titolo della serie. Di solito quel tipo di stampe prevedeva anche una veranda con cortigiane o geishe, ma non quelle di Kato. Harry non riusciva a immaginare un bordello senza una veranda del genere e, in mancanza di altre idee, si mise alla ricerca di una casa come quelle dipinte da Kato.

Rimase nell'ombra, osservando i risciò o le lanterne schermate della polizia, finché arrivò davanti a una casa a due piani che sembrava ermeticamente chiusa. Aveva il tetto coperto da tegole di rame verdi come le scaglie di un drago e i cornicioni erano ricurvi come code. Un luccichio d'acqua sulle tegole dava a quella casa l'effetto della vita in movimento. Ai due lati, un negozio di ombrelli e uno di riparazione di biciclette sembravano rimpicciolirsi per la prossimità di un vicino tanto inquietante. Le finestre

del piano superiore erano serrate contro la pioggia. Le porte della facciata e il cancello avevano lucchetti grossi come ferri da cavallo e la finestra sul davanti era non soltanto sbarrata, ma ricoperta dal bambù cresciuto senza controllo nei vasi. Harry, zuppo e sconfitto, per ripararsi si strinse più che poté alla porta d'ingresso e fu così che udì un debolissimo suono di *shamisen* simile a quello dell'acqua che trabocca. Dalla strada nessuno avrebbe potuto sentirlo.

Harry lanciò gli zoccoli al di là del cancello. Poi, usando come appigli le borchie della cancellata, si arrampicò lasciandosi cadere dall'altra parte e atterrando su un cuscino di muschio. La casa era più grande di quanto non apparisse dalla strada, con un giardinetto laterale senza fiori e alberi ma con grossi massi sistemati in mezzo a ciottoli perfettamente ordinati. Illuminato fugacemente da un fulmine, quel giardino gli apparve quale effettivamente era: un'isoletta in un mare di onde perfette. I ciottoli ticchettavano colpiti dalla pioggia. Harry era così zuppo da non avvertire più gli scrosci.

Tokyo, in agosto, agognava il vento. I pannelli esterni della lunga veranda erano stati tolti e quelli interni, poco più che intelaiature di carta, rimanevano aperti a metà per lasciar entrare la brezza notturna. Nell'anticamera sedeva Kato, con kimono e basco, che lavorava alla luce di una lanterna di carta sospesa disegnando su un blocco di carta appoggiato sulle ginocchia. Dapprima Harry pensò che il pittore l'avesse visto a sua volta prima di capire che, sia per la concentrazione di Kato sia per la scarsa intensità della luce della lanterna, il giardino e ciò che conteneva erano praticamente invisibili. Artista brillante anche perché veloce, Kato disegnava contorni fluidi e a margine prendeva appunti a matita su colori e ombre. I pannelli interni sembravano aperti così che il suo occhio potesse percorrere la casa in tutta la lunghezza, ma ciò che lui vedeva a Harry era precluso.

Attento a restare con i piedi sul muschio che circondava le pietre, Harry passò alla stanza successiva. Il legno levigato della veranda era lucidissimo, una catena portava a mo' di grondaia la pioggia dal tetto al terreno. Anche se i pannelli di questa seconda stanza erano chiusi si capiva che proprio da lì provenivano le note del *shamisen.* Harry ammirò l'organizzazione di Kato: l'artista si era riservato solo un minimo di luce, un suonatore invisibile in una stanza di mezzo creava l'atmosfera e, a qualche distanza, la modella posava inondata di luce.

Non proprio inondata, a dire il vero. I pannelli erano spalancati sul giardino e all'interno della terza stanza Harry vide un tremulo luccichio di can-

dele attorno a un baldacchino dal quale pendeva una zanzariera. Accanto al letto e al di là della zanzariera, in un angolo, erano posati una ciotola, un ventaglio e uno zampirone dal quale saliva un ricciolo di fumo. La zanzariera era simile a un'ombra di garza verde. All'interno Harry vide due teste e lo scintillare di un kimono dorato e fu certo che i due non potessero vederlo.

Kato disse qualcosa e le figure cominciarono a muoversi. Una si sistemò alle spalle dell'altra e Harry udì un respiro affannoso mescolarsi alle note del *shamisen.* Il baldacchino si muoveva da un lato all'altro simile a una gonna. Poi una mano affusolata spostò la rete verde dalla parte di Harry e apparve il capo di Oharu. Se ne stava a quattro zampe, con il kimono sollevato e arricciato tra le spalle e i fianchi, dal quale faceva capolino un seno bianco come la luna. Sul kimono erano disegnati pavoni verdi su fondo giallo, e la cintura viola era slegata, e Harry immaginava Kato che abbozzava i colori indicando a penna gli inchiostri da usare. In fondo alla manica Oharu trovò un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi. L'altra figura sporse il capo: era l'attore senza un dente davanti, il comico violinista. Lei si accese una sigaretta mentre lui la penetrava. La ciotola faceva da portacenere. L'attore aveva le vene del collo gonfie, il viso arrossato e gli occhi chiusi. Oharu non mostrava nessuna emozione, a parte una blanda impazienza e irritazione. Sopra le sue sopracciglia a mezzaluna la fronte era ancora liscia come la porcellana. Kato disse qualcosa. Oharu si mise sul fianco e allentò ancora di più il kimono per mettere in mostra le gambe e la striscia nera del pelo pubico mentre l'uomo alle sue spalle, che non si era staccato, continuava a darci dentro con i testicoli scuri tra le cosce di lei e le dita sulla sua gola.

Harry cadde di schiena sull'acciottolato. Oharu sollevò lo sguardo proprio mentre un fulmine esplodeva sopra di loro, rivelando come nell'abbagliante flash di un fotografo tutto ciò che c'era in giardino: i pietroni, le scie lasciate dal rastrello, Harry con la mano sulla bocca.

Harry si mise a correre. Si arrampicò sul cancello e atterrò con le ginocchia che gli tremavano. Non si accorse nemmeno della strada che aveva preso, delle case, dei negozi che gli sfilavano ai due lati. Un agente gli gridò qualcosa, ma lui lo seminò senza difficoltà, imboccando uno stretto vicolo e girando attorno a un puzzolente carretto carico di concime. Poi scavalcò un muro mettendo in fuga alcuni gatti, evitando con un salto il liquame uscito da una fogna finché, svoltato un angolo, arrivò in una strada piena di casupole di legno a un piano che sembravano affondare nella

pioggia. Al centro dell'isolato c'era lo squallido appartamentino che divideva con lo zio. Spalancò la porta e si gettò su una stuoia. L'abitazione era in pratica un monolocale. La zona cucina, con un lavandino di pietra e la stufa a gas, occupava un angolo, insieme a un water e un bagnetto. Orin Niles non era in casa, per fortuna. Di solito Harry malediceva la mancanza di ventilazione, ma in quel momento desiderava che la stanza fosse calda e buia, e si godette l'odore dolciastro del tatami.

Quando cominciò a tremare, si spogliò, rimanendo con la camicia e le mutande bagnate, e si rannicchiò tra due trapunte. Lo spazio riservato allo zio era occupato da uno stretto materasso sull'altro lato della stanza. Di solito Orin passava molti giorni a letto per smaltire le sbornie. Se non era in casa a quell'ora di notte, voleva dire che l'astinenza era finita e Orin stava passando la notte in un bar di Yokohama frequentato da marinai, seduto in un angolo a bere alternando laudano e whisky. La padrona di casa viveva con la sua famiglia in un'altra abitazione. Harry era solo.

I sui beni erano rappresentati dalle stuoie, i topi che popolavano le tegole del tetto, uno scaffale di testi scolastici, un pacchetto di figurine del baseball, una scatola di sigari contenente carte da gioco e dadi, uno scarabeo di nome Oishi dentro una gabbietta di bambù, la stampa dei genitori con il giovane Gesù che ammoniva i farisei, la sua stampa con le navi da guerra giapponesi che affondavano la flotta russa, i soldi avvolti in una tela cerata e nascosti sotto le assi del pavimento. Volse la schiena ai suoi beni terreni e appoggiò il viso alla parete.

«Harry? Harry? Sei lì?»

Sentì grattare alla porta, che si aprì lasciando entrare per un momento l'aria e il ticchettio della pioggia sul selciato della strada. Poi la porta fu richiusa.

«Questo posto è quasi impossibile da trovare. Hai dimenticato gli zoccoli.»

«Lasciali lì» biascicò lui, tirandosi su la trapunta. Non aveva voglia di vedere Oharu al buio, di accoglierla nel suo sciatto alloggio nella tempesta, di accettare la sua piccola commissione. La odiava. Aveva dimenticato gli zoccoli nel giardino della casa verde. Odiava anche quegli zoccoli.

«Mi spiace, Harry. Era soltanto sesso.»

Le stesse parole che il direttore del Folies aveva usato parlando di Gen. Tutti si riempivano la bocca con la stessa frase ipocrita e lui non volle replicare dando credito a questa ipocrisia.

«Vuoi che me ne vada, Harry?»

Era sufficiente il silenzio. Doveva essere chiaro anche alla persona più stupida del mondo. Ma non l'aveva udita togliersi le scarpe o richiudere l'ombrello, quindi evidentemente Oharu non era sincera.

«Era soltanto per soldi, Harry, non ha significato niente. Mi spiace tanto.»

C'era un gocciolio in particolare che Harry sentiva dall'altra parte della parete, un ticchettio regolare sul terreno. Oharu si mosse e lui si aspettava di sentire da un momento all'altro la porta sbattere alle spalle della ragazza.

Oharu gli toccò i capelli. «Devi essere fradicio.»

«Ha significato molto, invece.»

«Hai ragione, Harry, è così. Sapessi quanto mi dispiace. Ma stai tremando.» La mano di lei gli scivolò sul collo. «Sei tutto bagnato.»

«Come hai potuto farlo?»

«Sto cercando di sopravvivere, Harry. Faccio quello che deve fare una ragazza di oggi. Devi toglierti di dosso questi panni bagnati, bisogna che ti asciughi.»

«No.» Spogliarsi davanti a lei era l'ultima cosa che aveva intenzione di fare.

«Sei sicuro?»

«Sì.»

«Allora ti riscalderò.»

Harry teneva ancora il viso rivolto verso la parete. Udì la seta scivolare sulla pelle e poi sentì Oharu che si infilava sotto la trapunta con lui. Era così calda che gli sembrò di trovarsi accanto al fuoco.

«È così freddo e scomodo, Harry. Sei sicuro di non volerti asciugare?»

«Sicuro.»

Lei gli si rannicchiò contro, con i fianchi contro quelli di lui, il petto contro la schiena e il fiato sulla nuca del ragazzo.

«Ho la pelle d'oca. Toccami la pelle, Harry.»

Gli prese la mano e se la passò leggermente su e giù per la gamba. Aveva gambe muscolose, da ballerina.

«Sembra di toccare un'oca, vero Harry?»

La schiena bagnata di lui le fece inturgidire i seni. Harry si accorse che stava avendo un'erezione e trattenne il fiato.

«Questo sono, un'oca, una ragazza scema. Potrai perdonarmi, Harry?»

Lui timidamente le poggiò una mano sulla gamba, come se stesse toccando il freddo marmo della colonna di un tempio. Era arrabbiato con lei. Ma allo stesso tempo temeva che, se si fosse voltato, Oharu avrebbe potuto

scomparire.

«Voglio darti qualcosa, Harry. Non vale nulla, non illuderti, ma è tutto ciò che ho.» Oharu fece scivolare una mano sullo stomaco di lui. «Credo che tu sia pronto.»

Harry inghiottì perché un secondo tocco di quella mano avrebbe potuto farlo esplodere. Non aveva più freddo, bruciava come un tizzone. Lei lo fece voltare e, alla luce della pìccola lampada, gli abbassò il capo portandoselo tra i seni. I capezzoli si inturgidirono ancora di più nella sua bocca. Oharu allora si sollevò e si guidò la mano di lui tra le gambe.

«Morbida, sempre più morbida, sempre più morbida.»

Lui le toccò i peli ricci e sentì il calore che si diffondeva sulla punta delle dita.

«Sarai un buon amante, Harry, ci saprai fare.»

Sorrise orgogliosa, nessuno gli aveva mai sorriso così. Oharu lo fece entrare in lei. Harry non era mai stato tanto vicino al paradiso e quando raggiunse l'orgasmo si aggrappò a lei come un ragazzino a una zattera. Quando il cuore smise di martellargli il petto, sollevò lo sguardo, e lei sorrideva ancora.

«È stato un po' veloce» disse Harry.

«No, per essere la prima volta è stato perfetto. Mio Harry, mio ragazzo selvaggio, che faremo di te?»

«Non lo so.»

Harry sapeva che la sua conoscenza del mondo si era raddoppiata, come se la luna brillasse non luminosa come il sole ma altrettanto piena e più dolce, come se alla sua luce lui potesse vedere il proprio corpo. Lei aveva cambiato natura e scopo della pelle, delle mani, della bocca. Il profumo di Oharu gli rimase addosso come sale sulla pelle di un nuotatore. Ora molte cose avevano più senso di dieci minuti prima e un uguale numero di cose non aveva più alcun senso. Lui, per esempio, ce l'aveva di nuovo duro.

«Dovrei andare» disse Oharu.

«Non farlo.»

Lei gli spostò dalla fronte una ciocca di capelli. Tra le sopracciglia a mezzaluna della ragazza si formò una ruga mentre lei gli studiava pensosa il viso, come se stesse arrivando a un'importante conclusione. Lo fece sedere e gli tolse i panni bagnati. Gli insegnò a baciare alla giapponese, con la punta della lingua, e alla francese con la bocca aperta. Seguendo l'ispirazione Harry le scivolò alle spalle per baciarle la nuca, i morbidi seni, le ancora più morbide areole mentre lei gli prendeva la mano come aveva

fatto prima. Stavolta lui mise la bocca dove aveva poggiato la mano, e avvertì in lei un attimo di esitazione, prima che si sollevasse verso di lui carezzandogli la testa con un gemito che sembrò salirle dal profondo. Harry alzò lo sguardo e la vide mettersi un panno tra i denti. Poi lei rovesciò gli occhi e cominciò a muovere ritmicamente i fianchi contro di lui. "Stavolta è vero" pensò il ragazzo "stavolta fa sul serio, ed è merito mio." La sentì stringersi contro di lui e, mentre la penetrava, udì lo schiocco elettrico di un fulmine che gli attraversava la spina dorsale e le gambe e lo inchiodava ancora più profondamente in lei.

Seguì un sonno profondo, con Harry avviluppato a Oharu come se stessero cavalcando a occhi chiusi lentamente, sotto la pioggia, il ritmo del cuore simile al galoppo di un cavallo nero. Una leggera nebbiolina elettrica aleggiava in ogni direzione. Cavalcarono nell'erba alta, sussurrando al vento.

«Oh, mio Dio, è con una puttana!»

Harry si mise seduto sul letto, accecato dalla luce. Vide Oharu coprirsi con le braccia.

«Mio figlio è con una puttana!» ripeté Harriet Niles.

Roger Niles afferrò Oharu per i capelli e la scosse. «Chi sei?»

In ginocchio, Oharu cercò di recuperare i suoi abiti. «Mi spiace tanto, mi spiace tanto» disse.

«È un'amica» spiegò Harry.

«Fai parlare lei» disse Roger Niles.

«Sono le uniche parole che sa in inglese. Lei non parla inglese e voi non parlate giapponese.»

Harry non vide arrivare lo schiaffone del padre. Lo mandò a sbattere contro il muro con le orecchie che gli ronzavano ma, almeno, non ebbe più negli occhi la luce della lanterna e poté vedere i genitori con le loro mantelline bagnate, gli ombrelli e le galosce. Alle loro spalle ondeggiava la sagoma dello zio Orin con il cappello zuppo, le valigie ancora in mano e un'espressione catastrofica negli occhi. Evidentemente era andato a prendere i genitori di Harry alla stazione e quello era stato il benvenuto: Harry a letto con Oharu. Orin, *in loco parentis*, sembrava afflitto.

«Che cosa fa questa puttana in casa nostra?» chiese Harriet.

«È piuttosto evidente, cara» le rispose il marito. Prese Oharu per i capelli e la spinse verso la porta. «Vattene.»

Oharu s'inchinò. «Mi spiace tanto.»

«Se lo ripete un'altra volta mi metto a urlare» disse Harriet.

«Sta piovendo» fece notare Harry.

«Sì, Harry, sta piovendo» disse il padre. «E la tua troia potrebbe essere costretta a correre nuda per la strada e a bagnarsi il culo.»

«I vicini» disse Harriet.

«Vestiti.» Roger lanciò i vestiti a Oharu. Harry la vide piccola e umiliata, con gli occhi che saettavano in tutte le direzioni mentre si rivestiva in tutta fretta. Roger si voltò verso il figlio. «Quanto a te, vuoi sapere il motivo di questa vìsita a sorpresa? Perché siamo venuti a sapere dal comitato direttivo della missione che hai mandato più di una volta tuo zio Orin in Cina per speculare sul cambio. Noi veniamo qui a diffondere la parola di Cristo e tu hai trovato tutte le maniere possibili per diffondere la corruzione. È come avere per figlio una vipera.»

«Mi spiace» disse Harry a Oharu in giapponese. «Non è colpa tua. Grazie di tutto, ringrazia anche Kato.»

Roger Niles mise tutta la sua forza in un manrovescio che costrinse Harry a fare un passo indietro. Uno schiaffone così l'aveva ricevuto solo dal professore di educazione fisica, a scuola.

«Sto parlando con te» disse Roger Niles. «La missione qui è terminata, l'hai distrutta tu. Hai spezzato il cuore a tua madre, hai tradito la nostra fiducia e non vedo alcun segno di pentimento.»

«Addio» disse Harry a Oharu.

«Maledizione!» Roger Niles si tolse la cinghia dei pantaloni. «Voltati.»

«Vai al diavolo.»

Roger Niles afferrò le estremità della cinghia, simile a una frusta, e colpì Harry. Una larga striscia bordata di rosso si formò sulla schiena del ragazzo, dalle costole al collo. Harry rimase senza fiato, ma non disse una parola. Oharu, appena riuscì a infilarsi le scarpe, si mise a correre. Roger, quasi barcollando per la rabbia e la frustrazione, alzò ancora di più la voce. «Per questo siamo venuti in Giappone, dall'altra parte del mondo. È come frustare un masso.» Continuò a menare cinghiate finché la schiena del figlio non si trasformò in un reticolo di strisce, finché Harriet e perfino il povero Orin gli si aggrapparono al braccio, consolandolo come un giorno i suoi familiari dovevano aver fatto con il padre del figliol prodigo.

La famiglia Niles si imbarcò due giorni dopo su un cargo colombiano che la portò da Yokohama a Panama, dove prese una coincidenza per gli Stati Uniti. Per non rivelare le condizioni di Harry rimasero pressoché

sempre nella loro cabina e, dal momento che nessuno di loro parlava spagnolo, dovettero arrivare nella zona americana del canale di Panama per apprendere dai giornali del terremoto in Giappone. Mentre i Niles erano in viaggio centoventimila giapponesi erano morti a Tokyo in tre giorni di scosse e di incendi. Pochi edifici erano rimasti in piedi, a parte la Tokyo Station e l'Imperial Hotel. La violenza degli incendi era tale da sollevare le persone in aria, dove bruciavano avvolte dalle fiamme. Secondo gli osservatori americani quella era la fine della Tokyo moderna e i giapponesi avrebbero impiegato cinquant'anni per ricostruirla.

Negli anni successivi Harry scrisse a tutti i conoscenti di Tokyo che gli vennero in mente. Finalmente ricevette una lettera di risposta da Gen, che andava al liceo e studiava inglese. Tutti quelli della vecchia banda, i cinque samurai, erano rimasti miracolosamente vivi mischiandosi con la folla che aveva trovato riparo nel tempio sull'Asakusa, mentre fuori infuriavano gli incendi. Kato però era morto mentre cercava di portare in salvo le sue opere, la casa gli era crollata addosso proprio mentre stava per salvare gli ultimi dipinti. Chizuko, la piccola ballerina, era stata uccisa da rivoltosi che l'avevano scambiata per una coreana: la folla dava ai coreani la colpa di tutto, quindi anche degli incendi, e ne uccise mille per rappresaglia. Lei assomigliava a una coreana, aveva aggiunto Gen. Oharu era praticamente scomparsa. Un mucchio di gente era scomparsa.

16

Mentre guidava, Harry sentì alla radio che le lezioni serali d'inglese erano state sostituite da quelle di tedesco.

"Ist Hans in seinem Wanderjahr?"

"Ja, Hans ist in seinem Wanderjahr."

Si chiese dove sarebbe andato a finire dopo Parigi quel mattacchione di Hans. Mosca? Londra? E Harry che fine avrebbe fatto? Avrebbe volato a tremila metri di quota sul clipper *Hong Kong*, quindi su un idrovolante con destinazione Manila, Midway, Honolulu e infine l'America, la terra della libertà, la galleria del vento della Chrysler, le bionde platinate. Avrebbe fatto visitare ad Alice Beechum gli studios cinematografici, le avrebbe presentato le sue star preferite, l'avrebbe portata a Tijuana e Santa Anita.

«E ora la popolare canzone *Neighborhood Association*» stavano dicendo alla radio. Dopo pochi secondi si udì una voce allegra attaccare i versi del motivetto: *"A knock on the door from friendly neighbors, saying, Watch*

out for foreign spies!".

"Ma guarda un po'" pensò Harry.

Da ragazzino gli era sempre apparso strano che i suoi genitori e gli altri missionari adulti avessero problemi con la lingua giapponese. Alcuni missionari venivano rimandati a casa con quella che veniva definita "testa giapponese", un sovraffaticamento cerebrale. E Harry arrivò alla conclusione che il problema era l'intraducibilità del giapponese in inglese e viceversa. Certe parole-base non avevano equivalente o significavano qualcos'altro. Ciò che era caldo e cordiale in inglese diventava arrogante in giapponese. Ciò che era rispettoso in giapponese diventava vigliacco in inglese. Per gli americani una puttana era una puttana, a meno che non intendesse redimersi; per i giapponesi una ragazza venduta dai genitori a un bordello era una figlia modello. I giapponesi dicevano sì intendendo no perché gli altri giapponesi capivano quando sì significava no. Gli americani maledicevano e offendevano un numero infinito di teste di cazzo, stronzi, bastardi, leccapiedi eccetera eccetera. Con le opportune sfumature e intonazioni, i giapponesi riuscivano a concentrare tutti questi epiteti in una sola parola: "sciocco". Harry l'aveva imparato naturalmente. Ora stava per disimparare, semplificare, abbandonare la sua componente giapponese per diventare un americano al cento per cento, un americano bianco-rosso-blu come i colori della bandiera. Il giorno prima che i giapponesi congelassero i beni americani lui aveva trasferito ottantacinquemila dollari a New York via cablo. Se questo non faceva di lui un americano, che cos'altro avrebbe potuto farlo?

Non ancora, però. Sulle rive del fiume Tama, a sud del palazzo imperiale, erano sorte le ville dei patrioti benemeriti della guerra, e in una di queste arrivò Harry con il suo omaggio al tempio della Purezza nazionale, diecimila yen in una borsa di tela *furoshiki.* Tetsu e Taro lo attendevano al cancello. "Quale migliore immagine del Giappone moderno?" pensò vedendoli: un lottatore di sumo che indossava un'elegante giacca nera giapponese e un gangster della yakuza che sudava per la febbre provocata da un tatuaggio.

Le spalle di Taro occupavano quasi completamente l'entrata. Dentro, un sentiero si arrampicava lungo un giardino di sempreverdi terminando davanti a una grande villa inondata di luci. Un altro sentiero, illuminato da lanterne di pietra, si spingeva più avanti fino a una portale *torii* e a una casermetta con *dojo* annesso: e finalmente, avvolto da una tenue illuminazione, sorgeva il tempio vero e proprio costituito da un cerchio di antichi

alberi di pino.

«Sono venuto a porgere i miei rispetti a Saburo-san» disse Harry.

Taro non si mosse. «Mi spiace, Saburo non c'è.»

Harry poteva vedere Saburo nel salotto della villa, che si fumava una sigaretta circondato dai suoi devoti. Dentro e fuori della villa si erano formati gruppetti di uomini, cosa questa non insolita per un uomo con il seguito di Saburo. Era partito come patriota squattrinato in Manciuria, sette anni prima, ma aveva avuto l'intelligenza di legarsi a un energico ufficiale dell'Esercito, un certo Tojo. E quando Tojo e Saburo si affermarono definitivamente, l'Esercito e la Purezza nazionale presero a invadere ferrovie, piantagioni di cotone, miniere di carbone e ferro in Manciuria nel nome dell'imperiale armonia. Saburo era poi tornato in Giappone fondando accademie, istituzioni benefiche e templi dedicati alla sua società per la Purezza nazionale.

«Ho bisogno solo di un secondo per parlare con Saburo» insisté ancora.

«Non è qui, Harry» disse Tetsu. Sembrava malato e depresso.

Sarebbe stato scortese da parte di Harry far notare che Saburo era in casa. Comunque, una volta tanto, era rimasto senza parole. Aveva invitato i suoi amici e quelli ora gli bloccavano la strada?

«Hai parlato a Saburo della mia donazione, Tetsu?»

«Sì, e ha detto che non è necessaria.»

«Voglio ugualmente parlargli. Posso vedere uno dei suoi assistenti?»

«È tardi, Harry» disse Taro. «Qui stanno per chiudere.»

A Harry non sembrava affatto, a giudicare dalla gente ancora presente nella villa e dintorni. «Ne abbiamo già parlato. Voglio solo lasciare questa generosa offerta in modo che qualcuno faccia pressione al ministero degli Esteri perché vengano rilasciati i documenti d'espatrio alla moglie di un alleato germanico. Una telefonata di un minuto, non di più.»

«Sarà difficile» disse Tetsu, intendendo dire no.

«Lasciatemi andare al tempio.»

«Molto difficile» disse Taro, intendendo assolutamente no.

«Allora immagino che dovrò telefonare domani a Saburo-san.»

«Non so, Harry, potrebbe stare via per diversi giorni» fu la risposta di Tetsu.

Taro incrociò le braccia. Solo un camion avrebbe potuto spostarlo da lì.

«Allora gli auguro buon viaggio. Dite per favore a Saburo-san che sono passato.»

«Glielo diremo.»

«Mi spiace, Harry. Davvero» disse Tetsu.

«Mi sembra che le cose stiano cambiando. Curatela, quella febbre.»

«Grazie.»

Harry tornò alla sua auto su tutte le furie. Era stato mortificato, come se Saburo non vendesse favori da anni. Essere stato respinto dagli amici, poi, rendeva la cosa ancora più umiliante. Era a dir poco comico: lui aveva chiesto loro di accompagnarlo e quelli lo avevano fatto sloggiare. Ecco a che servono gli amici: a tradirti. Andassero pure al diavolo! Di lì a due giorni lui sarebbe partito e il Giappone sarebbe stato una pagliuzza nell'oceano Pacifico. Per quanto riguardava Willie e Iris, poi... be', ci aveva provato.

Si sentì meglio non appena ebbe raggiunto l'Asakusa e parcheggiato l'auto. I cinema erano in piena attività, gli spettatori passavano da *Die Deutsche Wehrmacht* a *The Texas Rangers.* La gente faceva la fila alle bancarelle di prodotti alimentari, i curiosi affollavano i peep-show e nelle strade laterali con le loro lanterne rosse regnava una gradevole serenità, come ogni sera di fine settimana. Sarebbe sembrato strano, pensò, se non si fosse fatto vedere nel suo locale, anche se non l'allettava l'idea di trascorrere una serata sotto lo sguardo sospettoso della Ragazza dei dischi. Quella sera avrebbe detto a Michiko che stava per andarsene anche se era probabile che lei lo sapesse già, l'avesse capito da settimane. Esistevano indubbiamente uomini peggiori di lui, ma lasciarla senza dirle nemmeno una parola sarebbe stato troppo ignobile anche per uno come Harry Niles. Doveva solo assicurarsi che non mettesse le mani sulla pistola.

L'Happy Paris era comunque al buio. L'insegna rossa avrebbe dovuto brillare sfrigolando: il sabato sera Harry si aspettava di vedere la Torre Eiffel al neon che ammiccava agli assetati di ogni razza e credo religioso. Pagava profumatamente Tetsu per essere lasciato in pace, anche se ormai non sapeva più che cosa doveva aspettarsi da lui. Si fermò con prudenza all'ombra di un portone e rimase a guardare una bicicletta che passava con il portapacchi carico di una pila ondeggiante di scatole di tagliolini, seguita da marinai, il carrettino di un castagnaio, uomini d'affari che arrivavano allegri e ripassavano delusi dopo pochi secondi lamentandosi di certi locali specializzati in "musica da giungla" che chiudevano senza una parola di scuse e senza una spiegazione.

Attraversò la strada. L'insegna al neon, a quanto poteva capire, non era danneggiata ma soltanto spenta. Aprì con la chiave la porta d'ingresso e trovò l'Happy Paris vuoto. Niente clienti, niente Kondo a preparare i drink,

niente cameriere a servirli. Harry andò alla piccola cambusa alle spalle del bar e trovò nella ghiacciaia tagli di carne avvolti in carta da macellaio, quindi qualcuno durante la giornata aveva ricevuto le consegne. Kondo, il barista, era così affidabile che Harry non poteva credere che avesse abbandonato il suo posto, amava tanto l'uniforme dell'Happy Paris che voleva farcisi seppellire. Harry spense e accese ripetutamente le luci. A che pro aprire il locale, a quel punto?

Gli venne in mente Michiko. Aveva già saputo dell'aereo? Considerato il suo caratterino c'era da meravigliarsi che non avesse dato fuoco al locale. Passò la mano sulla superficie liscia del jukebox in cerca di sostegno, della sua Ragazza dei dischi, della sua vedova nera. Abbassò la scaletta dietro il bar e salì al suo appartamento. Non era stato toccato nulla. La sua biancheria e quella di lei erano ancora ripiegate ordinatamente nei cassetti, non c'erano cadaveri sul pavimento o messaggi scritti con il sangue. Guardò dalla finestra e vide che dall'altra parte della strada la casa di salici era in piena attività, il portone lucido era accostato e illuminato discretamente da una candela. Il salice faceva pensare a qualcosa di cedevole e femminile, il genere di albero che si china sull'acqua per ammirare il proprio riflesso.

Harry tornò all'Happy Paris e si infilò nella cucinetta. Kondo utilizzava il fresco spazio sotto le assi del pavimento per conservare melanzane, zenzero, meloni sottaceto. Harry sollevò alcune tavole lente, spostò i barattoli dei sottaceti e tirò fuori una scatola di biscotti. Dalla strada veniva luce sufficiente per scorgere sul coperchio metallico della scatola una foto di Tara. Incorniciata dal colonnato di una villa del vecchio Sud, Rossella O-'Hara indossava una gonna in crinolina ampia come un paracadute. Tolse il coperchio. Nella scatola c'erano buste contenenti somme in valute diverse: diecimila dollari americani, cinquemila yen e perfino mille yuan cinesi. Soldi per i viaggi. Aggiunse al denaro la pistola, nascose nuovamente sotto il pavimento la scatola dei biscotti e rimise a posto le tavole. Le cose avevano preso a muoversi con una tale velocità che quando si rialzò gli girò leggermente la testa.

Era rimasto solo con il jukebox. Scelse *An Old Time* e abbassò il volume. L'inizio del disco era dolce, melodioso, senza meta apparente fin quando Billie Holiday non fa timidamente il suo ingresso: *"Any old time you're blue, you have our love to chase away the blues"*. Harry fece un giro attorno al Jukebox, come se Michiko fosse lì con lui. Per qualche motivo gli venne in mente la riproduzione del Moulin Rouge fatta da Kato, con quella rossa che ballava il cancan. Peccato che all'Happy Paris non si fosse

mai ballato, pensò: solo l'immobile, imperscrutabile Ragazza dei dischi. La porta d'ingresso era socchiusa e dalla fessura si vedevano passare a intermittenza le sagome dei passanti. Harry decise che gli ci voleva qualcosa di meno triste. Che bisogno aveva d'amore ora che gli stavano per spuntare le ali? Quante ore mancavano al decollo? Trentasei? Harry premette il pulsante numero tre e il sei. Dietro il vetro il braccio meccanico sollevò dal piatto girevole Artie Shaw e lo sostituì con *Sing, Sing, Sing.* Un disco, questo, che per Harry significava quattro minuti d'ispirazione pura: cominciava con la batteria etnica di Gene Krupa, seguita da un brontolio di ottoni finché non faceva irruzione il clarinetto di Benny Goodman. Grazie a Krupa, *Sing, Sing, Sing* aveva una sua entusiastica forza, che di solito a Harry ricordava Tarzan, le file di ballerini di conga, le canoe da guerra. Quella sera però era diverso. Per qualche motivo gli venne da pensare a carri armati che schiacciavano le trincee e a lanciafiamme che riducevano le capanne in cenere. Un assolo di tromba, *e* un tempio si trasformò in una palla di fuoco color rosso papavero. Krupa tornò alla carica e i mitra spararono a raffica. Harry non sapeva quanto fosse rimasto ad ascoltare prima di spegnere il jukebox e accorgersi della geisha alla porta, con il viso bianco piegato da una parte.

«Niles-san?» gli chiese con voce stridula.

«Sì.»

«Prego.» La geisha s'inchinò e gli fece segno di seguirla. Era piccola, un luccichio di seta nel buio.

«Adesso?»

Lei rimase china. «Sì, prego.»

Harry si accorse che la geisha stava cercando di farlo andare verso la casa di salici. «Chi c'è lì?»

«Un amico, prego.»

Non sembrava che la donna avesse intenzione di raddrizzarsi, una pressione sociale questa simile a un delicato schiaccianoci perché, anche se un geisha-party era l'ultima cosa della quale lui avesse voglia in quel momento, le geishe non andavano mortificate in pubblico. E, a parte questo, in quel momento ai *gaijin* non conveniva offendere nessuno. Anche se fosse stato per chiedere scusa, Harry non aveva scelta: doveva andare.

«Okay.»

«Grazie, grazie molte.»

Mentre attraversavano la strada, la ragazza, con la sua voce cinguettante, si complimentò con Harry per il suo perfetto giapponese e poi osservò che

per essere in dicembre la temperatura era mite. A Harry sembrò vagamente familiare. Negli ultimi due anni aveva visto entrare e uscire tante di quelle geishe dalla casa di salici! Ma la tenuta da geisha è una specie di travestimento, il volto della geisha è una maschera di cerone bianco sotto una parrucca alta ed elaborata completa di spilloni e campanellini. Ogni geisha è avvolta da metri e metri di kimono ed è costretta a camminare a passettini veloci su altissimi sandali. Ogni gesto e ogni osservazione è una prova di recitazione, una combinazione bambolesca di innocenza ed erotismo.

Nel giardino, un sentierino illuminato da lanterne di pietra conduceva a una porta di assicelle, ai lati della quale erano posati a terra piattini pieni di sale. Harry lasciò le scarpe in un atrio "discretamente" semibuio e seguì la geisha lungo un corridoio illuminato da lanterne fisse. Di solito un uomo anziano o un'ospite della casa accoglievano il visitatore per assicurare la privacy dei presenti. Harry non incontrò né sentì nessuno, anche se ai due lati del corridoio si vedevano i pannelli che dividevano le varie stanze. A quell'ora del sabato sera ogni stanza avrebbe dovuto risuonare di stupida ilarità. I geisha-party seguivano un rituale preciso: si cominciava con lo struggente suono del *shamisen*, poi venivano i giochi di società innaffiati dal sakè, quindi una serie di canti piagnucolosi e infine il crollo. La ragazza non disse una parola, ma tirò dritta fino al termine del corridoio dove si trovava la stanza migliore, la più lontana dalla strada. Mentre la geisha avanzava a passettini, Harry ammirò l'azzurro del suo kimono, le campanelline tra i capelli, la nuca delicata messa in risalto dall'interno rosso del collo del kimono. Ogni tanto lei si voltava a guardarlo con quel sorrisetto dipinto sulle labbra rosse a doppio arco. Gli sembrò di seguire una marionetta fino a che lei, giunta al termine del corridoio, incespicò leggermente: a Harry fu sufficiente toccarle il polso, avvertire la sua carica elettrica, per riconoscere Michiko. Ma le gambe lo sospinsero avanti.

Lei aprì il pannello scorrevole dell'ultima stanza. Al centro, seduto a un basso tavolino smaltato di nero e con un kimono bianco indosso, sedeva Ishigami. Il colonnello era più scuro di quanto lui ricordasse, con la pelle tesa attorno al cranio e screpolata dalla recente campagna combattuta nel rigido inverno, i capelli corti spruzzati di grigio. Sul tavolo era poggiata una spada ricurva senza guaina. Michiko dolcemente spinse Harry in ginocchio.

Gli occhi di Ishigami si accesero posandosi su Harry. «Lei è in debito con me di cinque teste» gli disse.

17

La spada era posata sul tavolo con la lama rivolta verso l'esterno e attraversata, dalla punta all'impugnatura rivestita di seta intrecciata, da una sinuosa linea temprata. Harry si chiese se fosse la stessa spada che aveva visto in azione a Nanchino oppure, tanti anni prima, durante quella dimostrazione di abilità a beneficio suo e di Gen.

«Avrei dovuto riconoscerla in Cina» gli disse Ishigami. «Anche se la prima volta che l'ho vista lei era un ragazzino, di Harry Niles ce n'è solo uno.»

«Può essere un bene o un male.»

«Sicuramente per lei non è un bene. È stato facile trovarla.»

Harry sperò che ci fosse qualcun altro in casa, ma Ishigami doveva aver pagato i proprietari perché si allontanassero. Poteva permetterselo: aveva lo stipendio di colonnello e l'appannaggio della famiglia imperiale e in Cina non c'erano molte occasioni per spendere. Harry dovette dargliene atto, moltissimi aristocratici dedicavano il loro tempo libero al tennis o a prepararsi il tè. Ishigami invece aveva combattuto nell'interminabile guerra dell'"incidente cinese" quattro o forse cinque anni. Un eroe infaticabile come lui meritava una serata in un'elegante casa di salici. L'unica finestra della stanza aveva una graticciata di legno, l'illuminazione era fornita da due lanterne di carta e ad abbellire l'ambiente c'era solo un pannello dipinto sul quale si ammirava una carpa dalle squame dorate. La spada era a portata di mano di entrambi gli uomini, ma il colonnello era pronto a scattare come un lupo davanti a un osso. Nella fascia alla vita teneva infilata una spada più corta. Harry ricordò la pistola che aveva nascosto in casa: se avesse provato a mettersi a correre per andarla a prendere, Ishigami l'avrebbe tagliato in due prima che avesse percorso metà corridoio.

Anche se la situazione richiedeva una concentrazione totale, Harry non riusciva a staccare gli occhi da Michiko. La Ragazza dei dischi era riuscita, con i suoi passettini e i suoi risolini soffocati, a fare un'imitazione pressoché perfetta di una geisha. E lui, in effetti, non conosceva tutto il passato di Michiko, una parte era rimasta un mistero. Ora cominciava a capire qualcosa. Il viso di una geisha è dipinto di bianco, le sopracciglia e gli angoli degli occhi sono allungati con linee rosse e nere. Sugli occhi e sulle guance di Michiko, poi, era stata aggiunta un'ombra tenue di rosso ciliegio e una leggera sfumatura azzurra attorno alle tempie e al contorno delle mascelle: i colori della *maiko*, la giovane apprendista geisha. E un'altra caratteristica

delle *maiko* era l'incessante tintinnio dei campanellini infilati nell'acconciatura. Michiko doveva essere stata al tempo stesso una giovane comunista e un'apprendista geisha, combinazione decisamente interessante. Quella ragazza riusciva a illuminare qualsiasi cosa come un'insegna al neon.

«Cinque teste?» chiese Harry.

«Cinque. Quelle che mi ha portato via con l'inganno a Nanchino.»

«È stata solo una scommessa.»

«È stata un'umiliazione. Ho ripensato tante volte a Nanchino.» Ishigami respirò a fondo, nel tentativo di tenere le emozioni sotto controllo. Sembrava esausto e perfino emaciato, il colonnello, ma ciò nonostante dava l'impressione di avere una forza notevole. Se la Morte indossasse un kimono, avrebbe potuto essere Ishigami. Non era così che Harry aveva programmato la sua tranquilla partenza da Tokyo. «Lo sa che io sono un eroe? Due Ordini del Nibbio d'oro, prima e seconda classe.»

"Complimenti, brutta testa di cazzo" pensò Harry. Cercò d'intercettare lo sguardo di Michiko, chiedendosi che cosa avesse in mente la ragazza.

«Cinque anni in Cina» proseguì Ishigami «e un unico momento di disonore a Nanchino.»

A quanto Harry ricordava, a Nanchino erano stati massacrati centomila cinesi ed era quindi curioso di capire a quale momento di disonore il colonnello si riferisse. «La guerra è guerra. Certe cose succedono.»

«Quella non era guerra ma una dimostrazione.»

«Ah sì? Quella sotto le mura? A me era sembrata un'esecuzione. Ricordo dieci cinesi: un commesso, un commerciante grassoccio, un uomo in camicia da notte, un coolie, un ragazzino.»

«Ha una buona memoria.»

«Quell'episodio mi ha impressionato.»

Ishigami non aveva mai staccato gli occhi da lui. «Era proprio quello lo scopo, impressionare. C'era stata della resistenza, un attentato contro i soldati giapponesi. Ne avevamo perso uno. Stavo dimostrando ai miei soldati che per ognuno dei nostri che perdevamo l'altra parte ne avrebbe persi dieci. E non aveva alcuna importanza se i dieci fossero effettivamente i responsabili dell'attentato, a me interessava il morale della truppa.»

«Naturalmente.» Harry sapeva bene quanto fosse importante per un soldato giapponese alimentare il proprio spirito guerriero.

«Ecco perché la sua interferenza è stata tanto imperdonabile. Lei e il suo amico tedesco siete arrivati sul posto della dimostrazione e in men che non si dica avete cominciato a scommettere con l'Esercito imperiale, offrendo

dieci yen a ogni soldato, infangando il loro orgoglio con l'avidità.»

«I soldati sembravano interessatissimi, a quanto ricordo.»

«Erano dei semplici soldati, per loro dieci yen rappresentavano una bella somma. E poi c'è stata la parte più ignobile: non solo offrire dei soldi a me, un tenente, ma addirittura la stessa somma al mio attendente, un caporale qualsiasi che doveva solo pulirmi la lama. Offesa su offesa, insulto su insulto.»

«Stavo solo tastando il terreno, come si fa al tavolo da gioco. Alla ricerca del pollo.»

Intervenne Michiko, imitando la vocina senza fiato di una geisha. «Harry tratta ogni cosa come se fosse una partita a carte. Non c'è niente di serio per lui.»

«E c'è riuscito a trovare il pollo» proseguì Ishigami. «Il mio aiutante era troppo timido per dire di no, ma si è talmente vergognato della scommessa da non riuscire a svolgere il suo incarico.» Ishigami sembrò penetrare Harry con lo sguardo. I suoi occhi scintillarono e sulle guance presero a colargli le lacrime. La scena era improbabile, come quella di una statua che piange. «Un ragazzo così semplice. Non ce l'ho fatta a controllare i nervi.» La voce gli si arrochì. «Gradirei sentire le sue scuse, sono anni che le aspetto.»

Harry ricordò che una risposta gentile può placare la collera. S'inginocchiò e poggiò le mani sul pavimento davanti a sé. «Mi spiace molto per il suo aiutante di campo e provo un sincero rimorso se ha dovuto pagarne le conseguenze.»

«Ho aspettato per anni di sentire queste parole.» Ishigami, rimanendo seduto, afferrò la spada come se fosse stato a cavallo e Harry si chiese a quale altezza sarebbe volata la sua testa. Se mai era esistito un uomo fatto apposta per uno strumento, quest'uomo era Ishigami e lo strumento la sua spada, insieme separavano i vivi e i morti. Harry toccò con la fronte la stuoia e lanciò una rapida occhiata a Michiko, la cui espressione era talmente fredda e distaccata da farlo rabbrividire. Ma sapeva anche che il colonnello teneva i conti con rigore. Se aveva detto che Harry era in debito di cinque teste significava che l'unico modo per pareggiare i conti era quello di lasciare per ultima proprio la sua di testa. Tagliargliela subito, invece, avrebbe significato cancellare immediatamente il debito. Ishigami si rilassò, la sua rabbia si stemperò in qualcosa di simile a un sorriso. Il colonnello posò la spada accanto a sé. «Anche a me piacciono i giochi.» Poi si rivolse a Michiko in tono benevolo. «Sakè!»

Michiko spuntò da dietro il pannello con un vassoio sul quale aveva sistemato le brocche di sakè, le tazzine e alcune ciotoline piene di noci di ginkgo a forma di ventaglio. «Questa discussione deve averle fatto venire sete, no?»

«Fame» disse Ishigami.

«Meglio.» Michiko s'inginocchiò per versare il liquore.

«*Kampai!*» I tre sollevarono le tazzine e bevvero. Il sakè era caldo e aromatico. Michiko si affrettò a riempire di nuovo le tazzine degli uomini, Ishigami riempì quella di lei. Sembrava rilassato se non addirittura compiaciuto, come se Harry avesse superato una prova di vigliaccheria e depravazione.

«Come hai detto che ti chiami?» chiese alla geisha.

«Michiko» rispose lei tra una risatina e l'altra.

«Bel nome.» Il colonnello avvicinò il capo a quello di Harry. «Possiamo darci del tu?»

«Certo.»

«Bene, Harry. Puoi chiamarmi Ryu. Detto tra noi, devo confessare che sono felice di aver trovato una geisha attraente come Michiko.»

«È molto capace.»

«Una geisha solo per noi due. Dev'essere molto popolare, Michiko.»

«Ha molte facce» disse Harry.

«Beviamo!» propose lei.

«*Banzai!*» Ishigami guidò la carica e riempì personalmente la tazzina di Harry. «Capisci, Harry, ammiro la tua imperturbabilità alla vista di una spada. Mi renderà le cose più facili.»

«Grazie.» Harry riempì a sua volta la tazzina di Ishigami.

Il colonnello assunse un tono più confidenziale. «È curioso come una persona possa colpirti in un tempo brevissimo. Un insulto può cambiarti la vita. Quanto tempo credi che sia passato, quella sera a Nanchino, da quando sei arrivato in camion con il tuo amico tedesco al momento in cui te ne sei andato con i miei cinesi? Cinque minuti? Sicuramente non più di dieci. Ma da allora ho pensato a te ogni giorno. Per anni ho dato per scontato che tu fossi tornato in America, puoi quindi immaginare la mia sorpresa quando ho saputo che non ti eri mai mosso dal Giappone. Quelli dell'ufficio Propaganda vogliono che io giri per le isole a vendere obbligazioni di guerra. E invece no, io sono tornato per te.»

«Ne sono lusingato.»

La stanza si era riscaldata. Harry senti il sakè scorrergli nelle vene. Si

accorse di come Ishigami teneva le mani, con le dita ricurve simili ad artigli. Se avesse dovuto mandare una bestia feroce a terrorizzare le campagne, avrebbe scelto Ishigami a occhi chiusi. I samurai erano diventati dei rammolliti in abiti occidentali, Ishigami era una regressione al modello originale. A Harry non serviva una pistola ma una mitragliatrice.

Michiko tornò a riempire le loro tazzine e andò dietro il pannello, dov'era posato un grammofono portatile a manovella. Girò la manovella e dal grammofono giunsero le note di un *shamisen*, mentre lei si metteva in posa premendosi un ventaglio sulla guancia. Harry non credeva ai suoi occhi, quella era la versione orientale della sua Ragazza dei dischi. Se ne stava immobile come una statua nelle sue tonalità di rosa e bianco, pudica nel kimono di seta azzurro, diffondendo una musica tutta sua con quei campanellini infilati tra i capelli che tintinnavano a ogni respiro. Non esisteva un prodotto più artificiale di una geisha, eppure sotto il profilo artistico la geisha esercitava un enorme fascino, per metà umano e per metà da farfalla dalle ampie maniche. A ogni suo movimento il collo del kimono metteva in mostra la nuca sulla quale era stata tracciata in bianco una "W", a suggerire i contorni del sesso femminile. Era quella la carta d'identità della geisha.

Dal grammofono gracchiante giunsero le note della canzone di una cortigiana che, in un giorno di pioggia, doveva comprare un regalo al suo amante. Michiko trasalì fingendo di osservare le nuvole minacciose, infilò il ventaglio nell'ampia manica del kimono, aprì un immaginario ombrello e, più che danzare, eseguì una serie di movimenti e di figure impersonando una ragazza innamorata che evita le pozzanghere con passi ora aggraziati ora comici: una totale metamorfosi rispetto alla Ragazza dei dischi che faceva la maliarda all'Happy Paris canticchiando: *"Fish gotta swim, birds gotta fly"*. La vita di Harry era appesa a un filo e ciò nonostante lui rimase a guardare Michiko con la bocca spalancata fin quando la ragazza terminò di ballare.

«Non è brava?» Ishigami sorrideva estasiato come un impresario teatrale.

«È incredibile.»

«Siamo d'accordo, eccellente.»

Michiko riportò il grammofono dietro il pannello e tornò con ciotole piene di pesciolini fritti croccanti e fiori di zenzero rosso. Il cibo non stava necessariamente a indicare la presenza di salvatori estranei nella casa di salici, perché di solito erano i ristoranti a rifornire i geisha-party. Ma era un

geisha-party, quello? Che razza di riunione conviviale è quella in cui l'assassino mangia insieme alla sua vittima? "Immaginiamo che tratti di un partita a carte" pensò Harry. Che cosa sapeva sul conto dell'avversario? Che era il figlio bastardo di un principe della Casa reale, un fanatico di destra, un ufficiale uscito dall'accademia militare, attaché a Berlino e poi comandante di un reparto sul fronte cinese per cinque anni. In altre parole un uomo intelligente, raffinato e coraggioso quanto matto. Si accorse che Ishigami lo stava valutando a sua volta, anche se probabilmente giungendo a conclusioni diverse. A Nanchino Harry lo aveva sorpreso con la guardia abbassata, ma la cosa non si sarebbe mai più ripetuta.

Ishigami parlò continuando a mangiare. «Cinque teste, Harry. Scegli tu le prime quattro.»

«Scelgo io?»

«Perché no? Manco da Tokyo da tanto di quel tempo che non conosco più quasi nessuno.»

«In Cina ammazzavi la gente a destra e a manca, senza conoscerla. Perché ora cambi sistema?»

«In Cina non avevo scelta, ce n'erano troppi di cinesi. Bisognava continuare a eliminarli, era come lottare contro il mare. Per questo lo spirito guerriero giapponese è tanto importante. È questa la differenza tra me e te: tu non capiresti, sei un giocatore, capisci solo i numeri e le probabilità.»

«I numeri sono realtà, lo spirito è fantasia.»

Ishigami sollevò gli occhi dalla ciotola. «Quante probabilità pensi di avere in questo momento?»

«Ho afferrato il messaggio.»

«Bene. Scegli tu, allora. Amici, nemici, passanti; per me non ha importanza e sospetto che non ne abbia nemmeno per te.»

«Forse c'è qualcuno che gli sta a cuore» intervenne Michiko in tono disinvolto. «Una ragazza, magari.»

«Non avevi un amico di nome Gen?» gli chiese Ishigami.

«Non ho intenzione di scegliere nessuno, vorrebbe dire fare il lavoro che dovresti fare tu.»

«Che pigrone!» commentò Michiko.

«Allora faremo così» decise Ishigami. «Usciremo insieme e ucciderò le prime quattro persone che guarderai.»

«Dei giapponesi innocenti?»

«Nessuno è innocente. I miei uomini hanno forse qualche colpa? Eppure stanno morendo.»

«Morendo felici, per l'imperatore. Lo so.» Era quello il leitmotiv della propaganda.

«No, altro che felici. Invocano le loro madri, questo sì. Una trincea piena di ragazzi coperti di sangue che chiedono scusa a padre e madre, questo sì. Pensavo che sarebbe stato diverso, cioè che in battaglia avrei trovato nobiltà e purezza d'animo. Ma la Cina è come qui, un gigantesco mercato nero con speculatori come te che corrompono i comandanti in cambio del bottino e di materiale bellico. Quando occupiamo una città, perdiamo dieci, venti, cento soldati. E nel giro di un'ora spuntano fuori come vermi uomini del tuo stampo, Harry.»

Era quella la risposta a una domanda che Harry non si era ancora posto: come mai un eroico ufficiale imparentato con la famiglia imperiale era ancora colonnello, dopo tanti anni sul campo di battaglia? Ishigami era un macellaio, ma tanti macellai avevano fatto carriera durante il cosiddetto "incidente cinese". Era un fanatico, ma i fanatici hanno successo. Erano stati allora il suo rigido codice morale, il suo rifiuto a mettere una pietra sopra a certe sporcizie della guerra, a ostacolare la sua carriera?

«Ho provato a dirlo all'imperatore» disse Ishigami. Sentendo questo riferimento personale all'imperatore, Michiko s'inchinò. La Ragazza dei dischi sarebbe scoppiata a ridere.

«E allora?» chiese Harry.

«Volevo informarlo di come stavano veramente le cose in Cina. Uno dei vecchi maestri di palazzo mi fece entrare. Trovai l'imperatore circondato da aiutanti di campo e da carte geografiche e mi fece un enorme piacere constatare quanta importanza desse agli affari cinesi. Poi mi accorsi che quasi tutti gli aiutanti erano della Marina e che nessuna della carte geografiche era della Cina, ma solo delle isole. E non ho mai potuto aprire bocca.»

«Quali isole?»

«E a te che cosa importa?» Fece un cenno a Michiko. «Portami la scatola.»

Michiko trotterellò dietro il pannello e tornò con una scatola bianca legata da un panno bianco, versione ridotta di quella nella quale venivano inviate le ceneri dei soldati caduti in battaglia. Harry ne aveva vista una simile in un museo. Era una "scatola da teste", destinata a contenere un singolare trofeo.

«Me la sono fatta fare oggi» disse Ishigami. La sollevò e dette poi una lunga occhiata alla testa di Harry. «Dovrebbe andare bene.»

«Sulla carta geografica era forse tracciata la rotta di una flotta? Da ovest o da nord?»

«Per domande del genere potrebbero arrestarti come spia.»

«E cosa vuoi che me ne importi, visto che la mia testa sta per finire dentro quella scatola?»

Ishigami posò la scatola e ne spolverò il coperchio con la mano. «Tu non la smetti mai, vero, Harry?»

«Scommettiamo?» Harry tornò a riempirgli la tazzina.

«Vuoi ancora scommettere? Ma una volta che avrò la tua testa avrò anche i tuoi soldi.»

«La testa non c'entra. Ho ancora mille yen qui in giro. Facciamo una scommessina da mille yen.»

«E che razza di scommessa sarebbe? Potrei dire tutto quello che voglio.»

«Mi fido di te. Scommetto che sulle carte era rappresentata una serie di isole, con una base di lancio della Marina a nordovest e un'isola centrale con il porto a sud.»

Michiko emise un sospiro armonioso. «Ma non c'è scommessa, Harry. Lo so dove sono quei soldi, sotto le tavole del pavimento dell'Happy Paris. Quindi non hai niente da scommettere, ti sembra?»

Ishigami espirò rumorosamente. Era rimasto senza fiato, pensò Harry. Per lui quell'isola era Pearl Harbor.

«Sei una spia?» gli chiese il colonnello.

Michiko rise e le sfuggì un singhiozzo. «Chiedo scusa, ma è così divertente. Harry una spia? E chi si fiderebbe di uno come lui?»

«Ricordo un ragazzo che un tempo mi portava xilografie. Vedendolo lo si sarebbe scambiato per un americano che si era smarrito a Tokyo, ma non si era smarrito affatto. Sapevi troppo, Harry, anche allora. Dove le tieni tutte quelle informazioni?»

Harry evitò l'ovvia risposta. Vuotò la tazzina e poi allungò il braccio. «Grazie, ne vorrei ancora.»

Ishigami vacillò, con la mano a metà strada tra la brocca di sakè e la spada. Sembrava che avesse difficoltà a mettere a fuoco e Harry capì che non era soltanto per colpa del sakè. C'era qualcosa di logoro e sgualcito, nel colonnello, come una foto portata troppe volte in battaglia. Harry si accorse del suo stato d'animo pericolosamente variabile: esausto, eccitato, gradevole, folle. Parlare a Ishigami era come camminare al buio mentre da tutte le parti si aprivano e chiudevano botole. Michiko si mise ad affettare zenzero con un coltellino fin quando il colonnello non si scosse dalla sua

breve trance e tornarono a chiacchierare amichevolmente, poi riempì di nuovo le tazzine. Versare il sakè era la prima preoccupazione della geisha.

«Da quanto tempo conosci il colonnello?» le chiese.

«Un giorno. A volte un giorno è sufficiente, a volte un anno è troppo lungo.»

«Volevo regolare i conti con te nel tuo locale» l'informò Ishigami. Poi rise come se avesse detto una battutaccia. «Ma lei vuole prendere il tuo posto appena tu sarai morto e non è bello cominciare con il pavimento del locale sporco di sangue. Allora mi ha convinto a farti venire qui.»

«Che ragazza ambiziosa, non l'avrei mai detto.»

«Ci sono tante di quelle cose che tu non sai, caro Harry» Michiko si portò nuovamente la mano alla bocca per coprire la risatina.

Harry ricordò quella volta in cui Kato gli aveva detto che le geishe quando ridono si mettono la mano davanti alla bocca per coprire i denti, che sembrano gialli sullo sfondo del cerone bianco del viso. Ma Harry in quel momento avrebbe voluto notare in lei qualche traccia della Michiko che credeva di conoscere.

Giocarono a *jan-ken-pon* - quel gioco con le mani in cui indice e medio, cioè le forbici, battono la mano aperta, cioè la carta; la mano chiusa a pugno, cioè il sasso, batte le forbici e infine la carta batte il sasso incartandolo - e chi perdeva beveva. Era quello il gioco preferito durante i geisha-party e Harry e Ishigami bevvero il doppio di Michiko. Con troppo sakè in corpo, Harry si sorprese a osservare questa nuova, illuminata donna. Non riusciva a non pensare a quel lato nascosto di lei, il bianco morbido della sua pelle, i nei alla base del collo, la curva della spina dorsale che affondava nelle natiche. Tra una tazzina di sakè e l'altra gli sembrò quasi di sentire il sapore della sua bocca. Questo nuovo aspetto di Michiko con il viso dipinto, più che camuffare la donna che aveva conosciuto, la divideva in due versioni diverse.

«La pietra rompe le forbici!» Michiko batté le mani e versò a Harry dell'altro sakè.

«Se vuoi l'Happy Paris puoi prendertelo, non hai bisogno di uccidermi per averlo.»

«Non fare il perdente offeso.»

«Bevi» gli disse Ishigami.

«Perché fai questo?» le chiese Harry.

Sorrise riempiendogli la tazzina. «Perché mi stavi per abbandonare, Harry.»

«Ti avrei lasciato tutto.»

«Ma io non volevo ricevere, volevo prendere.» Rise come se stesse spiegando a un bambino qualcosa di particolarmente semplice. «Se me lo prendo, è mio. Se me lo dai, è sempre tuo. Questo è il fulcro della lotta di classe marxista.»

«È una rossa, lo sapevi?» chiese a Ishigami.

«Questo vale anche per l'Asia» disse il colonnello. «Non possiamo attendere che l'uomo bianco ci dia ciò che è nostro. Dobbiamo prenderlo. Uno, due...»

«Tre.» Michiko squittì di gioia con la sua mano aperta, che imprigionava il pugno di Ishigami. «Bevi tu.»

«Fatto da lei, è una specie di gioco delle tre carte» commentò Harry. E colse uno sguardo di Michiko, con il quale la ragazza gli stava dicendo che avrebbe potuto batterlo a qualsiasi gioco. Ma con chi aveva vissuto negli ultimi due anni? Nella sua vanità lui si era convinto che lei lo amasse almeno nella maniera possessiva delle mamme serpente. Non aveva mai passato tanto tempo con qualcuno e mai si era sbagliato tanto. Il suo amor proprio ne era ferito. Le labbra dipinte di Michiko formavano una specie di sorriso nel sorriso, come se ne avesse uno per Harry e l'altro per Ishigami.

«Chi ti ha truccato?» le chiese. Anche la geisha più esperta aveva bisogno di qualcuno che la aiutasse con le ciprie - vermiglia, dorata e celeste pallido - i pennelli - largo e con il manico piatto per la colla e la vernice, di pelo di zibellino per le sopracciglia - e la parrucca, una scultura di capelli umani. E soprattutto per tracciare sulla nuca quel disegno intimo. Solo indossare il kimono, con tutti quei tiranti nascosti e l'obi da stringere forte, richiedeva l'aiuto di qualcuno.

«C'è qualcun altro qui?» le chiese.

«No.»

«Qualcuno ti ha aiutato.»

Michiko intercettò lo sguardo di Harry mentre Ishigami si accendeva una Lucky. E Harry si accorse finalmente delle macchioline bianche sulle dita del colonnello, come il colore che rimaneva sulle mani di Kato per quanto lui potesse lavarsele. Stavolta era stato Ishigami l'artista. E gli sembrò di vederlo applicare una prima mano di colore sulla pelle di Michiko, poi cospargerle la cipria rossa sulle guance con un pennellino, legarle i capelli con striscioline di garza e sistemarle poi sul capo la parrucca a mo' di corona. Operazioni, queste, che non si imparano là per là, ma richiedono una lunga pratica. Ishigami espirò il fumo di lato e gratificò Harry di u-

n'occhiata nella quale si leggeva un intero catalogo di nuove immagini. Pallottole traccianti che spruzzano il cielo notturno. La tenda di un ufficiale curva sotto cuscini di neve. All'interno, comunque, la tenda è illuminata da una lampada a kerosene e un attendente con le spalle strette e il viso lungo e aggraziato se ne sta immobile mentre il colonnello lo trucca, gli sottolinea di nero le ciglia, gli dipinge di rosso le labbra rendendole simili a un bocciolo. L'ufficiale sistema la parrucca sul capo del ragazzo fissandola con gomma e tiranti, sfiora i campanellini per farli cantare. Quello del genere maschile o femminile, considerò Harry, era sempre stato un argomento delicato in Giappone. Le prime geishe erano uomini e tra i samurai il sesso era stato in pratica esclusivamente omosessuale.

Il tono di Ishigami si fece confidenziale. «Devi essere brutalmente onesto per raggiungere la bellezza. L'occhio che sembrava seducente può diventare stupido come quello di una vacca. Il mento delicato si accorcia, piedi e mani si fanno troppo grandi, il collo troppo curvo. Devi perdonare i loro difetti. Allunghi l'occhio, dai ombra al mento, eserciti mani e piedi. È un effetto momentaneo, ma non ti serve altro.»

Harry ricordò la prima volta che aveva fatto indossare a Michiko il suo costume di Ragazza dei dischi con il cappello a cilindro, il giubbetto con i lustrini e le lunghe calze nere. E il sottokimono di seta rossa con il quale lei dormiva: chi l'aveva avuta quell'idea, lui o lei? «Mi dicono che nella vernice c'è del piombo, e che i truccatori delle geishe prima o poi escono di senno.»

«Ha un effetto del genere.» La voce di Ishigami si affievolì e lo sguardo stanco cadde sulla scatola per la testa, che odorava di legno appena tagliato e piallato. Il suo atteggiamento stava cambiando ancora, perdendo un po' di effervescenza. Stavano scivolando nuovamente in Cina, a Nanchino, pensò Harry, come se la sua vita fosse alla catena e la catena assicurata da qualche parte. Per un momento gli sembrò anche di vedere Ishigami che procedeva all'esecuzione come quella volta, solo che adesso ad aiutarlo c'era Michiko che, da Madama Butterfly, era diventata Salomè.

«Ti ha detto qualcosa l'imperatore, quando l'hai visto?» lo incalzò Harry.

«L'imperatore ha chiesto ai suoi aiutanti quanto potrebbe durare una guerra nel Pacifico. "Tre mesi" è stata la loro risposta. Allora ha ricordato loro che secondo l'Esercito anche la guerra in Cina sarebbe durata tre mesi, e invece andava avanti da quattro anni. Il problema è che abbiamo vinto una battaglia decisiva dopo l'altra, ma non si è risolto niente. Al mondo ci sono troppi cinesi. Se ora ci ritirassimo perderemmo la faccia, e quindi è

meglio perdere con chiunque altro piuttosto che con la Cina.»

«Esiste sempre l'opzione più razionale, quella cioè di dichiararvi vincitori e tornarvene a casa.»

«Equivarrebbe a una sconfitta. Da quel momento America e Inghilterra ci metterebbero le mani al collo, potrebbero tagliarci il petrolio quando vogliono e noi diventeremmo dei mendicanti. Meglio un colpo deciso che una lenta agonia, non trovi?»

Tutto sembrava ricondurre a quella spada che brillava accanto a Ishigami.

«Come sta l'imperatore?»

«L'Esercito deciderà per il bene dell'imperatore.»

Harry stava per chiedere come, quando Ishigami sollevò una mano per ordinare il silenzio. Sulle prime non sentì nulla, poi gli giunse il rumore di una porta che veniva chiusa all'estremità opposta del corridoio.

«Queste scarpe e queste stringhe del cazzo ogni volta che entro in una cazzo di casa. Leva e metti, leva e metti. Harry! Harry, sei qui? Perché l'Happy Paris non è aperto? C'è una *mama-san* in casa? Harry? C'è qualcuno?»

«È DeGeorge, il corrispondente di un giornale americano» sussurrò Michiko a Ishigami.

DeGeorge sembrava ubriaco, come se a ogni passo dovesse appoggiarsi alle pareti del corridoio. A Harry pareva di vedere il suo naso rosso e l'abito grigio stazzonato. "Vattene via" pensò.

«Harry Niles è qui» disse Ishigami ad alta voce. «Venga pure a vederlo.»

«Dove?» gridò l'americano. «Ho scritto un articolo sul tuo discorsetto, ma la censura non me l'ha passato. Che fai, ti nascondi? Stai giocando a carte?»

«Venga a vedere Harry.» disse Ishigami.

Dal rumore che giungeva dal corridoio sembrava che DeGeorge stesse aprendo ogni porta, inciampando senza scarpe. «Gesù, ma ti sei affittato tutto il palazzo? C'è una piccola festicciola privata, vero?» I passi pesanti si fermarono dietro la porta chiusa e dall'interno Harry credette di sentire il peso di DeGeorge che si appoggiava allo *shoji*. «Deve essere questo il posto.»

«Scappa! Vattene via di corsa!» gridò Harry.

«Toc toc.»

Il pannello scorrevole si aprì. Al DeGeorge fece un sorrisetto malizioso,

poi assunse un'espressione sconcertata quando Ishigami scavalcò il tavolino con la spada sollevata e affettò in diagonale, dalla spalla al fianco, il corrispondente del "Christian Science Monitor". Tenendosi la ferita con le mani, DeGeorge tentò d'indietreggiare. Ishigami lo seguì, punzecchiandolo con la punta della spada come se dovesse far uscire un maiale dalla stia per spingerlo in uno spazio più ampio dove poter menare fendenti. DeGeorge scomparve alla vista ma Harry lo sentì chiedere, cronista fino alla fine, un lamentoso: «Perché?».

La risposta fu un rumore simile a quello delle forbici chiuse di scatto, di un peso che crolla al suolo e di qualcosa che rotola sotto i piedi. Harry provò una strana sensazione, come se fosse precipitato da una finestra e non avesse ancora toccato terra. Michiko era rimasta immobile nella sua posa da geisha.

Ishigami tornò, aggirando infastidito lo stuoino insanguinato sulla soglia e richiudendo poi la porta scorrevole.

«E uno» disse.

18

Esistevano delle regole nei geisha-party: vietato mettere le mani addosso alle ragazze, vietato esibire denaro, vietato bere sakè dopo che il riso è stato servito. Ma queste regole venivano spesso violate dagli speculatori, che se ne fregavano. Ishigami era un gentiluomo di vecchio stampo, che carburava solo con il sakè ad alto numero di ottani. Si fotta, il riso. E poi, chi aveva sonno? Non certo lui, che se ne stava seduto con il suo kimono bianco chiazzato di sangue a pulire la spada con un panno imbevuto d'olio.

Ishigami sembrava espandersi fino a riempire la stanza. Sarà stato perché ogni senso di Harry era acuito al massimo, ma ogni particolare dell'uomo era ingrandito: ogni poro del suo viso tagliato con l'accetta, la cupola azzurrina dei suoi capelli corti, i fili neri delle ciglia e sopracciglia, gli specchi scuri dei suoi occhi, per non parlare dell'odore di sudore salato con sfumature di incenso e sangue. Harry notò sul cuoio capelluto del colonnello le cicatrici prodotte dalle bombe dirompenti, un orecchio privo del lobo, il collo che si gonfiava come un avambraccio ogni volta che si appoggiava allo schienale della poltrona. Studiò le mani dell'ufficiale che si curvavano attorno all'impugnatura della spada come un guantone da baseball avviluppa la palla. E si domandò se per caso non avesse versato sulle mani e sulla spada un olio speciale per migliorare la presa. Notò il kimono

bianco, che indicava gusto per i rituali e senso del dovere. Notò anche quanta poca aria vi fosse in quella stanza, come se lui e Ishigami si trovassero nell'atmosfera rarefatta di una cima di montagna.

Ishigami era intelligente, moralista e psicotico, la peggior combinazione possibile: era questo il vero problema. Non si poteva infinocchiarlo o comprarlo né ci si poteva ragionare. L'unica alternativa era quindi quella di ucciderlo e Harry non riusciva a immaginare come avrebbe potuto farlo senza la pistola che aveva appena nascosto sotto le tavole della cucina, nell'edificio di fronte. C'era sempre la sciabola di Ishigami, ma il colonnello sembrava non aspettare altro che Harry provasse a prendergliela.

Nel frattempo c'erano altre faccende di cui tenere conto, come per esempio il DC-3 che in quel momento stanno preparando all'aeroporto Haneda. I DC-3 venivano costruiti su licenza dalla Nakajima Aircraft, che produceva anche degli eccellenti bombardieri. Gli operai stavano sicuramente lavorando ventiquattro ore su ventiquattro perché lunedì mattina l'aereo luccicasse come una posata d'argento. Harry s'immaginò i discorsi dei rappresentanti del ministero degli Esteri e della Nippon Air ai piedi della scaletta, le giuste osservazioni dei passeggeri circa il luminoso futuro della Sfera asiatica di co-prosperità, i mazzi di fiori, gli auguri di buon viaggio, gli inchini a raffica. Di lì a trentasei ore. Il tutto si sarebbe svolto senza di lui se fosse rimasto coinvolto in un omicidio, e a maggior ragione se fosse morto.

L'altra mosca nella minestra, per così dire, era rappresentata dalle Hawaii. Harry credeva di aver scoraggiato ogni sortita in quella direzione con la storia del finto deposito di carburante. Ma Ishigami gli aveva appena detto di aver visto l'imperatore chino su carte nautiche e mappe, e una carta nautica serviva a localizzare un punto in mezzo all'oceano. Una mappa serviva per individuare Pearl Harbor e la flotta del Pacifico. Forse Sua Maestà veniva consultato, ma in pratica aveva lo stesso potere della testa del pellerossa sul cofano della Pontiac. Sembrava impossibile che la flotta giapponese riuscisse ad avvicinarsi a Pearl Harbor tanto da poterla attaccare, ma dopotutto Yamamoto era lo stesso che aveva fatto saltare il banco a Monte Carlo. E la sua flotta era scomparsa. Comunque, se avesse dovuto scommettere, Harry avrebbe dato un attacco su Pearl Harbor alla pari, cioè cinquanta probabilità a favore e cinquanta contro, e comunque non prima che lui fosse partito con destinazione California: sempre che, naturalmente, fosse riuscito a superare vivo quella notte.

Ricordò l'espressione sorpresa di DeGeorge prima di morire, mentre Mi-

chiko continuava a ridere e ciarlare. Lady Macbeth avrebbe avuto tutto da imparare da Michiko, pensò. Nessun vile "Via, macchia maledetta!" sarebbe uscito da quella bocca. Con il kimono dalle lunghe maniche, l'elaborata acconciatura e il viso appiattito dal cerone bianco, la geisha Michiko era una pericolosa versione bidimensionale di se stessa. Ma con il passare del tempo quella messinscena sembrava meno bizzarra e più nello stile di Michiko. Harry non riusciva a credere di aver dormito con quella donna, di averla conosciuta dentro e fuori, letteralmente, di averle insegnato la differenza tra le note in battere e quelle in levare. Ma almeno non le aveva mai detto ti amo, non era mai stato così idiota. Tra Ishigami e Michiko gli sembrò di essersi avventurato in un dramma di samurai.

E la spada? Una volta Harry aveva provato a falsificare anche le spade. Il suo primo impulso, appena messe le mani su un cannello di fiamma ossidrica, era stato quello di saldare una lama qualunque alla punta firmata da un famoso artigiano, quindi un po' ci aveva fatto l'occhio. La spada di Ishigami aveva l'insolita lunghezza, la linea temprata brunita e l'elegante curvatura di una Bizen. Tutto quello che era invece riuscito a vedere di quella corta che il colonnello teneva infilata nella fascia del kimono era un'impugnatura di cuoio consumata. Bene, faceva piacere constatare che queste vecchie opere d'arte venivano usate, invece che appese a una parete. Toglieva il fiato pensare a una spada che da quattrocento anni faceva saltare teste.

Michiko batté le mani. «Facciamo un po' di *haiku.* Comincio io.»

L'*haiku* sì che avrebbe rilanciato la festa, visto che aveva perduto la sua atmosfera allegra.

Michiko versò dell'altro sakè, si sedette sui talloni e cominciò: «Il mondo è nato quando / la dea Izanami / pronunciò la prima parola».

«Tutto qui?» chiese Harry.

«Tutto qui.»

Harry e Ishigami, involontariamente, si scambiarono uno sguardo divertito.

«Ma non basta» osservò Harry. «Ci vuole ben altro per fare un *haiku*.»

Ishigami era d'accordo con lui. «Deve contenere una parola che evochi la stagione. Si usa la parola "inverno" o lo si lascia intuire con la parola "ghiaccioli", oppure si dice "fiori di ciliegio" invece di "primavera". Il tuo poema non contiene né l'una né l'altra.»

Michiko fece spallucce con garbo. «Perché all'inizio non esistevano le stagioni.»

«E, cosa ancora più importante, la storia è diversa» proseguì Ishigami. «Quando la dea Izanami e il dio Izanagi scesero dal cielo per creare le isole del Giappone, fu effettivamente Izanami a parlare per prima e disse: "Che bell'uomo sei". Ma Izanagi si offese perché spetta all'uomo parlare per primo, quindi non fu creato nulla. Poi parlò Izanagi e disse: "Che bella signora sei" e soltanto allora crearono le isole del Giappone.»

«Tipico dell'uomo» commentò lei imbronciata. «È ovvio che lui non avrebbe aperto bocca se non avesse cominciato lei. E poi si è preso il merito.»

«Per questo alle donne non dovrebbe essere consentito di scrivere poesie» disse Ishigami a Harry. «Vogliono sempre avere la prima parola e anche l'ultima.»

La ragazza rise e le campanelline nella parrucca tintinnarono leggermente. «Ora tocca a te» disse a Ishigami.

«Harry?» Ishigami si offrì di aspettare.

«No, prego.» Harry non aveva alcuna intenzione di interrompere il flirt tra Michiko e il colonnello. A volte aveva l'impressione che quei due stessero facendo un picnic sulla sua tomba.

Ishigami rimase un momento a riflettere. «Questa è la mia preferita.»

«Sarà bellissima» disse Michiko.

«Non vedo l'ora di sentirla» fece Harry.

Ishigami smise di oliare la spada. «Chiamano questo fiore peonia bianca / Sì, ma / Un po' rossa.»

Michiko applaudì, con gli occhi che le brillavano. «I petali sono così. Mi fa pensare a un kimono bianco bordato di rosso.»

«Harry, mi sembra che tu te ne intenda di *haiku.* A che cosa ti fa pensare?» gli chiese Ishigami.

«A spalle tonde e sangue.» E a che altro? Come dicono i fiorai: "Ditelo con i fiori".

«Sì.» Ishigami prese un nuovo panno per pulire la spada. «Io e te, Harry, sembriamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

«Le donne non capiscono proprio.»

«L'Inghilterra ha la poesia, Shakespeare e Donne. In America c'è la poesia?»

«È diversa.»

«Lo credo. C'è bisogno della storia per distillarla nella poesia.»

«No, c'è poesia ovunque tu vada.»

«Per esempio?»

«Senti questa, per esempio: Il suo viso era liscio / E freddo come il ghiaccio / E, cara Louise! / Aveva un profumo tanto buono / Burma-Shave.»

Harry ricordava perfino di aver visto quel manifesto pubblicitario alle porte di Palm Springs. Stava accompagnando un'attricetta che aveva avuto una parte a farsi rifare il naso, tingere i capelli e raddrizzare i denti. La ragazza aveva singhiozzato per tutto il viaggio, voleva fare la monaca, santo cielo! Harry, una volta a Palm Springs, l'aveva caricata su un pullman diretto a Iowa City e quindi aveva telefonato al produttore dicendogli che la ragazza se l'era svignata. Ma lei una settimana dopo s'era presentata nuovamente allo studio pregando, o peggio, di darle un'altra chance e Harry aveva dovuto riaccompagnarla in auto in quei giri di pronto intervento estetico. Era stato allora che aveva deciso di andarsene da Los Angeles. E ora stava passando in rassegna le sue scelte di vita. Palm Springs era decisamente bella in dicembre.

«Oppure sentite questa» disse ancora Harry. «La risposta / Alla preghiera di una ragazza / Non è un mento / Con la barba ispida / Burma-Shave.»

«*Haiku* pubblicitario» commentò Ishigami. «Questo sì che è americano.»

«Tutto ciò che fa trillare il registratore di cassa» disse Harry. Che conversazione divertente, se fosse riuscito a ignorare il sangue sul kimono di Ishigami! Era tipico del colonnello risparmiare l'uniforme. A proposito dell'uniforme: «Lei è in forza al Terzo reggimento?» gli chiese. «Il reggimento Tokyo, vero?»

«Un buon reggimento. I ragazzi di Kyushu sono famosi per la loro temerarietà, quelli di Osaka non sono abbastanza temerari. I ragazzi di Tokyo sono quelli giusti.»

«Ai ragazzi di Tokyo!» Harry sollevò la tazzina.

«Ai ragazzi di Tokyo!»

«A Tokyo!»

Per un party che era in pratica un'esecuzione non c'era da lamentarsi, pensò Harry Ma gli dolevano le gambe e, dal momento che lui era abituato a starsene accovacciato sui talloni, capì che a fargli dolere le gambe poteva essere soltanto la paura. Dalla vita in giù aveva una paura da morire. Ishigami aveva invece un'espressione soddisfatta. Una volta, da ragazzo, Harry se ne stava a letto ammalato e osservava un gatto giocare per ore con un topo, tenendolo per la coda, sollevandolo di scatto in aria, mordicchiandolo dolcemente. Per giorni, in preda alla febbre, aveva sognato quel gatto.

Aggiunse quell'immagine al ricordo dei prigionieri a Nanchino. Doveva essere bello essere salvati. Per una volta Harry sentì addirittura la mancanza di Shozo e Go. La polizia del Pensiero l'aveva tenuto d'occhio per giorni e ora se n'era "allegramente" andata. A fare cosa? Non aveva importanza. Se l'era cavata in situazioni difficili per tutta la vita e se la sarebbe cavata anche in questa. C'erano tanti modi. Per esempio, nel dubbio passare alle lusinghe.

«Che cosa avresti detto all'imperatore se fossi riuscito a parlarci faccia a faccia?»

«Gli avrei parlato dei parassiti come te.»

«E di che altro, a parte me?»

«Gli avrei detto che le sue truppe sono pronte a qualunque missione e ad avere ragione di ogni nemico, e che il nostro vero nemico sul continente non è la Cina ma la Russia, che è ben lieta di veder versare il nostro sangue contro i cinesi. Gli avrei detto che non siamo più in guerra per raggiungere determinati obiettivi, ma per assicurare vergognosi guadagni a Mitsubishi, Mitsui e Datsun, dalle quali compriamo carri armati e cannoni. Gli avrei detto che l'Esercito animato dagli ideali più puri del mondo si è trasformato in un trafficante d'oppio. E avrei aggiunto che non riconosco più l'Esercito in cui ho prestato servizio per vent'anni. Non mi ci riconosco più.»

Non era ciò che Harry si aspettava di sentire. "La capacità d'introspezione e la sensibilità ci stupiscono sempre quando le riscontriamo in un altro essere umano" pensò. "Specialmente in un assassino."

«Sei contro la guerra?»

«No, ma sono per una guerra condotta con onore.»

«Sia contro i bolscevichi sia contro i capitalisti?»

«Sì.»

«Contro i lavoratori e i padroni? Non ti sembra un tantino irrealistico?»

«La realtà giapponese è diversa.»

In Giappone Harry aveva sentito che la luna era diversa, i ciliegi erano diversi, le stagioni erano diverse, le montagne erano diverse, il riso era diverso. A conti fatti risultava che anche la realtà era diversa. Le spade giapponesi erano diverse.

«D'accordo.»

«I giapponesi sono diversi perché vivono per un ideale, per venerare l'imperatore. Senza un ideale non meritiamo un impero. L'idea che Izanami e lzanagi siano discesi dal cielo è ridicola, naturalmente. Che l'imperatore

sia un dio vivente è un mito. Ma è un mito metamorfico che rende ogni giapponese divino. È un ideale, un'ambizione che ci fa salire fino al cielo.»

«Troppa ambizione. A Kyoto c'è un monumento di guerra costituito da un monticello fatto di orecchie coreane, quarantamila orecchie. Sembra di vedere calamari a fettine. Bisogna essere veramente ambiziosi per procurarsi quarantamila orecchie.»

«È un inizio.»

«È il culto della spada, lo spirito Yamato. Il bisogno di attaccare.»

«Attaccare sempre, è vero.»

Harry si era accorto di essere leggermente brillo, ma capì anche che stava arrivando a qualcosa. «Dieci giapponesi contro un nemico, attaccano. Un giapponese contro dieci nemici, attacca.»

«L'elemento sorpresa è decisivo.»

«Il combattimento è sempre corpo a corpo.»

«Più si combatte da vicino, meglio è» ammise Ishigami.

«Lavoro di baionetta.»

«Un uomo con una spada vale dieci fucili. La guerra è spirituale. Qual è il tuo ideale, Harry?»

«Un numero decente di probabilità e un gioco corretto, non chiedo altro. Secondo te, quante probabilità ho di tagliare un mazzo trovando dieci volte di seguito un asso? Se ci riesco tu mi lasci andare e io provvedo anche al cadavere nell'altra stanza. Stai facendo una brillante carriera militare e hai un luminoso futuro davanti a te. Non sprecarli per vendicarti con un essere inferiore come me. Ricorda i tuoi obblighi, l'Esercito ha bisogno di te in Cina. Dieci carte. Quello è il destino.»

Ishigami toccò la sua spada. «È questo il destino.»

«Come siete seri, voi due, sembrate una coppia di monaci.» Michiko li guardò accigliata. «Dovremmo cantare qualche stupida canzone. Chi è serio è troppo sobrio.»

Harry sperava di notare in Ishigami segni di ubriachezza o di disattenzione, ma il colonnello sembrava che bruciasse l'alcol come una lampada a spirito. E sembrava anche disposto ad accontentare Michiko. Ne aveva di talento, quella geisha.

«Bene, che cosa cantiamo?» le chiese.

«Ce l'ho la canzone. E per rendere la faccenda più interessante, come dice spesso Harry, ci aggiungo una scommessina. Chi non riesce a cantarla senza riprendere fiato deve bere il suo sakè in un solo sorso.»

«E se non conosciamo la canzone?» le chiese Harry.

«La conoscete, stai tranquillo. Comunque comincio io, per rendervi la cosa più facile.» Raddrizzò la schiena e attaccò: «Questa è la canzone della rana. / Già la si sente cantar...».

Furono sufficienti queste prime parole a sommergere Harry di ricordi. Era una delle prime canzoni che imparavano i bambini giapponesi. Lui si rivide all'asilo, seduto accanto alla finestra aperta in un giorno di pioggia, intento a tirarsi su la manica del maglione all'altezza del gomito e a guardare pensieroso il canale mentre tutta la classe cantava in coro: «Cra... cra... cra... cra... / Cracracracracracracracracracracra».

Quando Michiko terminò sembrava un gatto che si è mangiato un topo e Ishigami attaccò a sua volta. La cantavano anche alla Scuola dei pari questa canzoncina infantile? Mentre frequentava la scuola più esclusiva del mondo, con sede all'interno del palazzo imperiale, il giovane Ishigami aveva spinto lo sguardo fino al fossato? Si sarebbe detto di sì, a giudicare dal piacere con cui cantava, mimando addirittura il verso della rana.

«Cracracracracracracracracracracra.»

Era un scena divertente, indubbiamente sciocca. Quel geisha-party era caratterizzato da una macabra ilarità grazie alle risate di Michiko, alla voce baritonale della rana di Ishigami, all'innocenza pura e semplice di quella canzone, alla spada sguainata sul tavolo e all'invisibile DeGeorge nella stanza accanto.

«Tocca a te, Harry» disse Michiko.

Harry si schiarì la voce. Non doveva perdere altro tempo perché prima o poi Ishigami l'avrebbe ucciso, in casa o in strada. Decise allora di dire un "cra" in meno, sollevare la tazzina e lanciare il sakè caldo negli occhi di Ishigami. Le probabilità di arrivare per primo alla spada erano pari a quelle che ci arrivasse prima il colonnello. E quelle di avere la meglio con la spada lunga contro quella corta, considerando l'obiettiva abilità di Ishigami, erano di quattro a uno. Non incoraggianti, insomma. A Ishigami piacevano l'attacco, la sorpresa, il combattimento ravvicinato? Harry avrebbe cercato di accontentarlo, ma restava da vedere che cosa avrebbe fatto Michiko.

Harry aveva una voce da tenore che arrochiva quando canticchiava ascoltando Fats Waller o Louis Armstrong, cercando di imitarli, ma andava benissimo anche per una canzoncina per i bambini. «Sento cantare la rana...» Si sforzò di rimanere rilassato, Ishigami si sarebbe accorto dell'irrigidimento delle spalle. «Cracracracracracracracracracracra.»

«Hai fatto soltanto nove cra» disse Michiko.

«Dieci» protestò lui.

«Nove. Hai perso» decise Ishigami.

«Io ne ho contati dieci» insisté lui.

«Nove!» Michiko e Ishigami lo zittirono all'unisono.

«Bevi, è questa la penitenza» ordinò lei, ma quando fece per riempirgli la tazzina si accorse che il sakè era finito. «Un momento.»

«Va bene anche quello freddo» disse Harry.

«No, no, non è altrettanto buono, è meglio caldo.»

Ishigami prese la spada. «Io e Harry ora dovremmo andare. Vediamo un po' chi incontriamo per la strada.»

«No» insisté lei. «Harry deve pagare pegno. Il sakè è già sulla piastra, sarà pronto tra un minuto.» Tornò al tavolo e sorrise come una bambola. «È stato divertente. Cantiamo ancora un po'? Vi prego.»

«Molto bene» disse Ishigami.

«Okay» accettò Harry.

Mettendosi in ginocchio Michiko intonò una canzoncina nella quale una vergine imparava "le quarantotto posizioni", indicando con le dita quelle più complicate. Mimò una scena che aveva come protagonisti una bella ragazza e una pulce. Il tutto era decisamente puerile e sciocco. Ciò che più faceva impazzire Harry era però la bellezza di Michiko. Notò un punto dietro l'orecchio dove la traspirazione aveva eroso il cerone bianco. Nessuno poteva toccare il viso di una geisha, sarebbe stato come impiastricciare un dipinto, ma lui ebbe l'impulso di attirare a sé la bocca di lei e assaggiare il bocciolo rosso delle labbra. Le geishe sotto il kimono non portavano nulla e lui avrebbe voluto far scivolare una mano tra le pieghe del kimono azzurro cielo, accarezzare lentamente le sue gambe lisce come colonne e ascoltare il tintinnio dei campanellini tra i suoi capelli.

«Ora canta tu» disse lei a Ishigami.

«La mia voce fa pena.»

«No, l'abbiamo già sentita. E poi non dovresti avere paura, tu sei un eroe. Qualcosa di spiritoso.»

Ishigami ci pensò su, e poi attaccò a piena gola: «*Camptoum ladies sing this song, doo-dah, doo-dah. Camptoum racetrack five miles long, oh! Doo-dah day...*». Ai giapponesi piaceva moltissimo Stephen Foster, Harry non sapeva perché ma l'avevano adottato.

Harry batté educatamente le mani. «È pronto il sakè?»

«Canta» disse Michiko. «Qualcosa di divertente, per favore niente jazz.»

Harry sentiva l'aroma intenso del liquore sulla piastra incandescente.

«Canta» disse Ishigami.

Si strinse nelle spalle e li accontentò. La canzone che gli venne in mente era la preferita di sua madre, quella che cantava al piccolo Harry come un desiderio disperato, un motivo triste che rivelava tracce della sua vecchia fede battista. «*Amazing grace, how sweet the sound that saved a wretch like me...*» Cantò lentamente i versi della canzone, come se stesse facendo varcare a una salma la soglia del cimitero. «*I once was lost...*» Michiko l'osservò da dietro la sua maschera da geisha, con le labbra a bocciolo semichiuse. «*Was blind...*» Per un attimo si rivide in chiesa, con i fedeli in piedi che cantavano leggendo sul libro degli inni, tutti tranne sua madre che gli inni li conosceva a memoria. Michiko allungò il capo per fare un sorriso a Harry, all'altra estremità del banco. «*But now I see.*»

Harry ripeté la canzone in giapponese e quando ebbe terminato sentì una gran voglia di sakè, ma Michiko lo guardava senza muoversi e Ishigami lo stava fissando attentamente.

«Bella canzone» commentò finalmente il colonnello. «Io mi sento proprio così. C'è un momento in cui ti sembra di portare alla tomba tutti i morti, tutti i soldati che ti hanno seguito. Pesano, così fai fatica a muovere un passo dietro l'altro e davanti a te vedi una strada piena di altre salme. Non so perché ti sto dicendo queste cose, ma mi hai colpito.» Rimase un momento a riflettere. «Fa bene dire certe cose a voce alta. Da giovane andavo con mia madre alla spiaggia di Kamakura e lei mi suggeriva di trovare una conchiglia alla quale confidare i miei problemi. Non soltanto i problemi, ma le ambizioni, la principale delle quali era quella di servire l'imperatore. E i miei desideri.»

«E poi?» gli chiese Harry, perché sembrava che il colonnello non avesse ancora finito.

«Poi mia madre mi disse di schiacciare la conchiglia, così che nessuno potesse udire le mie parole.»

«Sembra logico.»

«Lo sai» proseguì Ishigami «in questo momento sento che potrei dirti tutto.»

"Brutto segno" pensò Harry.

«Ecco il tuo sakè.» Michiko poggiò la fiaschetta del liquore davanti a Harry. «Ora paga pegno.»

La fiaschetta era molto calda. Tanto meglio.

«Harry? Sei lì, Harry?» La voce arrivò dalla porta di casa. «Sono Willie.»

Era Willie Staub, che faceva del suo meglio per non gridare. Harry udì

l'impacciato strascichio di piedi di un *gaijin* che si toglie le scarpe. Ishigami prese la spada dal tavolo e fece segno a Harry di restare seduto.

«Harry?» chiamò ancora Willie. «DeGeorge mi ha detto che stava venendo qui a cercarti. Sei in casa?»

«È tardi» disse a Willie una voce di donna.

"Iris" pensò Harry. Anche se il corridoio era immerso nella semioscurità e il pannello divisorio della stanza era chiuso, una volta arrivati alla fine del corridoio, comunque, avrebbero visto il sangue sul pavimento o l'avrebbero sentito sotto i piedi.

«Harry? DeGeorge?»

I passi sul pavimento si fecero più vicini. Anche da seduto Ishigami aveva assunto una posizione di totale equilìbrio: non avrebbe aspettato, pensò Harry. Appena avesse visto un'ombra stagliarsi contro il pannello scorrevole si sarebbe alzato e con un'unica mossa avrebbe tagliato la carta con un fendente, passando dall'altra parte e finendoli entrambi.

«Harry, ti prego, sei lì?» chiese ancora Willie.

«Non c'è nessuno» disse Iris.

«Sarebbe tutto chiuso se non ci fosse nessuno.»

«È una casa di geishe» gli ricordò la moglie. «Potrebbero... capisci...»

«DeGeorge ha detto che l'avremmo trovato qui, dentro o fuori. Voglio soltanto chiedere a qualcuno.»

Le teste numero due e tre consegnate a domicilio a Ishigami, con tanti saluti al dolce nazista e alla sua mogliettina orientale. Harry aprì la bocca per avvertirli ma si trovò sul collo la punta della spada, simile a un pollice che vuole sentire le pulsazioni.

«Rispondi al tuo amico» gli sussurrò Ishigami. «Falli venire qui.»

Harry ricordò gli addestramenti nel cortile della scuola, quando lo bastonavano con le doghe delle botti. Quella era una sciocchezza, nulla in confronto all'essere infilzato come l'oliva di un Martini. Si ricordò di quel ragazzino cinese che a Nanchino si era cacato addosso e lo capì.

«Chiamali» lo incitò Ishigami.

Willie e Iris aprivano i pannelli scorrevoli *shoji* a mano a mano che si avvicinavano. *Amazing Grace*, grazia sorprendente, perché diavolo gli veniva in mente un inno funebre? Di nuovo in chiesa. Ma Harry vide gli occhi di Ishigami rivolti improvvisamente all'indietro mentre Michiko si inginocchiava alle spalle del colonnello, gli stringeva la fronte con una mano e con l'altra gli puntava alla gola un coltellaccio, lo stesso con il quale poco prima aveva affettato lo zenzero.

Harry sorrise. Ishigami sorrise. Michiko sorrise.

Harry pensò che il Giappone era veramente diverso.

La voce di Willie adesso veniva da più lontano. «Dovevamo cercare.»

«Abbiamo cercato abbastanza.» Iris, pensò Harry, aveva proprio il tono di voce della moglie. «Torneremo domani.»

«Sono preoccupato per DeGeorge.»

Non preoccuparti per DeGeorge, avrebbe voluto dirgli Harry. Ci fu un nuovo trepestio di piedi che infilavano le scarpe, poi si udirono i passi che si allontanavano sul vialetto cercando di non fare rumore e infine l'auto che veniva messa in moto provocando un ritorno di fiamma, mentre i tre rimasti in casa se ne stavano seduti come una famiglia impegnata in una vertenza privata, in attesa che gli intrusi si fossero allontanati. Harry era ancora appiccicato al pannello scorrevole. Al tempo stesso Ishigami era sempre stretto nell'abbraccio di Michiko, e Harry sapeva quanto potesse essere ruvido quell'abbraccio. La situazione gli fece venire in mente la parabola delle persone con le braccia corte e i cucchiai lunghi che potevano nutrire solo gli altri e non se stesse, ma con le spade e una morale diversa: aveva bisogno di una pistola.

«Ti prego, sii così gentile da mettere giù quella spada» ingiunse Michiko al colonnello, sporcandogli l'orecchio di rossetto.

«Se non altro abbiamo chiarito i rapporti tra te e Harry» fu la sua risposta. «Mi hai mentito ma mi sta bene ugualmente, l'avevo capito.»

Lei gli sollevò il mento con il coltello. Ishigami la prese con filosofia e posò la spada sul pavimento. Harry la allontanò con un calcio, poi tolse al colonnello la spada più corta, una splendida arma d'acciaio brunito, e fece lo stesso anche con quella. Ma anche senza le spade, Ishigami non sembrava disarmato. Michiko lo punzecchiò leggermente con il coltello.

«Corri, Harry. Vattene» lo esortò la ragazza.

«Giusto, Harry. Corri» ripeté Ishigami.

Harry pensava in quel momento solo alla pistola che aveva nascosto sotto le assi del pavimento della cucina. Nessuno poteva tenere a bada Ishigami con un coltello o una spada, tanto valeva provarci con una graffetta per la carta.

«Dammi il coltello» le chiese Harry.

«No, Harry. Vattene!»

«Me ne vado io» disse Ishigami.

Respirò a fondo e si alzò lentamente, costringendo Michiko a sollevarsi in punta di piedi. E quando la ragazza perse l'equilibrio, si liberò della sua

presa. Harry tentò di bloccargli l'uscita dalla stanza, ma Ishigami si lanciò contro la parete laterale mandando in pezzi carta e legno. Dal giardino una statua di Budda sembrava che guardasse dentro la stanza. Troppo tardi Harry si ricordò delle spade. Un pugno sfondò la parete di fronte, una mano si impossessò delle spade e scomparve. Harry arrotolò il pannello dorato proprio nel momento in cui la punta di una spada squarciava l'ultima parete rimasta. E mentre Ishigami rientrava nella stanza da quel varco lui gli lanciò contro il pannello, saggiamente non in testa ma tra i piedi.

Senza perdere tempo a mettersi le scarpe Harry e Michiko corsero in strada. L'Happy Paris era al buio, il jukebox una specie di luna tra i tavoli. Michiko chiuse la porta a chiave mentre Harry correva in cucina e si inginocchiava per frugare a tentoni tra i barattoli di sottaceti alla ricerca della pistola. Che stupida quella canzone che aveva cantato Ishigami, *Camptown Races*! Se la polizia avesse aperto un'inchiesta sui fatti di quella sera, il suo programma di viaggio sarebbe andato in fumo. Sotto quelle assi c'era posto per DeGeorge? Un barattolo di vetro gli sfuggì di mano andando in pezzi, frammenti di vetro e acqua salata gli finirono tra le ginocchia mentre tirava su la scatola dei biscotti. Alcune banconote uscirono fuori quando aprì il coperchio della scatola e prese la Nambu. Poi Harry inserì un proiettile in canna e puntò l'arma contro la porta, le imposte, e ancora la porta come se il mondo fosse stato di carta perché Ishigami potesse attraversarlo.

19

Dalla finestra del suo appartamento Harry teneva d'occhio la strada mentre Michiko, inginocchiata davanti a uno specchio, si struccava alla luce di una candela. Si era tolta la parrucca mettendola da una parte e aveva ancora i capelli corti fermati dalla garza, sotto la quale spuntava l'orecchio roseo come una conchiglia. A Harry venne in mente Oharu, piena di creme e garze dietro le quinte del Folies. Da ragazzo gli piaceva il modo in cui gli artisti si spogliavano dei panni di un personaggio e se ne dipingevano addosso uno nuovo, un inganno dietro l'altro. Adesso non sapeva bene come la pensasse a questo proposito. Harry era sempre Harry Niles, anche ora che si era lavato il sangue dalle ginocchia, si era sbarbato e messo un altro abito: essenzialmente rimaneva sempre Harry, mentre Michiko si rivelava strato dopo strato.

«Lo sapevi che cosa voleva il colonnello?» le chiese.

«Mi ha detto che voleva farti una sorpresa.»

«Una sorpresa? Ma non lo sapevi che voleva uccidermi?»

«Ho pensato che c'era una possibilità. Un mucchio di gente ti ucciderebbe se ne avesse l'opportunità.» Lo disse senza alcuna emozione, come se si fosse limitata ad affermare un dato di fatto.

«Ha detto dove è andato ad abitare?»

«Alla casa di salici. È ricco, l'ha affittata in blocco per una settimana.»

«Quindi potrebbe essere lì come in qualsiasi altro posto.»

Avevano tirato su e assicurato la scaletta che dal bar portava all'appartamento, anche se Harry non faticava a immaginare il colonnello che si arrampicava lungo una grondaia o si calava dal tetto o addirittura usciva da un rubinetto. Harry aveva pensato di accendere l'insegna della Torre Eiffel, in modo da attirare uno o due clienti in grado di dargli un minimo di sicurezza. Una pietra mise fuori combattimento l'insegna, che andò in corto circuito in una pioggia di vetri. Provò allora il telefono, ma la linea era saltata. Aveva solo la pistola, ma alla luce del giorno avrebbe potuto fare affidamento anche sull'auto.

Esisteva ovviamente anche un'altra opzione, quella di mettersi a gridare come pazzi per far accorrere la polizia, ma era un'opzione per modo di dire. Non c'era nulla come il coinvolgimento in un omicidio per far saltare dei programmi di viaggio. "Lo sai chi è un pollo?" si chiese. "Un pollo è uno che non può denunciare un omicidio." Cioè uno come lui.

«Stai per lasciarmi?» gli chiese Michiko.

Lui non ebbe il cuore di mentirle, ma nemmeno di dirle la verità. Continuò a tenere d'occhio la strada. «Non lo so. Non so che futuro possa avere a Tokyo. A parte te, ho come l'impressione che nessuno mi voglia.»

«Partirai con lei?»

«Lei?» Alice, naturalmente. Harry evitò almeno di cadere dalle nuvole. «Nemmeno per lei c'è un futuro qui, come per nessun bianco.»

«Ma tu sei dell'Asakusa.»

«Sì.»

«Ti troveresti male da un'altra parte.»

«Sì.»

Harry non le chiese perché gli avesse salvato la vita. Michiko non era la tipica ragazza americana solare, o la sdolcinata tutta coccole e moine. Era piuttosto il tipo patologico che vorrebbe buttarsi in un vulcano con l'amato bene. Ma questo non cambiava le cose. Harry voleva essere il primo a salire a bordo del DC-3 della Nippon Air, e seduta accanto a sé voleva Alice Beechum.

«Bella la tua imitazione della geisha.» Non riuscì a trattenersi. «Avevi considerato la possibilità che perdessimo entrambi la testa?»

«No.»

«Ti piace startene qui in trappola?»

«No. Sì.»

"Valle a capire le donne!" pensò lui. Siccome il trucco bianco le arrivava fino alle spalle, Michiko si abbassò il kimono alla vita. Ora sembrava divisa in due, con i caldi seni in contrasto con il viso color gesso. Ishigami aveva fatto un lavoro da esperto, aggiungendo alle guance della ragazza un tocco di rosso lacca e, attorno agli occhi, tenui sfumature di verde-azzurro. Ishigami, l'uomo del Rinascimento. Naturalmente, le ragazze giapponesi sembravano mascoline e i ragazzi effeminati. Che cosa bramava, Ishigami? Amore, naturalmente. E lui, Harry, gliel'aveva tolto con l'imbroglio, non una ma due volte.

Sul marciapiedi di fronte la lanterna della casa di salici si era messa a tremolare per poi spegnersi. Ma DeGeorge avrebbe ugualmente attirato quanto prima l'attenzione: considerata la bassa temperatura nel giro di due giorni, forse tre. A Ishigami non sarebbe importato, non era tipo da nascondere il suo lavoro: dopo quattro anni sul fronte cinese un altro corpo fatto a pezzi non faceva per lui alcuna differenza. Il colonnello voleva soltanto altre quattro teste; in quanto a obiettivi da porsi la sua era un'equanimità di tipo zen. Perfino con il coltello di Michiko puntato alla gola, sul suo viso era apparsa un'espressione trionfante, come se avesse finalmente risolto il dilemma della fedeltà di lei. Anche Harry aveva avuto la risposta a questo dubbio soltanto in quel momento. Doveva essere stata, per lei, una questione di riconoscenza. Harry si era preso questa ragazzina pelle e ossa, una rossa in fuga, addirittura una geisha, e l'aveva piazzata accanto a un jukebox battezzandola Ragazza dei dischi. Dandole il successo. Be', con Michiko si poteva fare di tutto, lei era come i bastoncini cinesi. Con una liscia e magra come Michiko gli arti erano quasi intercambiabili. Variabili. Inesauribili. Una ragazza americana si sarebbe messa a gridare: "Salvami, Harry, salvami!", lei aveva solo detto: "Vattene". La questione della fedeltà era quindi sistemata. Al tempo stesso Harry non si sentiva in debito, se Michiko voleva che sopravvivesse lo voleva anche lui. Harry le era riconoscente per ciò che aveva fatto, ma non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Ishigami che la truccava. Michiko non si era ancora tolta il cerone bianco dal viso, quasi fosse stata una maschera protettiva.

Harry notò del movimento accanto a un lampione, ma era soltanto un

gatto che agitava la coda come una bandiera. In qualsiasi altra zona della città un impiccione avrebbe segnalato alla polizia strani rumori ma non sull'Asakusa, dove il traffico fino a notte fonda di ubriachi, puttane e appassionati di cinema era la norma. E quando la polizia avrebbe indagato sulla casa di salici, che cosa avrebbe scoperto? Il lavoro di un esperto spadaccino. Un unico fendente di sbieco che aveva aperto DeGeorge dallo sterno agli intestini e un altro colpo preciso per la testa. Gli investigatori avrebbero anche notato l'eloquente traccia dello spruzzo di sangue, prodotto dal colpo a vuoto per pulire la lama. E tutti avrebbero accolto con stupore l'idea che un non giapponese potesse aver compiuto un'esecuzione con tanta precisione.

Ancora quattro teste, quindi. Ma forse il gioco era cambiato e così i numeri, pensò Harry. Forse la testa di qualcuno che Ishigami considerava molto vicino a Harry valeva di più. Un po' quello che era successo a Nanchino con la testa dell'attendente. Si sarebbe accontentato, Ishigami, dell'occhio per occhio, testa per testa? O forse avrebbe aggiunto qualche accessorio? C'erano delle cose che un uomo poteva fare alla donna di un altro, e in Cina certamente le facevano. Forse lui aveva già provveduto in tal senso.

«Tu e Ishigami siete rimasti soli tutto il giorno. Che avete fatto?»

«Abbiamo parlato.»

«Avete parlato. E bevuto anche tè, caffè, un paio di drink?»

«Abbiamo parlato della mia famiglia.»

«La tua famiglia?»

Allora raccontò a Harry del duplice fallimento del padre, la prima volta durante la Depressione quando aveva perso il negozio e la seconda, dopo che era passato alla coltivazione del riso, quando era stato messo in ginocchio dalla siccità. Allora, per non far morire di fame la famiglia, aveva venduto a una a una le figlie ai bordelli e alle case di geishe di Osaka. Una delle ragioni per cui tra i militari vi erano tanti giovani soldati infuriati era perché avevano visto vendere le proprie sorelle. A Ishigami la storia era piaciuta. Michiko aveva aggiunto che non si era limitata a fuggire dalla casa di geishe, ma l'aveva derubata prima di scapparsene via, cosa della quale andava orgogliosa.

Harry si sorprese ancora nello scoprire quanto poco sapesse di quella ragazza. Come si conciliava una ragazzina in fuga con la Ragazza dei dischi dell'Happy Paris? C'erano stati segnali di una certa tensione interiore. Vivere con lei non era stato come tenere in casa un canarino. Una notte Mi-

chiko gli aveva scagliato contro una costosa bottiglia di Black Label, un'altra volta aveva spezzato un disco di Dorsey minacciando di tagliarsi le vene o di tagliarle a lui. In entrambi i casi, inutile aggiungerlo, tutto era nato perché lui era tornato a casa dopo una serata trascorsa con Alice Beechum e in entrambi i casi poi lui e Michiko erano finiti a letto. Harry ricordava ogni vertebra della spina dorsale di lei, il modo in cui i capelli le si raccoglievano attorno al viso, i dieci piccoli stiletti sulla punta delle dita. Se giaci con i gatti ti alzi coperto di graffi.

«Quanto tempo sei rimasta con Ishigami? Cinque ore? Sei? E in questo tempo tu gli hai parlato della tua famiglia e lui ti ha truccato? Non avete fatto nient'altro, voi due?»

«Noi due?»

«È quello che ho detto.»

La voce di lei si fece ancora più cupa. «Volevo salvarti la vita.»

"Gli ostacoli non si aggirano" pensò Harry "ma si affrontano di petto." «Che cos'avete fatto, tutto quel tempo?»

«Che vuoi dire?»

«Lo sai che voglio dire. Lui ti ha truccato da geisha: e poi?»

«Sei arrabbiato perché ho permesso che lui mi toccasse?»

«Tutto qui? Gli è bastato toccarti per soddisfarsi?»

Seguì un silenzio, lungo come una conversazione. Michiko guardò allo specchio il suo viso bianco.

«Non ha importanza, ma voglio sapere che cosa è successo» proseguì Harry. «Hai fatto divertire il colonnello, l'hai tenuto occupato, l'hai convinto che tra te e me non c'era nulla. Come hai fatto?»

«Se non ha importanza, non ha importanza.»

«E invece ce l'ha. Dev'essere stato piuttosto piacevole.»

«Non importa, io sono tornata.»

Si alzò e gli porse un panno per farsi pulire collo e nuca e cancellare quella bianca "W" così intima dipinta sotto l'attaccatura nera dei capelli alla base del collo. A Harry sembrò di vedere dappertutto sul corpo della ragazza le impronte digitali di Ishigami, e non ebbe il coraggio di toccare quel segno sulla nuca. Non era riuscito a sfuggire a Ishigami, era come se il colonnello in quel momento fosse lì con loro.

«Ti ha pagato?» si udì chiederle.

«Harry.» Si tolse il kimono sfilandoselo dalla testa, poi cadde ai suoi piedi e Harry si stupì nel vederla così piccola, un mucchietto di seta.

«Ti è piaciuto?»

Qualche altra domanda, pensò, e lei sarebbe scomparsa definitivamente. Dalla finestra vide il gatto scappare dal lampione, cacciato da un'ombra: una Datsun nera a fari spenti.

Le tre del mattino era l'ora preferita dalla polizia del Pensiero per portarsi via la gente, un'ora in cui la guardia era abbassata e i pensieri venivano espressi in un assonnato disordine. Per questo il sergente Shozo e il caporale Go rimasero sorpresi, quando Harry aprì loro la porta e lo trovarono vestito.

Perquisirono superficialmente la casa perché avevano fretta di andarsene con lui, non di procedere a meticolose ricerche. Harry propose di seguirli con la sua auto, ma il sergente obiettò che non era necessario. Sedette dietro con Harry, libero di immaginarsi dove fossero diretti. Se non erano riusciti a sorprenderlo addormentato potevano sempre fare un gioco che piace alle polizie di tutto il mondo: quello di andarsene in giro in piena notte senza alcuna destinazione. La mente di lui era ancora con Michiko. Mentre il poliziotto saliva le scale inciampando, lei aveva abbassato la scaletta che portava al locale. Harry le aveva detto di rimanersene lì con le porte sbarrate fino a sera, e poi di andare da Haruko ad aspettare la sua telefonata. E le mise in mano la pistola. Michiko con una pistola, un'immagine davvero inquietante.

«Le fischiano le orecchie?» Go, al volante, spostò il capo per guardarlo nel retrovisore.

«No.»

«Perché abbiamo parlato di lei, vero, sergente? Parlato di Harry Niles.»

«Lei, Harry» disse Shozo «conduce un genere di vita che definirei il migliore dei due mondi.»

Il sergente aveva saputo di Michiko. Poteva anche essere scomparsa, ma a loro durante la perquisizione non erano certo sfuggiti gli abiti, il kimono e il giubbetto con i lustrini. «"Michiko Funabashi, la Ragazza dei dischi, la donna dai nervi d'acciaio"» lesse Shozo da un taccuino con l'aiuto di una piccola torcia elettrica. «"La donna dai nervi d'acciaio." È la sua amante?»

«Lavora nel bar sotto il mio appartamento. A volte, quando è brutto tempo, si ferma a dormire da me.»

Shozo scosse il capo, sorpreso. «Quando è brutto tempo. Lei non ci delude mai, Harry. Ma la Ragazza dei dischi non c'era, stavolta.»

«Come avete visto.»

Se buttandolo giù da letto avevano avuto intenzione di spaventarlo non

c'erano riusciti, pensò Harry. La polizia giapponese per lui era come i Keystone Kops, gli agenti pasticcioni dei film muti, il cui lavoro viene fatto da qualcun altro. La yakuza aveva una sua rudimentale forma di legge e ordine al proprio interno e lasciava stare i civili, che a loro volta si tenevano a vicenda sotto stretto controllo. I giapponesi erano un popolo che adorava denunciare i ladri di biciclette, erano gente per natura così rispettosa delle leggi che il reato era di solito accompagnato da un completo crollo psicologico. Gli assassini giapponesi amavano confessare.

Harry sapeva bene cosa sarebbe successo se avesse portato Shozo alla casa di salici per mostrargli il cadavere di Al DeGeorge. Un corrispondente estero giustiziato in stile samurai? Significava Esercito o patriota, e quindi era come se ci fosse stato un cartello con la scritta NON TOCCARE. Harry avrebbe potuto fare il nome di Ishigami e non sarebbe ugualmente successo nulla, la polizia non si sarebbe certo precipitata ad arrestare un eroe di guerra imparentato, tra l'altro, con la famiglia imperiale. Avrebbero interrogato i proprietari della casa di salici, le geishe, gli ufficiali colleghi di Ishigami per mesi prima di osare avvicinare, per via indiretta e tra mille inchini, il colonnello in persona. E se alla fine l'Esercito avesse deciso che Ishigami era un maniaco omicida l'avrebbero rimandato in Cina, dove il suo talento avrebbe trovato sfogo.

Ma il *gaijin* che si era permesso di accusare di omicidio un eroe di guerra, che diffondeva quella propaganda sovversiva e turbava l'armonia sociale, avrebbe scoperto che le cose potevano succedere anche molto velocemente, a cominciare dall'immediata carcerazione e dal conseguente isolamento. Harry si sarebbe dovuto considerare fortunato se fosse riuscito a rivedere il suolo terrestre, altro che l'ultimo aereo da Tokyo.

«Che cosa c'è in ballo?» chiese Harry, vedendo sergente e caporale con gli abiti spiegazzati come se avessero passato la notte in bianco.

«Speravamo di coglierla di sorpresa» rispose Shozo. «Ma devo ammettere che è dura cogliere di sorpresa uno che soffre d'insonnia.»

«Che dice il giornale?» chiese ancora lui, vedendone uno che spuntava dalla borsa del sergente.

Shozo lo aprì. «È l'edizione del mattino. A Singapore gli inglesi hanno abolito picnic e incontri di tennis. Non le sembra una provocazione?»

«Che cosa, far scendere il tennis sul sentiero di guerra?»

«Sì.»

«Il cricket, forse.» Probabilmente non era una buona idea andarsene in giro per la giungla con un paniere da picnic. L'auto continuava a dirigersi a

nord. Harry pensava che, se avessero avuto intenzione di interrogarlo, l'avrebbero portato in centro mentre invece stavano andando nella direzione opposta.

«In un altro articolo c'è scritto che le navi da guerra americane sono troppo grosse per passare dal canale di Panama. È vero?»

«Non saprei, sergente, ma mi lusinga il fatto che lei mi attribuisca un bagaglio così ampio di nozioni. C'è niente sul giornale a proposito dei colloqui di Washington?»

«Stanno andando bene, Roosevelt fa marcia indietro.»

«C'è aria di pace, insomma.»

L'obiettivo era quello di non perdere di vista gli eventi, pensò Harry, di seguire la corrente evitando i massi a pelo d'acqua. Ishigami era una cosa e Michiko un'altra. Harry si concentrò sull'obiettivo: forse quel volo non era stato cancellato.

«Quando non riesco a dormire faccio i puzzle» gli confidò Shozo. «Una volta ne avevo uno di cinquecento pezzi, rappresentava il Grand Canyon in America. Impiegai una settimana a finirlo; avevo una gran voglia di vedere le dimensioni di questa meraviglia della natura. Ma quando lo terminai mi accorsi che mi mancava una tesserina centrale e l'effetto d'insieme era quindi rovinato. Confesso di aver avuto una reazione infantile: in preda alla frustrazione ho lanciato il puzzle dalla finestra, letteralmente, facendolo finire nel canale. Ricordo ancora le tesserine che si allontanavano galleggiando.»

«Doveva essere proprio furioso.»

«Ero livido di rabbia. Poi, due giorni dopo, camminando su una stuoia sentii qualcosa sotto i piedi: era la tesserina mancante, la cinquecentesima, rappresentava un uomo in piedi sul ciglio del canyon che guardava il panorama, solo che ormai non guardava più nulla. L'immagine sarebbe stata completa se solo avessi aspettato. In quella circostanza ho imparato a mie spese ad avere pazienza e a non tralasciare nulla, perché prima o poi ogni tesserina finisce al suo posto.»

I fari proiettavano un film della città, le vie che diventavano viali con cartelloni e parcheggi vuoti, risaie e campi coltivati a ortaggi. Sui fili erano stese ad asciugare camicie a braccia spalancate. Si dice che i giapponesi trattino con rispetto la carta, che non gettino mai nulla che sia di carta, ma a giudicare da quella discarica si sarebbe detto il contrario. La carta pattinava al suolo, sbatteva contro gli alberi, svolazzava come un aquilone davanti all'auto. Go puntò in direzione di due ciminiere proprio nel bel mez-

zo di una macchia di conifere nere e Harry capì finalmente dove lo stavano portando. Era domenica, molti sarebbero andati al cinema, alle fiere rionali, alle tombe di famiglia. Lui era diretto alla prigione di Sugamo.

L'ufficio Matricola del carcere aveva le mattonelle bianche, i cesti della biancheria e le vasche di legno di un bagno pubblico. I manifesti elencavano le regole (VIETATO PARLARE, VIETATO FARE SEGNI, VIETATO MANCARE DI RISPETTO) e spiegavano con illustrazioni la differenza tra i pidocchi e le piattole. Harry accettò la situazione con la disinvoltura del membro di un comitato per l'accertamento delle condizioni dei detenuti anche quando due guardie con cinturoni e pistole gli tolsero cintura, cravatta e lacci delle scarpe e anche se sapeva che da un momento all'altro avrebbero potuto spogliarlo, strigliarlo e ispezionarlo. Capì che mai come in un carcere era importante mantenere l'atteggiamento del visitatore. E poi, lamentarsi era qualcosa da fare fuori Sugamo, non dentro. Un uomo poteva essere tenuto dentro per mesi, a volte per anni, mentre il suo caso veniva esaminato in quanto *sospettato* di un crimine. L'unico sistema a disposizione di un detenuto per accorciare i tempi del processo era quello di dichiararsi colpevole, e solo allora avrebbe potuto vedere un avvocato.

Shozo e Go spinsero Harry lungo una passerella d'acciaio, che collegava, al centro, i piani inferiori e superiori dotata di una griglia metallica per impedire a chiunque di truffare la giustizia lanciandosi nel vuoto. Il carcere di Sugamo sembrava progettato per trasmettere e amplificare i suoni della sofferenza. Anche se la settimana era stata relativamente calda per essere in dicembre, Harry udì i colpi di tosse e gli sputi caratteristici della tubercolosi, malattia endemica nelle carceri, e si ricordò di godere della protezione di Gen e dei vertici della Marina imperiale. Doveva regolarsi di conseguenza, se un detenuto perde fiducia è morto.

«Con il dovuto rispetto, sergente, di che si tratta?»

«Della verità.»

«D'accordo, che cosa vuole sapere?»

«Mi parli dello Spettacolo di magia.»

«Non so di che cosa si tratti.»

«Vede che cosa intendo, Harry?»

«I corrispondenti esteri sono tutti spioni!» Go dette una spinta a Harry, che inciampò con le sue scarpe senza lacci mentre un detenuto con in testa un cesto a forma conica veniva portato via. Il cesto era un berretto con le orecchie d'asino e serviva a impedire che i detenuti si vedessero tra loro.

Alcuni passavano a Sugamo anni e anni senza vedere più di un centimetro davanti a loro quando venivano portati fuori dalle celle. COLTIVATE LA VOSTRA NATURA SPIRITUALE esortava un cartello appeso in corridoio. Quello era proprio il posto giusto.

La cella 74 era una scatola d'acciaio di un metro e ottanta per tre e sessanta, con un lavandino, un bugliolo e, come finestra, una lastra di vetro smerigliato fissata nel ferro. Lo spazio, comunque, era interamente occupato da un uomo legato mani e piedi su una panca di legno. Gli avevano sollevato la camicia fino al collo e abbassato i pantaloni alle ginocchia e la schiena nuda e le natiche magre erano ridotte a uno spezzatino. Alla vista di Go cominciò ad agitarsi. Il caporale, estasiato, prese da terra una robusta canna di bambù spezzata in modo da dilaniare la carne e l'abbatté sulle cosce del detenuto. L'uomo s'irrigidì e gridò emettendo due rivoli di saliva, ma il suo non fu un grido stridulo perché aveva la gola troppo riarsa. Go gli si accovacciò vicino, gridandogli nell'orecchio: «Morte a tutte le spie!».

«Questa è una spia?» chiese Harry a Shozo.

«Non lo riconosce?»

Su due piedi non l'aveva riconosciuto, con tutto quel sangue e quel vomito, a testa in giù con i radi capelli fradici di sudore. Ma quando gli occhi dello sconosciuto lo inquadrarono sbarrandosi per lo sdegno, Harry riconobbe il ragioniere della Long Beach Oil, Kawamura.

«Lei... lei...» ansimò Kawamura.

«La riconosce, Harry» disse Shozo. «Abbiamo parlato con Kawamura delle discrepanze nei registri della Long Beach, di tutto quel petrolio che in Giappone non è mai arrivato.»

«Ve l'avevo già detto a Yokohama, lui è un povero scemo, non c'entra niente.»

«Molto americano da parte sua, Harry. Ma lei sa che non è così. Kawamura può anche non avere alcuna responsabilità, ma in Giappone il concetto di responsabilità è allargato. Se un impiegato ruba alla sua compagnia viene ritenuto responsabile tutto il suo ufficio e la vergogna s'abbatte sull'intera famiglia. Forse è stato il direttore americano della Long Beach Oil a falsificare i libri contabili prima di lasciare il Giappone, ma Kawamura è responsabile anche per non aver notato quelle alterazioni.»

Go si legò alla vita un grembiule di gomma. «Tutti i *gaijin* sono nemici del Giappone!»

«La conosce bene, questa canzone» osservò Harry.

«È la sua preferita» confermò Shozo.

«Avete interrogato Kawamura tutta la notte?»

«Sì, ed è interessante quante volte è saltato fuori il suo nome.»

«Non avevo mai visto Kawamura prima di ieri.»

«È stato mai bastonato, Harry?»

«No.»

Shozo rimase per un po' silenzioso. «Lei è diverso, Harry. Se qualsiasi altro americano fosse stato portato a Sugamo, avrebbe chiesto di telefonare alla sua ambasciata, lei invece no. Perché?»

«Perché rispetto l'autorità giapponese e non vedo alcun motivo di chiamare la mia ambasciata.»

«Non ancora?»

«No.»

«Lei non è il loro connazionale preferito, vero?»

«Perché sono amico del Giappone.»

«Anche Kawamura sostiene di rispettare l'autorità giapponese. Dice inoltre che si assume la responsabilità di tutto ciò che può aver fatto il direttore della Long Beach Oil prima di lasciare il Giappone. Ma più parliamo con Kawamura e più lui si dice certo che non è stato il suo direttore a modificare i libri contabili. Anche se può sembrare strano, più lo pestiamo e più lui ripete che i libri sono stati modificati successivamente e da qualcun altro.»

«È un dipendente fedele, questo atteggiamento quindi è comprensibile.»

«Kawamura dice che ieri ha avuto difficoltà ad aprire il capannone perché qualcuno aveva forzato la serratura. In ogni momento potrebbe porre fine a questo doloroso interrogatorio limitandosi ad ammettere la responsabilità del direttore e noi gli daremmo tutta l'assistenza medica. Così ci costringe invece a continuare.»

«Morte alle spie!» gridò Go.

Con un sibilo la canna di bambù si abbatté di nuovo su Kawamura, sollevando schizzi di sangue. Il contabile sussultò, con la bocca spalancata e gli occhi che sembravano voler schizzare dalle orbite.

«Lei che ne pensa, Harry?» chiese Shozo. «Crede che i registri della Long Beach siano stati contraffatti dal direttore prima di tornarsene in America oppure che a falsificarli sia stato qualcun altro?»

«Come faccio a saperlo?»

«È in grado di dirmi qualcosa che possa alleviare le sofferenze di questo poveretto?»

«Vorrei tanto poterlo fare.»

Kawamura ebbe una contrazione e lanciò a Harry un'occhiata carica d'odio. Go fece venire in mente a Harry quegli chef che tagliano il pesce ancora vivo. A Go piaceva il suo lavoro.

«Mi parli dello Spettacolo di magia» chiese Shozo.

«Non ho proprio idea di che cosa stia parlando.»

«Li ha falsificati lei i registri della Long Beach, Harry.»

«No.»

«Quanti ne ha falsificati?»

«Che vuol dire?»

«Parlo dei registri della Petromar e della Manzanita Oil. Ha falsificato anche quelli?»

Non era il caso di fingere di ignorare quei due nomi, evidentemente Shozo sapeva abbastanza. Harry ebbe l'impressione che la prigione venisse inghiottita dalla terra, portandoselo dietro.

«Ho aiutato la Marina, sono un amico della Marina come sono un amico del Giappone.»

«Li ha aiutati a esaminare i registri degli importatori americani di petrolio.»

«Proprio così.»

«Per prendere un ladro serve un ladro, come si suol dire.»

«Un occhio scettico, diciamo.»

«Un ladro che ha contraffatto documenti ufficiali, a Nanchino, per sottrarre alle autorità giapponesi alcuni agitatori cinesi. Un giocatore d'azzardo, un estorsore, un usuraio. Mi dica, dovrei credere a Kawamura o a lei?»

«A me.»

«Lei deve essere un ottimo giocatore, Harry. Non batte ciglio anche se so tutto di lei.»

"Stronzate" pensò lui. Shozo aveva tirato fuori la storia di Nanchino come il giocatore di telesina che ha due regine scoperte e vuol far credere che anche la carta coperta sia una regina. Be', vaffanculo, per usare un'espressione del defunto Al DeGeorge. Se Shozo avesse saputo, invece di sospettare, a quell'ora al posto di Kawamura ci sarebbe stato lui, Harry. Non che Shozo dovesse dimostrare niente. E anche se Harry aveva i contatti giusti con la Marina, è una legge universale quella secondo la quale il possesso equivale per nove decimi alla proprietà. Altrettanto seccante, poi, era stato scoprire che anche Shozo aveva conoscenze nella Marina: come avrebbe potuto tirar fuori, altrimenti, i nomi Petromar e Manzanita?

«Ho esaminato i registri di alcuni importatori di petrolio su richiesta del-

la Marina» disse Harry. «E sembra che la Marina abbia apprezzato la mia collaborazione.»

«Altro che apprezzato, lei ha scoperto molto di più di quanto ci si attendeva.»

«Non saprei.»

«Glielo dico io, allora. Ha scoperto centinaia di migliaia di barili dirottati dal Giappone alle Hawaii, senza che nessuno se ne fosse accorto. E solo lei sapeva dov'era andato a finire quel petrolio.»

«Magari fosse così.»

Go piegò i polsi come un battitore pronto a far schizzare la palla fuori campo, spostò il peso da un piede all'altro e calò un terribile colpo con la canna. Kawamura, colto alla sprovvista, rimase senza fiato e diventò blu in viso.

«Non si fa così» disse Harry al caporale. «L'ha colpito senza fargli prima una domanda.»

Go fece spallucce, evidentemente considerando trascurabile quell'omissione.

«La prossima volta la faccia la domanda, gli dia una possibilità» insisté l'americano.

«Si calmi, Harry. Harry Niles, l'umanitario.» Shozo gli offrì una sigaretta giapponese, fatta con i mozziconi, e lui l'accettò per non sembrare scortese. «I nostri hanno cercato quei depositi segreti di carburante alle Hawaii dei quali lei aveva parlato, ma non ne hanno trovato traccia.»

«Perché quei depositi probabilmente non esistono, non credo che esistano. Tutto è nato da un mio incontro in un bar di Shanghai con un ubriaco, che mi disse di aver collaborato a installare dei serbatoi a Oahu. Secondo me mentiva, ma ho dovuto ugualmente riferire l'episodio. Ora ne sa quanto me e quanto tutti.»

«È importante sapere di quei depositi.»

«Dubito che esistano.»

«Ma per la Marina americana rappresenterebbero una saggia precauzione.»

«Sì.»

Kawamura svenne, con i capelli appiccicati al volto.

«Non ci occuperemmo di quei depositi se non ce li avesse segnalati lei» insisté Shozo. «Perché la Marina giapponese dovrebbe accettare la parola di un *gaijin*?»

«Io non sono il nemico, non c'è ancora la guerra.» Harry colse un sorri-

setto sul viso di Go. «Sentite, la vostra Marina mi ha chiesto di fare un certo lavoro e io l'ho fatto, anche se non sono stato pagato e i miei sforzi in favore del Giappone non sono stati apprezzati dagli altri americani.»

«Sto andando in confusione, il cinquecentesimo pezzo del mio puzzle è ancora mancante. Perché lei dovrebbe inventarsi una storia sul petrolio scomparso o su depositi fantasma alle Hawaii? Qual è la contropartita di Harry Niles?» Shozo s'interruppe per guardare Go, che aveva infilato le sue dita tozze tra i capelli di Kawamura per sollevargli la testa e sbattergliela dentro un secchio d'acqua. Il contabile la tirò fuori, boccheggiante ma sveglio. «Il mio sospetto è che abbiamo l'Harry Niles sbagliato.»

«Sarebbe a dire?»

«Lo sa che cosa mi ha colpito del suo appartamento? "Questa casa è più giapponese della mia" ho pensato, vedendola. Mia moglie e io abbiamo due stanze, e una delle due è interamente occidentale. Le nostre sono le ambizioni classiche della borghesia e così abbiamo un tavolo occidentale, le abat-jour con i fiocchetti, un pianoforte. Casa sua è invece interamente giapponese, fatta eccezione per il grammofono e i dischi. C'è un altarino, un rotolo di pergamena appeso al muro con una veduta del monte Fuji, stuoie di paglia. Un tavolino finemente laccato. Una macchina da scrivere, ma anche un pennellino e un calamaio. Un servizio da tè. Un vaso con dentro un solo fiore. "Questo è il vero Harry" mi sono detto allora. C'è un Harry che vive in funzione dei soldi e un altro che perde il suo tempo per andare alla stazione a salutare un soldato in partenza per il fronte. All'esterno Harry è il solito americano volgare, all'interno è qualcun altro. L'americano all'esterno non si metterebbe contro l'Esercito giapponese a Nanchino, quello all'interno lo farebbe.»

«Tanti americani hanno salvato vite umane a Nanchino.»

«Ma parliamo di preti e religiosi. Lei rientra in queste categorie, Harry? È un religioso? Non credo. Conosce l'espressione: "Ogni uomo ha tre cuori"? Uno lo mostra al mondo, un altro agli amici e il terzo non lo mostra affatto. Quest'ultimo secondo me è il suo caso. Credo che dentro di lei, nel profondo, ci sia una parte onorevole e quindi giapponese: è la parte che sente terribilmente la responsabilità del pestaggio di un altro uomo.»

«Sergente Shozo, direi che una parte di lei non gradisce pestare la gente.»

«Lei è troppo astuto, Harry, troppo astuto. Ma credo nel valore della confessione. Il mio lavoro si conclude solo quando un criminale analizza onestamente e confessa con sincerità i suoi reati. Ho qualcosa per lei. Ri-

corda la nostra conversazione sul vaporetto a proposito della verità, quando le dissi che non valeva la pena raccogliere la confessione di un *gaijin* perché non sarebbe sicuramente stata sincera? Posso trattarla da giapponese, Harry, cioè onorevolmente? Posso permettermi?» Shozo tirò fuori dalla borsa un quaderno scolastico al quale aggiunse la sua stilografica Waterman, regalo della moglie, alla quale aveva già tolto il cappuccio. Sulla copertina rigida del quaderno si leggeva: "La dichiarazione di Harry Niles". Harry l'aprì, le pagine erano bianche con linee verticali e avevano l'odore dei tempi di scuola. «Riesce a essere onesto, Harry? Quanti registri contabili ha falsificato?»

Harry capì dove voleva andare a parare Shozo. Kawamura era stato trattato da giapponese, ed era ridotto come un hamburger. Ma capì anche la bontà dell'opzione e impiegò un secondo a rispondere: «Nessuno».

«Ci sono depositi segreti di carburante, alle Hawaii?»

«Non ne ho idea.»

«Oppure si è inventato questa storia per fare confusione?»

«Confusione?»

Shozo sospirò come se il primo della classe avesse sbagliato risposta.

Go si infuriò per conto del sergente. «Dovrebbe vergognarsi! Sprecare un'opportunità del genere, di essere trattato equamente!»

«La smetta.» Harry ce l'aveva con il caporale Go. «Che confusione?» chiese ancora a Shozo. Anche se rischiava di essere inghiottito dalla prigione di Sugamo, quel nuovo elemento aveva attirato la sua attenzione. Incertezza, d'accordo: ma perché confusione?

«È solo una parola» spiegò Shozo.

«Una parola molto particolare.» Harry cercò di aggirare Go parlando solo con il sergente. «Chi vorrebbe saperlo?»

«Le domande le facciamo noi, non lei.» E Go spezzò la canna sulla schiena dell'americano.

"Colpa mia" pensò Harry. Non si provoca la polizia, specialmente in carcere, e non si dà il via alla violenza. Il dolore gli si irradiò dalla schiena ai reni e Harry scivolò lungo la parete finendo in ginocchio.

Shozo gli si chinò di fronte. «Sta bene, Harry?»

«Certo.» La situazione era fluida, questo almeno era chiaro. Finora, per quanto lui aveva potuto capire, i tentativi di Shozo di ottenere una confessione stavano a dimostrare che non aveva elementi sufficienti per arrestarlo. La polizia del Pensiero era però capace di tutto, se la si metteva sul piano del confronto. Harry aveva spinto un po' troppo.

«Amici come prima. Non l'avevo preavvertita, mi spiace.» Go gli fece un ghigno scoprendo i denti superiori.

«Scriva la sua dichiarazione ora che può, Harry.»

«Non posso.» Non riusciva nemmeno a sollevarsi in piedi.

«Allora mi parli di quei depositi.»

«Non ne so niente.»

«Lo Spettacolo di magia.»

«No.»

«Lady Beechum. Sappiamo che è una spia.»

Lo squillo di una tromba e un breve scampanellio furono seguiti da diffusi colpi di tosse, dal rumore di corpi che si trascinavano su sottili stuoie, un coro lugubre di centinaia di uomini chiusi in un mausoleo. Era ora di contemplare la natura spirituale di una persona, pensò Harry. L'ora di vedere un bluff.

«Sono pronto ad andarmene.»

Shozo l'aiutò a risollevarsi. «Vuole dell'acqua? Tè? È l'ultima occasione, Harry.» Shozo aveva l'espressione del vigile del fuoco che toglie la scala a qualcuno che si rifiuta di abbandonare un palazzo in fiamme.

«No. Posso andare?»

«Naturalmente.»

Shozo chiamò una guardia e lo fece riaccompagnare all'ufficio Matricola. Lungo il percorso Harry vide un secondino con un kimono rattoppato che attaccava al muro un cartello, sul quale si leggeva: VIETATO PARLARE TRA DETENUTI, VIETATO SCAMBIARSI SEGNI. VIETATO MANCARE DI RISPETTO A GUARDIE O SECONDINI. VIETATO RIMUOVERE O DANNEGGIARE LA LAMPADINA DELLA CELLA. VIETATO BLOCCARE O COPRIRE LO SPIONCINO DELLA PORTA. SVEGLIA ALLE 6, ISPEZIONE ALLE 6,30, ATTIVITÀ FISICA ALLE 9, PRANZO ALLE 11, CENA ALLE 16, LETTO ALLE 19. TAGLIO DI CAPELLI DUE VOLTE AL MESE. ARTICOLI SPECIALI SONO DISPONIBILI AL MAGAZZINO VIVERI. I COMMENTI VANNO INDIRIZZATI ESCLUSIVAMENTE AL DIRETTORE DELLA PRIGIONE.

Le regole stavolta erano scritte in inglese.

Harry trovò una fermata del treno a circa ottocento metri di distanza dal carcere, su un binario che attraversava dei campi di patate. Gli spaventapasseri allungavano le braccia al sole nascente e Harry trovò conforto nel constatare che la camicia non gli si era appiccicata alla schiena, il che si-

gnificava che aveva solo una striscia rossa, ma la pelle era rimasta intatta. Buon segno, anche se a pensarci bene considerare l'assenza di sangue un buon segno era in effetti un brutto segno. Aspirò una profonda boccata dalla sigaretta e lesse il cartello con l'orario dei treni. Non ce n'erano molti, di domenica. Che programma aveva per il resto della settimana? Sentì il sole che gli allungava l'ombra alle spalle, verso i muraglioni e i camini del carcere.

"Palm Springs, Palm Springs, Palm Springs" ripeté come un mantra. "Alice, Alice, Alice." A volte si ha la sensazione che tutto stia andando a rotoli. Il colpo con la canna era decisamente un brutto segno. Non veniva preso così alla sprovvista dai tempi di scuola, quando una volta Gen l'aveva colpito con una spada di legno prima che lui avesse indossato l'imbottitura. Qualcuno in Marina doveva aver fatto un brutto tiro a Gen, se Shozo era al corrente di tante cose sulla faccenda del petrolio. Ma peggio ancora della bastonata era il ricordo del suo comportamento con Michiko: si era compromessa per salvargli la vita e lui aveva reagito come un santo che lapida una prostituta.

Un corvo risalì saltellando il viottolo scambiando un'occhiata con Harry, da furbastro a furbastro. Non c'era nulla che potesse fare, la domenica mattina non c'era traffico, nemmeno un camion al quale chiedere un passaggio come un vagabondo qualsiasi.

Ma il segno più brutto era stato quello che aveva valso a Harry una bastonata sulla schiena.

"Confusione."

La storia inventata da Harry circa i depositi fantasma di petrolio a Oahu si proponeva di provocare incertezza, quello era stato l'obiettivo della messinscena. L'incertezza era uno stato di paralisi nel quale avevano la meglio le menti più lucide. La confusione era invece attiva, partecipe, significava etichettare gli obiettivi. La confusione era aerei in volo.

20

Il treno era un convoglio locale a scartamento ridotto, che avanzava ansimando sulla crosta dei campi induriti dall'inverno, e Harry viaggiò in piedi per evitare di appoggiare la schiena alla spalliera del sedile. Il bagaglio degli altri viaggiatori era costituito in genere da sacchi impolverati di verdura. Tra i suoi piedi rotolavano cicche di sigarette e bottiglie vuote di birra. Non aveva mai viaggiato così comodo né aveva mai attirato tanti

sguardi attenti dagli altri passeggeri; e quando alle nove del mattino il treno si fermò alla Ueno Station di Tokyo e le carrozze si vuotarono su un banchina con un cartello sul quale si leggeva: FESTEGGIAMO LA SETTIMANA ANTI-SPIE!, lui ebbe l'impressione di essere stato seguito da un riflettore fin dalla prigione.

Uscito dalla stazione, s'infilò in una cabina telefonica e chiamò Haruko, una delle cameriere dell'Happy Paris. La Ueno Station era un edificio in stile grandioso, ma le sue cabine telefoniche assomigliavano a dei bussolotti nei quali l'utente parlava schiacciato contro il ricevitore.

«Michiko non c'è» rispose Haruko.

«Le avevo detto di andare a casa tua e aspettarmi.»

«È arrivata vestita da geisha, si è messa il mio abito migliore e se n'è andata.»

La giornata era tanto luminosa da indurre gli uomini che uscivano dalla stazione ad abbassarsi il berretto sugli occhi e Harry fu lieto di scivolare nell'anonimato.

«Dov'è andata?»

«Era arrabbiata.»

«Ha detto dove stava andando?»

«Ha detto solo che veniva a cercarti.»

«Ma doveva aspettarmi a casa tua, senza muoversi.»

Haruko tacque a lungo e lui temette che fosse caduta la linea. «Michiko non la pensava così» disse infine la ragazza.

«E che cosa pensava?»

«Che la stai lasciando. Ne è sicura.»

«Nessuno può andarsene, le frontiere del Giappone sono state chiuse.»

«A eccezione di Houdini.»

«Che vuoi dire?»

«Così ti chiama Michiko. L'artista della fuga.»

Dalla cabina telefonica Harry notò un'auto a sei ruote dello stato maggiore dell'Esercito, con i soldati in piedi sui predellini, ferma all'entrata del parco dalla parte opposta del viale della stazione. Due Datsun dell'Esercito si bloccarono in mezzo al traffico. Erano delle berline di lunghezza standard, non quelle "ridotte" che la Datsun aveva messo sul mercato, ed erano entrambe piene di soldati.

«Harry?»

«Scusami, Haruko, aiutami a ricordare: qual è il tuo abito migliore?»

«Bianco, con colletto alla marinara e bottoni blu su un fianco, completo

di cappellino bianco e borsetta blu. Michiko è arrivata come una furia, se l'è preso e mi ha anche chiesto dei soldi.»

«Te li ridarò.»

Haruko cambiò tono di voce. «Ha una pistola.»

«Lo so.»

L'auto a sei ruote entrò nel parco, seguita un momento dopo dalle due berline.

«Devo venire a lavorare, stasera? Sarà aperto l'Happy Paris?»

«No, credo che rimarrà chiuso.»

«Fino a quando?»

«Per un po'. Se vedi Michiko dille di aspettarmi alla balera.»

Harry riagganciò. Fece un'altra breve telefonata, rientrò in stazione e scese una rampa di scale imboccando un sottopasso nel quale brillavano le insegne di edicole, negozi di alimentari, un lustrascarpe e una farmacia, dove acquistò una mascherina antibatterica che si calò sul viso. Risalendo il parco udì il colpo secco del ritorno di fiamma di un motore, proveniente da un'auto con il paraurti posteriore lucido che stava scomparendo dietro i pini.

Harry conosceva a memoria il parco Ueno per avervi spesso accompagnato Kato, portandogli la scatola con gli attrezzi del mestiere, che andava a disegnare i barboni e le prostitute che vi abitavano di notte. La folla della domenica mattina era ben diversa e in una giornata di dicembre tanto mite i sentieri erano pieni di gente: gli amanti dell'arte diretti al museo e le famigliole con bambini allo zoo. Ciò nonostante le auto riuscirono a farsi strada e staccarono Harry, che le seguì di corsa arrivando senza fiato ai margini di un declivio che terminava, cento metri più avanti, in una macchia scura di ciliegi spogli.

Non sapeva perché avesse tentato di raggiungere quelle auto, era stato come seguire uno sciame di vespe. L'aveva fatto, forse, perché non potevano percorrere quei sentieri. O forse perché Shozo aveva usato la parola "confusione". Harry era confuso e c'era una parte di lui che odiava rimanere al buio. Ma ora, ansimante, mentre osservava quel prato sotto un cielo costellato di aquiloni e tirava fuori di tasca una sigaretta, decise che gli stava bene anche restare all'oscuro di certe cose. Per questo un uomo dovrebbe passare più tempo vicino alla natura, per acquisire il senso della prospettiva. Entro ventiquattr'ore sarebbe stato in viaggio per la California con una signora al fianco. La schiena gli bruciava, ma lui riusciva a respirare, quindi non aveva costole rotte e fumare avrebbe alleviato il dolore.

Solo ferite superficiali, e da lì l'Asakusa era decisamente raggiungibile a piedi. Gli girava un po' la testa, quell'episodio alla prigione era stato spiacevole. E poi c'era Ishigami. Era da pazzi avercela con qualcuno che sta cercando di ucciderti, metterla sul piano dell'affronto personale, ma il pensiero del colonnello con Michiko gli bruciava eccome. Non era tipo da torturarsi, lui, ma per qualche motivo gli sembrava di vedere Ishigami che la toccava applicandole con mani esperte il colore sul viso, le sollevava il collo. Nella sua mente Harry la guardò negli occhi, scrutandone l'espressione per capire se stava provando piacere. Poteva fissare il cielo azzurro sopra il parco Ueno e assistere a tutta la scena, all'*amour* tra il colonnello e la Ragazza dei dischi. Si chiese se, oltre a nascondersi da Ishigami, ora dovesse nascondersi anche da lei. Divertente. Michiko era già abbastanza pericolosa con un coltello, figuriamoci con una pistola. Voleva che restasse alla sala da ballo per poterla trovare o evitare? Forse lei si stava facendo la stessa domanda. Il mondo stava andando in tilt come un flipper. Est e Ovest si davano la mano e i corrispondenti esteri ci lasciavano la testa. Harry provava compassione per DeGeorge, per il fedele ragioniere Kawamura che veniva bastonato in una cella di Sugamo, ma se la storia dei depositi di petrolio che aveva raccontato aveva creato confusione era ormai troppo tardi per spiegare o confessare. Il meccanismo era già in moto.

Si accorse di camminare nel cuore del grande prato, un posto a lui familiare, che in primavera faceva da cornice a quella specie di orgia chiamata "osservazione dei ciliegi in fiore". Kato e Oharu ci erano venuti ogni tanto, portandosi una coperta, champagne, sakè e ukulele, e bevevano e cantavano mentre i fiori di ciliegio cadevano e Harry li serviva come un paggio. In California esisteva una spiaggia altrettanto incantevole? Harry ne dubitava.

Dicembre era un mese vario. Ragazzini con maglioni cenciosi correvano lungo la discesa del prato per lanciare aquiloni e alianti. Polipi di carta e draghi s'impennavano tuffandosi poi in picchiata su un anello di aceri autunnali e il vento portava il fumo di castagne e carbone. Su un sentiero che fungeva da galoppatoio, che correva attorno al prato, un gruppo di giornalisti e fotografi se ne stava accanto a una bella bambina di circa cinque anni, con indosso un kimono rosso e in mano dei crisantemi gialli. Le domeniche erano sempre delle lente, nuove giornate. Prese in considerazione l'idea di informare i giornalisti della decapitazione di DeGeorge, sarebbe stata una notizia clamorosa.

Un'auto staffetta dell'Esercito si mosse lungo il sentiero per fermarsi a

una cinquantina di metri dai giornalisti. L'auto era una due posti scoperta e accanto all'autista c'era un soldato, rivolto nel senso opposto di marcia. Doveva essere una Bell & Howell quella cinepresa, pensò Harry. Per un minuto non accadde nulla, a parte le acrobazie degli aquiloni. Tipico dei set cinematografici, come Harry ben sapeva, affrettarsi per poi attendere: ma la curiosità lo indusse ad avvicinarsi.

Dal boschetto di ciliegi uscirono sul sentiero un cavallo e un cavaliere. Il cavallo era un grigio, alto. Il cavaliere era in tweed dalla testa ai piedi e, anche se quel viso mesto con baffi e occhialetti tondi Harry lo aveva visto soltanto il giorno prima al tempio Yasukuni, impiegò qualche momento a capire che si trattava del generale Tojo. Con il mondo sull'orlo del baratro, il primo ministro si faceva una tranquilla cavalcata domenicale nel parco Ueno, tutto in tweed e con un cappello con la piuma di fagiano calcato sul cranio calvo. Tojo ricopriva congiuntamente le cariche di primo ministro e ministro della Guerra e di solito andava a cavallo in uniforme dentro la caserma Roppongi con le bandiere che sventolavano, i tamburi che rullavano e il grido *"Banzai!"* che prorompeva dalla gola di un migliaio di soldati. Se fosse stato in vena di critiche, Harry avrebbe detto che Tojo montava un po' troppo rigido, non aveva l'assetto dinoccolato alla John Wayne. Alle sue spalle, sul sentiero, avanzò una Packard scoperta con a bordo tre donne sotto un plaid. Harry riconobbe la signora Tojo, famosa per propugnare il valore patriottico delle famiglie numerose e che aveva quindi coerentemente messo al mondo sette figli. Quella mattina assomigliava a una chioccia infelice, con due figlie ai fianchi e lo sguardo fisso sulla nuca ondeggiante del marito. Finalmente apparve l'auto a sei ruote con le guardie del corpo in piedi sui predellini. Più avanti, il cineoperatore nell'auto staffetta s'inchinò, fece un gesto con la mano e tornò a inchinarsi. La carovana così radunata si mise lentamente in movimento, mentre i fotografi ai bordi del sentiero scattavano immagini come se Tojo fosse in testa a una corsa siepi. Cavalcava con il torace eretto, le redini nella mano sinistra per avere la destra libera di estrarre una spada che non aveva, dato che indossava una giacca da equitazione. Harry non aveva mai visto il generale, figlio a sua volta di un generale, senza uniforme e forse non lo aveva mai visto nessuno a parte la signora Tojo. Il tweed faceva pensare a una canna da pesca, a un tè all'aperto. Forse sarebbero spuntati fuori Alice e il Cappellaio Matto, pensò Harry. I giornalisti si prostrarono letteralmente al suolo all'avvicinarsi del generale, i fotografi si scusarono mentre scattavano foto, in tempo per l'edizione della sera. Un cowboy avrebbe fatto impennare il cavallo,

Tojo invece fermò il suo e rimase immobile in sella, con una luminosa certezza che si irradiava dalle sue lenti. L'auto con le guardie del corpo si fermò a sua volta mentre la ragazzina in kimono rosso, una bambolina squisita, porgeva a Tojo dei crisantemi. Il generale si distrasse per un momento nel vedere Harry, come se avesse scoperto una pennellata sbagliata in un capolavoro, ma poi distolse lo sguardo abbagliato dai flash, dai cittadini che gli correvano incontro per aggiungere i loro inchini a quelli dei giornalisti, dai bambini che lo salutavano. Franklin Roosevelt avrebbe risposto con un sorriso vivace, Churchill con una "V". Per Tojo qualsiasi espressione sarebbe stata totalmente fuori luogo e, per quello che gli interessava, il bouquet poteva anche essere un mazzo di ortiche. Riconsegnò i fiori perché venissero offerti alla moglie, che da sotto il plaid ringraziò con un tiepido sorriso. Poi la carovana si rimise in moto, percorrendo il breve circuito del sentiero. Il generale non aveva mai sorriso, nemmeno una volta, ma ciò che Harry aveva intravisto dietro le sue lenti era ancora peggio, era trionfo.

Roy Hooper stava cantando *Rock of Ages* nell'ultimo banco della chiesa quando arrivò Harry. Per i metodisti le cose si stavano mettendo abbastanza male. Mogli e figli di quelli americani erano stati rimandati a casa mentre il numero dei fedeli giapponesi si era assottigliato sempre di più di settimana in settimana finché quelli che andavano in chiesa la domenica si erano ridotti a un gruppetto sparuto. Il padre di Hooper aveva predicato in quella stessa chiesa con i banchi di mogano, l'organo a pedali e la targa con i numeri degli inni. Il figlio aveva scelto la carriera diplomatica, ma ora gli dava un gran fastidio vedere la croce affiancata a un ritratto dell'imperatore in tunica shintoista: il Figlio del Cielo si era sistemato nella casa del Signore. Harry sentì un dito premergli sulla schiena.

«Dobbiamo parlare, Hoop.»

«Che ci fai qui, Harry?» sussurrò lui. «Siamo nel bel mezzo della funzione, di qualsiasi cosa si tratti può aspettare.»

«No che non posso aspettare.» Harry lo punzecchiò nuovamente con il dito.

«Non vengo.»

«Vuol dire che mentre aspetto mi fumerò una sigaretta.»

«Gesù!» Hooper lo precedette all'aperto e, appena in strada, si voltò a guardarlo. «Che cosa c'è, si può sapere? C'è gente che la domenica va in chiesa, ricordi? Ti capita mai di pensare anche agli altri invece che solo a

te stesso?»

«Continua a camminare.» Harry si era tolto la mascherina antibatterica e gli sembrò che alcuni passeggeri alla fermata fossero più interessati alla chiesa che all'arrivo del tram successivo. Per il resto, la strada aveva l'immobilità dei negozi chiusi. L'unico aperto vendeva dolcetti e giocattoli, sfruttando il giorno festivo e quindi la chiusura delle scuole. Una trottola schizzò fuori dalla porta verso la luce.

«Sigaretta?»

«Sto smettendo.»

«Buon per te, è un'abitudine schifosa.»

«La prima sigaretta l'ho fumata a dodici anni con te.»

«Un periodo divertente.»

«Non divertente, ma stupido.»

«Lo dici perché ti beccavano sempre.»

«Non tutti nasciamo ladri.»

«Un sorso?» Harry gli mostrò la fiaschetta.

«Non sono uscito dalla chiesa nel bel mezzo di una funzione per farmi un goccetto.»

«Pubblico scarso, eh?»

«L'hai notato. Be', abbiamo ricevuto qualche intimidazione, le autorità chiedono alla Chiesa di appoggiare la guerra.»

«Quale guerra?»

Harry voltò l'angolo e precedette Hooper lungo una fila di statue dell'altezza di un bambino, ai piedi delle quali erano stati deposti fiori e giocattoli. I cristiani relegavano al limbo le anime dei bimbi non battezzati, i giapponesi invece si stringevano per fare spazio anche a loro. In un angolo del cimitero c'era un tempio costituito da una sola stanza tappezzata di rosso e oro e lì Harry comprò un bastoncino d'incenso. Il resto del cimitero era un miscuglio di lapidi, paletti infissi nel terreno e rose semiappassite. Sui paletti si leggevano nomi speciali in sanscrito dati ai morti, e più si pagava più lungo era il nome. Harry sospettava che Caronte, nel traghettare le anime sullo Stige, vendesse biglietti di prima e di terza classe. In fondo a uno di questi paletti c'era il nome di Kato. Harry accese il bastoncino d'incenso e l'infilò dentro un bicchiere poggiato sulla mensola. Dentro un'altra tazza versò un'offerta di scotch.

«Sei proprio sicuro?» chiese a Hooper, porgendogli di nuovo la fiaschetta.

«E che diavolo!»

«Sì, ho paura di sì.»

Harry aggiunse sulla mensola una sigaretta per Kato e Hooper se ne accese a sua volta una. C'era una gran pace in quel cimitero, in mezzo alle lapidi e ai fiori avvizziti.

«Ho saputo che prenderai quell'aereo» disse Hooper. «E dire che c'è qualche migliaio di persone che meriterebbe quel posto più di te. Perché proprio tu?»

«Me lo sono guadagnato.»

«C'è da scommetterci. E se ti portassi una madre che è attesa dai suoi bambini a Shanghai, che cosa diresti?»

«Mi spezzi il cuore. Non è comunque il tipo di volo che pensi tu, si va e si torna solo per ostentare la bandiera imperiale.»

«Tu tornerai, Harry?»

Lui non rispose.

Hooper fece una debole risata. «Almeno tu non menti sull'argomento. È già qualcosa, direi.»

«Il Signore odia le lingue mendaci. Come fai a sapere di questo aereo?»

«Non sei l'unico a Tokyo ad avere dei contatti.»

«Tu invece sei l'unico dell'ambasciata ad avere dei contatti.»

«Il personale dell'ambasciata americana è composto da uomini particolarmente intelligenti.»

«Giusto, a cominciare dall'ambasciatore, che però non sa una parola di giapponese ed è sordo come una campana. A proposito, dov'è adesso?»

«Credo che stia giocando a golf. È un uomo per bene, molto per bene, ed è amico della gente che conta.»

«Non è la gente che conta a mandare avanti questo paese, ma l'Esercito. L'ambasciatore conosce pochissimi giapponesi e anche volendo non sarebbe in grado di comunicare con loro. Se una bella donna gli prendesse una mano per infilarsela tra le gambe e gli dicesse: "Dammelo, ambasciatore, ti prego, dammelo!", lui non saprebbe che cosa dire.»

A Hooper venne il singhiozzo e Harry gli offrì un altro sorso di scotch.

«Grazie. L'ambasciatore non impara il giapponese perché...»

«Perché ha te.»

«Perché ha paura di commettere qualche errore che potrebbe danneggiare il buon nome degli Stati Uniti. Che cosa diresti se l'ambasciatore cinese a Washington dicesse: "Vu cumprà, vu lavà"?»

«È questo il livello di competenza che secondo te potrebbe raggiungere l'ambasciatore?»

«No. Ma salvare la faccia è importante.»

«Non più. C'è in ballo qualcosa.»

Il singhiozzo scomparve. Hooper si guardò attorno. «Non posso darti informazioni riservate, Harry.»

«È il contrario, sono io che le do a te.» Harry staccò una rosa e sistemò i petali come pennellate sulla mensola della tomba di Kato.

«Sei una fonte inquinata.»

«Ogni buona fonte è inquinata. Non ti sto proponendo un patto col diavolo, la vuoi questa informazione o no?»

«Non lo so, Harry. Non dovrei nemmeno vedermi con te.»

«Ti ho mai mentito, dimmi?»

«Sei talmente cinico.»

«Esattamente, è così che tu chiami uno che ti dice la verità.»

Hooper sorrise rassegnato. «D'accordo, Harry, allora parlo io. La flotta mista giapponese è scomparsa una settimana fa e le sue unità osservano il silenzio radio, che per quanto mi riguarda equivale a suonare le sirene d'allarme. Forse vogliono solo confonderci ma non credo, non hanno petrolio a sufficienza per un bluff del genere. Stanno andando nelle Indie olandesi, ne sono certo, è lì il petrolio. Probabilmente colpiranno anche in Malesia e a Singapore, magari anche nelle Filippine. È una questione di giorni, al massimo. E tu te la caverai per il rotto della cuffia.»

«L'idea è questa.» Harry guardò l'orologio, in quel momento avrebbe voluto trovarsi nella balera per tenere d'occhio Michiko.

«Hai qualcosa da aggiungere?»

«Hawaii.»

Hooper inarcò le sopracciglia e il suo papillon cominciò ad andare su e giù. «Dici sul serio? Impossibile. Sarebbero individuati prima di arrivare e riceverebbero una bella lezione.»

«È lì che stanno andando. Se dovessi vedertela con un serpente lungo trenta metri e avessi solo una pallottola, mireresti al capo o alla coda? Il loro obiettivo sono le Hawaii, con la flotta, gli aerei e i depositi di petrolio: prese le Hawaii, avrebbero il controllo del Pacifico. Giocheranno pesante, Hoop, perché non hanno alternativa.»

«Depositi di petrolio, hai detto?»

«Specialmente quelli.»

«Quando ci sarà questo attacco?»

«Molto presto.»

«"Presto", tutto qui? Non hai visto ordini scritti?»

«No.»

«Da dove viene questa informazione?»

Dalle domande incalzanti su libri contabili falsificati fatte con l'aiuto di una canna di bambù: una fonte, questa, che l'ambasciata non avrebbe considerato tale. «Da me.»

«Da te? Da Harry Niles?»

Era uno di quei momenti, pensò Harry, in cui metti la tua vita sul piatto di una bilancia e l'ago non si sposta.

«Sono la fonte migliore che tu abbia mai avuto, Hoop. I russi hanno le fonti ma gli americani no, perché la nostra ambasciata è un club di gentiluomini cristiani che non mettono il naso nelle faccende altrui. Io invece ce lo metto.»

«Da come lo dici sembrerebbe una virtù.»

«Nel mio campo lo è. E nessuno conosce il giapponese come me.»

«Questo è il problema. Molto bene, su che cosa si basa esattamente la tua informazione?»

Harry non voleva entrare nei particolari dei depositi inesistenti e non aveva tempo per discutere. «Hawaii, ho detto. Informa il tuo ambasciatore.»

«Sta giocando a golf, te l'ho detto.»

«Almeno avverti Pearl Harbor. Dovrebbero entrare in stato d'allerta, far decollare qualche aereo, aumentare la sorveglianza.»

«Sono già in allerta e comunque là è sabato. È il giorno del party natalizio della Marina e le Hawaii non daranno l'allarme rosso solo perché a Tokyo c'è uno che ha informazioni segrete, ma non vuole dare particolari. Mi spiace, Harry, ma non è credibile. Magari le tue intenzioni sono ottime, forse senti ancora qualche brivido patriottico o forse ci hai preso per scemi, come fai di solito. Comunque, nessuno attaccherà le Hawaii. Sono troppo lontane da qui e troppo ben difese.»

«Quando torna l'ambasciatore?»

«Giocherà a golf quasi tutto il giorno e quindi non è nemmeno il caso di andarlo ad aspettare in ambasciata. Senti come possiamo fare. Se non prendi quell'aereo in settimana radunerò un po' di gente, ma non in ambasciata, e confronteremo le nostre idee. Che ne dici? Per te potrebbe anche rappresentare una specie di riabilitazione, un inizio quanto meno.»

«Conosci le tre scimmiette che si coprono occhi, orecchie e bocca? Tu potresti essere la quarta scimmietta, quella che si copre il culo.»

«Ci rinuncio. Non so che gioco tu stia facendo, quale imperscrutabile piano tu stia seguendo per convertire in dollari una situazione tragica, ma

me ne lavo le mani di te, Harry.»

«Si dice sempre così. Aspetta.» Harry batté due volte le mani e s'inchinò davanti alla tomba di Kato, poi si raddrizzò. La maggior parte delle lapidi cii quel cimitero non erano scolpite, ma si distinguevano solo per la loro dignità. «Lo sai perché noi due legavamo, Hoop?»

«L'ho sempre odiato questo nomignolo.»

«Lo sai perché, a parte l'ovvia spiegazione che a te piaceva in segreto violare le regole e io avevo bisogno di qualcuno che mi facesse da palo? Perché entrambi amavamo il Giappone. Per noi era come un misterioso club al quale nessun altro americano poteva iscriversi. Sapevamo ciò che succedeva, a differenza degli altri, dei nostri genitori, dei professori, dei predicatori. Capivamo il Giappone.»

«Ora è finita.»

«Non credo. Anche se fai di tutto per convincermi del contrario, io credo ancora che in te ci sia rimasto un briciolo d'intelligenza. Mi hai chiesto quando ci sarà l'attacco, se ho visto ordini scritti? No, ma stamattina ho visto Tojo al parco.»

Questo risvegliò l'attenzione di Hooper. «Ah, sì? E che faceva il primo ministro?»

«Andava a cavallo, il primo ministro. Andava a cavallo in tweed, calzoni da equitazione e berretto sportivo, seguito dalla gentile signora e da due figlie dentro un'auto scoperta. Il particolare del tweed è importante perché, come sappiamo, il generale Tojo non è mai stato visto in abiti civili ma sempre in uniforme, e non si è mai preso un giorno di riposo, dovendo mandare avanti questo affaccendato impero. Proprio oggi, guarda un po', ha trovato invece il tempo di farsi una bella cavalcata nel parco Ueno seguito dalla famiglia e di farsi offrire un mazzo di fiori da una bambina. C'erano i fotografi. Le ambasciate comprano tutte le edizioni dei quotidiani, e quindi possiamo andare a letto tranquilli, stasera, mettendo sotto il cuscino la foto del nuovo Tojo amante della pace. Ora dimmelo tu quando attaccheranno.»

«In tweed? Cielo, avrei voluto vederlo.»

«Allora?»

Hooper si dondolò per un po' sui talloni. «Non posso» disse infine. «Come faccio ad allertare le Hawaii sulla base di una semplice sensazione?»

«Non è una sensazione, e lo sai.»

«Solo perché lo dici tu, Harry? Prenderò un giornale del pomeriggio per

vedere se c'è la foto di Tojo.»

«E te ne resterai seduto sul vaso da notte. Oppure pregherai.»

Hooper arrossì come se l'amico l'avesse schiaffeggiato. Harry sentì una fitta alla schiena per essersi chinato sul bastoncino d'incenso e a quel punto si disse: "Caro Harry, hai provato a salvare il mondo ma ti è andata male". Era stato stupido anche il solo provarci. Pensò all'aspirina, a Michiko e a Ishigami, in quell'ordine. Una banda di ragazzini correva lungo i vialetti del cimitero con le braccia allargate come ali d'aeroplano. Una leggera brezza fece volare davanti ai piedi di Hooper uno dei petali che Harry aveva deposto sulla mensola della tomba di Kato, poi ancora un altro. Harry non si mosse e Hooper si rese conto di essere rimasto in pratica solo. «Pregherò anche per te, Harry» gli disse allora, allontanandosi in direzione del cancello.

«Fallo, Hoop.»

Dopo l'addio all'amico Harry trovò un caffè e s'infilò nella toilette, una cabina chiusa da un vetro scorrevole. Si piegò di lato, infilò una mano sotto la camicia e sentì al tatto una striscia che gli attraversava la schiena simile a un serpente. Quando pisciò, la tazza del water si fece rosa. Nemmeno quello era un buon segno.

21

Il banco dei pegni di Agawa era aperto di domenica perché a dicembre si facevano affari, la gente aveva bisogno di soldi per le pulizie natalizie e per i grandi festeggiamenti del Nuovo Anno. E alla gente non piacevano le banche, che mettevano in giro strani pezzi di carta, firmi qui, firmi lì. In un banco dei pegni gli oggetti impegnati erano al sicuro, c'erano tre mesi per riscattarli e gli scaffali si riempivano di sgargianti file di kimono da donna, scatole di attrezzi, cineprese, scarpette da ballo, pattini da ghiaccio, una sacca da golf con le mazze. Dentro una scatola di vetro si vedevano un *netsuke* d'avorio, un set di pettine e spazzola in madreperla, orecchini di perle nere e filigrana dorata, il tutto un po' scheggiato e ammaccato. E su questa confusione regnava il sottile e dispeptico Agawa, seduto dietro il bancone sul quale aveva poggiato un abaco, un portacenere e un pacchetto di Golden Bats.

«Carina quella storiella del diluvio universale» disse, vedendo entrare Harry.

«Sapevo che con i numeri sei un mostro. Come facevi a dire che non po-

tevi giocare a carte con davanti le ceneri di Jiro?»

«Be', mi distraggo se devo giocare accanto a un morto.»

«Tu non sei così lontano dalla morte. Quando succederà, ti metteremo seduto a un tavolo della balera e ti distribuiremo una mano di carte.»

«Probabilmente continuerei a vincere.» L'immagine piacque ad Agawa, che cominciò a scuotere le spalle per le gran risate. «Immagino che tu abbia rubato le ceneri di qualche eroe per la scatola di Jiro.»

«Abbiamo trovato qualcosa di appropriato.»

Agawa si guardò attorno, osservando le seghe impegnate e gli ombrelli rattoppati che pendevano dalle travi del soffitto, i rotoli di pergamena leggermente sbiaditi appesi al muro, una specie di museo personale messo in piedi da un uomo che non spolverava mai. «Ti serve qualcosa, Harry? Racchette da sci, telescopi, la scultura in legno di un orso con un salmone in bocca?»

«No.»

«Bene.» Agawa chiamò ad alta voce un commesso, che arrivò quasi di soppiatto, perché si occupasse della bottega mentre lui e Harry uscivano sul retro e, attraversato un cortile popolato da galline, entravano in una torre a due piani simile al maschio di un castello medievale. La porta di questa torre era quella di un caveau di banca con relativa combinazione e la finestra del primo piano era protetta da un'inferriata e aveva imposte d'acciaio. Al piano terra ogni cosa era ricoperta da panni, ma Harry notò un bagliore di porcellana e lo sguardo cupo di un elmo da samurai. Evidentemente non erano carabattole impegnate dal proletariato ma tesori a copertura di debiti ben più consistenti. Seguì Agawa al piano superiore e lì l'uomo del banco dei pegni avvicinò una grossa scatola alla luce a scacchi della finestra. Fino a quel momento i movimenti cii Agawa erano stati veloci, a scatti, ma nel maneggiare quella scatola l'uomo si fece quasi riverente e lo fu ancora di più quando sollevò il coperchio mettendo in mostra lo splendore dei lingotti d'oro.

I lingotti erano amorevolmente poggiati su un panno di velluto rosso e divisi a seconda delle dimensioni. I lingottini indiani *tael* non erano più grandi di un biglietto da visita, quelli cinesi del tipo a "biscotto" pesavano centonovanta grammi e portavano inciso il marchio HONG KONG GOLD & SILVER EXCHANGE. Harry non dedicò molta attenzione alle sfilze di monete cinesi a "ciambella", con un buco al centro. Comprare o vendere oro era proibito, ma esisteva un approssimativo listino del mercato nero che lui e Agawa conoscevano bene: cinquecento yen per un lingotto *tael* e

duemila yen per un "biscotto" di Hong Kong. Questi ultimi sformavano le tasche e Harry tirò fuori tremila yen in cambio di sei *tael*: sarebbero stati i suoi liquidi per il viaggio da Hong Kong all'America.

«Quanto vuoi per le mazze da golf?» Harry indicò con il capo il negozio. «Non dimenticare che l'Esercito sta requisendo tutti i campi da golf e non si sa più dove giocare.»

«Cento.»

«Venti.»

«Cinquanta.»

«Quaranta.»

«Affare fatto.» Per contare le banconote Agawa le allargò, come carte da gioco. «È sempre un piacere fare affari con te, sei molto professionale: però lasciami contare i soldi. Scherzo, naturalmente. Quando ti ho conosciuto, Harry, sbrigavi le commissioni per le ragazze del Folies. A me interessava molto una ballerina, Oharu, te la ricordi? Non ero così vecchio. Ero sposato, ma mi interessava ancora. Purtroppo non sono mai riuscito a staccarla da quel pittore. Credo che posasse per lui. Ritrarre una come Oharu, quello sì che era un lavoro. Una volta, saputo che il pittore era andato a una mostra fuori città, mi precipitai al Folies in tempo per chiedere a Oharu di vederci dopo lo spettacolo. Lei rispose che aveva un appuntamento e capii l'antifona, con lei non avevo alcuna chance. Me ne andai ad affogare il dispiacere nell'alcol, poi entrai in un cinema. Ma non credo di avere visto nemmeno una scena del film perché tre file più avanti alla mia c'era seduta Oharu accanto a te. Eri tu quello con cui aveva appuntamento. Un ragazzino, e nemmeno giapponese. Dovetti vincere il fortissimo impulso di strangolarti, mi sembrava già di sentire le dita strette attorno alla tua gola, di udire i tuoi rantoli. Eri così carino con lei, così tranquillo. Avrei voluto sbatterti la testa contro i gradini e poi schiacciarla sotto il tacco.» Agawa si mise a dondolare per l'agitazione, poi lentamente si calmò. «Non lo feci, naturalmente. Mi controllai e uscii dal cinema, andandomene in una lanterna rossa dove mi sbronzai di nuovo rilassandomi definitivamente. Devo dire, però, che quando ci fu il terremoto e qualche giorno dopo seppi che Oharu non era tra i sopravvissuti, la mia prima reazione fu: "Speriamo che sia morto anche quel piccolo *gaijin*". Non sapevo che te ne eri già tornato in America.»

Harry avvolse i lingottini nel velluto per evitare che sbattessero tra loro. Poi sollevò lo sguardo. «Erano i bei, vecchi tempi, direi.»

«Storia. Come quella del diluvio universale e dell'arca di Noè. Ecco di

che cosa avresti bisogno ora, Harry. Di un'arca di Noè.»

Harry comprò un giornale e si vide con Goro in una pasticceria della Ginza, dove il borsaiolo pentito stava fissando una vetrina indeciso tra un millefoglie e un pasticcino alla crema, meringa o torta al limone.

Tutti erano convinti che Goro sarebbe diventato uno yakuza come Tetsu. Aveva le dita agili del borseggiatore nato, ma anche un bel neo da attore. Goro distraeva le commesse mentre Tetsu intascava la merce e ai due era sempre andata bene fin quando non entrarono in una cartoleria che avevano già alleggerito. La proprietaria riconobbe immediatamente il neo. Tetsu fuggì e lei bloccò Goro nel negozio prima che potesse scappare a sua volta, per consegnarlo alla polizia. Ma era una vedova più vecchia di lui di soli dieci anni, e più Goro piangeva più lei s'inteneriva. Si sposarono di lì a un mese, Goro prese il cognome di lei e non dovette più rubare. Ma continuava a fare il cascamorto con le commesse e la moglie, per toglierlo dal negozio, gli trovò un posto al Poligrafico nazionale, dove il suo lavoro consisteva in pratica nello smistare la carta intestata ai diversi ministeri. Ed era quello che faceva ancora, dieci anni dopo, oltre a un lavoretto extra frutto di un accordo con Harry.

«Stai appannando la vetrina» gli fece notare Harry.

«La scelta non è facile.»

«E allora prendi una pasta per ogni tipo.»

«Ottima idea, ecco perché siamo ancora amici.»

Goro accompagnò il caffè con qualche dolce, Harry ordinò un tè e i due amici andarono a sedere in un séparé accanto a un dipinto murale di ballerine di cancan sullo sfondo degli Champs Elysées. Una volta Harry aveva conosciuto sua moglie, una che usava la parola "chic" una frase sì e una no. Goro le trotterellava accanto come un elegante consorte, un gattone castrato.

Harry aprì il giornale alla pagina dei cinema. «Stavo pensando di andare a un primo spettacolo, ti va? Scegli tu.»

Nella piega del giornale era nascosto un lingottino *tael* che Goro, indicando distrattamente un cinema, si ritrovò in mano. Un attimo dopo si infilò la mano in tasca e vi lasciò cadere il lingotto, il tutto con la massima calma e naturalezza.

«*Stanley e Livingstone*» lesse. «Di che si tratta?»

«Un missionario che si smarrisce. Nulla di nuovo.»

«Devo vedermi a pranzo con mia moglie. È una donna molto occidenta-

le, con una volontà di ferro, e mi ha messo a dieta.»

«Lo vedo.»

«Una donna meravigliosa.»

«Decisamente.» Harry guardò Goro che si riempiva la bocca. «Il matrimonio ti fa bene.»

«Mi controlla ogni mossa.» Goro si ispezionò con la lingua gli angoli della bocca, alla ricerca di qualche frammento di dolce, e solo al termine di questa operazione riprese a chiacchierare. «Sei nei guai, Harry?»

«Io? Tutt'altro.»

«La tua richiesta è stata abbastanza insolita.»

«Hai avuto problemi per soddisfarla? Ti sei dovuto introdurre in qualche ufficio? Hai dovuto aggirare una guardia? Ti sei divertito?»

Goro si concesse un grugnito soddisfatto. Bevve ciò che era rimasto del caffè e chiuse per un attimo gli occhi, respirando a pieni polmoni il profumo della crema e dello zucchero in polvere prima di alzarsi da tavola. «Le mogli!»

Harry uscì un minuto dopo. Attese di essere entrato in macchina prima di aprire il giornale e prendere la busta che Goro vi aveva infilato con tale abilità che nemmeno lui se n'era accorto. Era una busta governativa, chiusa con un laccetto che Harry sciolse estraendo due fogli di carta bianchi, con solo l'intestazione DIPARTIMENTO DELLA POLIZIA MILITARE, SEZIONE DIFESA, MINISTERO DELLA GUERRA. Un terzo foglio, sottile come un velo, recava l'impronta rossa del timbro del ministero. Il Poligrafico nazionale aveva competenza anche per i timbri di gomma. Un documento falsificato a beneficio di Willie e Iris non aveva lo stesso peso di una telefonata di Saburo, che sarebbe bastata a tacitare ogni obiezione. Era comunque confortante constatare che Goro era rimasto un figlio dell'Asakusa e che, nonostante i suoi sforzi per acquisire una nuova rispettabilità, gli piaceva ancora togliersi certi sfizi.

Harry si sentì meglio, era padrone del proprio destino. Non aveva doveva andare subito alla balera. Con ciò che sapeva delle Hawaii gli sembrava di stare accanto a una miccia accesa senza fare niente. Insopportabile. Poteva quindi rinunciare alla mediazione di Hooper e muoversi di persona.

Michiko avrebbe dovuto aspettare. Lui sapeva che da Haruko era stata il tempo necessario per prendere un vestito, ed era armata. Per la partita a carte alla balera avrebbe avuto la protezione della yakuza. Harry non vedeva l'ora di strozzare Tetsu per il modo in cui l'aveva messo alla porta da Saburo, ma sapeva che non avrebbe permesso che si facesse del male a una

donna mentre era in corso una delle sue partite.

Michiko era quindi al sicuro.

A ovest Tokyo cedeva lentamente il posto a campi rinsecchiti, con le casupole di legno consunte dal sole e i bambini a culetto nudo che facevano segni di saluto a Harry al volante della sua auto. Se la flotta giapponese era veramente diretta alle Hawaii, lui sentiva di dover fare qualcosa. Non era un patriota, ma la storiella dei depositi segreti di petrolio a Oahu che aveva raccontato a Gen e alla Marina rappresentava la truffa della sua vita, il suo capolavoro, e si rifiutava di vederla finire in quel modo. Si rifiutava di perdere.

Ripensando a Iris si chiese se l'avesse realmente aiutata. Anche ammettendo che la *Orinoco* riuscisse a forzare il blocco, la Germania razzista non sarebbe stata rose e fiori per una moglie cinese. Era quello il guaio delle buone azioni, raramente superavano un esame approfondito. E oltretutto sembrava che i matrimoni misti dovessero sempre finire male. Immaginò Michiko insieme a delle ragazze californiane, una pantera in mezzo a dei gatti domestici. Avrebbe dovuto ricordarsi di toglierle la pistola prima di dirle che stava per lasciarla. La schiena cominciò nuovamente a pulsargli e lui prese un'aspirina continuando a guidare.

Una quindicina di chilometri fuori città si fermò in una specie di oasi, circondata da pini che separavano i curatissimi prati di un campo da golf dal letame delle risaie incolte. Tutto in quelle risaie faceva pensare a una disperata, affollata, snervante lotta per la vita e accanto a loro il campo da golf assomigliava a una verde e spaziosa astronave sospesa a mezz'aria. All'entrata di questo paradiso c'era una clubhouse costruita secondo lo stile di una *hacienda* spagnola, con un vialetto circolare occupato da limousine e guardie del corpo sfaccendate.

Harry aveva fatto il caddie in Florida il tempo sufficiente per guadagnarsi poi qualche soldo in Giappone dando lezioni di golf. Il golf giapponese era diverso da quello americano, nel senso che prima di ogni partita veniva tacitamente deciso quale giocatore, in segno di rispetto, dovesse vincere. Lui non andava matto per il golf, ma capiva che quel gioco era un biglietto da visita di platino per avere accesso al mondo degli affari giapponese. Prima di completare le diciotto buche sarebbe stato capace di vendere la *Queen Mary*. Non era socio di quel club, ma aveva fatto da maestro a tanti soci ed era quindi il benvenuto. Per darsi un tono si portò dietro la sacca da golf che aveva comprato al banco dei pegni.

I soci andavano e venivano da una reception rivestita con mattonelle messicane e legno che ricordava le missioni californiane. Sopra il banco della reception era appeso un cartello nel quale si avvertivano i soci che gli ospiti dovevano registrarsi, che sul campo si potevano portare solamente scarpe da golf, vietate invece nella clubhouse, e che infine, per solidarietà patriottica, non erano ammesse più di due palline alla volta. Uno dei primi razionamenti resi necessari dall'embargo americano era stato quello delle palline da golf. Alcuni ragazzi pieni di iniziativa si rivendevano le palline pescate negli ostacoli naturali. Dalla zona reception si passava a un soggiorno con poltrone di pelle, trofei alle pareti e un camino attizzato come un forno. Harry aveva sempre tratto qualche vantaggio dal farsi vedere al club. Il golf era la versione giapponese dell'America, giocato com'era in pantaloni alla zuava e berretto scozzese con pompon, e festeggiato alla diciannovesima buca da un giro di drink offerto dal giocatore con il punteggio più alto. In quel momento, però, tutto ciò che era americano, come il golf, veniva considerato antipatriottico e il club era quindi semivuoto.

Al banco della reception stava uno che scommetteva sui cavalli che Harry conosceva, con un blazer abbellito dallo stemma del club sul taschino.

«Harry, che cosa posso fare per te?»

«Dovrei incontrarmi qui con l'ambasciatore americano. Si è visto?»

«Sì, è venuto un'ora fa. Dovevi giocare con lui?»

«Mi ha chiesto se potevo e ha aggiunto che se fossi arrivato in ritardo l'avrei trovato già sul percorso.»

«Mi spiace, Harry, ma sono già in quattro. Conosci le regole del circolo, non più di quattro.»

«C'è il *sensei*?»

«L'istruttore è in negozio. Ma non posso farti passare se non ti invita un socio.»

«Da quando?»

L'uomo alla reception si strinse nelle spalle quasi a volersi scusare.

«Peccato, perché dovevamo trattare un affare di palline da golf.»

«È diverso, allora. L'istruttore lo trovi in negozio.»

«Conosco la strada.»

Harry passò dal caldo del soggiorno alle ombre lugubri del bar. I soci presenti lavoravano soprattutto nell'import-export e, a causa dell'embargo, avevano tutto il giorno libero. Harry si diresse verso un patio che si affacciava sul campo da golf. In un negozio separato dalla clubhouse l'istruttore

stava dando una dimostrazione dell'uso del putter. I clienti erano rari e l'istruttore era occupatissimo.

Il percorso poteva sembrare in pratica abbandonato ma era bello, famoso per i suoi veloci green di erba Korai e per gli ostacoli naturali rappresentati da laghetti tappezzati di ninfee. Le buche erano incorniciate da pini scuri e aceri dai colori delle fiamme, come se un uomo armato di torcia fosse passato di corsa a incendiarli. Sul primo tee, di fronte a una buca *dogleg* relativamente facile spostata sulla destra, c'erano quattro giocatori che Harry non riconobbe, tutti in knickerbockers, in pratica l'uniforme dei golfisti, che colpivano la pallina in modo inguardabile. I giapponesi giocavano a golf con una concentrazione quasi religiosa, a dispetto della brezza che portava dalla vicina risaia i miasmi di seppie marce e altre immondizie varie. Nessun altro quartetto era in attesa del proprio turno d'inizio.

Il problema era capire a quale buca si trovasse in quel momento l'ambasciatore. Dopo la bandierina della prima buca. Harry vide quattro uomini che si stavano avvicinando al tee della seconda.

Harry entrò un momento nel bar per prendere il binocolo appeso accanto alla porta. Mise a fuoco il secondo tee e vide immediatamente un'imponente figura simile all'aquila americana - sopracciglia scure e baffi e capelli argentei - che dominava dall'alto gli altri tre. Era l'ambasciatore, impossibile sbagliarsi. Si trovava alla seconda buca e gliene mancavano sedici, il che significava che ne avrebbe avuto ancora per almeno quattro ore. Harry non poteva aspettare quattro ore perché Michiko, che fosse o meno al sicuro, non avrebbe atteso quattro ore dentro la balera. Lui aveva già perso abbastanza tempo per arrivare lì.

Rimise al suo posto il binocolo. Nel bar una decina di soci erano seduti accanto alla finestra, ma non potevano seguire il gioco perché avevano il sole in faccia. I quattro al primo tee completarono l'ultimo dei loro colpi e si avviarono lungo il fairway digradante insieme ai caddie. Harry attese che fossero a un centinaio di metri di distanza e poi trotterellò loro dietro con la sacca in spalla come se ne avesse tutto il diritto, senza che nessuno gli facesse domande.

Rimase fuori dal loro raggio visivo fin quando non raggiunse gli alberi, tra i quali si dipanava un sentierino. Dalle foglie cadute giungeva un odore simile a quello della cannella, che gli riempiva le narici a ogni passo. Il percorso della seconda buca era rettilineo, ma punteggiato da altri ostacoli naturali, questa volta di sabbia, che mettevano alla prova l'abilità del golfista: in casi del genere bisognava colpire la pallina da sotto dandole un po'

d'effetto, per non alzarla troppo ed evitare che finisse vittima dei capricci del vento. Dietro la bandierina della buca iniziava un sentiero di servizio che, passando alle spalle della macchia di pini, arrivava direttamente al vialetto d'ingresso. Se fosse riuscito a trovare l'ambasciatore da solo e a parlargli, avrebbe potuto percorrere quel sentiero per tornare alla sua auto e togliere il disturbo.

Il quartetto dell'ambasciatore stava risalendo il fairway della seconda buca quando Harry tornò a inquadrarlo. L'ambasciatore fumava la pipa, con un Gulliver al seguito, mentre i suoi compagni parlavano a voce alta e in inglese per ovviare alla sua sordità e ignoranza del giapponese. Harry definiva sempre l'ambasciatore un caso disperato ma, in verità, non pensava che fosse uno stupido, piuttosto uno istupidito dalle buone maniere e dall'assenza di curiosità, più contento di nuotare in piscina che al mare: il tipo, insomma, che se avesse fatto il missionario non avrebbe resistito un anno. Aveva solo informazioni di seconda mano, ricevute da altri diplomatici.

I suoi contatti giapponesi erano rappresentati da finanzieri e industriali noti per le loro idee moderate e per la loro influenza sempre più scarsa. Nessuno degli altri tre giocatori si era ancora accorto di Harry, il quale aveva riconosciuto un uomo a capo scoperto e scuro come un caddie, quel vecchio pirata di Yoshitaki, della Yoshitaki Lines.

Harry si accovacciò dietro gli alberi. Non sapeva ancora come avrebbe fatto a convincere in pochi minuti l'ambasciatore a spedire un cablogramma a Washington o alle Hawaii. Non poteva certo spiegargli che si era inventato dei depositi segreti di petrolio né parlargli delle sfumature del termine "confusione" o del significato della passeggiata a cavallo di Tojo. Forse sarebbe stato il caso di mentire, semplificando la faccenda e dicendogli di avere saputo dalle sue fonti presso la Marina che il Giappone era in guerra.

L'ambasciatore fu l'ultimo dei quattro a colpire per avvicinarsi alla seconda buca. Harry sperò che la pallina atterrasse sul lato destro del fairway, ma l'ambasciatore fece di meglio. Dette un colpo di taglio, assolutamente sbagliato, e la pallina volò tra gli aceri rimbalzando sul terreno irregolare e terminando la corsa a non più di una cinquantina di metri di distanza da Harry. Mentre gli altri provavano i tiri di avvicinamento al green, l'ambasciatore si mise a cercare la pallina in mezzo all'erba. Indossava un golf color marrone-rossiccio, lunghi pantaloni alla zuava e aveva sul viso quell'espressione assente di chi è preso dal gioco. Trovò la pallina, posò la

pipa sull'erba e si mise a osservare le mazze dando le spalle a Harry, che con una breve corsetta avrebbe potuto sfilargli di scatto il portafogli di tasca.

«Signor ambasciatore!» Harry voleva concludere quella faccenda al più presto.

L'ambasciatore scelse un ferro da sei e dette un colpo di prova. Il caddie, un ragazzino magro con un grosso cappello di panno, si accorse di Harry ma sapeva che i *gaijin* a volte si comportavano in maniera bizzarra. Una delle quali poteva essere quella di spuntare all'improvviso dagli alberi.

Harry si portò a dieci metri di distanza. «Signor ambasciatore, dobbiamo parlare delle Hawaii. Sta per essere lanciato un attacco, signor ambasciatore, ne è al corrente?»

L'ambasciatore sembrava tranquillo mentre prendeva posizione con il capo sulla verticale della pallina. Molti omoni come lui si irrigidivano in quella posizione, ma lui aveva un'aria serena e distesa, tutt'altro che turbato quindi dall'aver sbagliato clamorosamente il tiro mandando la pallina tra gli alberi. Fece un passo indietro per un colpo di prova, poi si avvicinò di nuovo alla pallina.

«Signor ambasciatore!» Harry si era accostato ancora.

«Secondo una mia teoria» disse Yoshitaki «sul campo da golf i sordi sono avvantaggiati perché riescono a concentrarsi più degli altri.» Si era avvicinato così silenziosamente che Harry non l'aveva udito e si sentì in un certo modo imbrogliato.

L'ambasciatore lasciò partire un colpo pulito. Si udì il secco "clic" del ferro contro la superficie della pallina, che veleggiò bassa e precisa verso la bandierina della buca.

«Per quanto riguarda le Hawaii...» tornò alla carica Harry.

L'ambasciatore si concentrò sui rimbalzi della pallina, che stava tagliando l'ostacolo dei bunker. Yoshitaki guardava invece nella direzione opposta. Harry si voltò e vide che i giocatori che seguivano il quartetto dell'ambasciatore e i loro caddie si erano trasformati in guardie del corpo e, lasciate cadere mazze e sacche, si stavano dirigendo a passo svelto verso di lui. Allora capì perché fossero dei golfisti così incapaci.

«Signor ambasciatore.» Era arrivato tanto vicino da toccarlo.

Il colpo dell'ambasciatore, a giudicare dalla reazione eccitata dei suoi compagni, doveva aver percorso l'intero green. Il diplomatico raccolse da terra la pipa, tirò soddisfatto una boccata e, senza dare nemmeno uno sguardo alle sue spalle, si avviò di buon passo verso la bandierina.

«Come sta il suo scarabeo?» chiese Yoshitaki a Harry. «Lo fa sempre uscire ogni tanto per una passeggiatina?»

«Quando ha bisogno di aria.»

«Oggi allora è la giornata giusta. Per un po' ci scorderemo delle domeniche come questa, non trova?»

«Direi proprio di sì.» Harry seguì con lo sguardo l'ambasciatore che attraversava il declivio del fairway. «Mi ha sentito.»

«E invece no. Se era sbagliata la cosa da sentire, o se era sbagliato il messaggero, non ha sentito una parola. L'ambasciatore è un amico, mi assicurerò che torni a casa in tutta sicurezza. Era importante quello che voleva dirgli?»

«Non me lo ricordo nemmeno.»

«Bene. Non mi diventi complicato, adesso. Non tutti possono permettersi una vita interamente dedicata a se stessi, lo tenga a mente.»

Un uomo così sordo era decisamente una rarità, pensò Harry. Avrebbe dovuto gridargli nell'orecchio a pieni polmoni, ma il momento era ormai passato. O forse non era mai esistito, non più comunque di quanto Harry esistesse per l'ambasciata. Pensò anche che magari poteva essersi sbagliato, che cioè l'ambasciatore si sarebbe lanciato su una falsa pista se l'avesse udito. Chi diavolo era, in fondo, Harry Niles per annunciare quando sarebbe scoppiata la guerra?

Arrivarono le guardie del corpo e lo circondarono. Non lo afferrarono, non lo minacciarono e non si dimostrarono nemmeno infuriati, ma si limitarono a tenerlo lontano dalla sacca da golf tenendolo in mezzo a loro.

«Non si preoccupi dell'aereo, non partirà senza di lei» gli disse Yoshitaki. «Addio, Harry Niles.»

Le guardie del corpo attesero che il quartetto di Yoshitaki si allontanasse, poi si diressero al sentiero di servizio alle spalle del green simili a una falange con Harry al centro. Una tecnica del genere lui l'aveva notata assistendo a una corrida a Tijuana, quando un toro aveva incornato il matador diventando padrone dell'arena. Per risolvere la situazione era stata fatta entrare una mandria di manzi, che l'avevano circondato per poi tornare tranquillamente all'imbocco del recinto insieme al toro.

Tornando in città al volante della sua auto, a Harry venne da ridere pensando che il mondo potesse essere salvato da un imbroglione come lui. "Galoppò nella notte Paul Revere, e nella notte risuonò il suo grido d'allarme lanciato a ogni villaggio e a ogni fattoria del Middlesex..." Sarebbe stato bello se la gente l'avesse ascoltato o avesse potuto udirlo. Ma basta

con gli eroismi, l'importante era assicurarsi il suo posto sull'aereo.

Notò il sole che danzava sopra gli steli di riso che spuntavano dal letame, simili a punti neri su un panno dorato, e si rese conto che probabilmente non avrebbe più visto nulla del genere. Non più risaie, ma ambrate distese ondeggianti di frumento. A quell'ora, l'indomani, sarebbe stato in volo. Gli sarebbero mancate certe cose: il fischietto di una massaggiatrice cieca la mattina presto, il bagliore delle bandiere lungo la strada, il modo in cui il *koi* veniva in superficie al passaggio di ogni ombra. O anche il modo in cui la moglie del sarto aveva riso della propria disgrazia per non importunarlo, episodio che aveva colpito Harry quale dimostrazione di un'incredibile dignità, una dignità che comunque era facile trovare in Giappone.

Oppure, ancora, la delicatezza con cui gli uomini dell'ambasciatore l'avevano circondato e condotto fuori dal campo da golf nel modo più indolore possibile. C'era dello stile in quella tecnica: anche quella era un'arte gentile.

Arrivò sull'Asakusa che era metà pomeriggio. Camminando tra la folla della domenica diretta a questo o quel cinema, o in coda alle bancarelle per una merenda a base di focacce di fagioli rossi o di coniglio candito, si sentì distante un milione di miglia dal mondo artificiale del campo da golf. L'Asakusa era ancora sana, anche se il resto del mondo non lo era. Un'edicola esponeva foto di samurai da una parte, e di Shirley Tempie dall'altra. Il cartellone di un music-hall aveva in programma sia canti patriottici sia ukulele dei mari del Sud. Ecco quello che Harry considerava un salutare equilibrio.

L'ingresso centrale della balera era chiuso a chiave, cosa che non succedeva quasi mai la domenica, quando Tetsu arrivava a organizzare anche quattro tavoli. Harry si portò alle spalle dell'edificio, all'enorme portone di servizio da dove veniva fatto entrare il materiale di scena. Non vedeva l'ora di mettere le mani addosso a Tetsu. Chiamò, ma non rispose nessuno. Il portone però si aprì senza problemi.

«Tetsu? Michiko?»

Non essendo mai entrato dal retro non sapeva dove si trovavano gli interruttori. Allora fece scattare l'accendino e seguì la fiammella lungo un dedalo di scenari teatrali, quinte, ceste di costumi. L'Happy Paris era stato chiuso la sera prima, e ora era toccato alla sala da ballo? Oscurata, come una parte della sua vita.

«Michiko?»

Nessun tremolio di luce si sommò a quello dell'accendino, non si udì nemmeno un sussurro, le voci di una partita a carte, un tango suonato al grammofono: né tanto meno un benvenuto. Anche se era in ritardo all'appuntamento con Michiko, decise di fare l'offeso per non essere stato accolto con cibo e sakè. La schiena gli doleva e da un giorno non riceveva cibo né comprensione. Ricordò i tempi in cui veniva alla balera con Oharu, quando si sedevano in galleria a osservare i riflessi policromi della sfera di vetro sfaccettata che girava appesa al soffitto sopra gli uomini con i loro rotoli di biglietti e le donne allineate lungo un cordone di velluto come bestie da soma. Che coppie dolorose si formavano, uomini e donne che si pestavano a vicenda i piedi nel tentativo di ballare il quickstep, il fox-trot, il valzer. Oharu, vera ballerina, ridacchiava e al tempo stesso zittiva Harry. I riflessi della sfera che girava gli davano la sensazione di sollevarsi verso il cielo. Interessante era, adesso, notare quanto potesse disorientarlo l'oscurità totale. Continuò a camminare per la sala da ballo senza avere la minima idea di dove stesse andando.

«Tetsu! Dove sei?»

La sua voce sembrò girare all'interno del locale.

«Michiko!»

E finalmente vide qualcosa. In lui filtrò lentamente la sensazione che il pavimento si fosse fatto scivoloso, che nell'aria fosse sospeso un lezzo caldo e nauseabondo. Harry rallentò, come chi si avvicina a un abisso. Si fermò a prendere fiato prima di muovere gli ultimi passi.

Nella luce tremolante dell'accendino vide davanti a sé, riversa su un tavolo da gioco, una donna con un abito bianco e un colletto blu da marinaio. Non aveva la testa. Non l'aveva attaccata al collo, ma teneva le braccia allungate sul tavolo vicino a una scatola bianca di legno della misura della sua testa.

22

Harry poggiò l'accendino sul tavolo, a mo' di candela. La morte le aveva appesantito le mani, già ceree. Indossava l'abito di Haruko, quello con il bordo blu, ora chiazzato di marrone attorno al colletto. Sembrava che si sentisse sola. Secondo Harry, tutte le vittime di un'esecuzione dovevano sentirsi sole, ma quelle che aveva visto a Nanchino almeno erano state uccise in una guerra dove la morte era la norma. Essere invece ammazzati così, messi in trappola da un uomo armato di spada mentre fuori scorre pa-

cifica la vita della città, poteva proprio farti sentire abbandonato da tutti. L'avambraccio era freddo ma morbido, quindi non doveva essere morta da più di due ore. Ishigami doveva essere entrato nella balera, dove Harry aveva chiesto a Michiko di aspettarlo, più o meno quando lui si trovava al campo da golf. Se il colonnello avesse voluto tenderle un agguato non avrebbe potuto scegliere meglio i tempi.

«No...»

Stava parlando a lei? Un po' tardi, magari. Quello che stava per dirle era che lui, Harry, stava solo cercando di aiutare Willie per poi allertare le persone giuste a proposito di una sciocchezzuola come la guerra. Ma era stato inutile, quell'allarme, perché le persone giuste se n'erano fregate. E Harry sicuramente non aveva aiutato lei. Non vide la pistola e quindi neanche lasciandogliela l'aveva protetta.

«Non è...»

Non riusciva a immaginarsela morta. In lei non c'era nulla di dolce e gradevole, nulla di quell'amore smielato onnipresente nelle canzoni americane. Non riusciva a immaginarsela morta perché lei era così difficile, era una miccia accesa, la scintilla e l'imminente esplosione nella vita di lui. Nel punto in cui Michiko era morta si sarebbe dovuto aprire un cratere fumante, un'eruzione vulcanica, si sarebbe quanto meno dovuto sentire l'odore della polvere da sparo e non invece quella sensazione di goccioline rosso rubino sospese nell'aria. Gli sembrava quasi di sentirsele posare su una guancia. Ishigami l'aveva dipinta una seconda volta. Ma qualcosa non andava, la supina sottomissione non era nello stile di Michiko. Con il mondo che stava per finire nel cesso non aveva probabilmente importanza starsi a fare tante domande su una morte isolata ma Harry, che nelle cose di mondo si considerava un fallito, aveva bisogno di sapere ciò che era successo.

Ci sarebbe dovuto essere più sangue. Il sangue avrebbe dovuto allagare il tavolino e il pavimento attorno, se lei fosse stata uccisa dove ora stava seduta. Invece ce n'era relativamente poco. Forse il suo distacco era esagerato, ma lui se la cavava meglio con i dettagli piuttosto che con la veduta d'insieme, un po' come il puzzle del sergente Shozo: la differenza era che Harry si rifiutava di guardare la tesserina al centro o di toccare la scatola di legno, non ancora per lo meno. Sollevò lo sguardo prima che la fiamma dell'accendino languisse e ne vide il tenue riflesso nella sfera sfaccettata appesa al soffitto, insieme a quello della barra d'ottone alla quale era fissato il cordone di velluto. Capì allora dove si trovava.

A tentoni, nell'oscurità, salì fino alla cabina sopra l'entrata e accese le lu-

ci, i riflettori, i faretti e la sfera sfaccettata, tutti insieme: e la balera schizzò fuori dal buio come una proiezione della realtà. Michiko e il tavolino presero colore, definizione, dimensione. L'enorme balera, con il suo soffitto dorato e le lunghe file della galleria, la fecero sembrare più piccola e coraggiosa, una bambina prodigio che si esibiva dentro un teatro vuoto. Il parquet era lucido, a parte due strisce che andavano dal tavolino alla porta a vento della toilette femminile.

La direzione della balera aveva limitato al massimo lo spazio e gli accessori del gabinetto per evitare che i clienti vi indugiassero troppo a lungo. La luce elettrica era saltata, a che pro ripristinarla dal momento che lì dentro non si ballava più? Da una finestra in frantumi sopra il condotto dell'aria, luce e polvere cadevano in misura uguale su due lavandini con lo specchio incrinato e due water occidentali senza tavoletta fissati al pavimento di mattonelle esagonali. Il sangue aveva formato una pozza attorno a una grata di scarico al centro del pavimento, ostruita da ciuffi di capelli. Harry girò attorno alla pozza osservando attentamente soffitto e pareti alla ricerca di un foro di proiettile, poi spostò lo sguardo sul pavimento nel caso fosse caduto a terra un bottone o qualsiasi altra cosa. Sul sangue, che si stava coagulando, spiccavano le impronte delle ginocchia e delle punte dei piedi di lei e quelle di un paio di scarpe da uomo, relativamente grosse, una specie di immagine rossa in negativo del punto in cui lei si era inginocchiata di fronte a lui che stava in piedi.

Tornò in sala.

«Tetsu!»

Non era nel suo ufficio. Harry trovò pacchetti di sigarette, mazzi di carte, manubri da palestra, libri sul tatuaggio ma non c'era disordine e nessuna traccia di sangue. Allora tornò alla porta del gabinetto. Era lì che Ishigami aveva sorpreso Michiko? Lei aveva nascosto la pistola per non fargliela trovare? Si era inginocchiata subito? Aveva visto la scatola per la testa? Era stato Ishigami quello che, scrutando a fondo dentro di lei, aveva trovato la geisha, in un certo senso poteva dire di conoscerla meglio di Harry.

Dopo averla decapitata Ishigami l'aveva trascinata per le braccia, con i piedi di lei che strisciavano sul pavimento, fino a un tavolino in mezzo alla sala davanti al quale l'aveva messa a sedere. Poi le aveva allungato le braccia sul ripiano del tavolino, come se vi avesse appena posato la scatola o, al contrario, la stesse rispettosamente offrendo a qualcuno. Quindi aveva chiuso a chiave la porta d'ingresso principale, il che poteva sembrare un controsenso a meno che non volesse che fosse soltanto Harry a trovarla.

Harry le aveva detto di attenderlo alla balera e sicuramente sarebbe stato l'unico a provare ogni porta per entrare.

Harry si immaginò la scena. Ishigami non poteva certo entrare nel gabinetto squarciando la parete con la spada, il legno non era come la carta ma poteva scivolare dalla porta senza fare rumore. Con quella scarsa luce era probabile che Michiko non lo avesse riconosciuto subito. Ma qualcosa non quadrava ugualmente. Nessuno rimaneva illeso dopo aver fatto l'amore con Michiko. Lei avrebbe esploso almeno un colpo, ci sarebbe stato del sangue di Ishigami. La sfera appesa al soffitto assomigliava a una spettrale luna in pieno giorno. Harry ricordò Michiko con il suo giubbetto di paillette. Doveva esserci qualcosa.

Si avvicinò di nuovo al tavolino girandovi attorno, cercando di frenare il tremito delle ginocchia. Con i proiettili era diverso. Una volta fuori dalla canna diventavano, in un certo senso, un tramite fra l'assassino e la vittima. Tra i due esisteva una distanza, fosse anche soltanto di pochi centimetri, e quella più lunga tra cecchino e vittima attestava in un certo senso l'obiettività del primo. Una spada invece non lasciava mai la mano che la stringeva ed era sempre e solo personale. Harry ricordò i tempi in cui, a scuola, faceva da bersaglio durante le esercitazioni alla baionetta, gli sembrò di rivedere gli schizzi di saliva del sergente istruttore che urlava agli studenti di accanirsi con le punte delle loro canne di bambù contro l'armatura di vimini di Harry. Ishigami, al confronto, era decisamente più preciso e accurato. Un artista. Gli americani si chiedevano come facessero i samurai a combattere con indosso quei kimono con le maniche larghissime, senza capire evidentemente quanto quell'abbigliamento morbido accentuasse la spinta e il colpo secco della spada, e come l'acciaio che alla fine perforava la seta avvolgesse di bellezza lo spasimo del moribondo. Harry si baloccava con questi pensieri, come se ognuno di loro fosse un'armatura in grado di proteggerlo dalla realtà rappresentata dalla ragazza senza testa abbandonata sulla sedia come un sacco di patate.

La morte cambiava le persone. Ma fino a quel punto?

Sollevò cautamente il coperchio della scatola. Il legno, di glicine bianco satinato e lucido, metteva in risalto il nero brillante dei capelli tagliati corti. Infilò le dita nella scatola e ne tolse il contenuto. La testa era stata infilata a faccia in giù e Harry vide prima i capelli umidi e arruffati con due ferite sul cranio che dovevano aver preceduto il colpo decisivo. Un collo piuttosto largo. Orecchie piccole con lobi compatti. Allora girò la testa che teneva tra le mani e si trovò faccia a faccia con Haruko. Aveva gli occhi

socchiusi, la bocca semiaperta, la fronte aggrottata. La sua era l'espressione che avrebbe potuto avere se un'amica le si fosse avvicinata d'improvviso facendole una domanda trabocchetto, qualcosa cioè per la quale lei non aveva la risposta e la stava ancora cercando.

Haruko con indosso il suo abito. Questo spiegava molte cose. Dopo avergli detto per telefono che Michiko le aveva preso l'abito, Haruko doveva averla cercata per riprenderselo e le due erano quindi andate insieme alla balera. Lui non capiva perché poi Michiko se ne fosse andata e Haruko fosse rimasta, anche se questo spiegava come mai la ragazza fosse stata colta di sorpresa. Nell'oscurità della toilette, senza pistola e senza che se l'aspettasse, come avrebbe mai potuto difendersi da Ishigami?

Un riverbero di luce si riflesse sulla porta posteriore. Harry frenò l'istinto di fuggire. Per andare dove? La porta si aprì all'ingresso di un uomo vestito d'ombra che si mosse lungo le quinte teatrali e si fermò sul parquet della pista da ballo, sfilandosi gli occhialoni da pilota. Era Gen, in giaccone di pelle e casco. Rallentò avvicinandosi al tavolino.

«Harry, che cosa hai fatto?»

«Niente.»

«Niente non direi. Chi è?» Gen indicò la testa tra le mani dell'amico.

«Haruko.»

«La cameriera del tuo locale?»

«Sì.»

A Harry fischiavano le orecchie, ma non capiva se dovesse sentirsi allarmato o sollevato. Con la massima delicatezza infilò di nuovo la testa nella scatola che poi chiuse con il coperchio.

«Ci sono testimoni, Harry?»

«Non lo so, non ero qui.»

«Okay.» Gen seguì le tracce sul parquet, si fermò davanti alla porta del gabinetto ed entrò, facendo attenzione a non calpestare il sangue. Ne uscì con il fiato grosso, scuotendo il capo. «Stavolta l'hai fatta grossa, Harry.»

«È stato Ishigami. Se l'aveste allontanato da Tokyo quando te l'ho chiesto, questo non sarebbe successo.»

Gen si mise ostentatamente a guardare a destra e a sinistra. «Non vedo Ishigami. Vedo solo te e Haruko.»

«Dove sarebbe finita la spada, se fossi stato davvero io?»

«Dimmelo tu. L'hai uccisa?»

«No, te lo giuro.»

«Su che cosa, Harry? Su che giureresti?»

«Non sono stato io. Semplice, no?»

«Con te niente è semplice.» Gen lo guardò freddo. «Ti ha visto qualcuno entrare? Tetsu? Qualcun altro?»

«No.»

Gen aprì due volte la bocca, come se stesse per dire qualcosa, e finalmente il suo atteggiamento si ammorbidì. «Vieni.»

Il sole era calato. Harry e Gen percorsero in moto il lungo viale attorno al parco Asakusa e si fermarono sotto un lampione, a osservare un cantastorie che, aiutandosi con le sue immagini in movimento, narrava le gesta del Pipistrello d'oro, proprio come facevano da ragazzini. La folla attorno a loro era in continuo movimento e si spostava dalle bancarelle degli alimentari agli astrologi, ai negozi che vendevano sandali e kimono, ai banchetti dove si potevano acquistare giocattoli, maschere, souvenir. Molti si dirigevano verso il marciapiede dei cinema mentre altri si riversavano incessantemente nel tempio, come un mare che non sappia che direzione prendere. Harry non sapeva dove altro cercare Michiko. Era forse tornata all'appartamento, l'unico posto dove Ishigami l'avrebbe sicuramente cercata? Ogni volta che pensava a lei Harry sentiva nuovamente quel fischio alle orecchie, simile a una sveglia assordante. Continuò a girare, nella speranza di incontrare Tetsu o qualcun altro che avrebbe potuto averla vista. Nella scatola delle immagini in movimento il Pipistrello d'oro uccise un orco. Harry si asciugò le mani con il fazzoletto. Gen si era infilato sotto il braccio il casco da motociclista ma continuava ad attirare sguardi di ammirazione, come se si fosse appena calato dal cielo con il paracadute.

«Dovrei consegnarti alla polizia» disse. «Che cos'è successo nella balera?»

«Non lo so, ma è stato Ishigami.»

«Ne sei certo?»

Harry si fece strada tra la folla. «Ti avevo chiesto di allontanarlo dalla città ma non l'hai fatto.»

«Mi avevi anche detto che stava dando la caccia a te. Che bisogno aveva di uccidere Haruko? Si conoscevano?»

«Ne dubito.»

«Si è trattato di un improvviso raptus omicida?»

«Forse. Girava anche con quella scatola, come un boy scout. "All'erta sto."»

«Se non c'era alcun rapporto tra Ishigami e Haruko significa che c'è di mezzo qualcun altro, Harry.»

«Non lo so.»

«Mi stai nascondendo qualcosa. Ti prometto che ti aiuterò, qualsiasi atrocità tu abbia commesso, ma tu devi aiutare me. Hai avuto una discussione con Michiko a proposito di Haruko?»

«No.»

«Il fatto è, Harry, che tu hai fama di donnaiolo e Michiko è famosa per il suo caratteraccio.»

«Lasciala fuori, Michiko.»

«D'accordo, d'accordo. Ti ha visto qualcuno alla balera?»

«Non credo.»

«Bene. Tu dov'eri?»

«Al campo da golf.»

«Insieme a...»

«Per la precisione stavo parlando all'ambasciatore.»

«L'ambasciatore americano? Benissimo.»

«Non proprio. Lui non mi ha sentito.»

Gen rise. «Ma va'. E ti ha visto?»

«No.»

Gen sorrise come se si stesse gustando una gomma da masticare. «Splendido, come alibi. Qualcun altro?»

«Yoshitaki.»

«Quello della Yoshitaki Lines? Scordatelo, è pieno di avvocati e non parla mai con la polizia. Tu, a proposito, di che volevi parlare all'ambasciatore?»

«Avevo incontrato il mio vecchio amico Hooper e mi aveva informato che l'ambasciatore voleva parlarmi. Poi è risultato che non era vero niente.»

«Mi piacerebbe sapere che cosa c'è in ballo.»

«Non lo sapremo mai.»

Il morbido chiarore delle lanterne di carta li portò alla scalinata del tempio. All'interno erano visibili dei monaci in fila con i crani rasati che cantavano con l'accompagnamento cadenzato di un tamburo. Sudati per lo sforzo, ripetevano in continuazione i loro *sutra*, come remi immersi nell'acqua profonda, mentre un monaco più giovane scuoteva alcuni cilindri d'ottone contenenti i pianeti della fortuna da vendere. Questi pianeti si vendevano un po' dappertutto sotto forma di gigli di carta che si aprivano in acqua, lettere di carta vergate in inchiostro invisibile, carte dei sogni da portarsi a letto. E si potevano comprare anche preghiere, acquistando can-

dele, bastoncini profumati o gettando una moneta al di là di un'inferriata del tempio. Dall'alto della scalinata Harry guardò il filo di fumo che si sollevava dai bastoncini infilati in una grossa urna di bronzo. La gente aveva più che mai bisogno di una preghiera o di una speranza per un figlio o un fratello appena chiamati alle armi. E nessuno fece attenzione a Harry o Gen.

«Come speri di trovare Michiko in mezzo a tutta questa gente?» chiese Gen all'amico.

«Non posso starmene con le mani in mano mentre lshigami le dà la caccia.»

«E perché dovrebbe darle la caccia? Mi avevi detto che ce l'aveva con te,»

«È diventato ambizioso.»

«L'hai visto, quindi. Che cos'è successo?»

Harry non aveva mai parlato a Gen dei prigionieri cinesi a Nanchino e non intendeva affrontare l'argomento DeGeorge. Haruko era più che sufficiente.

«lshigami è venuto da me ieri sera e mi ha visto con Michiko.»

«Ti dà la caccia, ma non ti ha nemmeno toccato?»

«Ricordi il sergente Shozo e il caporale Go? Si sono presentati per farmi qualche domanda e lshigami si è spaventato e se n'è andato.»

«Ieri sera? A che ora?»

«Alle tre del mattino.»

«Per farti delle domande?»

«Sui depositi di petrolio. Sulle Hawaii.» Harry si accorse dell'improvvisa impassibilità di Gen. Gli americani, invece, in casi del genere tradivano sempre il loro vero stato d'animo, come se gli cadesse dal volto una maschera. «Hanno parlato con qualcuno delle Operazioni navali, fra i tuoi ci sono dei chiacchieroni.»

«Che cosa gli hai detto, a quei due?»

«Niente.»

«Bene. Niente dello Spettacolo di magia? Niente del C. in C?»

«No.»

«Ottimo. Ascolta, Harry, la Marina ti proteggerà ma tu devi essere onesto. Anzitutto, stai mentendo sulla Cina. Il colonnello Ishigami non ti dà la caccia per tutta Tokyo solo perché qualche anno fa a Nanchino ti sei fregato un paio d'auto. Deve essere successo qualcos'altro, a Nanchino. In secondo luogo, stai mentendo su quello che è successo la scorsa notte. Il co-

lonnello è un uomo d'onore, non farebbe del male a una donna a meno che lei non l'abbia tradito sul piano personale. E come potevano mai averlo tradito Haruko o Michiko, se nemmeno lo conoscevano? Perché avrebbe dovuto fare del male a una o all'altra? A volte penso che tu menta con troppa disinvoltura. Lo sai perché sono venuto alla balera? Ti stavo cercando. Il sergente Shozo mi ha fatto il favore di telefonarmi per informarmi che eri a un passo dall'arresto. Ho garantito per te, ho attraversato la città per metterti in guardia e che cosa ho visto, appena ti ho trovato?»

«Non è stato un bello spettacolo.»

«Una volta eri molto più abile. Mi spiace dirtelo, ma hai perso la mano.»

«Sono d'accordo.»

Dall'alto della scalinata Harry vedeva metà tempio e il parco, il mondo che un tempo aveva visto le scorrerie di due ragazzacci di strada come lui e Gen. E come Taro, Jiro, Tetsu, perfino Hajime. Le bancarelle e i banchetti di souvenir sembravano fatti apposta per i ragazzi con mani leste e piedi veloci. Il percorso delle vie di fuga girava attorno al laghetto, dietro i Budda, alle spalle del tempio e li portava a confondersi tra la folla degli spettatori dei cinema sul Rokku.

«Il lupo perde il pelo...» disse Gen.

«Proprio così.»

«Ti chiedo allora di essere sincero su una cosa. Una cosa sola, e dimentichiamoci di tutto il resto.»

«Cioè?»

«Li hai falsificati tu i registri della Long Beach? Quelle modifiche sul libro mastro del petrolio le avevi fatte tu o era opera loro?»

«Io? Io quei libri li ho esaminati soltanto perché me l'aveva chiesto la Marina.»

«Forse hai fatto di più. Forse hai modificato le cifre di Long Beach Oil, Manzanita e Petromar. È andata così, Harry?»

«Vado a dare un'occhiata laggiù.» Harry prese a scendere la scalinata in direzione del portale *torii*, all'altra estremità della spianata del tempio. «Io sto cercando un assassino e tu mi parli di petrolio?»

«Perché il petrolio è più importante. Dimmi di quei depositi alle Hawaii: esistono davvero o te li sei inventati?»

«Non lo so. Ti ho detto di quel chiacchierone a Shanghai...»

«La conosco la storia. Il bar, le puttane, l'ubriaco che si vantava di aver impiantato quei depositi. La so a memoria, questa storia. Ti chiedo quindi se è una tua invenzione: rimarrà tra noi due, ma dimmi la verità.»

«È come ti ho detto. Esistono davvero questi depositi fantasma? Io ho i miei dubbi.»

«Lo sai che i dubbi non hanno più alcuna importanza, una volta accennato a questa possibilità.»

«Ho solo riferito quanto avevo sentito. Le conclusioni le lascio a voi.»

«Queste conclusioni possono essere molto gravi, Harry.»

Harry capì la situazione in cui si trovava Gen. Gen, il ragazzaccio dell'Asakusa che si era redento, il protetto del C. in C., l'eroe dello Spettacolo di magia. Aveva portato all'attenzione delle Operazioni navali le voci riguardo ai depositi delle Hawaii e, in caso di attacco a Pearl Harbor, quelli volevano sapere esattamente che cosa colpire. C'era in ballo la carriera di Gen, quindi. Ma Harry fu irremovibile. «È affar tuo. Io vado a cercare Michiko.»

Gen gli andò dietro. «Ti sei inventato tutto? Quei depositi sono una balla?»

«Non ne ho idea. E che importanza ha, poi? Che cosa c'è di tanto urgente a proposito delle Hawaii?»

Gen non rispose e i due si fermarono. "Questo" pensò Harry "è il momento in cui al tavolo da gioco si scoprono le carte."

«È troppo tardi per dire ai tuoi amici delle Operazioni navali di far invertire la rotta alle navi?» gli chiese.

«Non sai di che cosa stai parlando.»

«Sta per succedere, vero? Ho visto questa mattina Tojo che si faceva una tranquilla passeggiata a cavallo nel parco e ho capito che ormai è questione di ore. Lo sai perché per anni me la sono cavata così bene a carte? Perché i giapponesi non sanno bluffare, ci tengono troppo all'onore, all'amor proprio. Io non ho né onore né amor proprio e quindi ho sempre avuto le probabilità a favore. Lo sai che cosa sono le probabilità?»

Gen assomigliava a un pugile stordito da una raffica di colpi. «Me l'hai già fatto questo discorso.»

«Ma non l'hai capito. Le probabilità vanno considerate nel lungo periodo. In quello breve puoi anche affondare la flotta americana, bruciarle tutto il petrolio, far sprofondare le Hawaii in fondo al mare. Ma non vincerai perché la controparte produrrà nuove navi, nuovo petrolio e perfino nuove isole, se ce ne sarà bisogno.» Harry riprese a scendere la scalinata. «Non riesco a credere che uno intelligente come Yamamoto non lo capisca.»

«Il C. in C. fa ciò che gli ordinano di fare.»

«Non ha importanza. Puoi vincere una battaglia, ma alla lunga la guerra

la perdi. Sono troppe le probabilità contrarie.»

«È ciò che vorresti.»

«No, non è per niente ciò che vorrei.»

«È la sconfitta del Giappone quello che vuoi.»

«No.» Harry si fermò un passo avanti all'amico.

«Sei sempre stato contrario a un Grande Giappone.»

«Ti farò vedere a che cosa sono contrario. Te lo dimostrerò.» In fondo alla scalinata Harry si fermò davanti a una bancarella per comprare una serie di sogni di carta, le stampe da quattro soldi sulle quali sono raffigurate sette rozze divinità e che la notte di Capodanno si mettono sotto il cuscino per propiziare la fortuna. Si avvicinò all'urna accartocciando le stampe e le gettò in mezzo ai bastoncini profumati accesi. La gente fece un passo indietro, inorridita. Harry continuò ad appallottolare la carta e a gettarla nell'urna, fin quando non fu piena. «Queste sono case di carta, è qui che vivono i giapponesi. L'hai mai visto l'effetto dei proiettili incendiari sulle case di carta? Ecco come si riducono.»

Fece scattare l'accendino avvicinandolo alla carta, che si aprì bruciando e trasmettendo la fiamma agli altri fogli, finché l'urna si riempì di un gas stagnante di fiamme arancione e del fumo nero dei bastoncini. Per qualche altro secondo la carta bruciò e il bagliore delle fiamme si riflesse sui volti della folla, poi si annerì contorcendosi sulla sabbia in fondo all'urna, tra i bastoncini incandescenti.

«Ecco a che cosa sono contrario, a una Tokyo del genere» disse Harry.

Attorno a lui si fece più spazio. Non tutti i presenti gli erano estranei, alcuni ambulanti lo conoscevano da anni ma ciò nonostante mostrarono sdegno e vergogna. Rimasero a fissare il *gaijin*, lasciandolo poi passare solo perché la cortesia impediva loro di mettergli le mani addosso.

«Lo so di quell'aereo che partirà domani, Harry» gli disse Gen. «Se vuoi salirci anche tu devi parlarmi di quei depositi. Se vuoi lasciare il Giappone, dimmelo.»

«Non lo so.»

Harry si voltò facendosi largo tra la folla. "Il privilegio del paria" pensò "è che la gente si scosta al suo passaggio."

L'Happy Paris era a pochi isolati di distanza. A Harry sembrò, entrando, di aver messo piede in una trappola per topi, con Ishigami che avrebbe potuto spuntargli alle spalle da un momento all'altro. Respirò a fondo prima di accendere le luci.

Michiko non c'era nel locale, e nemmeno su nell'appartamento. Non a-

veva lasciato un biglietto o qualche altra indicazione per dirgli dove fosse andata o come pensasse di mettersi in contatto con lui. E forse non ne aveva alcuna intenzione: a che pro starsene accanto a un bersaglio in un poligono di tiro? Se era fuggita, buon per lei. Una ragazza sveglia come lei si sarebbe rifugiata all'estremità più lontana dell'isola, mentre un giovanotto sveglio come lui avrebbe preso il giorno dopo quell'aereo, e i conti avrebbero quadrato. Harry si rese conto che da quando era entrato nella balera non aveva nemmeno pensato a quell'aereo, fino a quando non ne aveva parlato Gen. E nemmeno ad Alice aveva pensato.

Da sotto il pavimento della cucinetta tirò fuori una patata, la tagliò in due e da una delle due metà tagliò una fetta, che mise ad asciugare dentro un panno, mentre batteva a macchina su uno dei fogli di carta intestata che gli aveva consegnato Goro. La macchina da scrivere giapponese era a dir poco rudimentale, un rullo che ruotava su una tastiera di un centinaio di caratteri che andavano sollevati e inchiostrati a uno a uno, ma con il passare degli anni lui era diventato un abile compilatore di documenti falsi. E mentre scriveva il documento ufficiale con cui il ministero della Guerra approvava le idee politiche di Iris - quel certificato di buona salute con l'intestazione del ministero che le avrebbe consentito di imbarcarsi con Willie sulla *Orinoco* - si interruppe per premere due numeri sulla tastiera del juke-box. Poco dopo ne uscirono le note di *Mood Indigo* nell'esecuzione di Duke Ellington.

Ma continuavano a tornargli alla mente la testa e gli occhi vuoti di Haruko. Ed era stato terribile, ripensandoci, il proprio sospiro di sollievo quando aveva scoperto che non era Michiko. Aveva sospettato che potesse non essere Michiko dopo aver dato un'occhiata ai polsi della vittima, ma non aveva osato sperare. Non era da lui sperare così tanto in qualcosa. *"You ain't been blue; no, no, no. You ain't been blue till you've had that mood indigo."* Haruko era finita male, Michiko si era astutamente rintanata. Una come lei, capace di essere allo stesso tempo Ragazza dei dischi e geisha, aveva il dono della sopravvivenza.

Una semplice lettera non era sufficiente, serviva un *chop*, un timbro ufficiale. Harry premette sulla fetta di patata il foglio di carta con il timbro che Goro gli aveva dato e la carta sottilissima quasi si squagliò, lasciando sulla patata una chiara impronta rossa. Poi con il più piccolo e appuntito dei suoi coltelli incise la superficie, proprio come Kato gli aveva insegnato a incidere il blocchetto di legno per farne una matrice. Quindi intinse quel-

la specie di timbro nell'inchiostro rosso e fece una prova su un foglio di carta a parte, eliminò con il coltellino le sbavature sulla fetta di patata e timbrò il falso documento. In Cina ne aveva fatti cinquanta al giorno, di documenti falsi. C'è artista e artista.

23

Beechum aveva organizzato un party per la colonia inglese e per le coppie dell'ambasciata nella hall dell'Imperial Hotel, con gli uomini in smoking mentre le donne indossavano gonne lunghe come tendaggi. All'arrivo di Harry, Beechum stava dicendo: «Sappiamo tutti come sono le domeniche sui bastioni dell'impero britannico. Sono lieto d'informarvi che i nostri ragazzi che combattono a Singapore sono tutt'altro che demoralizzati da certe assurde voci. E non solo i soldati». Beechum osservò Alice che stava guardando Harry, appena arrivato, e sulla sua pelata apparve una sfumatura violetta. Harry si era rasato e cambiato d'abito e sembrava il tipico amico di un cliente dell'albergo, non certo uno che faceva giochi di prestigio con le teste altrui. «Non solo i soldati» proseguì Beechum. «Anche se il ministero degli Esteri ha consigliato loro di lasciare il paese e tornare a casa, tutte le mogli inglesi o originarie del Commonwealth hanno lealmente deciso di rimanere. Propongo un brindisi alla loro calma e forza d'animo, leviamo tutti i nostri bicchieri.»

"Bicchieri di gin per darsi coraggio" pensò Harry. Dopo una breve sosta alla reception chiamò dal telefono interno Willie Staub.

«Mi spiace, Willie, ma non c'è stato niente da fare. Non ho trovato le persone giuste.»

«Harry, la *Orinoco* parte questa notte e io devo imbarcarmi, l'ambasciata mi ha fatto sapere che non posso rimanere. Che ne sarà di Iris? Ti sei dimenticato di noi?»

«Ci ho provato, Willie, ma è stato tutto inutile.»

«Ti ha trovato, poi, il signor DeGeorge?»

«No. Senti, scendi e ci beviamo una cosa prima della tua partenza.»

«Non posso lasciare Iris.»

«Temo di averti lasciato nelle pesti, vorrei augurarti buona fortuna.»

Dall'altra parte del filo giunsero le voci attutite di un'animata conversazione. «Scendo, ma solo per un secondo» disse infine Willie.

Harry andò a sedersi all'altra estremità della hall, ma non c'era modo di sottrarsi al vocione di Beechum che rimbombava nell'atrio. Alice l'aveva

definita "quel tipo di voce che involontariamente provoca valanghe sulle Alpi". Il personale dell'albergo aveva fatto un passetto indietro rendendosi invisibile, lasciando Harry unico anche se lontano spettatore del party inglese. Harry ordinò uno scotch ma la mano gli tremava e quando sollevò il bicchiere fece tintinnare il ghiaccio. Ogni volta che pensava ad Haruko doveva asciugarsi il palmo della mano sui pantaloni. Poi pensò a Michiko e stava per alzarsi e andarsene. Alice equivocò questo gesto e gli lanciò uno sguardo d'avvertimento che voleva in pratica dirgli di togliersi dai piedi.

Beechum andò avanti con la sua concione. «Sono lieto di informare coloro a cui sta a cuore l'incolumità dei nostri reparti a Singapore del messaggio giunto oggi all'ambasciata da parte del comandante in capo britannico, nel quale ci rassicura che il perfezionamento delle installazioni di difesa è pressoché completamente ultimato e che, nonostante le privazioni, il morale delle truppe è alto e la voglia di combattere intatta.» "Quali privazioni?" si chiese Harry. Singapore era una specie di paradiso, con gin a buon mercato, belle donne, sigarette decenti. La forza dell'impero britannico era anche questa, un caporale dei sobborghi di Manchester poteva vivere come un re a Singapore, Hong Kong, Delhi. «È importante che ci si stringa tutti al fianco dei nostri ufficiali e dei nostri uomini ovunque si trovino» stava dicendo Beechum «e soprattutto a Singapore. Oggi è domenica e, come molti di voi sanno, nella Singapore britannica vigono delle tradizioni. Una di queste è il curry domenicale e un'altra le canzoni cantate tutti insieme. Per il curry c'è poco da fare, ma se cantassimo daremmo un messaggio a questi meravigliosi uomini e a queste meravigliose donne.»

Una donna che sfoggiava un cappello simile a un pappagallo sedette al pianoforte e attaccò entusiasta a suonare: *Ta-Da.* Alice stava sorseggiando un Martini così lentamente che a Harry sembrò di sentire il sapore delle sue labbra. Ciò che colse sui visi dei presenti fu una speciale forma di emozione, quella di un impero a rischio di estinzione.

«Harry?»

Willie era sceso nella hall con Iris, che aveva gli occhi umidi e continuava a scusarsi con Harry per avergli chiesto di aiutarli. Indossava un *cheongsam* sgualcito con ricami floreali e assomigliava a un bouquet calpestato. Anche Willie non aveva più nulla del baldanzoso direttore della Deutsche-Fon e nemmeno del turista arrivato a Tokyo pochi giorni prima. Era disperato, distrutto.

«È dura, lo capisco» disse Harry. «Non vi eravate rivolti a qualcun altro

oltre a me?»

«Un impiegato dell'ambasciata. Tu eri l'unica persona che conoscessi qui.»

«Si trattava di una specie di lasciapassare?»

«Una lettera all'ambasciata tedesca sui precedenti politici di Iris. Non te lo ricordi?»

«Sì, ora ricordo. Quello scotch è tuo, Willie.»

«Tu il tuo l'hai già bevuto?»

«Ne prenderò un altro. Iris, sono a sua disposizione per renderle la vita a Tokyo più sopportabile e quindi mi chieda pure tutto ciò che le serve, non so, un appartamento da affittare, una banca, una cameriera. Vuol bere qualcosa?»

«No, grazie.»

Willie si sedette stupito. «Ora capisco che cosa aveva voluto dire DeGeorge. Non ti riconosco più, Harry.»

«A proposito di DeGeorge, sapete che fine ha fatto?» Harry fece un gesto al cameriere per farsi portare un altro scotch, mentre gli invitati di Beechum si lanciavano a cantare in coro *It's a Long Way io Tipperary.* Lunga davvero, quella strada.

Sul vassoio del cameriere, oltre allo scotch, c'era una busta con il nome di Willie. Questi la aprì sciogliendo il nastrino che la teneva chiusa e ne estrasse una lettera.

«È in giapponese, che c'è scritto?» Willie sembrava fidarsi di più del cameriere.

Il cameriere tenne la lettera per gli angoli. «Se mi è permesso, questa lettera non è per lei.»

«Come?»

«È indirizzata alla sua ambasciata. C'è scritto: "Questo ufficio ha il piacere di certificare che la signora Iris Staub, di nazionalità cinese, è stata giudicata persona degna. È libera quindi di viaggiare con suo marito Willie Staub, cittadino tedesco". È firmata da un generale della polizia militare.»

«È un documento ufficiale?»

«Ha l'intestazione del ministero della Guerra e in fondo c'è il timbro del generale.»

Willie prese la lettera e la mostrò a Iris. «È arrivata.»

«Congratulazioni» fece Harry. «Ora abbiamo un motivo per brindare.»

«L'ambasciata aveva detto che non c'erano speranze. Tu non hai fatto niente?»

«Niente di niente. *Kampai!*»

Mentre beveva, Harry si sentì addosso lo sguardo pesante di Beechum. Non ricordava di averlo mai visto con gli occhi così arrossati e si chiese che cosa sapesse esattamente a proposito del volo del giorno dopo. Alice gli aveva forse detto che non sarebbe tornata? Di regola le donne non dicono molto ai loro mariti.

Willie stava studiando il testo della lettera. «È così corto.»

«Più corto è, meglio è.»

«Che cosa più corto è, meglio è? Sarebbe una rarità, non vi sembra?» Il colonnello Meisinger era spuntato da uno dei numerosi corridoi bui dell'Imperial Hotel. Indossava un'attillata divisa nera della Gestapo e l'inchino che fece a Iris sembrò la piroetta di un rospo.

«Colonnello, ho buone notizie. Iris è stata autorizzata a partire con me» gli annunciò Willie. «È meraviglioso.»

Il colonnello gli tolse la lettera dalle mani, poi aprì la bocca divertito. «Lo dirò in inglese in modo che sua moglie possa capire. Questo documento, qualsiasi cosa possa dire, non basta. Deve essere in tedesco. Siamo tedeschi. E deve contenere i carichi civili o penali pendenti o arretrati, gli studi fatti dalla signora, informazioni sulla sua famiglia. Tutto in tedesco.»

«Non basta?» chiese Willie.

«L'ho appena detto. Sono certo che a Tokyo sua moglie troverà una sistemazione adeguata.» Piegò il capo per ascoltare il coro degli inglesi. «Spirito meraviglioso. Mi metterò in contatto con chi ha spedito questa lettera e spiegherò come stanno le cose.»

«Harry?» chiese Iris.

«Sì, signor Niles, lei ha qualche familiarità con le leggi del Terzo Reich sull'immigrazione?» gli domandò Meisinger.

«No, mi spiace.»

«Non può aiutarvi» spiegò il colonnello a Iris.

«Beve con noi?» gli chiese Harry, ignorando il crollo psicologico di Willie.

«Solo un bicchierino.» Meisinger andò a sedersi in poltrona accanto a Iris. «Mi spiace per questa situazione ma sono certo che si risolverà. Me ne interesserò personalmente.»

«Le piace il Giappone?» gli chiese ancora Harry.

«Mi piacerebbe di più se i giapponesi non si limitassero a dare la caccia ai banditi cinesi. E facessero qualcosa di più a proposito degli ebrei.»

«Vorrebbe che gli ebrei lasciassero il Giappone?» intervenne Willie.

«No, vorrei che li mandassero in un posto dove ci sia possibile mettere loro le mani addosso. Lei che apparentemente conosce i giapponesi, Harry, mi spiega perché chiudono gli occhi davanti al problema ebraico?»

«Non li hanno mai visti, gli ebrei. Perfino gli antisemiti non hanno mai visto un ebreo.»

«È una questione di educazione?»

«Non solo. Bisogna anche saper parlare con la gente giusta.»

«Eh già, è sempre così.» Arrivò il drink di Meisinger, che sollevò la tesa del berretto per poter alzare il bicchiere. «*Heil Hitler!*»

«Salute» disse Harry.

«Quale sarebbe la gente giusta?» chiese il colonnello.

«Chiunque eccetto Tanaka.»

«E chi è Tanaka?»

Harry puntò il dito sulla lettera di Willie e rise, subito imitato da Meisinger.

«Sono certo che gli lisceremo le piume» assicurò il colonnello. «Quella lettera è poco più di un appunto.»

«Ma è un segno.» Harry tirò fuori il pacchetto e offrì in giro sigarette, con calma, canticchiando la canzone degli inglesi. Cantavano da cani, gli inglesi, ma sul piano della solidarietà nazionale non li batteva nessuno. Se il pianoforte fosse stato una nave che affondava, loro non avrebbero per questo smesso di cantare. *"What's the use of worrying? It never was worthwhile."* A che scopo preoccuparsi? Non ne vale mai la pena. Harry pensò che se i giapponesi avessero attaccato le Hawaii avrebbero contemporaneamente attaccato Singapore. Alice Beechum era l'unica persona, tra quelle che lui conosceva, con l'intelligenza e i mezzi adeguati per mettere in guardia Pearl Harbor e Singapore.

«Un segno di che cosa?» gli chiese finalmente Meisinger.

«Di rango, di potere. Più si sale e meno bisogna dire. Tanaka è al vertice della gerarchia. Una lettera così breve ed educata è un ordine. Sembra dire: "Mi avete chiesto un accertamento su Iris? Eccovi la risposta".»

«Ma è una risposta inadeguata. Ci serve molto di più, e in tedesco.»

«Siamo in Giappone.»

«Chiamerò questo Tanaka e gli spiegherò la situazione.»

«Certo, così si potrebbe sistemare la faccenda. Questa telefonata, però, non dovrà venire da lei ma da qualcuno di grado pari a quello di Tanaka, da un generale tedesco.»

«L'unico generale che abbiamo in ambasciata è l'ambasciatore Ott.»

«E allora lo faccia chiamare dall'ambasciatore. Tanaka dovrebbe aver spedito questa lettera oggi, che è domenica: una prassi insolita, e ho il sospetto quindi che si sia rivolto a lui qualche personaggio importante. Questo comporta il rischio, un po' per tutti, di perdere la faccia. Il generale Tanaka la prenderebbe sicuramente come un'offesa personale e la stessa reazione avrebbe l'Esercito. Quindi secondo me ha ragione, colonnello, dovrebbe far intervenire l'ambasciatore al più presto.»

«Solo per questa lettera, questo appunto? Per non urtare la suscettibilità orientale su questioni di grado e di onore?»;

Harry si strinse ostentatamente nelle spalle, impotente. «È il Giappone.»

«Ma è assurdo.» Meisinger sprofondò nella poltrona.

«È molto occupato l'ambasciatore?»

«La domenica sera l'ambasciatore Ott riceve qualche amico con cui ascolta musica classica. E non ama essere disturbato. Anch'io ho di meglio da fare che starmene a mangiare pasticcini con dei dilettanti di professione.»

«Forse è il caso che gli parli prima che lo faccia il generale. E comunque sono sicuro che lei una soluzione la saprà trovare, colonnello.»

Meisinger prese di nuovo la lettera, come se nel frattempo avesse imparato il giapponese. «Questo timbro è di Tanaka?»

«Sì, in pratica viene considerato un prolungamento del generale stesso. Molto importante.»

Il colonnello lasciò ricadere la lettera sul tavolino. «Bene, Staub, sembra che lei abbia amici influenti.»

«Eh, sì.»

«Forse quindi è il caso di adeguarsi alle abitudini locali. Non vogliamo certo offendere i nostri padroni di casa, specialmente l'Esercito, considerando che stiamo facendo di tutto per ottenere la loro collaborazione. Personalmente io non ho nulla in contrario a che Frau Staub parta insieme a lei, possiamo anche saltare il normale iter burocratico così tutti saranno contenti.»

Meisinger affettò un'espressione magnanima, ciò che fino a un momento prima era considerato di vitale importanza era stato improvvisamente spazzato via. Quando il colonnello si congedò, Willie e Iris reagirono come se uno squalo avesse girato attorno alla loro barca per poi allontanarsi.

«Andate ora» li esortò Harry. «E lasciate qui tutto ciò che non riuscirete a mettere in valigia in cinque minuti.»

«Lo sapevi che ci avrebbe lasciato partire?» gli chiese Willie.

«Era costretto. Quell'uomo ha combinato tanti guai a Varsavia che la Gestapo l'ha mandato qui. Se avesse fallito anche a Tokyo, la sua prossima sede sarebbe stata il Polo Sud.»

«Quando il cameriere ha tradotto la lettera non ha mai fatto il nome del generale Tanaka, eppure tu lo sapevi.»

«So leggere la scrittura capovolta, è uno dei miei talenti di cui non mi vanto. La *Orinoco* partirà da Yokohama per dileguarsi nell'oscurità, Willie. Vai.»

«Grazie, Harry» disse Iris.

«Non ringrazi me. Lo sai, Willie, perché il colonnello vi lascia partire? È convinto che, anche se non può impedire che Iris s'imbarchi, una volta in Germania lei non riuscirà a superare l'ostacolo della Gestapo e delle leggi razziali. E questo dopo essere sfuggiti a millecinquecento miglia di blocco navale. Quindi non è il caso di ringraziarmi. Vi consiglierei, invece, di scendere al primo scalo in un paese neutrale, Lisbona per esempio, e lasciare che la nave riparta senza di voi.»

«Non possiamo evitare la guerra, dobbiamo prendervi parte.»

«Tu sei una formica su una pista da ballo, Willie, altro che prendere parte alla guerra.» Harry posò sulla lettera due oggetti uguali, simili a due biglietti da visita dorati. I lingottini *tael.* «Lisbona è una bella città.»

«Che cosa sono?»

«Qualcosa di cui tutti hanno bisogno.»

«Non posso.» Willie spostò i lingottini verso Harry.

«Willie, per salvare vite umane in Cina abbiamo mentito e corrotto. Credi di essere in una situazione migliore di quelli che hai salvato? E lei che ne pensa, Iris?»

«Forse si tratta di un prestito, Willie» fece lei.

«Certo che è un prestito.» Harry ringraziò Dio per aver creato la donna, evitando così che il mondo fosse popolato solo da uomini orgogliosi. «So che faresti lo stesso per me, Willie.»

«Mi vergogno tanto per ciò che ho detto prima.» Willie gli prese la mano tenendola stretta. «Tu ce l'hai un sistema per fuggire?»

«Una persona intelligente sa sempre dov'è l'uscita.»

«E qui l'hai trovata?»

«C'è solo l'imbarazzo della scelta.» Harry si liberò la mano. «Non giocare a carte con nessuno, mai. Se ti imbatti in qualcuno che mi somiglia anche solo vagamente, mettiti a correre nella direzione opposta. Vai.»

Guardando Willie e Iris dirigersi all'ascensore, Harry pensò che fossero

un'altra coppia di innamorati che si buttano a capofitto tra le fiamme. A volte gli sembrava di essere l'unico del suo giro con i piedi per terra. All'altra estremità della hall il party di Beechum stava raggiungendo apici d'irrefrenabile allegria. *"There'll always be an England and England shall be free, if England means as much to you as England means to me,"* Ci sarà sempre un'Inghilterra e l'Inghilterra sarà libera, se l'Inghilterra è importante per te quanto lo è per me. Quelle parole, pensò, avrebbero potuto essere pronunciate a Singapore, a Hong Kong, a Sydney; ovunque la Gran Bretagna si sobbarcasse il peso che l'irriconoscenza degli indigeni aveva caricato sulle spalle dell'uomo bianco. Il coro proseguì finché lacrime di commozione non rigarono i volti degli invitati. Harry si chiedeva frattanto dove trovare Michiko e come nascondersi da Ishigami. Quell'oro, ripensandoci, avrebbe potuto tornargli utile: e poi, quali altre vie d'uscita gli si prospettavano oltre all'aereo?

L'albergo, specialmente di notte, assomigliava a un tempio azteco con i suoi enormi vasi di piante nel giardino. Sul vialetto accanto alla fontana Beechum continuava a fare gli onori di casa, salutando gli ospiti che si congedavano mentre Alice lo aspettava in auto. Harry, approfittando dell'oscurità, andò a sedersi dietro di lei.

«Willie e Iris sembravano felici quando se ne sono andati» osservò la donna.

«Non so perché. Fare lo slalom per evitare i cacciatorpediniere del blocco e andarsene in Germania non mi è sembrata una decisione razionale.»

«Harry, se tu fossi una persona razionale non ti troveresti dentro l'auto di Beechum a fare lo scemo con sua moglie.»

«Non è per questo che sono qui.»

«No?» Alice rise. «Santo cielo, e perché mai allora?»

«I giapponesi stanno per attaccare Pearl Harbor. Credo che attaccheranno contemporaneamente anche Singapore, e forse Hong Kong.»

«Quando?»

«Tra un giorno o due.»

Alice aggiustò lo specchietto retrovisore per guardare Harry. «Questo non è un settore di tua competenza, vero?»

«No. Aproposito, hai visto le foto dei giornali del pomeriggio?»

«Sì, il primo ministro Tojo a cavallo nel parco.»

«In tweed.»

«E calzoni da equitazione.»

«Britannico, quasi.»

«Per certuni all'ambasciata è un buon segno.»

«Anche per te?» le chiese Harry.

«No, non credo più alle favole e quella foto mi è sembrata inquietante.»

Un uomo si avvicinò a passo svelto all'auto per dire ad Alice che Beechum si sarebbe sbrigato in un minuto. Quando se ne andò, Harry risollevò il capo. «Ho saputo che l'imperatore è stato sorpreso a studiare le carte geografiche delle isole hawaiane.»

«Non sono prove ma indizi.» Lo fissò sul retrovisore. «È vero che ci si attende da tempo un attacco giapponese, ma serve qualcosa di più concreto.»

«Sono stato oggetto di pressioni a proposito di quel petrolio scomparso.»

«Stai parlando di quello che ti sei inventato?»

«All'improvviso è diventato importantissimo. Un obiettivo, forse.»

«Che tipo di pressioni? Anche fisiche?»

«Un assaggio. Ma nella prigione di Sugamo stanno massacrando un contabile.»

«Devi assolutamente prendere quell'aereo domattina, Harry.»

«È quello che penso anch'io.»

Alice rimase qualche istante in silenzio. «Pensi che io potrei abbandonare la posizione se ritenessi che qualcuno ha raccolto il nostro allarme circa l'attacco? Ma è troppo tardi per gli allarmi. Il pullman è senza freni e l'autista senza orecchie. Lo schianto è inevitabile.»

«Possiamo tentare.»

«Non sono una spia, sono solo brava a risolvere gli enigmi. Se all'improvviso mi arrivassero delle informazioni dovrei citare la fonte e purtroppo, Harry, la tua reputazione ti precede. Nessuno ascolterà te o me. È ora che ce ne andiamo, quindi. Stranamente, comunque, tu stai diventando una brava persona, prima Willie e ora questo.»

«Vuol dire che appena arrivati in California, per riportare la situazione in equilibrio, trufferò qualche vecchia signora portandole via tutti i risparmi.» Beechum doveva essersi spostato perché non lo si vedeva più.

«Farai come ti dico, Harry? Salirai su quell'aereo?»

«Che io possa morire se non ci salirò.»

«Hai detto addio alla Butterfly?»

«Michiko? Non ancora.»

«Non riesco a crederci. Sto qui a contendermi con una geisha le attenzioni di un giocatore d'azzardo.»

Harry avrebbe voluto eccepire che Michiko non era una geisha, solo che a quel punto non ne era più tanto sicuro. «Come prima cosa, devo trovarla.»

«Te la sei persa?»

«È complicato da spiegare.»

«Non ne dubito. Non hai bisogno di dirglielo, Harry. Se ti conosce capirà presto che te la sei data a gambe. Non tornare nel tuo locale, ora devi soltanto pensare a prendere quell'aereo. È quello che dicevi anche tu, no?»

«Sì, è quello che ho detto. Prendiamo il clipper da Hong Kong e da lì il mondo sarà nostro. Un bungalow al Beverly Hills Hotel, colazione sotto un avocado.»

«Scegli me, quindi? Sono io la ragazza fortunata? Vorrei farti giurare su qualcosa che per te sia sacro, ma non mi viene in mente nulla.»

«Scelgo la California e te, il contratto prevede queste due condizioni: prendere o lasciare.»

«Dimenticavo che non sei un tipo romantico.»

«E tu lo sei?»

«No, certo che no. Siamo una coppia di pecore nere.»

Le dette un bacio sul collo e aprì lo sportello. «Lo sai che cosa manca alle pecore bianche?» le chiese scivolando fuori dall'auto. «L'immaginazione.»

Aveva lasciato la sua Datsun parcheggiata accanto al marciapiedi di fronte. Più ci pensava e più si rendeva conto che Alice aveva ragione, cercare Michiko era l'ultima cosa da fare. Se fosse stato saggio si sarebbe tenuto alla larga dall'Asakusa, non si sarebbe messo in mostra in alcun modo.

Una volta al volante avvertì un profumo dolce di dopobarba.

Per un attimo tutto si oscurò e Harry si trovò sdraiato sull'asfalto a guardare Beechum, che a cavalcioni su di lui gli premeva contro la gola una mazza da cricket. Dal viso del diplomatico, diventato rosso terreo, cadevano copiose le lacrime.

«Stai lontano da mia moglie» ansimava Beechum. «Giù le mani da mia moglie.»

Ci sono in ballo faccende più serie di un adulterio, gli avrebbe detto Harry se solo ne avesse avuto la possibilità. Sordità diplomatica. Le nuove carte geografiche dell'imperatore.

«Altrimenti ti ucciderò» singhiozzò Beechum.

"Come se non bastasse DeGeorge" pensò Harry. «Mettiti in fila e aspetta il tuo turno.»

E si prese una mazzata in testa.

Quando riprese i sensi, Harry era steso sul marciapiedi, in grado solo di sollevare il capo alla ricerca di Beechum che però se n'era andato. Dall'altra parte della strada si notava un insolito traffico automobilistico in direzione dei ministeri, ma lui in quel momento pensava solo a vomitare. Ci sono degli scotti da pagare in una relazione adulterina e lui ne stava pagando uno.

Quando riuscì a mettersi in piedi prese a ondeggiare come una sedia a dondolo e continuò a vomitare sul paraurti posteriore della sua auto. Dietro l'orecchio sinistro gli era venuto un bitorzolo grosso come una pallina da golf e a ogni passo che muoveva pencolava da una parte. Due vecchie intente a pulire il marciapiedi con le scope ridacchiarono imbarazzate quando lui raccolse il cappello da terra e cercò di ridargli la sua forma.

«Ha bevuto troppo, forse» azzardò una di loro.

«Un bicchiere di troppo. Mi spiace di averla spaventata.»

«Dovrebbe camminare. Beva meno e cammini di più.»

Camminare? L'idea lo sgomentava, ma riuscì ad arrivare in auto fino alla Tokyo Station, poi l'odore di dopobarba di Beechum gli provocò altri conati di vomito. A quel punto decise che una bella passeggiata notturna gli avrebbe rimesso in sesto l'orecchio interno, consentendogli di riprendere a camminare diritto senza pendere da una parte. Mancavano quattordici ore alla partenza dell'aereo e, come gli aveva consigliato Alice, sarebbe stato saggio tenersi alla larga dall'Asakusa, per non parlare di Ishigami o della polizia del Pensiero. Gli avrebbe fatto piacere trovare Michiko, ma salvarsi il collo era più importante. Ciò che il dottore gli aveva ordinato era quindi una lunga passeggiata terapeutica: un invito a nozze per chi soffriva d'insonnia.

C'erano molte auto davanti ai ministeri ma, a quell'ora di notte, la spianata tra il palazzo imperiale e la Tokyo Station era silenziosa e i ponti del palazzo pattugliati da poche guardie con i loro fucili dal calcio bianco. Era meraviglioso quello sforzo di preservare la tranquillità dell'imperatore, in un paese sull'orlo della guerra. Il palazzo era una specie di scarico che risucchiava la realtà, oppure il resto del mondo era il sogno dell'imperatore. Passandoci davanti veniva quasi voglia di camminare in punta di piedi.

Gli stranieri che di notte si aggiravano da soli erano sospetti ma, sotto i

lampioni e con il viso coperto dall'ombra del cappello, il *gaijin* che c'era in lui era scomparso. L'aria si era rinfrescata. Passando davanti alla stazione si mosse a passi più brevi e decisi, puntando verso una direzione precisa, portandosi di scatto la sigaretta alla bocca, e i poliziotti gli fecero automaticamente cenni di saluto. Un giocatore professionista doveva anche riuscire a recuperare e lui avrebbe pisciato un po' più rosa, tutto qui. Gli venne la tentazione di passare la notte giocando a carte, ma sapeva di non essere fisicamente all'altezza di una partita seria. E poi, meno si fosse fatto vedere nei suoi punti di ritrovo abituali e meno rischi avrebbe corso, anche se gli sembrava di sentire il rumore della carte sui tavoli dell'Asakusa, lo schiocco del mazziere prima di distribuirle, le volute di fumo sopra le teste dei giocatori. Nessuno stava giocando nella balera, naturalmente: Haruko aveva il tavolo tutto per sé.

Uno dei vantaggi della grande città è il labirinto di strade e vicoletti. Specialmente di notte, quando le squallide facciate delle case si trasformano in immaginarie silhouette di cornicioni cinesi e di camicie spettrali messe ad asciugare su bastoni. Il mormorio discreto delle geishe in una casa di salici, un lampo nell'oscurità simile a quello di variopinti uccelli tropicali. Anche nel vicolo più tetro si poteva trovare un altarino, candele e monete posate davanti a divinità in forma di volpi di pietra con occhi di vetro verde. Le volpi potevano trasformarsi in donne, come era risaputo, e per un uomo quindi l'incontro di notte con una volpe aveva in sé un elemento di pericolo.

A est del palazzo imperiale c'era una serie di librerie e negozi di stampe. Harry si ricordò di quella sera calda e umida come un bagno turco, al culmine dell'insopportabile estate di Tokyo, in cui Kato aveva trascinato lui e Oharu proprio lì, da uno stampatore che vendeva un'edizione straordinaria di un volume intitolato *Cinquanta vedute del monte Fuji.* Si trattava in pratica di una semplice raccolta di bozzetti. Erano disegni buttati giù in fretta ma con un certo mestiere. Il cono simmetrico del monte Fuji sembrava sospeso sullo sfondo di ogni disegno, mentre in primo piano si vedevano i vicoletti dell'Asakusa, le celebrazioni nei templi e i music-hall. E in ogni disegno c'era lo stesso ragazzo che rubava un'arancia, infilava la mano nella tasca di un passante o fumava davanti alla porta del palcoscenico di un teatro: un catalogo completo di piccola delinquenza minorile. Era Harry il ragazzo raffigurato in quei disegni, e l'Harry in carne e ossa era rimasto senza fiato: non si sarebbe sentito tanto emozionato nemmeno se l'imperatore l'avesse insignito dell'Ordine del Nibbio d'oro.

Uscendo dalla bottega dello stampatore, Oharu aveva notato il carrettino di un ambulante che vendeva granite in coni di carta. Si poteva scegliere fra tre sciroppi: fragola, melone e limone. "Sbrigati prima che si squagli" aveva detto Oharu, ed era vero, sotto il carrettino si era formato un lago all'altezza del foro di scarico. Kato si versò sulla sua granita del brandy da una fiaschetta. Harry scelse il limone, Oharu si prese due coni, uno alla fragola e uno al melone.

La granita al limone era aspra e fresca, ma si squagliava così in fretta, colando attraverso la carta, che Harry la finì in un batter d'occhio. Oharu, che di coni ne aveva due, non fu altrettanto veloce: su un braccio le colò un rivolo rosso di fragola, sull'altro uno verde di melone. Si asciugò le mani con un fazzoletto ma le braccia erano rimaste appiccicose, e la ragazza sembrava così a disagio che Harry fece qualcosa di assolutamente naturale: le leccò lo sciroppo, prima il dolce della fragola e poi quello più vago del melone mischiato al sale della pelle di lei.

"Lo rovineremo questo ragazzo" fu il commento di Kato. "Ora non potrà più tornare a casa."

Harry si accorse che gironzolando per ore come un sonnambulo era tornato nella zona a lui familiare. Il venditore di tè, la casa di salici, la pompa rionale dell'acqua. Era arrivato al suo isolato, uno spazio nero sospeso tra lampade d'angolo. Sembrava impossibile che soltanto due sere prima l'Happy Paris fosse pieno di clienti che bevevano, straparlavano, ammiravano la Ragazza dei dischi.

Il locale era chiuso a chiave e aveva le imposte sbarrate, ma dall'interno giunse a Harry un mormorio di sassofono. Quando aprì con la sua chiave, la musica s'interruppe. Entrò e si richiuse la porta alle spalle. Il locale era avvolto nell'oscurità, fatta eccezione per il pallido chiarore lunare attorno al jukebox con l'illuminazione ridotta al minimo. E in piedi accanto al jukebox c'era Michiko armata di pistola.

«Sono tornato» le disse.

Lei lo guardò come si guarda un fantasma. «Dove sei stato?»

«A cercarti.»

«Ma non subito. Hai avuto da fare, Harry?»

«Ho dovuto guardare in tanti di quei posti.»

«E hai dovuto anche vedere delle donne?»

«Qui e là.» "Io sto cercando di fermare una guerra" pensò Harry "ma Michiko riesce sempre a metterla sul piano personale."

La ragazza girò la pistola e gliela porse. «Perché non mi uccidi, Harry?»

«No, grazie. Mi sembra già di leggere il titolo: "Tragica fine di una donna per mano di un *gaijin*".»

«"Due amanti si tolgono insieme la vita."»

«Insieme? Vuoi dire che, dopo averti ucciso, l'onore mi deve imporre di togliermi la vita? Il mio onore non si spinge fino a questo punto: per onestà devo dirti che non mi ammazzerei.»

«D'accordo.» Girò nuovamente la pistola e gliela puntò contro. «Ti ho aspettato alla balera, poi ti ho aspettato qui.»

«Hai visto Ishigami?»

«No, ma l'ho sentito.»

«Hai sentito che cosa?» Non gli piaceva come si stavano mettendo le cose.

Michiko pronunciò le parole lentamente, come estraendole da un buco dentro il quale non avesse il coraggio di guardare. «Haruko è venuta a prendersi quel suo stupido vestito con il cappello e ci siamo cambiate. Ero nell'ufficio di Tetsu e ho sentito arrivare qualcuno. Quando sono uscita, Haruko era morta.»

«E dov'era Tetsu? Dov'erano gli altri?»

«Lui aveva la febbre, per via del tatuaggio, e aveva scacciato tutti per poi andarsene a casa. Ma a me aveva detto che potevo rimanere ad aspettare.»

«Perché eri nel suo ufficio?»

«Non volevo che qualcuno mi vedesse. Mi vergognavo.»

«Perché?»

«Haruko mi aveva detto che te ne stavi andando in Cina con una inglese e che non saresti tornato. È vero?» Si puntò la pistola contro e lui si accorse che la sicura era stata tolta. Odiava i ricatti, ma al tempo stesso ammirava il suo coraggio, la freddezza con cui si era portata la canna alla tempia.

«No, ho detto addio alla mia amica inglese e a suo marito. Ha fatto loro molto piacere.»

«Stai mentendo.»

«Forse. Ma sono tornato.»

«E domani te ne andrai, quindi che importa se sei tornato?»

Harry premette sulla tastiera del jukebox il numero corrispondente a *Mood Indigo.* «Ti piace? Ellington usa per il tema principale il sassofono baritono, invece del tenore. Te l'avevo mai detto?»

«Ogni volta.»

«Be', è un tocco di classe. Sono andato a sentirlo allo Starlight di Los

Angeles, con l'orchestra al completo in divisa bianca. Duke invece era in frac.»

«Non farlo» disse lei, quando Harry allungò un braccio.

«Che cos'ho da perdere?» Le appoggiò la guancia sulla propria spalla, lei resistette un momento, ma i loro corpi combaciavano proprio perfettamente, pensò Harry. Una persona non può spararsi e ballare contemporaneamente. Più che ballare, si lasciavano trasportare. Il bello di *Mood Indigo* era che non lo si poteva ballare troppo lentamente.

«Quante volte l'hai suonata questa canzone stanotte?» le chiese.

«Dieci volte? Venti?»

«Ti deve piacere davvero.»

«Non più.»

Il disco terminò con un clic. Un braccio meccanico lo girò in verticale, facendolo poi roteare contro una morbida protuberanza di feltro. Per un momento Michiko rimase tra le sue braccia.

Poi Harry sentì un rumore metallico venire da un'imposta. Il locale era chiuso con un lucchetto, che però in quel momento più che proteggerli dai ladri li aveva intrappolati. Fuori non c'erano luci, dopo che l'insegna al neon era stata mandata in frantumi. Era domenica notte, l'indomani sarebbe stato un giorno lavorativo, il fine settimana era terminato, era l'ora in cui le donne poggiavano il capo sui cuscini di legno e gli agenti si riscaldavano davanti alle stufe dei commissariati. Nessuno all'esterno, a parte folletti, gatti e nottambuli. Harry accese la luce nel locale e individuò l'origine di quel rumore, prodotto dalla punta di una spada che, simile a una lingua, cercava di forzare un'imposta e poi quella successiva. Che cosa si aspettava, Harry? Alice non l'aveva forse messo in guardia? Spense la luce.

«Rimarrai a Tokyo?» gli chiese Michiko.

«E come faccio ad andarmene?»

«No, ti ho chiesto se rimarrai. Rimarrai?»

Rimanere? Harry non si era mai posto la domanda in quei termini.

«Non ti lascerei. Non potrei lasciarti.»

E con quelle parole gli sembrò di vedere l'aereo, la sua via di fuga, il DC-3 della Nippon Air dentro l'hangar all'aeroporto Haneda. L'aereo brillò nell'oscurità. Poi scomparve.

24

Harry e Michiko rientrarono in casa e anche lì ogni rumore era Ishigami.

Un ubriaco incespicava nell'oscurità contro l'entrata del locale ed era Ishigami che forzava le imposte ed entrava. Un gatto passeggiava sul tetto ed era Ishigami che sollevava le tegole ed entrava.

L'*Orinoco* con a bordo Willie e Iris, pensò Harry, ormai doveva aver salpato le ancore. Alice a quell'ora stava facendo le valigie per Hong Kong. Forse si sarebbe sorpresa non vedendolo a bordo; la signora Beechum, che comunque non aveva bisogno di Harry ma unicamente di un vantaggio iniziale. Alice era la luce e il buon senso. Michiko esercitava un richiamo molto più forte, l'oscurità in cui era nata la donna. Le botte che aveva preso da Beechum non lo avevano dissuaso. Con una mazza da cricket? No, ormai si era reso conto che il DC-3 della Nippon Air era stato un'illusione, un volo di fantasia. E alla fine, a lui non restava scelta. Esisteva semplicemente Michiko, tutto il resto impallidiva. Anche quella situazione, trovarsi in trappola con lei, ora sembrava stranamente inevitabile. Harry aveva assistito a spettacoli kabuki tutta la vita e finalmente aveva trovato una parte. "Esce, inseguito dal samurai." Solo che non c'era nessuna uscita.

Dette da mangiare allo scarabeo delle sottili fettine di cetriolo, gli animali domestici comportavano delle responsabilità, e chiese a Michiko i particolari di ciò che era avvenuto nella balera. Ci era andata, gli raccontò, direttamente da casa di Haruko, come lui le aveva chiesto. Tetsu, in preda alla febbre da tatuaggio, aveva chiuso il locale e se n'era tornato a casa. Michiko aveva atteso tutta sola nella semioscurità circa un'ora prima che arrivasse Haruko, decisa a farsi restituire il suo abito preferito. In cambio, l'amica le aveva offerto un altro abito che le piaceva molto e notizie di Harry e dell'aereo per la Cina. Si erano scambiate l'abito e cappellino nel bagno delle donne. Haruko si trovava ancora lì quando lei, sentendo entrare qualcuno, si era rifugiata nell'ufficio di Tetsu perché era troppo mortificata per vedere qualcuno. Chiunque fosse entrato, portava scarpe o stivaletti invece dei sandali o degli zoccoli, ed era stato veloce. Lei non aveva sentito parlare, solo il rumore di una sedia trascinata sul pavimento e poi quello dei passi di qualcuno che si allontanava velocemente come era entrato. E quando era uscita dall'ufficio di Tetsu aveva trovato Haruko seduta accanto al tavolino con la scatola. Era avvenuto tutto in un lampo, aveva detto, come quando un topo viene catturato dal falco.

«Haruko indossava un abito che si era appena fatta dare da te e aveva la tua stessa pettinatura. Non ti ha colpito il fatto che in quel momento ti somigliava?»

«Hai pensato che fossi io? Ti sei preoccupato?»

«Con la testa dentro uno scatola tanta gente si somiglia.»

La foschia si stava diradando. Una donna con una lanterna in mano e un rotolo di fascine sulla schiena fece un profondo inchino davanti a un'ombra al cancello della casa di salici. La lanterna illuminò per un attimo gli occhi di Ishigami, la sua uniforme con il berretto, la sua spada portata con la lama in su. Harry considerò l'idea di spararglì dalla finestra, ma era un pessimo tiratore e sicuramente avrebbe colpito un gatto invece che Ishigami. In lontananza si udivano i richiami dei primi venditori ambulanti. Se il colonnello aveva intenzione di attaccare nell'oscurità, il suo tempo stava scadendo. Considerate le circostanze, Harry trovò commovente la fiducia di Michiko che, simile all'assistente di un mago, se ne stava accovacciata ad aspettare una magia.

«Felice?» le chiese. Lei, curiosamente, aveva proprio l'aria di esserlo.

«Sì.»

«Perché? Stare insieme a me, in questo momento, non è proprio come vincere alla lotteria. Levami una curiosità, Michiko: quanto capisci di inglese?»

«Perché dovrei capire l'inglese? Siamo in Giappone.»

«Capisci qualcosa delle canzoni del jukebox?»

Lei si strinse nelle spalle.

Era proprio quello, sospettava Harry, il fascino della Ragazza dei dischi. Fare la maliarda canticchiando canzoni per lei assolutamente misteriose.

«Le canzoni d'amore, per esempio?»

Lei annuì.

«Ti limiti a ripeterle senza capire.»

«Come fanno molti, credo, americani o giapponesi che siano.»

«Ma noi non ce lo siamo mai detto, vero? "Ti amo" non ce lo siamo mai detto.»

«Gli americani si limitano a dirlo, i giapponesi amano davvero.»

«Ah, e l'amore è diverso in Giappone.»

«Sì, e tu sei qui.» Colse lo sguardo di Harry rivolto alla finestra. «È ancora lì, il colonnello?»

«Non se ne andrà. È a noi che dà la caccia.»

«A te, non a me. A me la testa l'ha già tagliata.»

Un gracidio elettrico ad alto volume fece trasalire Harry, che si ricordò dell'altoparlante appeso al lampione all'angolo. Grida e richiami dei venditori si interruppero immediatamente e dall'altoparlante si riversò l'inno del-

la Marina.

La musica terminò e fu seguita da una voce, al tempo stesso umile ed emozionata. La voce si propagò nella grigia mattinata invernale moltiplicandosi di strada in strada, di casa in casa. Harry accese la radio e la voce riempì la stanza: "Vi ripetiamo questo messaggio urgente. Il quartier generale imperiale ha annunciato questa mattina, 8 dicembre, che l'Esercito e la Marina imperiali hanno aperto all'alba di oggi le ostilità contro le forze americane e britanniche nel Pacifico".

Alla luce del quadrante della radio Harry guardò il suo orologio. Le sei e trenta. Le forze nel Pacifico? Che cosa significava? Pearl Harbor? Le Filippine? Singapore? Hong Kong? Possibile che la flotta giapponese avesse colto Pearl Harbor nel sonno? Sembrava impossibile, ma in tutte le basi americane del mondo, il 6 dicembre c'era stato il tradizionale party natalizio. Dall'altra parte della linea del cambiamento di data era ancora il 7 dicembre, un giorno di riposo a Pearl Harbor.

«Questo significa che siamo in guerra?» chiese Michiko.

«Sì, è scoppiata e ci siamo dentro.»

Alice Beechum non avrebbe preso quell'aereo della Nippon Air. La Nippon Air non sarebbe andata da nessuna parte. Quell'aereo per Hong Kong era una messinscena, come la passeggiata a cavallo di Tojo nel parco.

"Lo stato maggiore imperiale ha annunciato questa mattina..." stava ripetendo la radio. Ma stavolta l'annuncio non fu seguito dallo stolido stupore di una popolazione appena sveglia ma da battimani spontanei, da *"Banzai!"* gridati per le strade. I cittadini aprivano le finestre per contagiarsi a vicenda l'eccitazione. A mano a mano che il cielo si rischiarava gli ambulanti, anche quelli storpi o con pesanti carichi sulla schiena, si scambiavano inchini per poi rialzarsi più alti e dritti di prima. Gli scolari schizzavano fuori esultanti dalle case, come se gli aerei militari giapponesi stessero passando sulle loro teste.

Harry si accorse che Ishigami durante l'annuncio si era smaterializzato. Al cancello non c'era più nessuno. «Se n'è andato.»

Michiko gli andò vicino dietro i vetri. «Dove?»

«Non lo so, ma ho il sospetto che tra poco arriverà un sacco di gente. Dopo la dichiarazione di guerra la polizia radunerà tutti gli americani. Probabilmente avranno già cominciato.»

«Che cosa succederà?»

«Ci terranno per qualche tempo internati, poi ci scambieranno. Io non sono esattamente Abramo Lincoln o Andy Hardy, ma resto pur sempre un

cittadino americano.»

«Tu non sei come gli altri americani. La polizia ti ucciderà.»

«Ho delle conoscenze.»

«Proprio per questo ti uccideranno.»

«All'ambasciata hanno l'elenco delle persone da rimpatriare. Ci sarò anch'io.»

«Devi andare all'ambasciata e assicurartene.»

«Non ho mai chiesto la loro protezione.»

Harry era sempre stato orgoglioso della propria indipendenza.

«Se rimani qui sei morto» insisté Michiko.

Aveva messo il dito nella piaga. La guerra era il modo che Dio usava per rovesciare il tavolo da gioco. Perfino Harry era indignato.

«Forse la guerra finirà presto» disse Michiko.

«Dopo un attacco del genere? Per renderlo efficace devono averlo sferrato di sorpresa e se è stata una sorpresa la guerra diventerà un duello all'ultimo sangue.»

«Perché stai dalla parte degli americani?»

Harry guardò un ragazzino che correva con in mano un ombrello aperto, un ombrello di carta oleata con le stecche laccate. Il piccolo ruotava velocemente il suo ombrello e gli aerei che vi erano disegnati sembravano inseguirsi. Era un bell'ombrello e belli erano quegli aerei.

«Perché vinceranno.»

Ogni nuovo bollettino radio era preceduto dalle prime note di una marcia marziale e ogni volta Tokyo sembrava sollevarsi dal livello del mare. Le bandiere con il sole nascente svolazzavano dai tram, incorniciavano le vetrine, sventolavano strette da mille mani. Gli occhi si facevano più lucidi e i volti più rossi d'orgoglio a mano a mano che dagli altoparlanti giungevano annunci di un incredibile raid aereo sulle Hawaii o dell'affondamento di un'intera squadra navale americana, come se il minaccioso gigante della storia fosse stato atterrato con un unico colpo ben assestato. La città sembrava muoversi al ritmo cadenzato delle marce militari trasmesse dalla radio, Tokyo era diventata il nuovo centro del mondo.

Harry uscì dall'appartamento per primo, nel caso Ishigami fosse ancora nei paraggi. Indossava un abito scuro con un cappello di feltro e si era calato sulla bocca una mascherina antibatterica, come un impiegato afflitto dal raffreddore ma deciso, nonostante tutto, a non perdere una giornata di lavoro. Michiko spuntò fuori dopo qualche minuto con un basco sul capo,

un soprabito di cachemire e labbra di un rosso brillante, simile a una piccola, graziosa barca a vela pronta a sfidare la tempesta. Camminava a passo così svelto che, arrivata alla stazione della metropolitana, venne a trovarsi a non più di sei metri da Harry La folla era già in sé una forma di protezione, ai tornelli si creavano a volte dei vortici. Harry si era infilato nella cintura un coltello da macellaio avvolto in un panno, in caso di un'eventuale ricomparsa di Ishigami, mentre Michiko aveva in borsetta la pistola. Era pronta a far fuori un colonnello dell'Esercito imperiale nel bel mezzo di una stazione della metropolitana. "Diavolo di una ragazza" pensò Harry. Gli speaker invitavano tutti i militari a raggiungere i propri reparti, ma Ishigami, secondo Harry, era ormai un cane sciolto e non obbediva più agli ordini. I colpi non andati a segno prima di quello letale che aveva ucciso Haruko stavano a indicare un peggioramento nel suo stile immacolato. D'altra parte, però, l'immagine del falco e del topo usata da Michiko per descrivere l'attacco del colonnello sembrava azzeccata.

Anche se sul treno ogni tanto si sentiva qualche ritmico applauso, Harry, nel breve tragitto fino alla Tokyo Station, preferì fingere un'improvvisa sonnolenza per non mostrare gli occhi. Una volta a destinazione sembrò che l'intero Giappone si stesse riversando fuori dalla stazione. Harry e Michiko furono spinti dalla folla fino alla spianata di fronte al palazzo imperiale, dove migliaia di cittadini se ne stavano inginocchiati in silenzio lungo il fossato. Gli uomini si toglievano il cappello, le donne posavano a terra le loro fasce a punti rossi e affidavano le preghiere al vento del mattino così come, non molte ore prima in pieno Pacifico, i loro figli in piedi sui ponti delle portaerei avevano lanciato i caccia nel cielo del nuovo giorno. Una parte di Harry avrebbe voluto prendersi gioco di quel bluff rappresentato dall'imperatore, rimasto per mille anni una nullità, un articolo per collezionisti da tenere sulla mensola del camino; l'altra sentiva invece di doversi inchinare alla bellezza di quell'imbroglio, anzi alla bellezza e basta, alla maestosa curva di quei muraglioni, al broccato d'oro degli alberi, perfetto sia come paravento sia come trono reale sotto una cupola azzurra. Nessuna figura imperiale apparve sui bastioni o sul ponte. Nessun colpo di cannone affrettò la caduta delle foglie. La serenità, più di ogni altra cosa, era l'impronta di un semidio. Fece la sua comparsa una squadra della Gioventù hitleriana, in pantaloni corti e berretto, ma i loro *"Sieg Heil!"* vennero zittiti con fastidio. Come rispondendo alle ombre sul fossato, le carpe vennero a galla tingendo d'oro il verde cupo dell'acqua e ricordando a Harry quei lingotti *tael* completamente sprecati.

Indicò a Michiko la Datsun che aveva parcheggiato a sudest della stazione, ma lei voleva camminare.

«E farsi vedere.» Su questo era categorica.

Poliziotti a cavallo bloccavano il cancello dell'ambasciata americana come se avessero appena catturato la banda Dillinger, e a Harry sembrarono un po' troppo sopra le righe, soprattutto in considerazione del fatto che la porta del garage in fondo alla strada era rimasta incustodita. Lasciò Michiko al tavolino di un caffè francese ed entrò in ambasciata proprio dalla porta del garage.

Si tolse la mascherina. L'ambasciata che aveva conosciuto da ragazzo era stata distrutta dal terremoto e la nuova residenza, tutta di stucco bianco con i cornicioni neri, sorgeva in cima a una collinetta all'estremità di un'ampia area con aiuole e prati curatissimi oltre ad alberi e fontane che la facevano somigliare a un campus universitario. Tuttavia, se la frenetica attività di quella mattina faceva pensare più a un formicaio parzialmente calpestato. Attaché e segretarie passavano veloci da un edificio all'altro, sbuffando sotto il peso di scatoloni. Tutta gente che non aveva mai visto prima. Sorprendente. "I traslochi non sono mai facili" pensò Harry "specialmente se si è sotto pressione perché è stata appena dichiarata la guerra", e fu lieto di aiutare un'impiegata a raccogliere delle cartelline che le erano cadute. Da lei seppe che Roy Hooper era con l'ambasciatore e lui, considerando quell'informazione un invito, si mise a girare senza meta nella residenza ufficiale. In casa sembrava non esserci nessuno. Harry ammirò colpito le porte di bronzo, l'atrio centrale con la scalinata di tek lucido, la sala da ballo con proiettore cinematografico e schermo, il salone con il pianoforte, la sala da fumo rivestita in noce, l'adiacente sala dei banchetti vuota con l'eccezione di un tavolo da gioco sul quale qualcuno non aveva fatto in tempo a completare un puzzle raffigurante cowboy e indiani. Sulla scrivania dell'ambasciatore, sistemata sopra un tappeto turco, si vedevano una foto di Bobby Jones in cornice d'argento e un ritratto di Franklin Roosevelt accompagnato dalla dedica: "Con ammirazione e con i più cordiali saluti al buon vecchio Joe da Frank". La finestra si affacciava sul vialetto davanti all'ingresso principale, dove l'ambasciatore e due suoi collaboratori sembravano occupati a guadagnare tempo parlando con alcuni diplomatici giapponesi in cappello a cilindro mentre proseguiva la distruzione dei documenti. Di Hooper non si vedeva traccia.

La cancelleria, ai piedi della collinetta, era indubbiamente l'epicentro del

caos dove gli impiegati scendevano di corsa le scale perdendosi un numero di cartelline pari a quello che stavano andando a distruggere. Harry trovò l'ufficio di Hooper, una stanza abbellita da xilografie di Tokyo: era deserto e lui entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

La cassaforte era spalancata e vuota, ma ciò che Harry cercava non aveva caratteristiche di particolare segretezza. I cassetti della scrivania, apribili facilmente, erano pieni di analisi economiche e di ritagli di giornali e riviste giapponesi. Forzò un cassetto chiuso a chiave, adoperando un tagliacarte come punteruolo e la sua fiaschetta dello scotch come martello, e trovò quanto cercava, un elenco di tutti gli americani residenti in Giappone: funzionari e impiegati degli Esteri, uomini d'affari e agenti commerciali, insegnanti e istruttori, medici e infermieri, missionari, militari con funzioni di collegamento, corrispondenti dall'estero, dipendenti americani di società americane e non, marinai o ufficiali di Marina mercantile, mogli giapponesi di cittadini americani, donne e bambini, invalidi o bisognosi di assistenza medica. Un elenco per ogni categoria, centinaia di nomi: quello di Harry Niles compariva sotto la vaga voce "lavoratori autonomi". Un secondo elenco era quello degli americani dei quali l'ambasciata avrebbe chiesto il rimpatrio. Era identico al primo con un'unica differenza: era stato cancellato un nome, quello di Harry Niles.

L'odore di fumo s'insinuò nell'ufficio. Harry si mischiò a quelli che scendevano di corsa le scale. «Dov'è Hooper?» chiese.

«E tu chi sei?» domandò a sua volta uno che non riusciva a far passare il suo scatolone da un angolo.

Harry gli inclinò lo scatolone. «Dov'è?»

«Gesù, amico. Sotto, nell'ufficio Cifra.»

Allora scese fino in cantina e seguì l'odore di fumo fino a una porta aperta; lì vide Hooper indaffarato a dirigere la "sezione cestini". Le scrivanie di quella stanza erano state accostate alla parete per guadagnare spazio e al centro si vedevano delle sedie con sopra dei cestini metallici. Questi cestini erano stati riempiti di codici e fascicoli poi dati alle fiamme e le lingue di fuoco danzavano impetuose sollevando nuvole di fumo che, arrivate al soffitto, facevano ricadere una nevicata di coriandoli neri. Un gruppetto di diplomatici attendeva nervosamente il proprio turno, ciascuno con il suo bravo cestino.

«Avevo ragione?» chiese Harry.

Per la sorpresa Hooper fece quasi cadere il suo cestino. «Vattene. Sei l'ultima persona che dovrebbe trovarsi qui.»

«Avevo ragione sull'attacco? Tu l'avevi detto all'ambasciatore? L'ho visto impegnato a respingere l'abbordaggio dei pirati. Un po' tardi.»

«Ha fatto quello che ha potuto. Non hai idea di come si sia dato da fare.»

«Sul campo da golf?»

«Sta' a sentire, questa è una zona riservata.»

«Una volta, ora è una trappola di fuoco.» Harry fece capolino. Chi non era occupato a riempire i cestini stava smantellando degli strani aggeggi simili a enormi macchine da scrivere incappucciate.

«Questo è materiale segreto e tu, Harry, sei il più famoso collaborazionista del Giappone.»

«Anzitutto devi spiegarmi come facevo a collaborare se non eravamo in guerra. E, in secondo luogo, ti avevo preavvertito dell'attacco a Pearl Harbor.»

«Agli occhi di certa gente questa è proprio la conferma che sei un collaborazionista.»

«Quindi a qualcuno l'avevi detto.»

«Ho trasmesso l'informazione agli esperti.»

«Che l'hanno ignorata.»

«Harry, ne abbiamo avuti anche dieci al giorno di questi allarmi.»

«Ma quello veniva da me. Tu mi conoscevi, Hoop. Sapevi benissimo che cosa c'era in ballo e te ne sei fregato.»

«Non ho tempo per stare qui a discutere, Harry.»

«Se non ti avverto, sbaglio. Se ti avverto, sbaglio. Che razza di gioco sarebbe?»

«Non è un gioco. Abbiamo vagliato la tua segnalazione insieme alle altre. Ti abbiamo trattato alla stregua degli altri.»

«Stronzate. Io non sono nell'elenco, Hoop. Sono l'unico americano in Giappone che non fa parte dell'elenco dei rimpatriandi.»

«Ma non...»

Harry prese di tasca l'elenco. «Viene dal tuo ufficio.»

«Questo è un elenco preliminare...»

«Non mentire con me. Ti ho sempre detto che "Il Signore odia la lingua mendace". Non farlo, Hoop.»

«I nostri pensano che i tuoi legami con i giapponesi siano un po' troppo stretti, al punto da temere che la tua lealtà non vada più al presidente degli Stati Uniti ma all'imperatore. Per non parlare poi di tutti quegli scandali e di tutte quelle ambigue attività nelle quali eri coinvolto. Per un sacco di gente, insomma, tu non sei precisamente il tipo di connazionale che vor-

remmo riportarci a casa.»

«All'improvviso mi tiri fuori i risvolti morali. Lo sai che George Washington aveva degli schiavi? Io non ne ho di schiavi, controlla pure.»

«Capisco. Comunque, per tua informazione, nella prima stesura di quell'elenco il tuo nome ce l'avevo messo.»

«E chi l'ha tolto? L'ambasciatore? Hai ricevuto pressioni dagli inglesi? È stato Beechum?»

«Avresti dovuto lasciarla in pace, la moglie di Beechum. Questa è una comunità ristretta.»

«Si tratta di Beechum, allora? Ma come hai potuto permettere che un inglesucolo calvo mettesse il naso negli affari nippoamericani?»

«È proprio questo l'aspetto curioso della faccenda, Harry. Non sono stati gli inglesi e non siamo stati noi, ma i giapponesi. Mi spiace. Ti vogliono qui, e senza nessun margine di trattativa.»

Il fumo si fece più fitto, abbassandosi. Le pagine che ondeggiavano in fiamme a mezz'aria venivano innaffiate. Harry fece un passo indietro, non per allontanarsi dal calore dei cestini ma dal baratro degli errori commessi. I giapponesi? I giapponesi si erano ripresi prima l'aereo e ora la nave. Non c'erano molti altri sistemi per andarsene da un'isola.

«Che cos'hai combinato, Harry?» gli chiese Hooper. «Devi aver fatto qualcosa che vogliono farti pagare. Davvero, come facevi a sapere dell'attacco? Perché avevi perfettamente ragione.» I cestini cominciarono a trasformarsi in falò e gli impiegati vi buttarono sopra qualche getto d'acqua. Hooper sorrise. «Ti ricordi la prima volta che siamo venuti qui da ragazzini, Harry? I fuochi d'artificio, le lucciole? Dio, se ci siamo divertiti. Mi sono sempre chiesto perché i giapponesi non ti abbiano cacciato a calci e ora mi chiedo perché ti vogliono qui a tutti i costi. Hai una sigaretta?» Harry ne tirò fuori due dal pacchetto e ne dette una a Hooper, che sputò briciole di tabacco nel fuoco e rimase a guardare le fiamme. «Ricordi? Una volta hai scommesso con me cinque dollari che saresti riuscito a far entrare un pesce in una bottiglia di sakè, e a farlo uscire senza rompere il vetro. E hai vinto, perché il pesce era un'anguilla. Dentro e fuori, liscio come l'olio. "Il prezzo dell'istruzione" dicesti.» Fece avvicinare Harry così da potergli parlare all'orecchio. «Quel giochetto l'ho fatto un'estate intera, e mi ha fruttato cinquanta dollari. Ho temuto che al mio vecchio venisse un colpo.»

"Dentro e fuori come un'anguilla in una bottiglia? Non male, come trovata" pensò Harry. Magari avesse potuto farlo ora.

«Mi mancherai, Harry» gli disse Hooper.

«Ci vediamo, Hoop.»

Il che, come entrambi sapevano, era altamente improbabile.

Hooper tornò a dedicarsi a quel delicato lavoro di distruzione di documenti, ma sembrò avere un'ispirazione proprio mentre Harry era sull'uscio. «Il motivo per cui ti vogliono qui è che li hai fottuti, vero? In qualche modo devi averli fottuti.»

Harry tornò al caffè a riprendere Michiko e si diressero verso l'auto. Erano una coppia distinta in una giornata di sole, una coppia che ignorava il continuo bombardamento di marce militari proveniente dagli altoparlanti.

«Ho sistemato le mie cose» le disse. «All'ambasciata ritengono che entro un mese, due al massimo, ci riporteranno a casa sulla *President Cleveland.* Mi faranno viaggiare in terza classe, ma tirerò fuori le carte e vincerò un sacco di soldi. Così impareranno. E tu? Io tornerò appena possibile, ma tu nel frattempo dovrai pur fare qualcosa.»

«Durante la guerra?»

«Esattamente.»

«Non credi che finirà presto?»

«Non ci scommetterei.»

Lei gli si fece impercettibilmente più vicina, fin quasi a toccarlo.

«Aspetterò.»

«Ma che farai?»

«È irrilevante. Starò qui.»

Lui fece qualche altro passo.

«D'accordo.»

La strada ricordava Park Avenue, con gli alberi tutti uguali, le tettoie di tela davanti ai portoni, la gente che portava a spasso cani di piccola taglia. E Harry fu colto quindi di sorpresa dal trambusto creato dal direttore della First National City, che cercava di resistere mentre lo trascinavano fuori dal portone di casa per farlo entrare a forza dentro un'auto piena di poliziotti in borghese. L'uomo lo vide e agitò un braccio. «Ehi, Harry, te la senti ora di prepararmi un drink?» L'attenzione del Kempeitai si rivolse a Harry. Tra le tante forze di polizia dalle quali si poteva essere arrestati il Kempeitai era decisamente là meno consigliabile. Quello che sembrava il capo aveva il viso attraversato in verticale da una ruga e le due metà sembravano leggermente sfalsate.

«Documenti? Americano? Prendiamo tutti gli americani.»

«Forse è il caso che lei comunichi via radio il mio nome.»

«E perché dovrei prendermi questo disturbo?»

«Segua il mio consiglio.»

L'ufficiale schiacciò Harry contro la facciata di marmo dell'edificio, poi gli prese di tasca i documenti, li lesse e infine li consegnò all'agente che teneva dall'auto i contatti radio. "Non è il colpo duro che vedi arrivare a farti male" pensò Harry "ma quello piccolo che non vedi." Poi l'ufficiale tornò indicando l'altoparlante.

«Ci saranno quanto prima altre notizie.»

«Non ne dubito.»

L'uomo spostò la sua attenzione su Michiko.

«Le piacciono le donne giapponesi?» gli chiese.

«Sì.»

«E a lei piaccion i *gaijin*?»

«Sì» rispose Michiko.

«In ginocchio» disse allora a Harry.

«Devo mettermi in ginocchio?»

«Proprio così.»

Prima che Harry potesse muoversi la musica degli altoparlanti s'interruppe all'improvviso. Harry sentì la strada e tutta Tokyo piombare nel silenzio, mentre la voce roca e vigorosa del generale Tojo parlava dal quartier generale. Tojo era del Kempeitai e gli agenti scattarono sull'attenti udendo il giapponese secco e deciso del generale. Bisognava dargliene proprio atto, pensò Harry. Meno di un secolo prima quella gente non aveva una nave a vapore, una ferrovia o un fucile di propria produzione. Erano un popolo piccolo e curioso che si muoveva a passettini indossando ampi costumi di seta e bevendo tè. I cinesi chiamavano il Giappone l'"Isola delle scimmie" perché i giapponesi li imitavano. Poi, un giorno, i giapponesi si misero a imitare l'Esercito prussiano e la Royal Navy, umiliarono la Cina e affondarono la flotta russa. E ora, animati dal luminoso spirito Yamato, in un colpo solo stavano regolando i conti con gli imperi americano e inglese.

"Ho intenzione di dedicarmi anima e corpo al paese" stava dicendo Tojo "per assicurare la tranquillità al nostro augusto Sovrano. E credo che ognuno di voi, miei concittadini, non avrà a cuore la propria vita ma sarà lieto di condividere con gli altri l'onore di trasformarsi in umile scudo di Sua Maestà. La fede nella vittoria è la chiave della vittoria. Da quando l'impero è stato fondato, duemilaseicento anni fa, non ha mai conosciuto sconfitta. Questo primato è sufficiente da solo a radicare in voi la certezza di poter schiacciare ogni nemico, per quanto forte possa essere."

Si udì poi la voce di un annunciatore che dava notizia di altri colpi mortali inferti al nemico e di vittorie senza precedenti nella storia, con le battaglie di Trafalgar e Little Big Horn a costituire un unico punto di riferimento. Mancavano però i particolari, non era dato sapere quante corazzate, quante portaerei o quanti incrociatori fossero stati colpiti, per non parlare dei porti o dei magazzini.

L'ufficiale non si era dimenticato di Harry. Il discorso di Tojo, anzi, aveva ulteriormente alimentato il suo fervore patriottico. «In ginocchio! Tutti e due in ginocchio! Avete macchiato questo sacro giorno.»

«Scusi, ma la signora...» protestò Harry.

«Non è una signora, è una puttana. In ginocchio!»

«No» disse Michiko.

Stava infilando con la massima calma la mano dentro la borsetta quando l'ufficiale si sentì chiamare dall'agente addetto alla radio. Seguì un minuto di conversazione durante la quale l'ufficiale rimase muto, quindi l'uomo tornò con i documenti di Harry e una metà del viso congestionata.

«Può andare. Si prenda la donna e vada.»

«Grazie.»

Il banchiere, che aveva seguito tutta la scena dall'auto con lo sportello aperto, scoppiò a ridere. «Non ci posso credere. La buona stella di Niles funziona ancora.»

Harry e Michiko seguirono il consiglio dell'ufficiale del Kempeitai e si allontanarono, lui con passo rigido e lei invece tranquilla e sciolta abbastanza per tutti e due.

«Buone conoscenze e buone protezioni, come sempre» commentò Harry. Ma si calò ugualmente sulla bocca la mascherina antibatterica perché non si sentiva affatto protetto come aveva appena detto. Shozo e Ishigami l'avevano lasciato andare: e ora anche il Kempeitai?

Quando, da ragazzo, si guadagnava da vivere in California aveva lavorato per qualche tempo in un macello e il suo compito consisteva nello spingere con una pertica le mandrie verso uno scivolo dal quale passavano alla sala della macellazione. Doveva tenere le bestie in movimento facendo attenzione a che non si facessero del male l'un l'altra, non rimanessero con una zampa incastrata tra le assi del recinto e non creassero altri problemi. E aveva anche il compito di individuare gli animali particolarmente malridotti, in modo da isolarli per poterli poi uccidere separatamente. Harry si sentiva come quell'animale: tutt'altro che protetto, ma separato dagli altri per un motivo preciso.

La guerra stava trasformando la città. Le bandiere spuntavano come fiori. Commesse e fattorini, che gli altoparlanti avevano fatto sciamare in strada, correvano dietro un'autobotte che portava un vigile del fuoco in caserma per arruolarsi. I suoi colleghi agitavano lunghi bastoni all'estremità dei quali svolazzavano delle frange, e l'effetto era quello della testa di leone infilzata in una punta di lancia, mentre il coscritto se ne stava in cima al camion, rosso in viso per il sakè e l'onore riservatogli. Le radio trasmettevano, frattanto, una canzone: "Io e te siamo fiori di ciliegio / Ora che siam sbocciati siam decisi a morire / Ma ci ritroveremo a Yasukuni / E sbocceremo in cima allo stesso albero".

Harry si rendeva conto di quanto il suo travestimento fosse debole. Michiko sembrava invece brillare nella fioca luce invernale, con il basco poggiato pigramente sui capelli e il morbido cachemire che, camminando, le avvolgeva le gambe. Nonostante l'eccitazione provocata dall'autobotte, il frastuono degli altoparlanti e le file davanti alle edicole, Michiko non passava inosservata e la gente si faceva da parte. Per essere sicura che tutti lo notassero, prese il suo accompagnatore sottobraccio. Sembrava tanto radiosa che a malincuore lui le fece notare quanto fosse stato rischioso l'atteggiamento tenuto pochi istanti prima con il Kempeitai. Non solo rischioso, ma addirittura suicida.

«Lo penso anch'io» ammise.

«Be', forse ti sembrerà meschino da parte mia, ma da questa guerra vorrei uscire vivo.»

«Perché? Stare insieme, è questo che conta.»

«Insieme e possibilmente vivi.»

Michiko si strinse nelle spalle come se questo particolare le risultasse del tutto irrilevante e lui finalmente capì perché la ragazza fosse così felice. Michiko aveva sempre avuto una grande ammirazione per gli innamorati che mettevano fine insieme alla loro esistenza terrena. E, anche se in quel momento non c'era a portata di mano un vulcano nel quale lanciarsi o una cascata in cui tuffarsi, esistevano tanti di quei mezzi per farla finita, come Ishigami, Shozo, il Kempeitai, la pistola nella borsetta: e lei li stava virtualmente evitando.

25

Harry e Michiko continuarono a girare in auto per la Ginza, passando

davanti alle abitazioni di altri cittadini americani. Dappertutto si vedevano le berline nere del Kempeitai e lui tirò avanti finché l'ago dell'indicatore del carburante non toccò quasi il fondo. Quando la benzina fosse finita, Harry avrebbe lasciato la Datsun, ma per il momento continuava a guidare perché non sapeva dove portare Michiko. Dovunque si fossero fermati avrebbero trovato il Kempeitai, la polizia del Pensiero o Ishigami. Cercavano lui, non lei, ma Michiko, temeraria com'era, non avrebbe avuto scampo.

La radio continuava a diffondere notizie. Aerei giapponesi avevano bombardato Singapore, infliggendo gravi danni alla città. Un'altra ondata di bombardamenti aveva distrutto aerei americani in una base delle Filippine. Quando Tojo tornò al microfono per parlare a nome dell'imperatore - un essere mortale che parlava al posto di Qualcuno troppo venerato per poter essere sentito direttamente - Harry fermò l'auto all'ombra di un viadotto, e si tolse la mascherina per fumarsi una sigaretta con Michiko.

"Noi, seduti per grazia del Cielo sul trono di una dinastia ininterrotta per ere eterne, ordiniamo a voi, coraggiosi e fedeli sudditi..." E la gente se la beveva, pensò Harry. Era una regale purga da cavallo ma la gente se la beveva ogni volta, ovunque, da "l'Inghilterra si aspetta che ciascuno faccia il suo dovere" alle "spiagge di Tripoli" cantate nell'inno dei marine. Si trovò in tasca la scatolina con lo scarabeo, tolse la bestiola dal suo letto di ovatta e la poggiò sul cruscotto, dove sollevò il suo corno da rinoceronte e si mosse rigida, come una macchina arrugginita. "È stato assolutamente inevitabile e lontanissimo dai nostri desideri che il nostro impero sia stato costretto a incrociare le spade con America e Inghilterra" ma i nemici del Giappone avevano "turbato la pace in Asia orientale" nella loro "disordinata ambizione di dominio sull'Oriente." Quello era il suo paese, nella ragione e nel torto, pensò Harry. Chiuse la grata del riscaldamento per proteggere lo scarabeo dalla sua stessa curiosità. Non era un insetto casalingo, quello, ma un audace esploratore. "Il nostro impero, per garantire la propria esistenza e difesa, non aveva alternative se non il ricorso alle armi." Certo, pensò Harry. Anche Hitler aveva invaso la Polonia per difendere la Germania. "... in fiduciosa attesa... che le fonti del male vengano al più presto sradicate e sia immutabilmente stabilita una pace durevole, che accresca e rafforzi la gloria del nostro impero dentro e fuori i patrii confini." Lo scarabeo si avventurò fino all'orologio del cruscotto e si fermò quasi ad abbracciare con lo sguardo l'estensione del suo regno, mentre un milione di *"Banzai!"* scuotevano la città. Le cinque del pomeriggio; lo scarabeo sembrava indicare l'ora.

«Forse dovremmo sposarci» disse Harry.

«Perché?»

«Considerando questa situazione così incerta, potremmo ritirarci in campagna e vivere una vita semplice. Tu avresti i bambini e io i miei scarabei. Li farei camminare in giardino guidando i loro movimenti con fili di seta, come burattini.»

«E come ti guadagneresti da vivere?»

«Organizzerei il gioco delle tre carte nel villaggio. Non ascolterei più il jazz, mi metterei a suonare il *shamisen* e me ne andrei in giro borbottando con indosso un vecchio kimono. Non male come prospettiva, vero? Noi due ce ne staremmo seduti sotto un gelso ad ascoltare i bachi da seta che si mangiano le foglie.»

«Stanno aspettando l'occasione per prenderti.»

«Per quanto riguarda il matrimonio, poi, è piuttosto semplice. Faremo una cerimonia campagnola e ci berremo sopra.» Tirò fuori la fiaschetta d'argento. «E voilà, ti ritrovi sposata.» Continuò a tenere d'occhio lo scarabeo, attento che non cadesse dal cruscotto.

«Non lascerò che ti prendano» disse lei.

«Non cambiare discorso, vuoi sposarti o no? Temo che si tratti di un'offerta senza bis.»

Lei guardò la fiaschetta. «Non sai offrirmi altro?»

«È il pensiero che conta.»

Michiko fece una bella sorsata e l'abitacolo della Datsun si riempì dei vapori di buon scotch. Harry la imitò cautamente, tenendola d'occhio nel caso le fosse venuto in mente di tirare fuori la pistola ed eseguire a sorpresa un suicidio da luna di miele. Lo scarabeo, oltretutto, si sarebbe spaventato.

«Invecchieremo, perderemo i denti e saremo costretti a nutrirci esclusivamente di tofu e tè» disse lui.

«E con il sesso come faremo?»

«Non lo sapevo che il sesso ti piacesse tanto. Come non detto, come non detto.»

«Quello è sempre andato bene, anche quando tu eri cattivo.»

«Posso?» Le si avvicinò con il capo e poggiò leggermente le labbra su quelle di lei. Sapeva che non le piacevano i baci sulla bocca, ma lei non lo respinse.

«È stato interessante, Harry. Lo è sempre stato.»

La strada era avvolta nell'ombra e a Harry fece venire in mente l'imma-

gine di due marinai seduti in una scialuppa di salvataggio, in attesa che l'enorme prua della nave che hanno abbandonato sprofondi in mare e se li trascini dietro, da un momento all'altro.

«Ascolta.» Michiko sollevò all'improvviso una mano. «È lo stesso rumore che ho udito quando Haruko è morta.»

Harry sentì i soliti echi del traffico, il ronzio sgradevole di tram invisibili e lo sferragliare di un treno che attraversava il viadotto.

«Non l'ho sentito.»

«Non te ne sei accorto?»

«No.»

Qualcosa, comunque, aveva indotto lo scarabeo a sollevare il capo e l'impennata di quello splendido corno gli costò cara. La bestiola scivolò lungo il cruscotto, agitando freneticamente le zampette e cadendo nel palmo di Harry, che la lasciò girare per un po' sulla sua mano come la mola di una macina per poi consegnarla a Michiko e ingranare la marcia.

Michiko, occupata a sistemare lo scarabeo nella sua scatoletta, non poté impedire a Harry di portarle via la borsetta con la pistola. Allora, sentendosi tradita, gli lanciò un'occhiata gelida.

«Solo un minuto» la rassicurò lui. Quando la Datsun si staccò dal marciapiedi puntando verso la stazione ferroviaria, l'auto alla sue spalle fece lo stesso.

Più si avvicinavano alla stazione e più le strade si riempivano di coscritti elettrizzati, di familiari e conoscenti, di fattorini di giornali, di venditori di obbligazioni di guerra e di bandiere nazionali, la maggior parte arrivata in zona per essere il più possibile vicino al Figlio del Cielo. La moltitudine che Harry aveva visto in precedenza sulla spianata tra la stazione e il palazzo imperiale era raddoppiata. Le mogli si erano precipitate in strada con le loro fasce da mille punti. Più di un veterano aveva indossato la vecchia uniforme con relative decorazioni. Era Buckingham Palace e il Vaticano insieme, pensò lui. Si voltò a guardare la compagna. Con il basco e il soprabito di cachemire, Michiko gli sembrò abbastanza francese per Kato: meglio ancora che francese, con la sua pelle d'avorio e gli occhi semichiusi. I vigili urbani cercavano di mantenere libere le corsie per autobus e tram, ma era come cercare di fermare le onde del mare. Ma Michiko ci sarebbe riuscita a fermare le onde, pensò lui, era così coraggiosa da far aprire il mare. Harry tirò fuori gli ultimi lingottini *tael*, li infilò nella borsa con la pistola e allungò un braccio per aprire lo sportello dalla parte di lei.

«Fuori.» Fermò l'auto.

«Io non...»

Le lanciò la borsa in strada e, quando lei scese per riprendersela, premette sull'acceleratore e la piantò in asso. Si udì il fischietto di un poliziotto, ma Harry si accodò a un camion dell'Esercito e superò l'ingorgo. Alle sue spalle Michiko scomparve in un mare di bandiere.

Nessuno sembrò fare caso al *gaijin* al volante di un'auto sul lungofiume, nell'euforia generale la gente non badava ai particolari. Mentre la giornata lavorativa volgeva al termine erano in molti a scendere in strada, diretti soprattutto al palazzo o al parco Hibiya, ma alcuni risalivano la corrente sul lungofiume. I cadetti sventolavano bandiere sui ponti dei vaporetti, che sembravano fare a gara con le loro sirene. Un tipo da spetto di eterno studente si calò dentro una specie di canoa stringendo in mano una bottiglia di champagne. Sul marciapiedi le commesse cantavano tenendosi sottobraccio: "Il monte Saiko è avvolto dalla foschia, le onde si alzano sul fiume. I suoni che giungono da lontano sono onde o grida dei soldati, luminosamente, luminosamente, luminosamente!". Con il calare dell'oscurità Harry si accorse che i lampioni erano rimasti spenti, primo oscuramento della guerra. Un agente risaliva la fila di auto ordinando ai guidatori di spegnere i fari, anche se era inutile vista la quantità di lanterne accese lungo il marciapiedi. Il traffico procedeva a singhiozzo. Guardando lo specchietto retrovisore Harry non notò nessun'auto particolare che lo pedinava, anche se di qualcosa lui si era accorto, come aveva detto poco prima Michiko. Non dubitava di essere seguito, anche perché non aveva fatto nulla per nascondersi. E se qualcuno si fosse chiesto dove era diretto, Harry ne sapeva quanto lui, per il momento gli bastava gravitare nella zona che gli era più familiare. Il che gli permise di riflettere su quella follia di giocare con la storia. La storia si stava celebrando attorno a lui. E lui non aveva minimamente interferito, a parte l'aver perso DeGeorge e Haruko, che ci avevano lasciato la testa. Michiko era arrabbiata, cosa questa di per sé sgradevole, ma era viva e aveva una pistola con la quale difendersi. E, soprattutto, non avrebbe cercato di difenderlo. Era questo il punto debole di quella ragazza. La gente continuava ad avanzare e indietreggiare. Harry abbassò il finestrino e sentì che i punti di ritrovo per le manifestazioni erano al parco Ueno e Asakusa. La radio trasmetteva in continuazione la *Marcia della corazzata.* Le lanterne di carta ondeggiavano mosse dalla brezza, dando vita a una morbida fusione della folla in un'unica entità, un solo cuore, uno spirito Yamato.

Il ponte Azuma si era trasformato in un arco di candele e lanterne e sulle

acque al di sotto si riflettevano le stelle. L'atmosfera, a parte qualche isolata turbolenza, era generalmente improntata a una specie di riverente stupore per essere riusciti in un solo giorno a scalare il tetto del mondo. Avevano osato e vinto. Alla radio gli annunciatori non perdevano occasione per sottolineare che ogni vittoria era resa possibile soltanto dalle "virtù dell'imperatore", ma tutti si sentivano ormai dei semidei. Era appena cominciata la seconda settimana di dicembre e ognuno aveva realizzato il suo sogno di Natale, ognuno aveva a portata di mano la ricchezza dell'Asia e del Pacifico. Avvicinandosi all'Asakusa, con il traffico ormai quasi immobile, la Datsun tossì e si fermò. Harry l'abbandonò in mezzo alla strada, poi s'infilò in tasca la scatolina con lo scarabeo e si sistemò il coltello sotto la cintura. Nonostante l'oscuramento, le insegne dei cinema erano una sfilata di luci abbacinanti. John Wayne su un cartellone fu la prima faccia occidentale che Harry avesse visto da ore. Si chiese se fosse il caso di coprire la propria, di faccia, con la mascherina antibatterica. "Essere o non essere" si chiedeva Amleto. "Sono quel che sono" diceva Braccio di Ferro. Decise di non mettersela.

Il parco Asakusa e l'area del Kannon ospitavano una specie di festival notturno. Le lanterne illuminavano la sfilata di bancarelle di souvenir, che terminava davanti a un tempio dal tetto doppio. Famiglie intere erano uscite di casa per un'estemporanea passeggiata, con il padre seguito dalla moglie, a sua volta seguita dai bambini in ordine decrescente di altezza. Le tende degli astrologi erano sommerse dalla folla. Anche i monaci facevano affari d'oro con le loro bacchette da rabdomante, accanto ai pasticcieri che modellavano i dolci a forma di gru o tartaruga, simboli di lunga vita. Harry attirò qualche sguardo stupito, ma conosceva tanti di quei negozianti e abitanti della zona che passò quasi inosservato. Mentre saliva la scalinata del tempio, una trave batté contro la campana, il richiamo della preghiera della sera. Dal limitare di una fila di colonne rosse giunsero rauchi canti e una nuvola di fumo prodotto dai bastoncini profumati. Harry ricordò di aver letto che, durante il terremoto nel quale avevano perso la vita Kato e Oharu, un centinaio di migliaia di cittadini si erano salvati trovando rifugio al Kannon e nel parco. Da allora, in ogni situazione critica, era lì che la gente si riversava. Si affollava davanti a un'inferriata per lanciare qualche moneta, battere le mani e pregare. Harry si vuotò le tasche e disse ciò che aveva da dire ai pochi spiriti che avevano per lui qualche significato. Dopo Nanchino suo padre gli aveva scritto di aver saputo, da alcuni missionari in Cina, che lui aveva contribuito a salvare delle vite umane. Questi racconti,

scriveva Roger Niles, erano particolarmente dolorosi proprio perché non plausibili e frutto sicuramente di un'elaborata menzogna. Il problema del vecchio, aveva deciso Harry, era la sua assoluta certezza di non sbagliare, dal momento che si era confuso con Dio. Sua madre, d'altra parte, nutriva una profonda fede per le eccezioni. Era capace di starsene sotto l'albero su cui lui si era nascosto e parlare come se lui fosse un cherubino capitato lì per caso. Meritava una parola o due. C'era poi Oharu, con le sopracciglia inarcate in quell'espressione di sorpresa. Sarebbe stata ancora sorpresa, in quel momento? Lo avrebbe portato con lei in galleria per assistere insieme allo spettacolo. E Kato? Più di una volta Harry si era chiesto quale fosse l'opera che Kato aveva cercato di salvare, e per la quale era morto. Preferiva pensare che non fosse uno di quei *pastiches* francesi, ma una stampa di Oharu che si incipriava davanti a uno specchio del retropalco, al Folies. Che cosa aveva detto Kato? "Ti battezzo giapponese."

«Non è fantastico, Harry?» Gen gli si era avvicinato, davanti all'inferriata. Nell'uniforme della Marina con relativo berretto faceva pensare a uno di quei giovani ufficiali che, durante le parate per le strade, vengono innaffiati da una pioggia di nastri di telescrivente. Con il calare del sole era scesa anche la temperatura e il fiato si trasformava in nuvolette. Gen batté le mani per riscaldarsele; erano protette dai guanti, le sue mani, come se dovesse da un momento all'altro inforcare la moto e andarsene. «Che giornata! Risultati incredibili, alle Operazioni navali l'entusiasmo è alle stelle. Vorrei poterti raccontare i particolari. Oggi abbiamo capovolto il mondo, Harry, non esagero. Il controllo dell'America sul Pacifico? Finito. Quello inglese sull'Asia? Finito. L'uomo bianco in Asia? Finito. E il petrolio dalle Indie orientali? Quanto ne vogliamo. Ti ricordi di quando ieri mi hai parlato dei bombardieri americani su Tokyo? Non ci sono più bombardieri americani, c'è a malapena una Marina americana. Hai sbagliato, ammettilo. Tokyo non vedrà mai un bombardiere americano. Abbiamo visto il loro bluff, Harry, gliel'abbiamo visto.»

Harry si guardò attorno. Non si era accorto dell'arrivo di Gen. «Che cosa fai qui?»

«Una pausa, la prima da ieri. Il comando delle Operazioni navali pullula di gente, è diventato una gabbia di matti, e io avevo bisogno di farmi la barba e di bere una tazza di caffè decente. Tutta la città è impazzita, sembra di stare a Times Square la notte di Capodanno, c'è un'atmosfera esaltante. E tu?»

«Anch'io ho avuto fortuna. Quelli del Kempeitai mi stavano per portare

via, ma dopo una telefonata sono stati costretti a lasciarmi andare.»

«La Marina protegge i suoi amici, Harry, non hai nulla di cui preoccuparti. Dov'è Michiko, non è venuta con te?»

«Mi ha piantato in asso, ho scoperto che è una specie di fanatica patriota e non vuole più avere nulla a che fare con me. E poi c'è Haruko.»

Gen si rabbuiò, come se considerasse scorretto da parte di una ragazza senza testa gettare un'ombra su una giornata luminosa come quella. «Ci sono novità?»

«No, che io sappia, ma potrei tirare a indovinare.»

La pressione di quelli che volevano avvicinarsi all'inferriata per reclamare la loro parte di fortuna spinse i due amici lungo la scalinata. «Stanno richiamando tutti i militari, le licenze sono state sospese in blocco» disse Gen scendendo le scale. «Ishigami probabilmente sarà di nuovo in Cina tra uno o due giorni.»

«Pensi che sia stato Ishigami, quindi?»

«Non lo pensi anche tu?»

Harry si fermò ai piedi della scalinata per accendersi una sigaretta. L'ultimo pacchetto di Lucky, era decisamente arrivato al capolinea. Ne offrì una a Gen. «L'ho visto al lavoro, Ishigami, e posso assicurarti che anche sotto pressione il colonnello è un artista. Ha tagliato cinque teste di seguito senza sbagliare un colpo. Soltanto ad Haruko ha fatto due tagli in più. E questo mi ha dato da pensare.»

«Meno sentiamo parlare di Haruko e meglio è. Lo sai che cosa mi piacerebbe fare, Harry? Tornarmene con te in California quando la guerra sarà finita. San Francisco. Hollywood. Ma da conquistatori, stavolta.»

«Quando, cioè?»

«Presto. Il C. in C. ha organizzato tutto, ci sarà un negoziato di pace che lascerà a noi il Pacifico. Abbiamo vinto, alla fine.»

Uno studioso stava arringando una piccola folla con un discorso improvvisato nel quale spiegava ai passanti come e perché il numero otto era il simbolo del Giappone: le "otto vedute" dei posti giapponesi, le "otto grandi isole" che formavano il Giappone e ora il vittorioso "otto dicembre". Un ragazzino con un fucile ad aria compressa mise in fuga i piccioni. Poi prese di mira Harry, ma vedendo Gen eseguì una sorta di piedarm e salutò militarmente. Anche un poliziotto si mise a fissare Harry.

«Ti stanno seguendo?» gli chiese Gen.

«Credo di sì.»

«Shozo e Go?»

«Oggi non li ho ancora visti, ma penso che succederà quanto prima.»

«Sei tornato a casa dopo che si è sparsa la notizia?»

«No.»

«Probabilmente ti stanno aspettando, Harry. Finora ti ho protetto, ma se dovessero arrestarti senza poi avvertirmi?»

«Pensi che possa succedere?»

«Con la polizia del Pensiero? E me lo chiedi? Ho saputo che stanno portando al carcere di Sugamo tutti gli americani, a eccezione dei diplomatici. Se Shozo e Go ti ci riportano, butteranno via la chiave.»

«E allora che pensi di fare?»

«Ti porto in una base navale per metterti sotto custodia precauzionale finché le cose non si saranno chiarite. Se tutto andrà secondo i miei piani, ti troverai in una posizione invidiabile.»

«Mi metteresti a capo delle Hawaii?»

«Non poniamo limiti alla Provvidenza.»

Harry si soffiò sulle mani, alle Hawaii non faceva quel freddo cane. «Che cosa sta succedendo agli inglesi?»

«Hanno lo stesso trattamento degli americani, i diplomatici dovranno rimanere per qualche tempo accampati in ambasciata.» Gen guardò l'orologio. «Mi resta un'ora prima di tornare alle Operazioni navali. Vediamo se Shozo ti sta aspettando.»

«Faresti una cosa del genere? Mi accompagneresti al locale?»

«Naturalmente.»

Mentre camminava con il suo amico verso le luci del Rokku, Harry fu colpito dall'atteggiamento deferente dei passanti di fronte a un ufficiale così elegante e da come Gen desse per scontata una tale ammirazione. I tamburi del tempio si fecero sempre più distanti, ma un altro martellamento più incalzante sembrava segnare i loro passi.

«Non riesco ancora ad accettare la morte di Haruko» disse Harry. «Che motivo aveva Ishigami per ucciderla?»

«È quello che ti ho chiesto quando ti ho trovato vicino al suo cadavere.»

«E ti ringrazio per avermelo chiesto. Ma perché qualcuno avrebbe potuto volere la sua morte? Avrei capito se avesse ucciso Michiko. Ma forse si è trattato di un errore. Ho una mia teoria. Lo sai che Haruko amava copiare Michiko. Immagino che qualcuno possa essersi confuso, specialmente nell'oscurità quasi completa. Qualcuno che si introduce lì dentro in preda all'emozione perché non ha mai fatto una cosa del genere e vuole terminare in fretta. Questo potrebbe spiegare anche l'esecuzione tutt'altro che perfet-

ta, ti sembra? Certi pensano che tagliare una testa sia come colpire una pallina da golf. E invece non è la stessa cosa.»

Harry dovette aprirsi un varco tra la gente eccitatissima davanti a un'edicola che vendeva cartoline illustrate con l'immagine di una corazzata. Un manifesto di Ginger Rogers finì a terra. Il rumore martellante si era fatto più vicino, un gorgoglio di timpani, un'appendice sonora che Harry sentì penetrargli nelle ossa.

«C'è un'altra cosa» proseguì. «Uno spadaccino, dopo aver usato la sua arma, scrolla via il sangue con un colpo secco che lascia una caratteristica scia di spruzzi. Per Ishigami questa è una specie di fissazione. Ma nel caso di Haruko questi spruzzi non c'erano.»

«Ha visto qualcuno, Michiko?»

«No, se n'era già andata.»

«E allora che cosa pensi?»

«È solo un'ipotesi. Non è possibile, voglio dire, che l'assassino cercasse Michiko e abbia ucciso la persona sbagliata? Potrebbe essere stato qualcuno che conosceva anche Haruko. Se le avesse telefonato o l'avesse vista, e quest'uomo fosse stato un amico, lei gli avrebbe detto dove trovare Michiko. Gli avrebbe anche raccontato che Michiko le aveva rubato il vestito, descrivendoglielo magari. È quello che ha fatto con me.»

«Le piaceva spettegolare.»

«Poi però, dopo la telefonata, ha avuto il coraggio di andare alla balera a riprendersi il vestito. Nessuno se lo sarebbe aspettato.»

«Era una ragazza stupida.»

«Era pazza di te.»

Le pensiline davanti ai locali del Rokku, le sciabolate e le sventagliate di luce e i raggi delle lampadine colorate erano simili a fredde vampate nella notte. Dai manifesti i samurai sollevavano le proprie spade. Quando Harry si fermò, il suono martellante tacque. Ma un ubriaco inciampò allontanandosi da una bancarella di sakè in mezzo al marciapiedi ed entrò in collisione con il carrettino di un altro ambulante. Le lanterne di carta accese, allineate sul carrettino, finirono in strada incendiandosi, mentre la gente ridendo si faceva da parte: e Harry poté così vedere, a meno di cinque metri alle sue spalle, la Harley Davidson di Gen che avanzava a passo d'uomo. C'era Hajime, a cavallo della moto, mentre Ishigami sedeva dentro il sidecar ed erano entrambi in uniforme e con le stesse mostrine reggimentali. A Harry, anche se tardi, venne in mente che Hajime potesse essere stato agli ordini del colonnello in Cina. Era un sorriso quello che si leggeva sulle

labbra di Ishigami, o soltanto impazienza?

Gli venne un sospetto. «Quando hai parlato delle Hawaii al colonnello?» chiese all'amico.

«Questa mattina. Te l'immagini? Io che prendo parte alla pianificazione dell'attacco!»

«Certo, perché no?»

«Volevo che il merito venisse attribuito solo a me e non a una soffiata tua o di Ishigami. Era una faccenda top-secret. Dall'alto premevano per avere una conferma alle informazioni che conoscevi soltanto tu.»

«Perché cercare di fare del male a Michiko?»

«Perché ogni volta me la trovavo tra i piedi. Ogni volta. Ho pensato quindi che se me ne fossi sbarazzato e tu avessi potuto contare solo su di me, se io fossi stato l'unico tra te e Ishigami, mi avresti finalmente detto la verità sul petrolio. Ho cercato di portare a termine il mio compito, soddisfare il colonnello e contemporaneamente salvare te. Capisci il problema?»

«Un problema di equilibri» ammise lui, schiacciando la sigaretta sotto la scarpa. «E ora?»

La voce di Gen si fece più sicura. «Ora non c'è problema.»

Ishigami non aveva battuto ciglio, era come essere osservati da un Budda. E mentre la folla si avvicinava per spegnere le fiamme con i piedi, Harry si mise a correre. Gen non reagì immediatamente, temendo sulle prime di offendere la dignità della sua uniforme, e Harry ne approfittò per precipitarsi nell'atrio di un cinema dall'architettura elaborata come quella di una palazzo moresco, e infilarsi in sala. Sullo schermo una diligenza western caracollava lungo un canyon bianco e nero dalle pareti scolpite dal vento. Alla fine della corsia centrale aprì la porticina dell'uscita d'emergenza e si ritrovò in un vicolo pieno di botteghe dove si vendevano tagliolini.

Alle sue spalle Gen sbucò a sua volta dall'uscita d'emergenza. Harry si tirò sulla bocca la mascherina antibatterica ed entrò in un caffè, attraversando la cucina dove il cuoco stava friggendo del tofu. Poi, superato uno stretto passaggio con il pavimento pieno di lische di pesce, arrivò in un altro vicolo passando davanti alla finestra di una prostituta. «Festeggiamo la vittoria, sei il primo stasera» gli disse lei. Con la coda dell'occhio Harry ebbe una fugace visione di Gen che superava con un salto l'immondizia del caffè, avvicinandosi. Davanti a lui si udì sfrecciare il motore martellante dell'Harley Davidson. Il vicolo terminava davanti a una staccionata di bambù tenuti insieme da liane intrecciate. Harry scalò la staccionata, atter-

rando in un mercato di fiori di seta e di bonsai legati con una funicella di paglia. Una geisha trasalì sorpresa, sollevando una nuvoletta di cipria. Gen scavalcò con facilità la staccionata. Harry svoltò in un mercatino di alimentari, tra vassoi pieni di tentacoli di polipetti e di alghe lisce come raso, rovesciando una catasta di cilindri pieni di riso per ostacolare Gen. Poi si mescolò alla folla in fila davanti a un tiro a segno, in attesa di poter sparare con un fucile ad aria compressa contro i bombardieri nemici, prontamente trasformati in americani da cinesi che erano. Gen tirò dritto senza vederlo. Allora Harry tornò sui suoi passi attraversando di nuovo il mercatino; però si trovò davanti Hajime che lo aspettava in moto, da solo. Ishigami era scomparso. Harry a quel punto non ebbe scelta, davanti a lui si ergeva una palizzata con il margine superiore ricoperto di chiodi. Lanciò il coltello dall'altra parte, allargò le dita tra i chiodi e si dette lo slancio per issarsi e scavalcare con un unico balzo. Ma ebbe qualche difficoltà e atterrò in un giardino con la camicia piena di buchetti rossi. Trovò però un kimono steso ad asciugare: carta vince, carta perde. Indossò il kimono e attraversò la casa, passando davanti a un'allibita cameriera e sbucando in un'altra strada piena di botteghe di tagliolini e di caffè con le pareti tappezzate di foto di prostitute autorizzate tra le quali il cliente poteva scegliere. In seguito al taglio dell'energia elettrica l'illuminazione dei locali aveva un alone pallido e sporco, ma la testa di Gen svettava sopra tutti gli altri e Harry lo individuò subito a un isolato di distanza. Allora si voltò e vide Hajime fermarsi all'altro angolo, mentre la cameriera uscita sulla soglia di casa guardava in tutte le direzioni. S'infilò in mezzo a un gruppo di persone riunite attorno al banchetto di uno stampatore che stava facendo affari d'oro vendendo carte geografiche del Pacifico. Ma non poteva restare lì se non voleva essere riconosciuto dalla cameriera. Quindi, tenendo la carta geografica davanti al viso, si mosse a passi lenti e con aria distratta in direzione di Gen, che sembrò ben lieto di fargli da cane da pastore invece di dargli la caccia. Un altro gruppo si era formato attorno a un circolo degli scacchi, dove ognuno si era scoperto doti di stratega militare. Appena la cameriera lo vide, Harry si tuffò dentro la palazzina del circolo e salì di corsa le scale, scavalcando alcune coppie di giocatori e uscendo su una terrazza che un'infinità di piante in vaso avevano trasformato in un giardino. Un cagnetto piccolo e peloso si materializzò improvvisamente, mettendosi a guaire in maniera possessiva. Harry passò sul tetto della palazzina accanto, a un piano, camminò sulle tegole fino a raggiungere il tetto adiacente, un po' più alto, e trattenne il fiato. In basso il cane si era messo ad abbaiare debolmente. Con i lam-

pioni spenti e le case con l'energia elettrica ridotta a metà, la città aveva assunto una tonalità cupa che la rendeva simile a un vulcano, non un vulcano spento bensì pronto a eruttare da un momento all'altro. Harry attraversò il tetto e trovò una scala antincendio grazie alla quale scese su un marciapiedi nero. Mentre il contrappeso riportava su la scala, fuori dalla portata di tutti, lui udì la moto che risaliva la strada. La porta alle sue spalle era chiusa, ma con un catenaccio vecchio: lo fece saltare con la punta del coltello, entrò e capì subito dove si trovava.

Avrebbe potuto capirlo anche prima, ma in quel posto lui non c'era mai andato camminando sui tetti, senza lampioni e con tanta fretta in corpo. L'edificio era immerso nell'oscurità perché il peep-show che ospitava, il Museo delle curiosità, era stato chiuso dalla polizia in quanto giudicato troppo frivolo. Chiuso ma non svuotato. Nell'ombra Harry riconobbe sagome a lui familiari. La Venere di Milo spacciata per "nudo esotico". Uno *stereopticon*, un proiettore di figurine trasparenti che in quel caso raffiguravano danzatrici del ventre. E, meglio di tutto il resto, i mostri. La sirena con la coda di passera di mare, il corpo di cartapesta e una parrucca di crine. I gemelli siamesi con le mascelle semiaperte del pesce-lanterna. Con un po' di colla, di carta e d'immaginazione un artista avrebbe potuto fare di tutto. Harry si sentiva lo stomaco dolorante. Aveva freddo. Allora si mise seduto a terra, si tolse la mascherina e si accese una sigaretta per distogliere l'attenzione dal dolore. Gli sembrava che una trebbiatrice gli fosse passata sopra, tra reni e stomaco. Che cos'era quello, il piano D o E? Non se n'era volato via su un aereo d'argento, non aveva fermato la guerra, non aveva più un centesimo. Secondo un vecchio adagio, se dopo cinque minuti che giochi a carte non hai ancora scoperto chi è il pollo vuol dire che sei tu, il pollo. Harry ammise con se stesso di non avere più la minima idea di quale gioco stesse giocando. Sapeva soltanto che una creatura fatta di scaglie di pesce e carta non era più inverosimile di Harry Niles.

«Harry.» Gen, in piedi in fondo al corridoio con la pistola puntata, gli fece segno di alzarsi. «Lascia il coltello.»

Hajime gli fu subito accanto. «Forse ha una pistola, ora lo perquisisco.»

«Hajime, Hajime, Hajime. È stata tua l'idea di lasciarmi quella pistola? Un'idea abbastanza stupida.»

«Per te sono il sergente Hajime.» Lo colpì su un lato del viso e lo perquisì. «Niente pistola» riferì poi a Gen.

«Avere una pistola non è nello stile di Harry, lui fa affidamento sulla fortuna.»

Harry sputò sangue. «Sono sempre stato un tipo fortunato.»

Gen sorrise mesto, cercando di buttarla sullo scherzo. «Andiamo, Harry, sarà come ai vecchi tempi.»

Uscirono in fila, con Harry che camminava al centro con una pistola puntata alla schiena, ma non in strada. Salirono invece una rampa di scale fermandosi davanti a una porta sulla quale era affisso un cartello. Gen fece scattare l'accendino: DIVIETO D'ACCESSO, PORTA CHIUSA lesse. Gen aprì con una chiave e fece loro strada in una stanzetta piena di specchi da toletta. Pantofole sporche erano accumulate accanto alla porta, costumi lisi e consunti erano appesi a una rastrelliera e, nonostante il Folies fosse chiuso ormai da un anno, quello spogliatoio sapeva ancora di sudore, cipria e profumo. A quel tavolo Oharu si era girata per la prima volta a guardare il giovane Harry che ruzzolava dalla porta. Su quella sedia Kato dettava legge da artista-re. La piccola Chizuko si era spogliata dietro quel paravento. La vera differenza era nel fatto che dalle cornici degli specchi erano state strappate le lampadine e quello che era stato uno spazio pieno di colore e di vita si era trasformato in una bara polverosa. E mancava anche la musica, colonna portante degli show. Harry ricordava la fanfara, le luci che splendevano e le ballerine che entravano dalla porta come volando.

«Decadenza» commentò Hajime.

«Divertimento» ribatté lui. «Era il posto più bello del mondo.»

«Ma ormai è passato, i tempi sono cambiati» intervenne Gen. «Pensate a oggi, una task force giapponese attraversa invisibile mezzo Pacifico e sorprende le unità della flotta americana come tante papere in fila. Senza resistenza, in pratica. Trova gli aerei americani fermi al suolo e li spazza via. La più grande vittoria navale negli annali bellici.» Continuando a parlare, Gen fece uscire Harry da un'altra porta e insieme scesero i gradini di una scala a chiocciola, arrivando in un retropalco pieno di funi, botole, sacchetti di sabbia. Raggi di luce filtrati dalla vetrata della facciata illuminavano le scene sulle quali erano dipinti una bottega di barbiere, un tram, i cannoni di una corazzata, le palme di un'isola tropicale: il campo giochi degli amici d'infanzia. Harry ricordava ancora gli sketch, quello del dottore, la scena del cannibale, il calabrone. E i cappelli a cilindro e lo sgambettare delle ballerine. Il sipario faceva da cornice al nero abisso delle poltrone di platea. Ishigami era occupato a stendere stuoie tatami sul palcoscenico, alla tenue luce dei riflettori di terra. Da una parte si vedeva una sedia con una brocca d'acqua, un bacile e una scatola per la testa. Una cintura con la spada era appesa allo schienale della sedia. Harry non riusciva a vedere al

di là delle luci. Non gli sarebbe dispiaciuto se il teatro fosse stato pieno, con l'orchestra del Folies che suonava scatenata *Daisy, Daisy* e le ballerine che attraversavano il palcoscenico in bicicletta. Cercò di tenere lo sguardo lontano dalla scatola, ma concentrarsi su Ishigami non migliorava la situazione. Dal giorno in cui l'aveva conosciuto il colonnello era rimasto essenzialmente uguale, un po' come il coltello che con l'uso diventa sempre più se stesso, affilato o rovinato che sia. A Harry mancava Michiko, era l'unica donna che sarebbe riuscita a bilanciare le probabilità a favore e quelle contrarie. Era comunque curioso osservare l'interazione di quei tre uomini, timore reverenziale per il colonnello, adorazione per Gen, accettazione per l'ignobile Hajime. Harry era con loro e al tempo stesso non c'era. Quelli andavano avanti e lui gli stava decisamente dietro. «Nonostante le condizioni più sfavorevoli della storia, ce l'abbiamo fatta» continuò Gen. «L'azzardo più grosso di tutti i tempi e ce l'abbiamo fatta.» Harry stava pensando a una risposta adeguata quando Gen lo mandò a gambe levate sulle assi del palcoscenico. Allora rotolò su un fianco e si trovò la pistola di Gen premuta contro la guancia. A Gen era caduto il berretto e i capelli gli pendevano sul viso. «Ed è stato inutile, peggio che inutile.»

«Che vuoi dire?»

Gen parlò a denti stretti. «Alle Operazioni navali abbiamo atteso tutto il giorno i rapporti della task force, Harry. Ora sono arrivati. Ora sappiamo. L'attacco alle Hawaii aveva tre obiettivi principali: le corazzate, le portaerei e il petrolio. Le corazzate le abbiamo affondate. Ma le portaerei erano tutte in mare per le esercitazioni e non ne abbiamo vista nemmeno una. E il petrolio, Harry: gli aerei non ne hanno toccato nemmeno uno, di serbatoio. Hanno sorvolato invece le vallate alla ricerca dei tuoi depositi segreti e naturalmente non ne hanno visto nemmeno uno, perché questi depositi segreti non sono mai esistiti.»

«Io te l'avevo detto che non esistevano.»

«Ma sapevi che sarebbe bastato anche solo un accenno, che non potevamo ignorare ciò che avevi detto, Harry. Era diventata un'ossessione. Così è successo che appena i piloti si sono resi conto che non c'era alcun deposito segreto di carburante, il loro di carburante ha cominciato a scarseggiare e sono stati costretti a fare ritorno alle portaerei. Ci sarebbe bastato che un solo Zero avesse fatto saltare i depositi al porto perché Pearl Harbor bruciasse fino a esaurire anche l'ultima goccia di petrolio, non ce ne sarebbe rimasta nemmeno una goccia in tutto il Pacifico. E invece gli americani hanno ancora le loro portaerei e il loro petrolio. Ora sarà sufficiente che

spostino qualche nave da guerra e noi non avremo ottenuto alcun risultato. Tutta la pianificazione, il rischio, la guerra: tutto per niente.»

Harry guardò Ishigami.

«È finita» disse il colonnello. «Avrei potuto dirglielo. Ci vorranno anni, ma la guerra è perduta.»

Avevano ragione, riconobbe Harry. Nel lungo periodo Pearl Harbor si sarebbe rivelata un disastro per il Giappone. In un giro della giostra i giapponesi avrebbero dovuto afferrare al volo tre cerchietti d'oro e invece se n'erano lasciati sfuggire due.

L'amarezza degli anni era dipinta sul viso di Gen. «Conoscevo tutti i tuoi trucchi e ho abboccato lo stesso. Quei depositi fittizi di carburante. I registri falsificati. Che idiota sono stato.»

«Ti avevo avvertito.»

Ishigami posò il berretto sulla sedia ed estrasse la spada, la lunga spada Bizen che Harry aveva visto in azione alla casa di salici, mentre Gen costringeva l'amico a mettersi a quattro zampe. Hajime singhiozzò. Si stava svolgendo tutto troppo in fretta, pensò Harry. Un momento prima erano stati ragazzini che salivano di corsa le scale e ora erano diventati uomini che strisciavano su un pavimento alla luce dei riflettori.

«Doveva servire a fermare la guerra» disse al colonnello. Poi provò con Gen. «Doveva impedire che scoppiasse la guerra.»

«Ti credo» disse Ishigami.

Gen si andò a piazzare sulla schiena di Harry e all'improvviso le ferite provocate dai chiodi si trasformarono in semplici punture di spillo. Hajime puntò contro Harry la pistola, nel caso si fosse mosso. Gli stivali di Ishigami scricchiolarono mentre il colonnello assumeva la posizione più comoda per l'esecuzione.

«Scommetto mille yen che ti sarà sufficiente un solo fendente» gli propose Harry, anche perché l'ultima cosa che si augurava adesso era che ce ne volessero due.

«Ricordi quella canzone, *Amazing Grace*?» gli chiese Ishigami. «Era una bella canzone. Pensa a quella.»

Harry sentì invece rizzarsi ogni pelo. Ondeggiò seguendo i palpiti del suo cuore, un motore che cercava di liberarsi dagli ormeggi. La testa, le mani, le gambe, ogni organo voleva prendere le distanze da un bersaglio di nome Harry. Udì il grugnito del colonnello, poi il furioso sussurro della lama e l'improvviso impatto.

Riaprì gli occhi e si accorse di avere ancora la testa sulle spalle. A diffe-

renza di quella di Gen, che era rotolata fin quasi oltre il palcoscenico. Dal corpo, coperto dal lungo soprabito di pelle e dai guanti, il sangue usciva a fiotti e, grazie all'inclinazione del palcoscenico, colava fin dentro la buca dell'orchestra. Ishigami fece schizzare il sangue dalla lama per pulirla, poi raccolse la testa e delicatamente la lavò dentro il bacile. Sulle prime Harry non riuscì a trovare le parole adatte per descrivere l'espressione di Gen. Malinconia, forse. Un figlio dell'Asakusa che fin da piccolo aveva potuto fare affidamento solo sulla sua bellezza, un povero ragazzo che aveva sempre dovuto scommettere per poter andare avanti, una preda per i compagni sbagliati. Ishigami chiuse gli occhi di Gen, gli ravviò i capelli, gli asciugò il viso con un panno, gli dette un bacio sulla guancia e posò la testa dentro la scatola.

«Perché lui?» chiese Harry.

«Dopo un tale errore di valutazione? Un tale disonore? Un ufficiale non ha scelta.»

«La gente pensa che sia stata una grande vittoria.»

«La gente imparerà a sue spese che non lo è stata. Chi potrebbe sopravvivere a una tale onta?»

Ishigami asciugò la spada finché sulla lama non riapparve la caratteristica linea ondulata nera e bianca. Hajime cadde in ginocchio e si tolse il berretto. Il piccolo, ignobile Hajime chiuse gli occhi.

«Aspetta!» disse Harry.

Ishigami sollevò la spada, fece tre passi di lato e decapitò Hajime. Gli occhiali del sergente volarono nella buca dell'orchestra mentre il corpo crollava al suolo con un braccio attorno alla testa; la pistola gli era caduta di mano.

«Gesù» fece Harry.

Il colonnello dette un colpo a vuoto e il sangue schizzò dalla lama sul palcoscenico. Era un nuovo strumento d'arte, pensò Harry; c'era sangue dappertutto e lui non osava muoversi.

«Diamo a Cesare quel che è di Cesare» disse il colonnello.

«Non sono una spia.»

«Non sei una spia, sei soltanto Harry Niles e questo è già in sé abbastanza pericoloso. Il petrolio? È quella la tua arma.»

«Oggi un sacco di cose derivano dal petrolio. La benzina, i lubrificanti, il carburante per aerei.»

«Ti prego, mi ricordi quella poesia: Burma-Shave.»

«Esattamente.»

«Lo vedi, non sei mai quello che sembri. Ricordo la prima volta che ti ho visto, eri ancora un ragazzino. Mi sembrasti una scimmietta ammaestrata. A Nanchino, anni dopo, ti ho preso per uno speculatore, un imbroglione. Mi hai fregato cinque teste, anzi sei.»

"Compreso l'attendente" ricordò Harry. Ma non disse nulla. Parlare con Ishigami equivaleva a camminare sulla fune insieme a un pazzo: il minimo errore si sarebbe rivelato fatale.

«È stato alla casa di salici che ho cominciato a capire chi sei realmente. Adesso mi torna in mente la storia dei quarantasette ronin, il samurai che si nascondeva dietro la maschera del giocatore e del bevitore. Ecco che cosa sei: un vero ronin. È questo il segreto.»

«Quale segreto?»

«Te l'ho raccontato alla casa di salici che cosa diceva mia madre riguardo ai segreti confidati a una conchiglia?»

«Sì, bisogna confidarglieli e poi schiacciarla.» Harry ebbe l'impressione di vedere il giovane Ishigami sulla spiaggia, che imparava lezioni di vita da una donna che non avrebbe mai potuto rivelargli il nome dell'uomo con cui andava a letto. Per qualche ragione ripensò anche al padre, a poppa della nave che stava riportando la famiglia Niles negli Stati Uniti. Suo padre aveva trovato le *Cinquanta vedute del monte Fuji*, quelle maledette immagini che testimoniavano la vita di Harry per le strade dell'Asakusa, i borseggi, le risse, l'enorme gioia di vivere. Roger Niles aveva appallottolato ogni pagina e l'aveva gettata ai gabbiani che si tuffavano e ondeggiavano trasportati dal vento.

«Sì. Non sei quello che mi aspettavo tu fossi, Harry.»

«E chi lo è?» Dal momento che poteva essere ucciso sia stando a terra come in piedi, si alzò. «Abbiamo terminato?»

«Quasi.»

Ishigami sottopose la spada a un'ultima, breve ispezione e poi la porse a Harry dalla parte dell'impugnatura, ricoperta dal cordoncino intrecciato. La lama tremava nella mano a lei poco familiare. Il colonnello cadde in ginocchio. Sembrò di vedere una statua crollare dal proprio piedistallo.

«Oh, no» disse subito Harry.

«Fammi questo onore. Sarebbe disdicevole se non seguissi i miei uomini.» Ishigami si sbottonò la parte superiore della giubba e arrotolò il colletto, mettendo in risalto il contrasto tra il collo abbronzato e le larghe spalle bianche. «Il *seppuku* sarebbe una fine troppo onorevole dopo un simile fallimento. A volte la spada è più sincera.»

«Preferisci perdere la testa piuttosto che la faccia? E la guerra?»

«Come soldato sapevo che non sarei sopravvissuto alla guerra. La guerra è finita.» Ishigami liquidò l'argomento alla stregua di un episodio di una storia ormai passata. Intrecciò le mani dietro la schiena e abbassò il capo, con il cranio che brillava sotto i capelli cortissimi. «È meno disonorevole essere decapitato da un amico. Tu sei l'unico *gaijin* che può capirlo.»

«Be', la guerra è appena iniziata.» Harry osservò il collo dell'uomo. «Mi spiace, ma non posso.»

«Mi faresti un favore.»

«Lo so, ma non devo perdere di vista i numeri. Tre uomini con la testa tagliata stanno a indicare l'intervento di una quarta persona. Due uomini decapitati e un terzo suicida con una palla in corpo è già una situazione più plausibile.»

«Harry Niles non cambia mai.»

«Proprio così.»

«È questo l'unico motivo?»

«In parte.»

Ishigami sollevò il capo, rivolgendo uno sguardo deluso non a Harry ma alla spada. Come se gli fosse stata portata via una tazzina di sakè.

«Procedi.» Harry prese da terra la pistola di Hajime e la porse a Ishigami, che se la rigirò tra le mani pensieroso. I suoi occhi cercarono quelli di Harry.

«Mi devi cinque teste.»

«Te ne sarò sempre debitore.»

Le mani di Ishigami decisero al posto del cervello. Il colonnello appoggiò la canna al torace e premette il grilletto. Barcollò, riuscì a esplodere un secondo colpo e si piegò in due. Il rimbombo dei colpi risuonò per tutto il teatro, seguito da un'assordante immobilità.

Quando Harry tornò in strada, incerto sulle gambe e mezzo sordo, scoprì perché nessuno aveva udito le esplosioni. La strada era piena di gente percorsa da un contagioso entusiasmo, tra mille canti e applausi, in un susseguirsi di raffiche di mortaretti e petardi. Lui si era nuovamente messo sulla bocca la mascherina antibatterica e, a parte il sangue rappreso sul risvolto dei pantaloni, nulla lo distingueva dai giapponesi in festa. La folla era enorme e allegra, una fila di visi rossi per i troppi brindisi, di kimono di seta che si strofinavano contro uniformi di *sufu.* L'oscuramento aggiungeva una nota di novità e la mancanza di lampioni rendeva ancora più intense nel

buio le luci delle lampade delle bancarelle e quelle delle lanterne rosse dei caffè.

Harry sapeva che Shozo e Go lo avrebbero arrestato: solo perché stavano arrestando tutti i *gaijin* o c'era qualche altro motivo? Avrebbe scommesso che la polizia non si sarebbe dannata l'anima per indagare. Nessuno, all'inizio di una guerra che si preannunciava lunga e difficile, voleva sentirsi dire che il Giappone aveva già perso. Ma lui, sapendolo, aveva l'impressione di camminare in una strada piena di fantasmi. I volti oscillavano indistinti, i corpi gli si premevano contro quasi inconsistenti, le voci vuote come echi.

Poi tornò di nuovo a sentire distintamente e il frastuono della strada gli risultò insopportabile - il delirio marziale che veniva da un altoparlante, il trepestio degli zoccoli che rincorrevano una cascata di lanterne - e in un attimo fu trascinato da una corrente luminosa e irresistibile.

RINGRAZIAMENTI

È sempre sorprendente scoprire con quanta generosità certe persone offrano il proprio tempo, sostegno ed esperienza a uno scrittore mai incontrato prima. Per lo scrittore in questione costituiscono un ponte che appare misteriosamente sull'orlo di un abisso.

In America, devo ringraziare Mary Culnane e Joe Morganti, Serge Petroff e Hiro Sato, Irwin Scheiner e Cecil Uyehara. Kathryn Sprague, Neil e Nelson Branco e Luisa Cruz Smith hanno letto varie versioni del testo. Ann Lamott mi ha consegnato le lettere che suo nonno, missionario in Giappone prima della Seconda guerra mondiale, aveva spedito a casa. Knox Berger gli appunti che aveva preso nel corso di un raid aereo su Tokyo. David Rosenthal ha giocato a dadi con Harry.

In Giappone, mi hanno dato aiuto e informazioni Toshio Kanamura, Misao Maeda, Peter O'Connor, Armin Rump, Alien West, Andrew e Mariko Obermeier. Takashi Utagawa ha raccolto materiale su fatti, mappe e taxi alimentati a carbone. David Satterwhite e Clifford Clarke hanno descritto l'esperienza unica di essere di fede battista in Giappone.

Infine, Jish Martin ha letto il manoscritto, tradotto del materiale e corretto gli errori con la stessa velocità con cui io li facevo.

E Ted Van Doorn si è assunto l'impegno di guidarmi, nel senso letterale del termine, in un altro mondo.

FINE